This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 06912017 2

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA, VIAGGI

E COMMERCIO.

Volume Nono.

Luglio, Agosto e Settembre 1826.

MILANO

Presso gli Editori degli Annali Universali

di Medicina e di Statistica

a S. Giovanni alle quattro facce, N. 1838.

1826.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
355451A

Coi Tipi di Gio. Giuseppe Destefanis.

Annali Universali di Statistica ec.

Fascicolo di Luglio 1826.

Vol. IX. N.° XXV.

CENNI SU L' ORIGINE E SU I PROGRESSI DELLA STATISTICA.

Intorno all'origine della Statistica si trovano sovente opinioni diverse fra gli scrittori, siccome mostrano fra le altre le opere del Gatterer — del Goess — dello Schlözer — del Niemann — del Lichtenstern — del Butte — dello Zizius — del Lüder e dell' Hassel.

Questi dispareri, trattandosi di cose di fatto, non procedono se non che dal non essersi prima determinato il senso delle parole, dal non avere distinto se intendevasi dire — *di notizie che ora si direbbero statistiche, ma incomplete, sparse in opere di vario genere o frammiste con altre; — di notizie statistiche più copiose, unite insieme, ma tuttavia non bene di-*

stinte; — o della Statistica già fatta Scienza, con una teoria e con un nome suo proprio.

Noi poniamo queste distinzioni, e quindi separiamo la storia della Statistica in varie epoche, segnate appunto dal *modo* onde venne coltivata.

§ 1.

Notizie Statistiche degli Antichi.

La *necessità* o l'utilità di conoscere le cose in mezzo alle quali viviamo, che *agiscono* sopra di noi, e sulle quali sogliamo *reagire* è e per l'uomo come individuo e pel cittadino, e per coloro che reggono, e più dove la civiltà è maggiore. — La storia de' popoli conferma quanto dicemmo.

Gli Egizj — gli Ebrei — i Greci — i Romani — i Persiani — i Cartaginesi . . . conobbero molti elementi che *ora si direbbero Statistici*, massimamente sopra la popolazione, il censimento de' terreni, i prodotti fisici e industriali, le imposte, le rendite, la milizia. — Ne fanno fede le opere di Platone — Aristotele — Senofonte — Eratostene — Strabone — Dionigi d'Alicarnasso — Cicerone — Cesare — Tacito — Svetonio — il Breviario di Augusto, ec., ec.

Ma se (considerando come i sistemi politici di quei tempi fossero diversi dai nostri) ne' libri de' ricordati scrittori ci facciamo a cercare anche que' *soli* elementi che erano il *fondamento* della potenza degli Stati d'allora, se fra i Romani lasciamo per esempio tutto che riguarda le arti e il commercio che quei conquistatori ebbero a vile; agevolmente ci sarà persuaso che le

notizie *Statistiche* in quelle età raccolte e conosciute erano :

1.° *Incomplete* anche nella loro *generalità* (1), poichè di interi rami di pubblica amministrazione non si fece parola ;

2.° *Non circoscritte a tempo*, essendosi poste insieme le cose già *trascorse* da lunga età con quelle *ancora esistenti* ;

3.° *Non distinte* ed *unite* in un sol corpo, ma *frammiste* con altre, che non ispettano in alcuna guisa alla Statistica e *sparse* per lo più nelle storie e nelle geografie.

Che se parecchi sommi uomini dell'antichità conobbero di quanto momento fosse la cognizione delle cose pubbliche (2); — se Platone, Aristotele, Senofonte, Cicerone scrissero con tanta dottrina di ciò che si appartiene al reggimento dello Stato (3), non per questo può inferirsi (e per quanto più sopra dicemmo, lo mostra il fatto) che fossero *completi*, *uniti*, *distinti* quegli elementi che avrebbero porto *saldissimo appoggio ai loro raziocinj* e molto meno che fosse *ridotta a principj, a teoria*, l'arte di raccoglierli e di esporli.

« Gli antichi (dice il Lüder nella sua *Storia critica della Statistica*) conobbero quelle cose che recano sommo vantaggio al pubblico, ma non le indagarono

---

(1) *Alcune notizie* speciali e minute *ponno mancare anche presentemente e in ogni tempo.*

(2) Cic. De Legib., lib. III, cap. 3, 8; id. De Orat., lib. II. — Sallust. De Repub., lib. II, ad Caesarem. — Tacit. Annal., lib. I, cap. 2.

(3) Plat. De Repub. et legib. — Aristot. Politic. — Senof. Rationes reditnum. — Cic. De Repub.

tutte, non ne dedussero qual fosse la *generale condizione* dello Stato, non si fermarono ad un *tempo determinato.* »

§ 2.

Notizie Statistiche dei tempi di mezzo.

L'uso di raccogliere (nella guisa che indicammo nel periodo precedente) le notizie *Statistiche* non fu interamente negletto nel medio evo, tanto alle corti di Roma e di Bisanzio, quanto presso gli Arabi ed i Chinesi; e dopo le grandi migrazioni de' popoli europei settentrionali, si vede rinnovato presso i Franchi sotto Carlo Magno, presso gli Inglesi sotto Guglielmo il Conquistatore, e presso i Goti in Italia e in Ispagna. Per ciò dati *Statistici* più o meno ampi ed esatti si rinvengono ne' numerosissimi Capitolari, ne' Formolari Anglicani, nelle Cronache, e negli Statuti delle città . . .

Le notizie Statistiche caddero poco a poco in obblio, quando lo spirito della cavalleria si diffuse per l'Europa occidentale e la spada prevalse alla giustizia. — Ma al finire di questo periodo furono chiamate a nuova vita in Italia.

§ 3.

Notizie Statistiche dei tempi moderni.

Poi che la generale corruzione avea tratti nell'antico impero romano popoli sì diversi — la comunicazione de' paesi d'occidente, fatti rozzi, con quelli ancora

colt dell'Asia — nuovi trovati — nuove terre, nuovi mari scoperti . . . ebbero di mano in mano creati altri governi, altri popoli, altri costumi, altre lingue; . . . crebbero oltre misura gli oggetti dell'interesse privato e pubblico, si resero maggiori e più complicate le relazioni interne ed esterne dei popoli, e l'industria manifattrice e il commercio divennero i grandi elementi della prosperità di molti Stati.

Il commercio degli Amalfitani, de' Pisani, de' Genovesi, e soprattutto quello dei Veneziani erasi fatto estesissimo: eglino comperavano da prima mano le merci dell'India, dell'Arabia e di tutto il Levante, che poi spargevano per l'Europa. — Di tal guisa ebbero sommo interesse di conoscere e le proprie circostanze e quelle de' tanti e sì varj paesi coi quali avevano o speravano avere relazioni commerciali e politiche.

Venezia che, difesa dalle sue lagune, rimase asilo inaccessibile ai Barbari, sino dal XII secolo riordinò diligentemente nei suoi archivi i pubblici atti, impresse a scrivere la sua storia civile, e (siccome notò il signor Quadri nella sua *Storia della Statistica*) colle leggi del 9 dicembre 1268 e del 24 luglio 1296 prescrisse le regole e le forme, secondo le quali i suoi agenti diplomatici dovevano raccogliere, ordinare e presentare al Senato la descrizione de' paesi ne' quali erano mandati. — Quanto all'interno, per moltissimi altri ordinamenti provvide, che i governatori stendessero minute relazioni delle provincie che reggevano.

Per tal modo i Veneziani, che scorrevano d'ogni banda i mari, che visitavano le più lontane regioni, sino dal XIII secolo e ne' pubblici archivi e ne' privati

raccolsero copiosi dati e degli esteri paesi e delle loro cose interne.

Di questi tempi Marco Polo, visitata l'Asia più remota e le isole, che ora han nome di *Nuova-Zelanda* e di *Nuova-Olanda*, recò molte notizie geografiche della Gran Tartaria, della China e delle Indie, ... — I fratelli Zeno, navigando verso il polo artico, aveano scoperte terre da prima ignote, e fatte amplissime descrizioni dell' *Islanda* e della *Groenlandia*. — Ma taceremo di tanti altri Veneti viaggiatori e geografi e di questa e delle età posteriori per venire a ciò, che più dirittamente spetta alla Statistica.

Marino Sanudo *il vecchio* soprannomato *Torsello*, fatti parecchi viaggi in Oriente, nella sua opera *Liber Secretorum Fidelium Crucis*, dando un vasto disegno per la conquista del regno di Gerusalemme, sino dal 1306 descrisse con somma accuratezza l'Egitto, la Siria e i diversi paesi di Terra-Santa. Scese a molti particolari intorno alla topografia, alla popolazione, ai prodotti, alle arti, al commercio, alle forze militari, all'amministrazione civile, alle relazioni diplomatiche, ec., ec., ed aggiunse pur anco una *Tavola Sinottica*.

Il doge Tomaso Mocenigo, correndo il 1421, con mirabile precisione espose al Senato la *Bilancia del Commercio* marittimo e terrestre, attivo e passivo fra gli Stati Veneti e le regioni straniere; diede un *Prospetto* della marineria, notando il numero, la capacità dei vascelli e il numero de' marinaj, e compilò una tavola delle qualità morali de' suoi concittadini con più altre utilissime notizie.

Quasi al cominciare del secolo XIV (1338) salgono

le prime traccie delle *Anagrafi* fatte a Venezia, e nel 1425 vi si *rinnovò* il *Catasto*.

Marino Sanudo *il giovane* scrisse verso il 1485 intorno alle Cose politiche della Repubblica e di altri governi, e nelle *Vite dei Dogi di Venezia*, che di lui restano ancora (oltre ai frammenti del Mocenigo), dà a quando a quando molte nozioni *statistiche* delle differenti età delle quali va discorrendo.

Così procedevano le utili cognizioni a Venezia, che, debellate le sue rivali, nella pace di che godeva crescendo ognor più in potenza e in cultura, le veniva per ogni guisa promuovendo.

Nel resto d'Italia l'ire cittadine e il repente mutare di signoria, tenevano gli animi irrequieti, e tuttavia le notizie *statistiche* erano *generalmente* raccolte con maggiore studio, che presso di noi non si fosse fatto nei secoli, che passarono dopo l'antica civiltà.

Nel 1288 frate Bonvicino da Ripa diede qualche descrizione della città di Milano, della sua popolazione, dell'estensione delle sue mura. — Alcune notizie *statistiche* della medesima città, da riferirsi al cadere del secolo XIII, si rinvengono anco in Giorgio Merula e in Tristano Calco, scrittori del XV secolo, e nelle opere di frate Isidoro Isolani, che venne dopo i precedenti (1518).

Giovanni Villani, circa il 1330, indicò la popolazione di Firenze, e noverò le castella del contado di Firenze e di Lucca. — Nel 1430 fu compiuto il *Catasto* di Firenze. — Il Buondelmonte, fiorentino, avea steso verso il 1420 una descrizione delle isole dell'Arcipelago e dell'isola di Candia. — Il sanese Enea Silvio Piccolomini (Pio II) scrisse verso la metà di que-

sto secolo XV la sua *Cosmographia* o descrizione dell' Europa e dell' Asia minore, e lasciò parecchie altre opere storico-geografiche.

Nel 1371 fu condotta a termine la descrizione degli abitanti, delle entrate, delle spese, delle città e terre dello Stato della Chiesa.

I paesi d' oltremonte, o anch' eglino lacerati da intestine discordie, od occupati nelle guerre al di fuori, a ben altro intendevano, che alle lettere e alle scienze, e poca o niuna cura prendevansi delle cose *statistiche*.

Così dopo il giro di tanti secoli, ne' quali lo spirito umano si stette come assopito, per le opere de' Sanudi e del Mocenigo (che per ogni riguardo vanno innanzi alle altre che or ricordammo) ci veggiamo tornati a Senofonte, a Strabone, a Tacito, ad Augusto; . . . e però qui sarebbero a ripetersi *generalmente* le osservazioni per noi fatte ragionando delle *Notizie statistiche degli Antichi*. — Per esempio, l' opera del vecchio Sanudo ridonda di dati *statistici*, ma non v' ha *limitazione di tempo*, e comprende anche molte nozioni di storia, di politica, di economia, di arti; . . . siccome sono (quanto alle arti) le regole che dà intorno alla forma de' vascelli, alla maniera di costruirli, . . . alla fabbricazione delle armi e delle macchine guerresche, ec. — Il Mocenigo e il giovane Sanudo furono *più ordinati e precisi*, ma di molti importantissimi elementi non fecero parola. — Se non che ci pare che i Veneti, già sino da questi tempi, meglio che i Greci e i Romani, sapessero volgere le notizie *statistiche a pratica utilità*.

(a) Dal Sansovino al Conringio.

Col principio del secolo XVI i governi, massimamente d'Italia, si posero a migliorare d'assai la loro amministrazione, e per tutta Europa andarono ognora più stendendosi i vincoli fra Stato e Stato. Ciascuno a vicenda cominciò a calcolare gl' interessi, a scoprire le mire dei vicini; si diede luogo a frequenti alleanze, a negoziazioni, e molti sovrani e ministri vollero avere, per la conoscenza delle cose, sicuro fondamento ad ogni loro adoperare, siccome furono Luigi XII e Francesco I in Francia, Carlo V in Ispagna, e posteriormente l'elettore Augusto di Sassonia, Enrico IV e Sully . . .

Eransi recentemente pubblicate a Venezia le relazioni di molti viaggi e d'ambasciatori e di privati, come quelle di Josafat Barbaro, di Ambrogio Contarini, d'Alvigi di Giovanni, ec. (1) (1543); e il Bolognese Leandro Alberti avea data fuori la sua *Descrizione di tutta Italia* (1550); quando Francesco Maria Sansovino, giovandosi delle opere ricordate e di altri materiali inediti raccolti nelle varie parti del mondo dagli inviati della sua patria, compose, e nel 1567 pubblicò in Venezia l'opera intitolata: *Del governo e dell' amministrazione di diversi Regni e Repubbliche così antiche come moderne*, divisa in XXII libri, nei quali favellò di altrettanti Stati descrivendone le circostanze topografiche, le produzioni, il commercio, le arti, i governi, la milizia, le finanze, gli abitatori, i costumi, ec. — Lo stesso autore mise in luce nel 1575 i *Ritratti* delle più nobili e famose città d'Italia, e

(1) *Di queste opere* non ricordiamo che la prima edizione.

nel 1581 diede una minutissima descrizione di Venezia.

Marco Foscarini annovera molte altre opere, per la più parte inedite, dei Veneziani del secolo XVI, che, a quanto ne dice, pare contengano di molte notizie *statistiche*; distingue fra le altre quelle di Andrea Morosini, le lettere latine di Pietro Dolfin sopra le Cose politiche d'Italia, e la minutissima descrizione dell'Italia che aveva composta Aldo Manuzio il giovane verso il 1590.

Il Sansovino ebbe gran lode e destò imitatori, tra quali va ragguardevole il piemontese Giovanni Bottero, che per la liberalità del duca Carlo Emanuele di Savoja avendo fatti lunghi viaggi, nel 1592 diede in luce a Roma le sue *Relazioni Universali*, ove descrive le tre parti dell'antico mondo, quanto al governo, alle rendite, forze, popolazioni, produzioni, miniere, al commercio, ec. — Con un metodo a questo somigliante nel 1605 stampò a Venezia la sua *Relazione della Repubblica Veneta*, con un prospetto intorno allo *Stato della Chiesa*.

A questi scritti tenne dietro il *Tesoro Politico* compilato per molti autori e pubblicato in Milano nel 1600, che è un ammasso di compendj, e di nozioni critiche e politiche. — Anche quest'opera si trasse per la più parte dalle relazioni degli ambasciatori e di altri uomini di Stato.

In Francia, seguitando l'esempio degli Italiani, Pietro d'Avity fece pubblico il suo libro: *Les états, empires, royaumes, seigneuries, duchés et principautés du monde, représentés par la description des pays, moeurs des habitans, richesses des provinces, les for-*

ces, le gouvernement, la religion et les princes qui ont gouverné chacun état. Saint-Omer 1616. — Il Ranchin (1635) e il Rocoles (1660) ampliarono quest' opera, allora reputata classica. — Al d'Avity, dal quale trassero in parte i loro materiali, tennero dietro l'Abelin col suo *Theatrum Europaeum* (1629) e Luca de Linda, *Descriptio orbis et omnium ejus rerum publicarum* (1655). — Nello stesso anno (1655) Linneo, professore a Strasburgo, diede una *descrizione particolare* della Francia; — e verso questi tempi stese le sue *Economie Reali* anche il Sully.

Le così dette *Repubbliche Elzeviriche* furono imprese sino dall' anno 1625 dai fratelli Elzeviri a Leida, per cura di Giovanni di Laet. — Vi si contengono, secondo lo spirito di quell' età, delle notizie storiche e statistiche di diverso merito e di varj autori, alcuni dei quali sono italiani.

Fra le opere che qui ricordammo, quelle del Sansovino, del Bottero e del D' Avity sono di maggior momento. — Le notizie statistiche vi si scorgono *più copiose*, che non negli scritti precedenti, *più unite* e *meglio ordinate*, ma, come rifletteva anche l'Hassel, ancorchè se ne fosse migliorata la forma, eravamo ancor lunge dalla *Statistica come scienza*. Per lo che, mancando quegli scrittori di un' *idea direttrice*, non ragionarono di *tutto* che può influire sullo Stato, e lasciarono ancora *confuse* le notizie statistiche colle storiche e con quelle che sono puramente geografiche . . . . . Così il Sansovino nell' opera *Del Governo di diversi regni*, ecc., accenna appena delle religioni, della cultura intellettuale, ecc. Potremmo addurre mille esempi dell' essersi sovente posti insieme gli elementi statistici con altri alla statistica affatto estranei.

Tuttavia non potrà alcuno negare, che gli Italiani non abbiano il merito di essere stati i *primi ristauratori ed ampliatori* delle notizie statistiche.

(5) *Dal Conringio sino all'Achenwall.*

Sino a questo periodo i Tedeschi eransi rimasti al volgere in lingua latina (poco nell'idioma loro nativo) le opere italiane e francesi, come quelle del Botteto, il *Tesoro Politico*, il libro del D'Avity, ec.; ma da ora in poi si deve loro la parte maggiore.

Cominciò il Seckendorf (1656) nella prefazione al suo *Stato de' Principi* (*Fürstenstaat*) a fare alcun cenno dell'utilità delle notizie statistiche, e raccomandò la descrizione dei singoli Stati.

Il Conringio (1660) fu il primo che col nome di *Notitia rerum publicarum hodiernarum* recò la Statistica sulla cattedra ad Helmstadt (1) e in due dissertazioni ne diede la *prima idea scientifica*, o, come disse lo Zisius, *un embrione*, poichè accennò a quali oggetti si debba la Statistica ristringere, e ad un tempo come le cose statistiche si debbano distinguere dalle storiche e dalle altre, colle quali insino allora erano state confuse (2).

---

(1) *L'una ha per titolo:* Exercitatio historico-politica de notitia singularis alicujus reipublicae — *l'altra:* Proemium examinis rerum publicarum.

(2) *Diede alcune prime regole per la scelta de' dati statistici facendosi ad esaminare:* quantum in iis (*come egli diceva*) ad felicitatem vel infelicitatem reipublicae sit positum? et num haec discrimina ad vitam civilem momenti sint?

Gli scritti del Conringio, morto lui, si pubblicarono da' suoi discepoli, principalmente da Filippo Andrea Oldenberger nel *Thesaurus rerum publicarum* (1675) e dal De Göbel nell'opera *De Notitia rerum publicarum hodiernarum*.

Contemporaneamente al Conringio insegnava la Statistica Andrea Bose a Jena, ma anch'ei vietò si stampasse il suo corso e la sua *Introductio generalis in notitia rerum publicarum orbis universi* (Jenae 1660) non fu pubblicata che due anni dopo la sua morte da Giorgio Schubart.

Dopo il Bose fra coloro che insegnarono la Statistica dalla cattedra, acquistarono fama massimamente: il Kemmerich a Wittemberga (1713) — l'Ottone ad Utrecht (1726) — poi il Sagittario e lo Schubart a Jena — il Gundling ad Hall — il Köhler ad Altdorf e a Gottinga — e finalmente il Walch a Jena, contemporaneo dell'Achenwall.

Altre opere di questo periodo, che però non servirono immediatamente all'istruzione accademica e uscirono per la più parte in Germania, sono quelle del Pöpping (1668) — del Beckmann (1673) — del Gastel (1675) — dello Zech (1688) — del Scevole de Sainte Marthe (1680) — del maresciallo di Vauban (1703) — del Gude (1707) — del Piganiol de la Force (1719) — del Salmon (1724) — del Boulainvillers — del Süssmilch (1740) ec. ec.

A questi medesimi tempi risale l'origine delle Gazzette e degli Almanacchi di Stato, che per lo Statista divennero di tanta opportunità.

Dopo il Conringio erano stati lenti e lievi i progressi: Ottone fu più diligente di lui nel distinguere le stati-

stiche dalle cose storiche e politiche; ma tuttavia, osservarono già lo Schlözer e l'Hassel, in tutti i memorati libri, non era ancor bene determinata l'idea *De notitia rerum publicarum*, non si sapeva chiaramente indicare qual ne dovesse essere lo *scopo immediato*, e mancavano di un *nome* che le distinguesse.

Nell'*Itinerario Germanico Politico* dell'Oldenburger erasi trovata la voce *Statista* (in significato di *politico*, uomo di Stato) appellandovisi il Seckendorf *egregium statistam christianum*; e la parola *statistica*, in senso similmente di *politica*, erasi posta in fronte al libro *Bibliotheca Statistica* del Thurmann pubblicato ad Hall nel 1701, ma non si immaginava quale particolare applicazione dovesse avere da poi, come dovesse appresso servire ad indicare *una scienza* diversa dalla politica e da ogni altra.

(c) *Dall'Achenwall sino al presente.*

Verso il mezzo del secolo XVIII (1746) Gottofredo Achenwall (a quanto narra egli medesimo nella prefazione alla 1.ª edizione della sua opera: *Abbozzi della costituzione politica degli Stati europei*) avea cominciato a dare delle lezioni di Statistica nell'Università di Marburgo, che nel 1748 proseguì all'Università di Gottinga, alla quale in quell'anno era stato trasferito.

L'Achenwall *segnò una nuova epoca nella storia della Statistica*. Egli le diede il nome che ancor serba, e (specialmente nell'introduzione premessa alla 5.ª edizione dell'opera sopraccitata, pubblicata da lui stesso nel 1767) espose i *chiari principj fondamentali della Statistica*, ne formò una *teoria*, perocchè ne fissò già

compiutamente ed estesamente di alcuno de' suoi predecessori l'*idea*, *l'estensione*, *quindi la relazione e la differenza colle altre scienze*, *ne espose la sua utilità*, *e ne accennò le fonti.*

Ecco quanto fece l'Achenwall intorno alla *teorica* della Statistica, della quale per ciò lo Schlözer l'appella *creatore e padre* — dal Lichtenstern è detto *espositore* — da altri *ampliatore* . . . ma il nome a poco rileva: basti l'aver osservato che innanzi a lui non fu alcuno, che nè *coi precetti*, nè *colla pratica* (la quale lascerebbe scorgere i precetti seguitati) avesse fatto altrettanto. Questo è ciò che pare risulti *ponendo a confronto* le opere dell'Achenwall e quelle di coloro che lo precedettero. Certo rimase a farsi assai; ma (come notava lo Zizius) se si volesse segnare l'origine di una scienza dall'epoca del suo ultimo perfezionamento, forse ancor oggi rimarrebbe dubbio se alla nostra si debba tal nome.

Dopo l'Achenwall salì la Statistica a grande rinomanza, e crebbe oltre ogni credere il numero de' suoi cultori, poichè i progressi delle scienze affini (della politica, dell'economia, della geografia . . .) concorsero a *precisarne* l'idea, e ad un tempo a farne più palesi i vantaggi.

Ciò che si fece dai tempi dell'Achenwall in poi si può ridurre ai punti seguenti:

1.° Per raccogliere sollecitamente e copiosamente le notizie statistiche, e i governi e i privati fondarono istituti, ufficj, società;

2.° Si istituirono pubbliche e private scuole di Statistica, accademie, premj da darsi agli autori delle migliori opere; . . .

3.° Molti procacciarono di perfezionare la *teoria*;

4.° Crebbero oltremisura le opere *positive*, con metodi, con forme diverse; quindi apparvero in gran numero statistiche *generali* — *particolari* — *scritti sopra speciali oggetti* — *manuali* — *compendj* — *prospetti* — *tabelle* — *dizionarj* — *collezioni di materiali* . . .

Il Meusel, il Lüder, il Pölitz e più altri scrissero a lungo della *Letteratura* della Statistica: noi ci ristringiamo ad aggiugnere l'elenco di alcune opere *teoriche*, e, quanto alle *positive*, di quelle principalmente intorno alla Statistica degli Stati europei, uscite dopo l'ultima pace generale che compose l'Europa all'ordine presente.

Opere e Memorie di Statistica teorica.

Paoli — Dell'idea e dei confini della scienza di Stato (Halla 1750 — *tedesco*).

Gatterer — Piano per una Statistica universale del mondo (Gottinga 1773 — *t.*)

Nettelbladt — Della differenza che è fra la Statistica, la Ragione di Stato e la Politica (Halla 1773 — *t.*)

Vatteroths — Prima lezione intorno all'unione delle Scienze politiche colla Statistica (Vienna 1791 — *t.*)

Lüder — Introduzione alla Scienza degli Stati con una Statistica dei principali Stati europei (Lipsia 1792 — *t.*)

—— Critica della Statistica e della Politica, ec. (Gottinga 1812 — *t.*)

Mader — Dell' idea della Statistica e del modo d' insegnarla (Praga e Lipsia 1793 — *t.*)

Weres de Szendrö — *A' Statistica Targyainak, ec.* — Il metodo di esporre la Statistica compilato sui migliori autori tedeschi (Vienna 1797).

Clement — *Parallèle de la Géographie avec la Statistique* (nel *Moniteur* 1801, N.° 303).

Ballois — (negli *Annales de Statistique* — *Paris* 1802).

Sinclair — *Observations on the nature and advantages of Statistical inquiries* (nel suo *Essais on miscellaneus subjects*, *London* 1802).

Peuchet — Nella sua *Statistique élémentaire de la France* — e nel *Discours Préliminaire à la Statistique générale et particulière de la France et de ses colonies, par Herbin* (*Paris* 1803).

Schlözer — Teoria della Statistica, 1.° fasc. (Gottinga 1804 — *t.* — tradotta in francese, Parigi 1805).

Heinrich — Cognizioni preliminari allo studio della Geografia e della Statistica (Pietroburgo 1804 — *t.*)

Kayser — Dell' idea e dello scopo della Statistica (nel suo Giornale di Storia, Statistica e Politica, tom. I — *t.*)

Donnant — *Théorie Élémentaire de la Statistique* (*Paris* 1805).

Göss — Dell' idea della Statistica (Anspach 1804 — *t.*)

—— *De Statistices aetate et utilitate* (*Erlangae* 1806).

Schöpf — Guida ad una Statistica generale (Norimberga 1806 — *t.*)

Niemann — Abbozzo della Statistica e della Scienza di Stato con frammenti per la sua storia (Altona 1807 — *t.*)

Krug — Idee per una Statistica economico-politica (Berlino 1807 — *t.*)

Cagnazzi — Elementi dell'arte statistica (Napoli 1808, parte I — 1809, parte II).

Gioja — Logica statistica (Milano 1808).

—— Tavole statistiche (ivi 1808).

—— Indole, estensione, vantaggi della Statistica (ivi 1809).

—— Filosofia della Statistica (ivi 1826).

Butte — Statistica come scienza, parte I (Landshut 1808 — *t.*)

Rommel — Della Geografia, dell' Etnografia e della Statistica con un abbozzo di questa e delle Scienze politiche (Marburgo 1810 — *t.*)

Zizius — Preliminari teoretici ed introduzione alla Statistica (Vienna e Trieste 1810 — *t.* — tradotto in italiano, Pavia 1822).

Bucher — Osservazioni sopra la Geografia e la sua relazione colla Storia e colla Statistica (Lipsia 1812 — *t.*)

Rönnbeck — *De Statistices apud veteres vestigiis et fontibus* (*Abo* 1815).

Padovani — Introduzione alla Scienza Statistica, t. I (Pavia 1819).

——— Delle Scienze statistiche, tom. I (Pavia 1824).

Lichtenstern — Prima introduzione allo studio della Statistica come scienza, ec. (Dresda 1820 — t.)

Graberg de Hemsö — *Théorie de la Statistique* (*Gênes* 1821).

Klotz — *Theoriae statistices, particula I* (*Lipsiae* 1821).

Hassel — Introduzione alla sua opera = *Lehrbuch*

der Statistik der Europäischen Staaten, ec. = (*Weimar* 1822 — *t.*)

Pölitz — Nella sua opera = *Die Staatswissenchaft im Lichte unser Zeit dargestellt* = (*Leipzig* 1823-1824 — *t.*)

Mone — Teoria della Statistica (Heidelberg 1824 — *t.*)

Quadri — Nella sua = Storia della Statistica dalle sue origini sino alla fine del secolo XVIII = (Venezia 1824).

Alcuni articoli relativi alla *Statistica teorica* si trovano anche nel *Giornale letterario universale* di Halla — nelle *Effemeridi geografiche letterarie* pubblicate a Weimar — nella *Révue Encyclopédique* — nel *Bulletin des Sciences*, ec. — nella *Gazzetta di Edimburgo* — nella *Correspondance astronomique, géographique, hydrographique, statistique dello Zach* — nella *Biblioteca Italiana*, ec.

Alcune opere più recenti di Statistica generale.

Meusel — Manuale di Statistica (4.ª edizione, Lipsia 1817 — *tedesco*).

Stein — Manuale di Geografia e Statistica (3.ª edizione, Lipsia 1817 — 4.ª edizione, ivi 1819 — 5.ª ediz. 1.° e 2.° vol., ivi 1824, 1825 — *t.*)

—— Dizionario geografico-statistico (nuova edizione, Lipsia 1818-1821 — supplementi, Lipsia 1822 — *t.*)

Crome — Esposizione generale delle forze politiche di tutti gli Stati europei (Lipsia 1818 — *t.*)

Galletti — Quadro geografico, statistico, storico di tutti i paesi, ec. (Lipsia 1819 — *t.*)

Balbi — *Tableau politico-statistique de l'Europe en* 1820 (*Lisbone* 1820).

Sidow — Prospetto fondamentale degli Stati europei in 53 tavole (Erfurt 1821 — *t.*)

Lichtenstern — Statistica di tutti gli Stati attuali di Europa secondo il sistema del Meusel (Vienna e Dresda 1821 — *t.*)

Hassel — Dizionario universale geografico-statistico, ec. (Weimar 1817 — Supplementi 1818 — *t.*)

—— Manuale della Statistica degli Stati europei, ec. (ivi 1822 — *t.*)

—— Compendio Statistico di tutti gli Stati europei e dei principali fuori d'Europa, ec., esposto in tabelle (ivi, 1823).

Andrés — Prospetto Statistico degli Stati d'Europa e delle altre parti del globo (Praga 1821 — *t.*)

—— Recentissima Statistica degli Stati d'Europa e fuori (Stuttg. e Tub. 1823 — *t.*)

Bisinger — Esposizione comparativa della forza fondamentale e politica di tutte le monarchie e repubbliche europee (Pest e Vienna 1823 — *t.*)

Beudant, Alex. Humboldt, Klaproth, Malte-Brun, ec. — *Dictionnaire géographique universel contenant la description des touts les lieux du globe intéressans sous le rapport de la géographie physique et politique, de l'histoire, de la statistique, du commerce, de l'industrie, redigé par une société de géographes* (*Paris* 1823-25, *etc.*)

Cenni sull' opera del sig. Davide Ricardo *intitolata :* Dei principj dell' Economia politica e dell' imposta.

Il trattato dell' inglese sig. Davide Ricardo che ha per titolo : *Dei principj dell' Economia politica e dell' imposta* avendo suscitate molte discussioni fin dal suo primo comparire, non sarà forse discaro agli studiosi delle scienze economiche un cenno su alcuni capitoli dell' opera stessa.

Lo scopo del suddetto trattato sembra essere principalmente quello di generalizzare il principio dello Smith, che il lavoro determina i prezzi, e d' estendere l' influenza del lavoro sui prezzi, ai tempi nei quali evvi accumulazione di capitali ed appropriazione di terre, mentre Smith la restringeva allo stato primitivo e grossolano delle nascenti società, senza analizzare (osserva Ricardo, pag. 24 della traduzione francese) gli effetti dell' accumulazione dei capitali e dell' appropriazione delle terre sui relativi valori. Gli è questa analisi che Ricardo vuole imprendere e che incomincia col suo primo capitolo intitolato *Del valore.*

Dopo aver distinto il valore d' utilità ed il valore di cambio che non si trova nelle cose anche utili, ma comunissime, passa egli ad osservare giustamente non esservi nessun valore di cambio nelle cose di nessuna utilità per quanto rare o di lunga preparazione sieno esse ; ed asserisce, pag. 4, che le cose una volta che sieno riconosciute utili per se stesse, traggono il loro valore di cambio da due sorgenti, dalla loro rarezza e dalla quantità di lavoro necessario per ottenerle. Vi sono

delle cose, egli continua, il cui valore non dipende che dalla rarezza. Intende qui Ricardo parlare delle cose utili avendo egli prima trovata necessaria l' utilità oltre la rarezza, perchè un oggetto abbia valore.

Fra queste cose però che acquistano valore dalla rarezza, bisogna comprendere, come vedremo, non solo quelle che nessun lavoro può moltiplicare, ma quelle eziandio che con lavoro di mano in mano più lungo e difficile possono accrescersi in quantità, ed allora non potrebbesi dire con Ricardo ch' esse non formano che una picciolissima parte delle merci che si cangiano giornalmente: invece dovrebbesi restringere il numero di quelle che secondo il suddetto autore si possono moltiplicare coll' industria quasi all' infinito. Ed è tanto più necessaria questa osservazione, in quanto che egli intende trattare delle merci delle quali si può accrescere la quantità coll' industria dell' uomo, e la cui produzione è incoraggiata dal concorso, e non è contrariata da verun ostacolo: tra le quali derrate include il grano, che non si può sempre aumentare a piacimento. Da quegli oggetti indefinitamente moltiplicabili, dei quali dichiara voler parlare, bisogna escludere i prodotti della terra, limitata nella sua estensione; ed altresì nella sua fertilità, in modo assoluto dall' impossibilità di eccedere con qualunque sforzo la produzione d' una certa quantità di derrate, ed assai prima dall' inferiorità del maggior ricolto a confronto delle spese. Sembra adunque inesatto il parlare dei prodotti della terra dopo di aver dichiarato di aver in vista, nel parlare di mercanzie, i prodotti aumentabili all' infinito, e dei quali non è contrariato l' accrescimento da alcun ostacolo.

« Nell' infanzia delle società, dice Ricardo, pag. 6, il valore di cambio delle cose, ossia la regola che fissa la quantità d' un oggetto che si deve dare per averne un altro, non dipende che dalla quantità comparativa di lavoro che è stata impiegata alla produzione di ciascuno d' essi. » Che tale sia la base del valor cangiabile delle cose lo trova Ricardo essere un punto della più alta importanza in economia politica, perchè, dice, non evvi sorgente d' onde sieno derivati tanti errori e nate tante opinioni diverse in questa scienza, quanto il senso vago e poco preciso che si attacca alla parola: *valore*. Ci sembra che dall' essere derivati molti errori dal senso vago attaccato alla parola valore, se ne debba dedurre l' importanza di attaccarvi un senso preciso, non di determinare la base del valore istesso; ma omettendo qui come in appresso un minuto esame delle espressioni, adotteremo sulla presente quistione circa la base del valore il parere di G. B. Say, che, al principio d' una sua nota a Ricardo, p. 9, osserva essersi da questo autore trascurato il primo fondamento del valore, cioè l' utilità. Indarno ci viene qui citato lo Smith da Ricardo che lo segue, e che ne trascrive le seguenti espressioni: « Nello stato rozzo delle società nascenti che precede l' accumulazione dei capitali e l' appropriazione delle terre, il rapporto tra la quantità di lavoro necessario per acquistare ciascun oggetto, sembra il solo dato che possa condurre a stabilire una regola per il cambio degli uni contro gli altri. Per esempio, se in una nazione di cacciatori costasse ordinariamente due volte tanto di lavoro per uccidere un castoro che per uccidere un daino, in questo caso si daranno due daini per un castoro, ossia

un castoro varrà due daini. Egli è affatto semplice, che quello che è d'ordinario il prodotto di due giornate o di due ore di lavoro, vaglia il doppio di ciò che non esige ordinariamente che un giorno od un' ora di lavoro. » Fin quì l' autore del Trattato della ricchezza delle Nazioni, il cui principio Ricardo adotta, tentando anzi di estenderlo alle già adulte società. Nasconci però alcuni dubbj su desso principio, e prendendo l' esempio addotto dallo Smith d' una nazione di cacciatori che impiegar deve doppia fatica ad uccidere un castoro che ad uccidere un daino, noi contrastiamo che il castoro debba per ciò valere il doppio d' un daino, quando egli non sia del doppio utile: poichè se egualmente o poco più lo fosse, chi vorrebbe impiegare per avere un castoro tanta fatica, quanta se ne esige per impadronirsi di due daini? E chi vorrebbe dare per un castoro una somma colla quale potrebbe avere due daini con maggior suo vantaggio? Se il lavoro fissasse il prezzo, si coltiverebbero infinite qualità di piante nei campi, si farebbe ogni spesa sulle terre sicuri conoscendosi i coltivatori di avere il salario dei loro sudori; eppure questo o non avviene, od avvenendo, molte volte si perde nelle speculazioni agrarie, ossia non si ha ricavo eguale alle spese.

Poichè l' utilità è necessaria per dare prezzo alle cose la sua rilevanza deve naturalmente sul prezzo istesso influire.

La sola utilità però che eccita alla produzione, non basta a dar prezzo alle cose; ma è necessaria altresì la rarezza; ed il lavoro necessario ad ottenere una merce, i sacrificj che bisogna fare perch' essa sia prodotta, cagionano, come dice G. B. Say, la sua rarezza,

e limitano la quantità di essa cosa che si offre nel cambio. Ometteremo qui di fermarci sull' opinione di Ricardo circa al prezzo dei prodotti ottenuti con macchine, pei quali egli suppone derivare da un piccolo aumento nei salarj un eccessivo ribasso, non calcolando la maggior ricerca che nascerebbe al primo ribasso e ne limiterebbe il progresso, tanto più che le altre merci si suppongono restare al prezzo primitivo. Lasciando altresì da parte gli sforzi di Ricardo per mostrare che l'accumulazione dei capitali non cangia l'influenza del lavoro sui prezzi, essendo noi poco persuasi di questa influenza immediata, come la intende Ricardo, lo approveremo quando trova inesatto Smith il quale dice, « poichè lo stesso lavoro può qualche volta comperare una più grande e qualche volta una più piccola quantità di mercanzie, egli è il valore delle mercanzie che cangia e non quello del lavoro. » Senza adottare le ragioni di Ricardo è facile vedere, che se lo stesso lavoro compera ora più ora meno mercanzie, è segno che la stessa mercanzia compera or più ora meno lavoro, essendo reciproco il comperare e il vendere; si potrebbe trarne quindi la conseguenza inversa di quella dello Smith. Le cose si cangiano vicendevolmente senza che le une assolutamente servano a comperare le altre, e dal vedersi una variazione in questi cambj non si può dedurre essere variato il prezzo di una cosa anzichè quello dell' altra. Noi passeremo ora a trattare dell' affitto o rendita dei proprietarj che forma un lungo Capitolo nell' opera di Ricardo, cercando questo autore di mostrare, non sottrarsi il prezzo dei grani all' influenza del lavoro, neppure quando la terra è appropriata e sonosi accumulati dei capitali.

Dell' affitto fondiario o della rendita della terra.

L' affitto fondiario è definito da Ricardo « quella porzione del prodotto della terra che si paga al proprietario per avere il diritto di trarre ricavo dalle facoltà produttive del suolo. » Sembraci che questo autore, p. 10, con ragione sostenga, che se la terra godesse ovunque delle stesse proprietà, se la sua estensione fosse senza limiti e la sua qualità uniforme, non si potrebbe esiger niente pel diritto di coltivarla. Noi dubitiamo però ch' egli sia esatto ove asserisce, che « è dunque unicamente perchè la terra differisce in forza produttiva, e perchè nel progresso della popolazione i terreni d' una qualità inferiore o meno ben situati vengono dissodati, che si viene a pagare un affitto per avere la facoltà di trarne ricavo. Dachè in seguito dei progressi della società si comincia a darsi alla coltivazione dei terreni del secondo grado di fertilità, l' affitto comincia ad aver luogo per quelli del primo, ed il suo prezzo dipende dalla differenza nella qualità respettiva delle due specie di terra .... Ad ogni accrescimento di popolazione che sforza un popolo a coltivare dei terreni d' una qualità inferiore per trarne delle sussistenze, crescerà l' affitto dei terreni migliori. » Ci sembra che non si abbia ad asserire unica ragione dell' affitto la diversa qualità delle terre, ma che si debba accennare anche la limitata loro estensione. In fatti la scarsezza di terre farebbe rincarire i grani e quindi aumentare il ricavo dei fondi, per poter coltivare i quali si offrirebbe un affitto, non potendosene avere altrimenti; e vi sarebbe una rendita dei terreni anche senza una diversità nella qualità loro. Se la popola-

zione s' accresce, si dissodano terre mediocri perchè il grano rincarisce, e quindi si guadagna a dissodare nuove terre, e si accresce per questa istessa carezza il ricavo in denaro delle migliori, che vengono quindi ricercate con offerta d' affitto; ma non è il dissodamento di nuove terre che produce l' affitto, ma per così dire, questo che produce il dissodamento, o piuttosto ella è la carezza dei prodotti che fa dissodare terre mediocri ed offerire affitto per le buone. Non è l' aumento di popolazione che sforzi direttamente a coltivar nuove terre, perchè l' aumento di popolazione fa soltanto rincarire i prodotti del suolo, ed allora si trova utile il coltivar nuove terre, come pure si offre affitto delle antiche e migliori, per cui se non si rinvenissero nuove terre da coltivare, si pagherebbe pure un affitto per le altre, anzi maggiore, perchè non vi sarebbe una nuova coltivazione da far diminuire la carezza dei prodotti. L' affitto si può a vero dire misurare sulla diversità delle terre in coltivazione, ma egli è a motivo che tanto esso, quanto la coltivazione delle terre ingrate dipendono dal prezzo dei prodotti agricoli; allorquando il prezzo è elevato, le buone terre pagano forte affitto, e si coltivano terre anche molto inferiori alle buone, per cui si ha ed una grande diversità di terre coltivate ed alti affitti, ma non perchè questi provengano da quella diversità, essendo e gli alti affitti e la distanza nella qualità delle terre coltivate prodotti dalla carezza del grano, effetto anch' essa dell' aumento di popolazione, ed effetto permanente se v' è mancanza di terre fertili o più ancora di qualsiasi terra da dissodare. Ricardo vorrebbe vedere nel prezzo dei generi l' influenza del lavoro (dallo Smith supposta)

non turbata dall' appropriazione delle terre: laddove egli nega che l' affitto faccia rincarire i generi, noi crediamo che abbia ragione; ma dove insinua che il prezzo dei grani e degli altri prodotti dipende dal lavoro necessario per ottenerli nei terreni più cattivi tra i lavorati, egli ci sembra inesatto. Sarebbe diffatti da chiedersi, perchè il prezzo d'una derrata dipender debba dal maggior lavoro a produrla e non dal minore o dal medio? Egli è invece il molto lavoro impiegato ad ottenere una cosa che dipende dal presunto prezzo di questa, poichè effettivamente rincarendo il grano p. e. conviene coltivare nuove terre di più difficile e lungo lavoro, trovandosi un compenso nel prezzo elevato del grano ottenuto. Se il lavoro determinasse il prezzo, non si avrebbe per far rincarire il grano che a coltivare le terre ingrate. Una nuova coltivazione invece aumentando la quantità dei prodotti ne fa diminuire il prezzo: quando si vede un dissodamento, si può conchiudere esservi un prezzo elevato pei grani che l' ha occasionato; e dissodamenti e prezzi elevati si trovano insieme perchè questi sono causa di quelli. Non sono adunque le spese di produzione che regolano i prezzi, ma i prezzi che regolano le spese che si faranno per produrre. G. B. Say in una sua nota a Ricardo, p. 77 e seg., crede anch' egli che le spese di produzione non regolino definitivamente i prezzi, perchè, dice « allorquando una cosa costa troppo cara a farsi, essa non si vende. » Il prezzo del grano corrisponde alle spese di produzione impiegate nei terreni più ingrati, perchè quelle spese segnano il limite degli sforzi che fa fare il prezzo del prodotto: dove la produzione è facile, le spese non indicano il prezzo del genere

ottenuto, perchè quel genere viene altrove prodotto con più forti spese eppure ancora con vantaggio riguardo al prezzo, altrimenti non si produrrebbe; ma per quei luoghi fertili si paga un affitto, e questo unito alle spese di coltivazione corrisponde al prezzo, che non è effetto ma causa e delle spese a produrre e dell'affitto pagato pei terreni di facile produzione. Non possiamo quindi essere del parere di Ricardo quando egli dice, p. 81: « Quello che fa aumentare il valore comparativo dei prodotti dell'agricoltura egli è il dippiù di lavoro impiegato per la produzione delle ultime porzioni ottenute e non l'affitto che si paga al proprietario. » Noi crediamo che nè l'affitto, nè il lavoro per produrre e neppure le spese di produzione facciano aumentare il prezzo del grano, ma che piuttosto il prezzo del grano cresciuto per maggior domanda faccia impiegare a produrre e maggior lavoro e maggiori spese, e faccia pagare affitto pei terreni di non molto difficile coltivazione. Un terreno che non pagava affitto, perchè al prezzo del grano che raccoglievasi, corrispondevano le spese necessarie per ottenerlo, comincia a dare un affitto quando cresce il prezzo del grano, perchè allora le spese restano al disotto del ricavo e ne nasce una ricerca del lucroso diritto di coltivare quel fondo. Una terra che prima era incolta, perchè il prezzo dei generi non arrivava a coprire le spese occorrenti per dissodarla, comincia a venir lavorata quando il prezzo aumentando corrisponde alle spese di coltivazione. La necessità di queste spese, il maggior lavoro necessario per produrre biade in terreni ingrati impedisce in parte il ribasso che proviene da una aumentabile produzione, ma non

fa crescere i prezzi: non è il lavoro impiegato, ma il lavoro da impiegarsi per ottenere le ultime porzioni dei prodotti agricoli che fa aumentare il prezzo di questi o piuttosto ne impedisce il ribasso. « Il frumento, dice Ricardo, non divien caro perchè si paga un affitto. » Questo è verissimo, ma si può aggiungere, ch' egli è perchè il frumento è caro, che si impiega maggior lavoro a produrne, e che quindi la carezza del frumento non proviene dal maggior lavoro impiegato ad ottenerne delle nuove porzioni. Noi non possiamo provarlo meglio che riportandoci a Ricardo stesso. « Il frumento aumenta adunque, dice egli, p. 263, perchè la domanda ne è più forte (per effetto dell' aumentata popolazione) perchè vi sono nella nazione degl' individui che hanno più mezzi per pagarlo, ed i profitti del coltivatore si eleveranno al disopra del livello ordinario dei profitti, fino a tanto che non sarà stata consacrata la quantità necessaria di capitale ad aumentare la produzione del frumento. Quando al fine questo avrà luogo, il frumento ritornerà al suo antico prezzo o resterà costantemente più caro, secondo la qualità dei terreni che avranno servito a produrne la quantità addizionale. Se questi terreni hanno una fertilità eguale a quella delle terre che si sono coltivate per le ultime (*innanzi quel nuovo dissodamento*), e se la loro coltivazione non ha richiesto più lavoro, il prezzo ritornerà all' antico livello; ma se i terreni che hanno fornito il soprappiù d' approvvigionamento sono meno fertili, in questo caso il frumento si manterrà costantemente più caro che non era dapprima. » Qui è bene esposta la causa dell' aumento di prezzo, che è la maggior domanda, e l' effetto di quell' aumento

ch' è l' applicazione di maggiori capitali e fatiche a produrre, come pure ben rimarcata l' azione delle maggiori spese ch' è d' impedire il ribasso; sembra però contraddirsi colle espressioni dapprima riferite, dalle quali giustamente viene escluso dalle cause del prezzo dei grani l' affitto delle terre, ma supponendo il lavoro causa del prezzo istesso. G. B. Say in una sua nota asserisce che « da ciò che il prezzo del frumento non ribasserebbe, quand' anche tutti gli affittajuoli fossero sbarazzati dai proprietarj (delle terre), non ne segue che il prezzo del frumento non paghi alcun profitto in ragione del diritto di proprietà. » Ma Ricardo giustamente nega che l' affitto sia causa del prezzo, e lo prova dicendo fra le altre ragioni che tolto l' affitto non diminuirebbe il prezzo del frumento. L' affitto non è poi necessario neppure alla coltivazione, poichè togliendolo si coltiverebbe ancora la terra per ritrarne i profitti dal capitale che vi si impiega. Solo si diminuirebbe la coltivazione, se il fitto si togliesse col diminuire il prezzo del grano, ma allora sarebbe il prezzo diminuito e non la cessazione del fitto che farebbe rallentare la coltivazione. Nell' istessa nota Say dice: « Allorchè egli (Ricardo) pretende che se non vi fossero proprietarj, il prezzo del frumento resterebbe lo stesso, noi non possiamo crederlo », e ciò perchè ove i terreni non danno un prodotto che equivalga alle spese, essi restano incolti, e la popolazione diminuisce, ec. Ricardo però parlava solo di terre senza proprietarj e non di troppo scarsa produzione: sostiene poi con ragione l' inglese autore che se l' acqua, l' elasticità del vapore, ec. avessero qualità variabili e potessero divenire proprietà di alcuno ed esistessero in

quantità mediocre, questi agenti darebbero un profitto; secondo che si trarrebbe successivamente partito dalle loro qualità. Osserveremo qui che non sarebbero necessarie delle qualità variabili in quegli agenti, perchè ne nascesse un fitto, bastando a ciò la mediocre quantità di essi e l'appropriazione, che naturalmente dalla loro scarsezza deriverebbe. In una nota di Ricardo stesso a p. 87, viene combattuta l'opinione di Smith sulle particolarità della produzione agricola d'essere più d'ogni altra vantaggiosa e di distinguersi perchè nelle altre la natura non fa niente ed è l'uomo che fa tutto. Ricardo nega che la natura nulla faccia nelle altre produzioni, citando la forza del vento, dell'acqua, del vapore, ec., che mette in moto le macchine le più maravigliose. Sul qual punto G. B. Say osserva che « l'appropriazione esclusiva nelle arti non essendo indispensabile perchè il prodotto esista, si farebbe senza di quegli che vorrebbe far pagare il peso dell'atmosfera od il calore del sole; la quantità offerta dei prodotti delle arti non essendo minore, il loro prezzo non crescerebbe giammai al segno di dare un profitto a questo proprietario d'immaginazione. » Noi dubitiamo di questa asserzione, giacchè l'inutilità dell'appropriazione perchè esista un prodotto può togliere veramente, che la legislazione la protegga, ma non può far sì che esistendo tale appropriazione essa non dia alcun profitto al possessore, quando per far senza de' suoi prodotti fosse necessario, attesa la supposta scarsezza di agenti fisici, di ricorrere a più stentata produzione o di limitare il consumo di quel genere di derrate, trovandosi minore l'offerta dei prodotti contro l'opinione di Say. Per aver acqua da metter in moto delle mac-

chine spesso pagasi realmente un affitto, essendo in numero limitato le acque correnti. L' appropriazione della terra che vien generata dalla scarsezza e ricerca di questo agente produttivo, rende meno incerto il compenso delle fatiche agricole e quindi tiene basso il prezzo del grano: se essa non vi fosse il prezzo crescerebbe: il frumento per effetto dell' appropriazione è a basso prezzo: sono le difficoltà d' una produzione che impediscono il ribasso del prodotto; l' appropriazione essendo una facilitazione la ribassare, ma lascia però il prezzo ordinariamente abbastanza elevato da sorpassare le spese di produzione in molti campi. L' affitto poi dipende dalla carezza, come asserisce anche il Buchanan citato da Ricardo a p. 90, e ciò che il proprietario guadagna in questa maniere, ei non lo guadagna che a spese del consumatore.

« Se il prezzo elevato del frumento, dice Ricardo, fosse l' effetto e non la causa degli affitti, il loro aumento od il loro abbassamento non potrebbe mancare d' avere un' influenza proporzionale sui prezzi. » G. B. Say nella sua nota a p. 91 vuole, che si riguardino le terre come macchine produttive, dalle quali gli autori stando oziosi trarrebbero un profitto, ed aggiunge che « quest' affitto tarebbe parte del costo di produzione, di ciò che Smith chiama il prezzo naturale del prodotto. Egli entrerebbe altresì nel prezzo venale di questo istesso prodotto; perchè se l' acquirente non pagasse tutto quello che bisogna perchè la macchina guadagni un fitto, questa macchina, la cui volontà è rappresentata dalla volontà de' suoi padroni, cesserebbe di prestare il suo concorso ed il prodotto non avrebbe luogo. » Questa macchina non cesserebbe di prestare

il suo concorso finchè ricavasse il più piccolo profitto, ed il prezzo che si dà per un prodotto dipende dalla impossibilità di averne in altre terre la quantità occorrente ad un prezzo minore, e non dalla necessità di pagare un affitto per le buone: e tanto è vero, che come osserva Ricardo è il prezzo che regola gli affitti e non gli affitti che regolano il prezzo. Che poi, non pagando un prezzo tale che ne provenga una rendita pel proprietario d'un fondo, questo resti incolto, è dubbio, se non è tolta affatto ogni rendita, perchè restandone una anche tenuissima il proprietario si accontenterà di essa; anzichè lasciar incolto il fondo e trascurare questo piccolo guadagno. Se dunque una picciolissima rendita ed anche i soli profitti del capitale bastano a far coltivare, non si può dire che si esiga per avere il prodotto l'affitto attuale delle terre, che è una rendita considerabile; non si può affermare che il prezzo p. e. di 30 lire al moggio pel frumento, prezzo che costituisce per alcuni proprietarj una forte rendita, sia necessario per far lavorare i loro fondi, mentre essi verrebbero coltivati anche ribassando molto il prezzo e moltissimo la rendita loro. Il prezzo attuale del grano è necessario per far lavorare delle terre mediocri e non delle terre fertili. Poichè se si lavorano col prezzo attuale del grano anche le terre mediocri, si continueranno a lavorare le migliori, quand' anche il prezzo ribassasse: non si può quindi affermare che il ricavo netto che proviene da quelle terre fertili, è necessario alla coltivazione loro; imperocchè si continuano a lavorare anche diminuendo esso ricavo: ora qual sorta di causa della coltivazione sarebbe mai quella che diminuendo anche molto, non diminuirebbe la

coltivazione istessa? Sono le spese future di produzione che fanno aumentare il prezzo d'un prodotto, non l'affitto nè le spese già fatte; ella è, dice Malthus, la presunta mancanza d'approvvigionamento che fa rincarire; e questo è tanto vero che ove si conoscesse doversi spender molto da qui in avanti per produrre del grano, rincarirebbe il grano già ottenuto con poca spesa, e viceversa il grano ribasserebbe al disotto delle spese di produzione, qualora si presentasse una prospettiva di abbondante raccolto od importazione; e questo ha spesso luogo effettivamente. Non è già che propriamente influiscano le forti spese future che non esistono ancora: ma la presunta futura mancanza di approvvigionamento al disotto di un elevato prezzo, fa crescere per parte degli speculatori l'attuale domanda e quindi fa crescere i prezzi. E questo non solamente nei casi instabili di maggior o minor ricolto, ma nel caso eziandio di costante aumento di popolazione, che facendo prevedere una maggior domanda ed una insufficienza nella produzione attuale, fa crescere i prezzi, non potendo sperarsi la quantità addizionale se non dissodando terreni di dispendiosa coltivazione. Questo accrescimento dei prezzi è poi cagione, che si trovi guadagno a produrre la necessaria quantità addizionale di grano. Non è dunque nè l'affitto insieme al lavoro, come sembra supporre Smith, e G. B. Say che gli si accosta, nè il lavoro solo, come asserisce Ricardo, che regola il prezzo, ma la domanda e l'offerta che lo determina, e da esso prezzo deriva e l'affitto e gli sforzi e le spese che si fanno per produrre (1).

(1) *Nelle sagaci sue considerazioni sull'industria e la legi-*

È poi inesatta espressione di alcuni economisti l' affermare essere l' affitto elemento del prezzo: ognuno sa che del prezzo del grano ottenuto in buone terre una parte va a pagare l' affitto; ma quello che si vuol conoscere e che non si rileva dal vago termine d' elemento, è se l' affitto sia o no causa del prezzo, e da quello che sopra si è detto sembra potersi dedurre, essere invece il prezzo causa dell' affitto, come anche delle spese a produrre; per cui aumentando il prezzo cresce l' affitto, e si destinano maggiori somme alla coltivazione, quando invece volendo cominciare ad accrescere l' affitto oppure le spese per produrre si vede abbandonato il fondo dall' affittajuolo, oppure si perde nel vendere i prodotti, perchè il prezzo non cresce con una nuova costosa coltivazione, anzi diminuisce, perchè si sono aumentati in quantità i prodotti.

Quanto all' opinione di Ricardo, che dei miglioramenti nell' agricoltura farebbero diminuire l' affitto diminuendo il prezzo dei generi, noi osserveremo che i primi a migliorare la coltivazione percepirebbero maggior fitto finchè generalizzandosi i miglioramenti, i grani ribassassero molto di prezzo; ed anche in tal caso la diminuzione dell' affitto sarebbe soltanto temporaria, perchè il basso prezzo del grano farebbe aumentare la popolazione, per cui tornerebbe ad elevarsi quel prezzo ed arrivando esso all' antico livello, gli affitti sarebbero

---

stazione, Luigi Say sostiene anch' egli contro lo Smith che il prezzo lungi dal venir regolato dai salarj, dai profitti e dalle rendite, li regola anzi egli stesso.

elevati più che prima dei miglioramenti, essendo bensì il grano all' egual prezzo, ma di più agevole produzione che prima. Si può dunque riflettere con Malthus, troppo spesso peraltro inesatto in parlando dell' affitto, che Ricardo, il quale diceva non voler badare che agli effetti permanenti, non si ferma qui che sul temporario ribasso d' affitto, cagionato dai miglioramenti agrarj, e trascura il definitivo aumento dell' affitto istesso. Riguardo all' essere il prezzo del grano un prezzo di monopolio, ci sembra che se intendesi con questo un prezzo al disopra delle spese, si deve dire essere a prezzo di monopolio il frumento prodotto da un terreno fertile e non quello che è ricavato da fondo ingrato e di costosa coltivazione; che se intendesi invece con questa espressione significare il prezzo d' un prodotto che esclusivamente ottengono alcuni, si deve affermare che il grano non è produzione esclusiva di alcuni, se non al disotto di certo prezzo. Il monopolio del grano consiste nel potersi produrre da alcuni con poca spesa e dagli altri soltanto con ispese maggiori, e quindi il prezzo del grano resta elevato come quello d' una stoffa che da alcuni soltanto potesse venir fabbricata con poco lavoro; deve fossevi molta ricerca di tale stoffa, essa verrebbe con grande vantaggio pei fabbricatori venduta ad un prezzo piuttosto elevato, non perchè sia costata molto ad ottenersi, nè perchè nessun altro possa fabbricarla; ma perchè nessun altro può fabbricarla con egualmente piccola spesa, nè venderla a minor prezzo. Per far produrre il grano anch' esso necessario dei terreni mediocri vi vuole un alto prezzo; ma tutto il grano dovendo vendersi all' egual prezzo, si vende caro anche quello che si è

ottenuto in terreni fertili. Il prezzo attuale del grano è più elevato del bisogno per averne alcune porzioni, ma è necessario per ottenerne il resto e quindi necessario per avere la totalità del grano esistente: crescendo o diminuendo di prezzo il frumento, cresce o diminuisce in quantità la sua produzione dissodandosi o lasciandosi incolti i mediocri terreni.

Dal fin qui detto rilevasi non doversi adottare l' opinione che dà per cause dei prezzi del grano tra le altre il lavoro e l' affitto, come pure non doversi approvare l' opinione di Ricardo che ne fa causa il solo lavoro per produrre il grano istesso e si estende poi in questo suo Capitolo dell' affitto a negare che una tale causa venga modificata dall' appropriazione delle terre e dal pagamento d' affitto. Devesi invece concludere, a quanto ci pare, che il prezzo fissato dalla domanda ed offerta è causa e del pagamento d' affitto, come Ricardo ammette, e delle spese e fatiche che si faranno per produrre. Non ci siamo occupati nelle presenti nostre osservazioni di quelle poche inesattezze dell' inglese autore che non essendo essenzialmente legate colla quistione principale, inutilmente ci avrebbero dilungati, tanto più che ci accorgiamo d' esserci fors' anche soverchiamente estesi in quistioni piuttosto di pura speculazione che di pratico e conseguibile vantaggio.

V . . . .

Tavole Statistiche della Scozia.

Un opuscoletto di dodici pagine, senza data, senza nome d' autore e che altra indicazione non ha fuori quella del libraio che lo vende a Brusselles, contiene delle Tavole Statistiche sulla Scozia, che crediamo possano meritare di essere conosciute, tanto più che le ivi esposte informazioni, sembrano le più recenti e le più compiute che si conoscano, ed atte per conseguenza a dare una giusta idea del sistema di ricerche di cui fino a' dì nostri fu forza contentarsi, e del grado di perfezione che gli economisti del nostro tempo riuscirono a dare a consimili lavori. Pare che l' autore destinasse quello scritto all' uso soltanto de' suoi amici; ma siccome il pubblicarlo non può far nascere che impressioni a lui favorevoli, così ci sembra opportuno di darne il seguente estratto.

		Miglia quadr.
1 Estensione del paese	In terra	29,600
	In laghi d' acqua dolce . . .	638
		30,238

		Coste Orientali	Coste Occidentali	Differenze
2 Clima	1. Computo del numero delle giornate di pioggia e di neve	135	205	70
	2. Di bel tempo . . .	230	160	70
		365	365	

		Giorni
3 Venti	1. Costa Occidentale, Orientale all' Occidente pel Settentrione	197
	2. *Idem* dall' Occidente al Mezzogiorno .	139
	3. *Idem* dal Mezzogiorno all' Occidente .	29
		365

		Piedi sopra il livello del mare
4 Montagne	1. Benevis (la più alta di tutte nella Contea d' Inverness)	4,370
	2. Benmacdoule (Contea d'Aberdeen)	4,300

		Miglia quadr.
5 Fiumi ed estensione del territorio dalla loro sorgente alla loro imboccatura	Il Tay . .	2,396
	Il Twed .	1,870

		Miglia quadr.
6 Laghi, superficie	1. Il lago Lomond (Contea di Dunbarton e Stirling	45
	2. Lago Awe (Contea d' Argile) . .	30
	3. Lago Ness (Contea d' Inverness) .	30

		Numero dei possidenti
7 Stato dei possedimenti	1. Grandi possedimenti dell' annua rendita di 2,500 lire sterline e più	396
	2. Possedimenti medii da 625 a 2,500 lire sterline	1,077
	3. Piccoli possedimenti al disotto di 625 lire sterline di rendita. . .	6,181
	4. Possed. appartenenti a corporazioni	144
		7,798

		Acri inglesi
8 Suolo coltivato e non coltivato	1. Suolo coltivato in tutto od in parte	5,043,050
	2. Acri non coltivati compresivi i boschi e le piantagioni	13,900,550
		18,943,600

		Acri inglesi
9 Boschi e piantagioni	1. Estensione della piantagione.	414,226
	2. Estensione de' boschi naturali	501,496
		915,722

10 Natura del suolo produttivo

	Acri Inglesi
1. Terre arenose . . .	263,771
2. Ghiaja.	681,862
3. Suolo muscoso e bonifiato.	411,096
4. Terreni argillosi inferiori o freddi . . .	510,265
5. Terreni argillosi detti *ricchi*	987,070
6. Terre grasse . . .	1,869,193
7. Terre alluviali . . .	320,193
	5,043,450

11 Numero d'acri impiegati annualmente per la raccolta, od incolti

	Acri Inglesi
1. Erbe (fieno e pascoli)	2,489,725
2. Frumento	140,095
3. Orzo	280,193
4. Avena	1,260,362
5. Segale	500
6. Fave e piselli . . .	118,000
7. Patate	80,000
8. Rape.	407,125
9. Lino	16,500
10. In riposo	218,950
11. Giardini ed orti . .	32,000
	5,043,450

12 Valutazione delle raccolte

	Acri	Valore per acre	Ammontare in lire sterline
1. Fieno e pascoli	2,489,725	a L. 2	4,979,450. — —
2. Frumen.	140,095	a 11	1,541,045. — —
3. Orzo .	280,193	a 8	2,241,544. — —
3. Avena .	1,260,362	a 7	8,822,534. — —
5. Segale	500	a 6	3,000. — —
6. Fave e piselli .	118,000	a 6	708,000. — —
7. Patate .	80,000	a 8	640,000. — —
8. Rape .	407,125	a 4	1,628,500. — —
9. Lino .	16,500	a 8	132,000. — —
10. Giardini	32,000	a 15	480,000. — —
La quantità di acri produttivi di . .	4,824,500	Produce . L.	21,176,673. — —
In riposo . .	218,950		
Totale delle terre in coltivazione . .	5,043,450		
Calcolato per acre (compreso il terreno in riposo) a 4 lire e 4 ss. circa fa come sopra . .			21,176,673. — —
Terre non coltivate, 13,900,550 compresi i boschi a 3 ss. per acre			2,085,982. — 10
Prodotto totale dei terreni in lire sterline			23,261,155. — 10

		Numero	Prodotto annuo che se ne ricava
13 Bestiame	Cavalli	243,489	L. 2,434,890
	Bestie cornute. .	1,047,142	6,282,852
	Pecore	2,850,867	1,425,983
	Porci.	500,000	750,000
	Pollami ed altri volatili domestici		250,000
Tutto questo è compreso nella stima del prodotto de' terreni			L. 11,143,725

			Valore Lire sterline
14 Stato minerale	1. Carbone. Consumo annuo	2,500,000 Stajo di Winchester	833,833
	2. Calcina. Consumo annuo	12,000,000 Persone impieg.	375,000
	3. Ferro . . .	7,650	229,320
	4. Piombo. Prodotto annuo	65,000	130,000
	5. Articoli diversi	. . . . .	30,000
			1,598,153

		Valore in lire sterl.
15 Pesche	Pesche di Salamone e d'acqua dolce	150,000
	Pesche del mar bianco	400,000
	Pesche di aringhe	500,000
	Pesche della balena	200,000
	Niechi marini	50,000
		1,300,000

16 Ammontare delle produzioni territoriali	1. Prodotto non depurato de' terreni	L. 23,261,155.	10. —
	2. Minerali	» 1,597,653.	—. —
	3. Pesche	» 1,300,000.	—. —
		26,158,808.	10. —
	4. Censi delle terre, miniere, pesche, ec., per un' annata spirante il 5 apr. 1813	» 5,041,779.	11. 11
	5. Ammontare del prodotto assorbito dalle spese di coltivazione e guadagno de' fittajuoli, giardinieri ed altri mercanti di prodotti del territorio, non che dei mercanti di carbone, pescatori, ec.	» 21,117,028.	18. 1

		Valore delle materie greggie	Valore totale degli articoli manifatturieri	Spese di lavoro e guadagno
17 Manifatture	1. Lana	500,000	545,000	150,000
	2. Tela	834,149	1,775,000	940,851
	3. Cotone	1,832,124	6,964,486	5,132,362
	4. Articoli inferiori	1,300,000	5,000,000	3,700,000
		4,466,273	13,784,486	9,923,213

18 Commercio	1. Numero di bastimenti appartenenti alla Scozia	2,708
	2. Tonnellaggi	231,273
	3. Numero de' marinaj	16,300
	4. Esportazioni	4,740,239
	5. Importazioni	3,671,158
	6. Bilancio in favore della Scozia	L. 1,069,081

19 Poveri	1. Numero de' poveri delle parocchie	36,000
	Ammontare della quota assegnata ad ogni individuo	lir. 3
	Spesa totale	lir. 108,000
	Ammontare della spesa per il mantenimento dei poveri ne' luoghi di lavoro	lir. 8. 10. »

		Anni	Numero	Aumento
20 Popolazione	1. Popolaz.°	1775	1,265,380	»
	2. *id.*	1799	1,526,492	261,112
	3. *id.*	1801	1.599,068	72,576
	4. *id.*	1811	1,804,864	205,796

21 Pari di Scozia

1.	Numero dei Pari all' epoca dell' unione coll' Inghilterra nel 1707 o ammessi posteriormente		159
2.	Estinzione	41	77
3.	Riunioni ad altri titoli . . .	10	
4.	Confiscazioni	26	
			82

22 Rappresentanza nazionale al Parlamento Britannico

1.	Numero dei membri	30
2.	Numero d' elettori .	2,429

23 Rappresentanza de'borghi al Parlamento Britannico

1.	Num.° de' rappresent.i	15
2.	Num.° de' borghi . .	65
3.	Popolazione de' borghi, anime	474,417

24 Stato ecclesiastico di Scozia. Numero

1.	de' sinodi	16
2.	de' presbiteriani	78
3.	delle parrocchie	893
4.	de' preti costituiti	938

23 Culti religiosi nella Scozia

1. Presbiteriani di differenti sette	1,664,388
2. Rimostranti di differenti sette	50,000
3. Cattolici Romani	50,000
4. Episcopali Scozzesi . . .	28,000
5. Metodisti Inglesi	9,000
6. Episcopali inglesi	4,000
7. Quaqueri.	300
	1,805,688

Lire sterl.

26 Rendite della Scozia

1. Rendita nel 1707 all'epoca della riunione all'Inghilterra	160,000
2. Rendita all'ingrosso nel 1813	4,843,229
3. Rendita netta	4,204,097
4. Aumento della riunione del 1707	4,044,097

27 Imposta

	Sui terreni, su le miniere, ec.	Sulle case	Totali
Imposta generale	*lir. s. d.*	*lir. s. d*	*lir. s. d.*
il 5 aprile 1811	4,792,842. 13. 2	1,158,777. 7. 4	5,951,620. 0. 6
il 5 aprile 1813	5,041,779. 11. 11	1,243,609. 9. 3	6,285,389. 1. 5
Aumento di due annate . . lire sterl.			333,769. 0. 11

La prima idea che affacciasi alla mente nel vedere una dipintura sì variata, sì ricca di fatti e di positive informazioni, sì ripiena di valutazioni, di minuti particolari e di cifre numeriche, si è che questa dipintura essere altro non potrebbe che un lavoro d' immaginazione, se è frutto delle fatiche di un solo uomo; oppure avere una provvida amministrazione, come lo è quella della Scozia, concepito un piano analogo a quello che abbozzato dal conte H . . . . , autore « *des notions élémentaires d'economie politique* », ed esser questo lavoro una prima esecuzione di questo stesso disegno.

Nè l' una, nè l' altra di queste due supposizioni è giusta. L' autore dell' opuscoletto da cui questo prospetto è tratto, ci insegna che esiste in Iscozia un ufficio di Statistica da esso fondato; che i lavori de' membri di quella società, e la loro estesa e non interrotta corrispondenza lo posero in situazione da potere riunire i materiali per un' opera di 21 volumi in-8.° *in caratteri minutissimi*; che questi materiali sono composti di nozioni relative alla Statistica di ottocento novantatre parrocchie della Scozia; che altri trentatre volumi furono fatti con simili materiali raccolti in trentatre contee dello stesso paese, e che le tavole che abbiamo vedute altro non sono se non un riassunto indicativo in cifre del numero e del valore di tutti gli oggetti che in quella immensa compilazione furono descritti. L' uomo intrepido che concepì il piano di sì faticosa impresa è egli stesso un agricoltore zelante, un indefesso osservatore, ed egli asserisce nell' opera citata essere questa collezione il frutto di ventisei anni di lavoro, e di avere avuto la fortuna di potere interessare e far concorrere alla sua esecuzione più di mille persone animate dagli eguali suoi sentimenti.

Al vedere questi risultamenti dello zelo d' un solo uomo in uno spazio limitato d' anni, facil cosa è l' idearsi ciò che aspettare si potrebbe da una simile intrapresa, che sopra un piano più esteso fosse concepita, che un termine prefisso alla sua durata non avesse, e la cui esecuzione affidata venisse ad un indeterminato numero di persone dal dovere obbligate, ove inclinate per sentimento non vi fossero, ad uniformarsi alle istruzioni che una superiore direzione loro darebbe.

Non possono certamente tributarsi elogj bastevoli al coraggio, alla pazienza, al patriottismo dell' uomo commendevole, che pel primo ideò un tal piano, ed ai collaboratori che gli sforzi suoi per condurlo ad effetto secondarono. Pure lo scritto da cui si trassero le tavole statistiche, che sembra sieno il risultamento effettivo delle osservazioni loro, e queste tavole per se stesse non pajono essere bastanti guarentigie per giudicare del grado di credenza dovuto all' utilità del loro sistema d' indagine ed all' esattezza delle loro informazioni.

L' autore ci dice nello scritto medesimo avere egli pure redatto sulla Statistica dell' Inghilterra 70 volumi in-8.°, e probabilmente colle viste medesime, sullo stesso piano, e cogli stessi mezzi. Non consta che questa ultima collezione siasi stampata; ma egli è certo che la prima lo fu: essa è dunque pubblica nella Scozia, e moltissime persone cooperato avendo alla sua composizione sono pure interessate al suo buon esito. L' opera è colà a disposizione e ad uso degli scrittori, agricoltori e manifatturieri d' ogni classe, degli agenti dell' amministrazione pubblica, i quali possono, quando il vogliano, attingervi lumi, esempi e consigli.

Per quanto ipotetici possano essere alcuni dei risultati statistici esposti nelle tavole compilate, è fuor di ogni dubbio che il piano è vasto, e può servire di guida a dei lavori di una maggiore perfezione (1).

F. L. F.

Cenni Statistici sulle variazioni nel movimento della popolazione della Francia negli anni 1780-1825.

Seguendo i calcoli dati dal sig. De Châteaneuf sulle variazioni alle quali andarono soggette le leggi della

---

(1) *Non sarà discaro ai nostri leggitori di avere sott' occhio le riduzioni delle misure e pesi di cui si fa cenno nelle tavole che presentiamo.*

Il miglio ordinario ossia di terra è 1760 *yards*, o *kilometri* 1609, o *braccia milanesi* 2650 *circa.*

Il miglio geografico è 2025 *yards*, *ossia kilometri* 1851, *o braccia milanesi* 3050 *circa. Il kilometro è lo stesso che il nuovo miglio italiano.*

Il piede inglese è la terza parte del yards ed è metri 0,3048, *ossia braccia mil.* 0,51.

L' acre inglese è 4840 *yards quadrati, ossia ares* 40,466; *e l'acre francese essendo* 0,1527 *della pertica milanese, l' acre inglese sarà pertiche milanesi* 6. 18.

Il boisseau inglese è litri 35,236, *ossia poco più di due staja del moggio milanese.*

La tonnellata di mare si considera, o per rapporto al peso, o per rapporto al volume. Quando si considera come misura

mortalità in Europa dal 1775 al 1825, come si vede alla pag. 226 del volume VIII de' nostri Annali, presentiamo il movimento della popolazione della Francia, quale era al tempo di Necker nel 1780, e quale fu calcolata nel 1825 dall' ufficio delle longitudini a Parigi nel suo *annuario del* 1826.

	Popolazione nel 1780 *sopra* 10 *anni*	*Popolazione nel* 1825 *sopra* 7 *anni*
	24,800,000	30,400,000
Morti . .	N.° 818,490 .	N.° 761,230 —
Nascite . .	» 963,200 . .	» 957,970 —
Matrimoni .	» 213,770 . .	» 224,570 —
Figli naturali	» 20,480 . .	» 65,767 1/14

Mortalità a differenti età.

Dalla nascita	a 10 anni	50. 5 sopra 100	43. 7. —
	a 50 »	78. 5 »	67. 5. —
	a 60 »	85. 3 »	75. 7. —
Rapporto delle morti	alla popolazione	1. 30. 2	1. 39. 9
	alle nascite . .	1. 25. 7	1. 31. 7
	ai matrimoni .	1. 111. 3	1. 135. 3
	alla fecondità, dedotti i figli naturali	4. 4. —	3. 9. —

di peso, equivale a libbre 2000 *antico peso di Francia, ossia libbre metriche* 995. 27. *Quando si considera come misura di capacità varia secondo i paesi, e secondo la qualità delle mercanzie se liquide o solide.*

Gli Editori.

Secondo le due tavole di Moheau (pag. 157 e 172 delle sue *Ricerche sulla popolazione della Francia*) sopra 50,517 individui presi nelle diverse provincie 26,094 erano morti a 10 anni, ossia 56. 6 sopra 100 nella prima, e nella seconda 20,000 sopra 39,699; ossia 50. 2 sopra cento. Moheau scriveva nel 1778, e le sue osservazioni risalgono al 1775 ed al 1762.

In appresso il signor Duvillard valendosi delle molte informazioni ch' era riuscito a procurarsi, pubblicò una nuova tavola della mortalità quale ei crede dovesse essere stata in Francia prima della rivoluzione, ed il rapporto di 0 a 10 anni non è che di 44. 8 sopra 100 (551,120 morti sopra un milione).

Questa differenza nei termini proviene senza dubbio dal numero e soprattutto dalla novità delle informazioni. Duvillard pubblicò la sua opera nel 1806, ventotto anni dopo Moheau. Ammesso ch' egli abbia raccolti i fatti sui quali si fonda dal 1780 al 1790, essi avrebbero una data di venti anni e più posteriore a quella di Moheau.

Si conchiude da tutto ciò che i calcoli stabiliti sul movimento della popolazione della Francia confermano i risultati di cui fa cenno l' articolo XXIII della Memoria del sig. De Châteauneuf (pag. 232, vol. VIII di questi Annali), cioè:

Che tanto i matrimoni, quanto le nascite da cinquant' anni a questa parte, in Europa sono minori;

Che ad onta di ciò la popolazione in generale ha avuto nella stessa epoca ed ha un continuo incremento;

Che questa apparente contraddizione e questo fatto consiste nella considerevole diminuzione tra il rapporto

dei morti e quello dei viventi, e sul quale nella Memoria suennunciata se ne sono dimostrate le cause.

L.....o.

Cenni su la popolazione di Roma antica dai tempi più remoti fino ai primi Imperatori.

Fra tutti i popoli antichi il romano fu forse quello che più degli altri studiò metodicamente tutto quello che ha rapporto alla popolazione. L' instituzione del censo di cui tanto si discusse ultimamente, come se cosa fosse moderna, nacque, dice il sig. Godwin, come nacque il suo nome a Roma. Il primo regolamento prescriveva che tutti i cinque anni si facesse una numerazione dei cittadini in istato di portare le armi, o per servirsi di altri termini, di tutti gli uomini d' una certa età in diritto di godere dei privilegi di cittadino romano; e sebbene questa cerimonia fosse spesso per effetto di qualche straordinario avvenimento interrotta, pure venne ripetuta per la settantaduesima volta l'anno 707 di Roma, due anni dopo la battaglia di Farsalia.

Siccome questo è un documento, cui nulla esiste fino ad ora che paragonare si possa, si trova prezzo dell' opera il trascrivere qui i risultamenti di tutte le numerazioni trasmesseci da Tito Livio, aggiungendovi quelli che trovansi nei frammenti dei libri di questo autore che si sono perduti. Non vi è dato sicuro che l' interpretazione volgarmente adottata sia la vera, e che i numeri citati riferiscansi realmente ai cittadini in

istato di portare le armi, perchè alla numerazione per l' anno 288 di Roma si aggiunse esser quello l' esatto numero non compresi gli orfani dei due sessi (1); ed alla numerazione di Metello pel 622 fu pure aggiunto, che quello era il numero esatto non compresi i minori e le vedove (2). Ma qualunque cosa questi numeri esprimano, e qualunque siasi l' incertezza che esiste su questo punto, essi sono d' una evidente utilità, ponendoci in istato di paragonare le epoche fra di loro.

Il primo censo degli abitanti di Roma fu fatto sotto Servio Tullio, sesto re, che vuolsi regnasse dall' anno di Roma 174 fino all' anno 219. Questo censo diede per risultamento 80,000 cittadini. I censi posteriori furono come segue (3):

Lustri	*Anni di Roma*	*Numeri*
9	288	124,215
10	294	132,409
30	459	262,322
31	464	273,000

(1) *Livio, lib. III, cap.* 3.

(2) *Epitome LIX.*

(3) *In molte produzioni periodiche di recente data è stato ripetuto l' estratto di un' opera che sta preparando il signor Dureau de Lamalle intorno* alla popolazione ed ai prodotti dell' Italia, *estratto ch' egli ha letto all' accademia delle scienze di Parigi. Siccome egli è relativo al nostro argomento, così non vogliamo defraudare i nostri leggitori dell' estratto medesimo, accompagnato dalle osservazioni di una delle più accreditate produzioni italiane, che sono del maggiore interesse. Eccolo:*

Lustri	*Anni di Roma*	*Numeri*
32	473	278,222
33	478	271,224

« La necessità di vincere, dic' egli, obbligò i romani a perfezionare i mezzi d' ottenere la vittoria. Conoscere esattamente di quanti uomini e di quanto denaro potessero disporre era una condizione indispensabile del successo; la necessità dunque creò presso questo popolo guerriero la statistica, il catasto, i registri di nascita e di morte. Tutto ciò fu compreso nell' istituzione del *censo*, e questa istituzione, base fondamentale del governo e della potenza romana, è dovuta a Servio Tullo, e risale all' anno 197 di Roma, 555 avanti G. C. Indi in poi, ci dice un istorico latino, la repubblica conobbe perfettamente sè stessa, ed il senato fu in grado di regolar l' impero con quella stessa facilità con cui ciascuno dei suoi membri poteva regolare la propria sua casa. Questa espressione poteva fin qui riguardarsi come un iperbole. Ma quando si ritrovano nella vasta raccolta delle leggi romane queste tavole di catasto e di censo, *tabulae censuales*, e si vede lo stesso ordine regolare seguitarsi senza interruzione da Servio fino a Giustiniano per un tratto di 1100 anni, siamo costretti a convenire che quella espressione è giusta ».

« Qui l' autore espone, seguendo Ulpiano, la forma e la disposizione di queste tavole del censo. Quanto agli uomini liberi, esse ne indicavano la condizione, l' età, la patria, la rendita; quanto agli schiavi, la razza, la professione, il prodotto del loro lavoro; quanto ai beni stabili, le misure, i confini, ed una stima, che era verificata ogni cinque anni. Queste tavole erano tenute non per individui, ma per famiglie; si poteva bensì ricavarne a piacere delle enumerazioni, di diverso genere. Fra i diversi rami della pubblica amministrazione era questo presso i romani uno dei principali, e la dignità di *censore* fu per lungo tempo il più alto grado

Lustri	*Anni di Roma*	*Numeri*
37	501	297,797
38	506	251,221

dei pubblici onori. Sappiamo anche dalla storia che in certe epoche il modo ordinario e regolare che abbiamo indicato non fu reputato sufficiente. Quindi si vede il vecchio Catone fare eseguire sotto la sua censura una stima completa e minuta delle vesti, delle vetture, degli ornamenti delle donne, dei mobili ed utensili domestici. Molto tempo dopo, Augusto fece eseguire in tutto l' impero un catasto ed una enumerazione, che si riferisce all' avvenimento della nascita di Gesù Cristo, e scrisse di sua mano un epilogo di questa generale numerazione, sotto il titolo di *Breviarium totius imperii.* I seguenti imperatori, Claudio, Vespasiano, Marco Aurelio; Alessandro-Severo, Diocleziano, Costanzo, e finalmente Giustiniano, seguitarono quanto alla legge del censo le misure adottate nell' infanzia di Roma. L' esecuzione di queste misure era assicurata da regolamenti severi, e da pene che per la loro natura offendono le giuste idee che ci facciamo del rispetto dovuto in tutti i casi alla proprietà ed alla persona dei cittadini. Ogni proprietario era obbligato a denunziare sotto giuramento il valore esatto dei suoi beni, ed in caso di frode, i colpevoli erano battuti con verghe, venduti come schiavi, e confiscati i loro beni. Quelli poi che erano incaricati di esigere le imposizioni erano obbligati ad eseguire il loro ufficio colla più scrupolosa esattezza. Le imposizioni si pagavano a trimestri, ed ogni persona imposta riceveva, come ai dì nostri, un intimazione in iscritto; ma se l' esattore domandava al di là della somma portata nel catasto dal censitore o stimatore, la legge lo condannava a pagare al contribuente il quadruplo di ciò che aveva ingiustamente esatto.

Da questi fatti il sig. Dureau de Lamalle conclude che i racconti ed i calcoli degli storici gravi hanno dovuto appog-

Lustri	*Anni di Roma*	*Numeri*
43	532	270,213
44	544	137,107

giarsi sopra le basi solide e fisse del censo. Così stabilita in qualche modo la certezza dei dati statistici di diversa natura trasmessici dagli antichi, passa ad alcune applicazioni e ad alcuni risultati che la sua opera mette in chiara luce.

Per esempio, si trova nel Digesto una tavola delle *probabilità della vita umana a diverse età*, calcolata da Ulpiano sulle tavole censuali, che rappresentano le osservazioni di oltre a dieci secoli consecutivi, eccola:

Età		vita futura probabile
da o a	20 anni	anni 30
20	25	28
25	30	25
30	35	22
35	40	20
40	45	18
45	50	13
50	55	9
55	60	7
60	65	5

Raccogliendo altri dati importanti intorno alla popolazione dell' impero romano a diverse epoche, e comparandoli fra loro, ha potuto l' autore determinare le proporzioni, secondo le quali si trovavano i cittadini liberi, gli stranieri domiciliati, e gli schiavi nei sei primi secoli della repubblica. Ecco lo stato che egli presenta della popolazione romana sul fine del terzo secolo:

Lustri	*Anni di Roma*	*Numeri*
45	549	214,000
47	559	143,074

Roma e suo territorio, 36 anni dopo l' espulsione dei Tarquinii, (anno di Roma 278).

Cittadini maschi dell' età da 17 a 60 anni	110,000
Cittadini maschi al di sotto di 17 anni oltre i 60	85,145
Cittadini liberi d' ogni età	195,145
Stranieri domiciliati, liberi, mercanti o fabbricanti.	32,524
Schiavi	17,186
Totale: abitanti d' ogni condizione, sesso e età	440,000

Si vede che a quest' epoca il rapporto fra gli stranieri ed i cittadini era di 1 a 12, e quello della popolazione schiava alla popolazione libera presso a poco di 1 a 25.

Passando all' anno di Roma 529, fra la prima e la seconda guerra punica, l' Italia compresa fra lo stretto di Messina ed una linea tirata dal golfo della Spezia all' imboccatura del Rubicone, presenta lo stato seguente:

Popolazione maschia da 17 a 60 anni	750,000
Popolazione maschia al di sotto di 17 anni e al di sopra di 60	580,536
Donne	1,330,536
Stranieri domiciliati liberi mercanti e fabbricanti	760,306
Schiavi	171,069
Popolazione totale dell'Italia circoscritta come sopra	3,592,447

Qui il rapporto degli stranieri ai cittadini è di 2 a 7, quello degli schiavi agli uomini liberi è di 1 a 20.

Quest' epoca è a certi riguardi la più notabile di Roma; infatti se continuiamo a tener dietro, colla scorta delle tavole censuarie, al moto della sua popolazione, vediamo il rapporto fra quella libera e quella schiava cangiare rapida-

Lustri	*Anni di Roma*	*Numeri*
48	564	258,308
51	579	269,015

mente. Roma ha vinto Cartagine; ben presto assoggetta la Spagna, la Grecia, una parte dell'Affrica e dell'Asia; frattanto, cosa strana!, i prodotti e la popolazione libera dell' Italia diminuiscono a misura che la sua potenza e le sue ricchezze si accrescono. Varrone, Columella, Dione, Appiano, Dionigi d'Alicarnasso, Svetonio, Plutarco, Aulo Gellio, Tacito e Plinio sono concordi su questo punto, e stabiliscono in un modo incontrastabile la superiorità della coltura nei cinque primi secoli di Roma; la decadenza sotto questo rapporto fu così grande, che l'Italia, la quale avanti bastava a sè stessa, fu obbligata a trarre delle provvisioni dall' Affrica e dall' Egitto, ed a malgrado di questo la sua popolazione provava spesso orribili carestie.

Ricercando il sig. de Lamalle la causa d'un cambiamento così grande, che produsse la miseria in mezzo alla prosperità più inaudita, la trova nella concentrazione delle proprietà fondiarie in poche mani, allegando quelle parole di Plinio: *latifundia perdidere Italiam.*

Quanto alla spopolazione, era essa una conseguenza naturale della deteriorazione del suolo; ma anche altre cause concorrevano ad accelerarla.

I veterani, nutriti nelle guerre civili, ricevevano in ricompensa i beni dei proscritti ed i territorii delle città che avevano seguito il partito contrario al vincitore. Questi vecchi soldati, prodighi e depravati, ribelli alle leggi del matrimonio, incapaci d' educare dei figli, si portavano a Roma per godervi dei giuochi, degli spettacoli delle distribuzioni gratuite; e dopo aver dissipato in dissolutezze d' ogni genere quanto avevano acquistato nella guerra, aspettavano o suscitavano nuove turbolenze, che li ponessero in grado di riparare la loro rovina con nuove usurpazioni. Così il celi-

Lustri	*Anni di Roma*	*Numeri*
52	584	327,222
55	599	324,000

bato forzato o volontario dei soldati in un' epoca in cui si mantenevano armate numerose, congiunto alla diminuzione dei prodotti agrarii, era un ostacolo potente alla popolazione nella classe dei cittadini, mentre la dura condizione degli schiavi contrariava la riproduzione di questa classe infelice.

Qui, prosegue l' autore: i fatti parlano, l' esattezza dei numeri è argomento dell' esattezza della storia. Il censo eseguito da Cesare nella sua dittatura colla più scrupolosa diligenza non presenta più che 450 mila cittadini dai 17 ai 60 anni, ed 1,8000,000 persone libere in quella stessa porzione d' Italia in cui nel 529 i registri consultati da Polibio presentavano 750 mila combattenti, e quasi tre milioni e mezzo d' abitanti senza gli schiavi.

Quanto alla popolazione della città di Roma, il sig. de Lamalle afferma essere ella stata grandemente esagerata.

Non vi è città, dic' egli, i cui confini siano meglio definiti che quelli dell' antica Roma. Il recinto delle mura di Aureliano, esiste ancora; quello di Servio Tullo, che non variò fino ad Aureliano, è determinato dalla base immobile de' sette famosi colli. Per altro una cifra alterata di Plinio, un' asserzione assurda di Vopisco (ed era pur facile verificare un errore di misura sopra un punto sì ben circoscritto), lo splendore della grandezza romana, l' inclinazione naturale dell' uomo pel maraviglioso, avevano spinto i migliori spiriti ad esagerazioni ridicole. Vossio, Giusto Lipsio ed altri attribuiscono a Roma una popolazione di 14,000,000, di 8,000,000, di 4,000,000 d' abitanti; Bottio, il più moderato, le ne assegna un milione e 250 mila, senza gli stranieri. Fréret stabilisce che Atene, Siracusa, e Roma erano una metà più grandi che Parigi. Finalmente lo stesso Mon-

Lustri	*Anni di Roma*	*Numeri*
57	611	328,342
58	617	323,000

tesquieu, che aveva viaggiato in Italia nel secolo decimottavo, non vede in questa contrada che un deserto, in confronto degl' innumerabili abitanti di cui la sua immaginazione la popola nell'antichità (*a*). Egli afferma che, dopo aver letto gli storici antichi e moderni, e paragonati fra loro i diversi tempi, era stato condotto a concludere che la sola città di Roma conteneva un tempo più popolo che un gran regno dell' Europa, e che vi è appena sulla terra la decima parte degli uomini che vi erano nei tempi antichi.

Le ricerche del sig. Dureau de Lamalle conducono assai lontano da queste esagerazioni, e si può accordar loro confidenza, poichè sono appoggiate sopra misure e calcoli positivi. Egli ha verificato che la superficie di Roma, padrona del mondo, non era che un quinto di quella di Parigi. Fréret, appoggiandosi a dati vaghi, la supponeva di una metà più grande che quella di Parigi. La superficie di quest'ultima capitale è, secondo le misure più esatte, di 3408 tornature. Quella di Roma negli otto secoli scorsi da Servio Tullo fino ad Aureliano era di 638 tornature. Le case erano meno alte, gli spazii interni proporzionatamente eguali a quelli di Parigi. La popolazione non poteva certamente esservi più ammassata che in alcuni circondarii di Parigi, ove ciascun abitante non occupa, dedotti i vôti, che da una a tre tese quadrate di superficie (*b*). Come dunque, senza ricorrere alla bacchetta magica, fare entrare 14 milioni, 8 milioni, 5 milioni, o anche un milione e 200 mila abitanti in un recinto la di cui superfi-

(a) *Vedi sulle ripetute esagerazioni nel numerare, non solo le antiche, ma ben anche le moderne popolazioni, il nostro quadro numerico al vol. III, pag* 177.

(b) *Vedi pag.* 88 *e* 89 *di questo volume.*

Lustri	*Anni di Roma*	*Numeri*
59	622	313,823
60	628	390,736
62	638	394,336
68	683	450,000
72	707	150,000

Non è dunque senza importanza l'accennare di volo quali erano le leggi di quella repubblica relativamente alla popolazione, che formavano un oggetto d'indefessa cura. L'antica legge, che secondo Dionigi d'Alicarnasso era in tutto il suo vigore l'anno di Roma 277, prescriveva ad ogni cittadino di prender moglie e di allevare tutti i suoi figli (1). Le leggi accordavano maggiori privilegj

---

cie non è che un quinto di quella di Parigi, la quale benchè non sia deserta, pure non conta che 714 mila abitanti? Ammettendo ancora che Roma fosse due volte più popolata che Parigi relativamente alla sua superficie, le che darebbe per Roma 418 abitanti sopra ciascun ettaro di superficie, essa non poteva contenere che 267,000 abitanti. E sebbene il signor de Lamalle provi che i sobborghi nella loro maggiore estensione, dalla riedificazione di Roma dopo l'incendio sofferto sotto Nerone fino al regno d'Aureliano, erano molto meno considerabili di quello che è stato creduto, pure accordando ad essi una popolazione eguale alla metà di quella capitale, conclude che la Roma di Nerone e di Marc'Aurelio non avrebbe avuto che quattro o cinquecentomila abitanti. Finalmente la popolazione del recinto d'Aureliano, che è il doppio di quello di Servio e d'Augusto, ma che pure non forma che due quinti della superficie di Parigi, non poteva contenere più di 550 mila abitanti, compresi i soldati e gli stranieri. »

(1) *Dionysius*, Antiquitates, lib. IX sub anno etc.

all' uomo ammogliato, a quello che aveva de' figli, e moltissimi a quello che ne aveva tre. Il cittadino che aveva un maggior numero di figli era sempre preferito, sia che ei sollecitasse una carica, sia nel tempo che la esercitava (1). Il console che aveva più figli, prendeva il primo i fasci consolari; egli aveva la scelta delle provincie dopo il primo anno di consolato, ed il senatore che aveva la famiglia più numerosa era inscritto il primo nel catalogo dei senatori, e pel primo pronunziava in senato la sua opinione.

L'anno di Roma 622, quindici anni dopo la distruzione di Cartagine, i censori Metello e Quinto Pompeo, avendo trovato il numero dei cittadini ridotto dopo l'ultima numerazione da 323,000 a 313,823, colsero quell'occasione per rimettere in vigore l'antica legge ed ordinarono che « tutti i cittadini obbligati fossero ad ammogliarsi per procreare dei figli (2). » Giulio Cesare durante il primo suo consolato, in epoche posteriori, adottò misure tendenti allo scopo medesimo. In una divisione di terre da lui fatta riserbò ventimila lotti pei cittadini che avessero per lo meno tre figli (3), e proibì alle donne non maritate, o senza figli, di portar gioje, « *metodo eccellente, dice Montesquieu, di investire il celibato colla vanità* (4). » Augusto fece dippiù: egli impose nuove punizioni ai non ammogliati, ed aumentò le ricompense per quelli, che

(1) *Tacito, Annali, lib. II, cap.* 51, *lib. XV, cap.* 19. — *Vedasi anche Lipsio*, Excursus ad Taciti, Annales, *lib. III, cap.* 25.

(2) *Livio, Epitome LIX.*

(3) *Svetonio, Giulio Cesare, cap.* 20.

(4) *Lo Spirito delle leggi, lib. XXIII, cap.* 89.

avevano dei figli. Ei fece recitare in senato l'arringa che il censore Metello tenne al popolo romano l'anno di Roma 622. « Se possibile fosse (disse Metello nel suo discorso) il perpetuare l'umana specie senza donne, noi ci libereremmo al certo da sì gran male; ma siccome ordinò natura che nè felici con loro, nè sussistere senz' elle si potesse, è dovere di tutti sacrificare il riposo passaggiero al bene dello Stato (1). » Al che Augusto aggiunse: « La città di Roma di cui siete a sì buon diritto orgogliosi, non consiste nelle case, nei portici, nelle pubbliche piazze; gli uomini sono quelli che fanno la città. Non vi aspettate di vedere, come nella favola, sorger gli uomini di sotterra per prendere cura delle cose vostre. Unico mio scopo è la perpetuità della repubblica, e per conseguirlo, intimo ad ogni membro della comunità l'obbligo di contribuirvi per la parte sua (2). »

Questi pochi cenni dimostrano:

1.° Che ai primi tempi di Roma le leggi per accrescere la popolazione ottennero il loro scopo, perchè i costumi erano puri, ed ogni cittadino trovavasi avvivato da vero amore di patria.

2.° Che dopo la distruzione di Cartagine o al principio del settimo secolo di Roma la popolazione trovavasi in assoluto decremento, ed i costumi erano rilassati al punto di permettere a Metello di esporre nella sua arringa una proposizione che ai nostri giorni qualunque magistrato arrossirebbe di avanzare.

3.° Che talmente signoreggiava in allora la corruzio-

(1) *Aulo Gellio, lib. 1, cap.* 6.
(2) *Dione Cassio, lib. LVI.*

ne, che la riflessione di Montesquieu sul *metodo eccellente di investire il celibato colla vanità* non sembra una delle migliori della profonda sua opera, quantunque egli stesso dichiari che *i costumi cominciavano a corrompersi*, mentre anche su questa sua proposizione osserviamo, che non già cominciavano a corrompersi, ma erano oltremodo corrotti, come lo dimostrano abbastanza le smoderate espressioni di Metello. Noi siamo quindi del parere del nostro Mengotti, il quale parlando dei tempi dei primi Cesari e delle cause dello straordinario decremento della popolazione così si esprime (1):

« Ottaviano finì di rovinare l'Italia col dividerla nuovamente quasi tutta ai suoi veterani. Egli sperava di riempiere in tal maniera il vôto della popolazione, ma il disordine si accrebbe senza rimedio. Cotesti soldati di ogni nazione, Galli, Germani, Illirj e Numidj, senza affetto per l'Italia, che riguardavano non come patria, ma come loro preda e un guiderdone dovuto ai loro servigi, cercarono di smungerla e di predarla, in cambio di coltivarla.

A poco a poco la scarsezza degli abitanti divenne estrema. Tito Livio e Strabone, contemporanei di Augusto, deplorano spesso la solitudine d'Italia. Questa, che ad un tempo aveva forniti tutti gli eserciti che conquistarono la terra, non poteva sotto i primi Cesari somministrare appena una legione. I paesi una volta sì popolati dei Volsci, degli Equi, de' Sanniti, de' Lucani e de' Bruzj erano un deserto. Non vi si vedevano più ormai che pochi schiavi e qualche soldato. »

L . . . . . o.

(1) *F. Mengotti, del Commercio de' Romani, pag.* 116-117. *Milano* 1821.

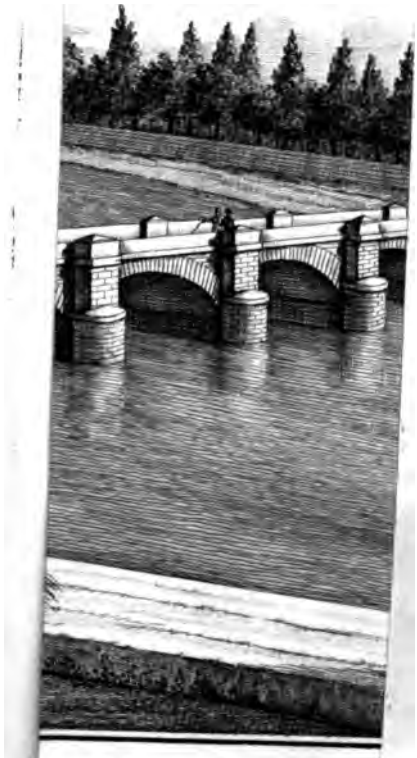
Viaggio alle Indie Orientali con un legno a vapore.

Una lettera del capitano Johnson, comandante il legno a vapore l'*Intrapresa*, dimostra che egli ha impiegati 57 giorni nel suo viaggio da Falmouth al Capo. Per 35 giorni ei proseguì col mezzo del vapore, si fermò tre giorni a S. Tomaso, e camminò per 19 giorni a vela. In vece di dirigersi all'occidente fra i Tropici, come fanno i bastimenti a vela, ei navigò lungo le coste d'Africa tenendosi a quelle vicino. San Tomasò ov'egli si ancorò, è sotto l'equatore, distante 100 miglia dal continente. La macchina a vapore consumava circa 8 misure di carbone per giorno (1). Il carbone portato d'Inghilterra servì per tutto il tragitto; ma Johnson dichiara che la necessità di farne economia gli fece perdere 20 giorni. Siccome arrivando al Capo gli rimaneva ancora del carbone per due giornate, e siccome aveva navigato 33 giorni col vapore, deve riguardarsi come accertato, che un bastimento a vapore che fa otto miglia l'ora in un tempo tranquillo, può esser fabbricato in maniera da portare una quantità di combustibile sufficiente per 37 giorni. Questo fatto non è indifferente. La più gran distanza percorsa a vela in un giorno fu di 190 miglia, e quella percorsa col vapore di 169 miglia, ossia 7 per ora. Essendo la distanza da Falmouth al Capo, andando lungo

---

(1) *La misura (ossia Chaldron) di Londra è divisa in* 36 boisseaux, *ed è della capacità di piedi inglesi cubici* 58,64.
Gli Editori.

la costa d' Africa, di 7,500 miglia, il bastimento ha dovuto fare in ragione di 131 miglia il giorno, ma 500 miglia sarebbonsi risparmiate, tagliando diritto dal Capo Proyo al Capo di Buona Speranza. La distanza da questo punto a Calcutta è di 6,800 miglia; se questa è percorsa con una velocità eguale alla precedente, deve impiegarsi 52 giorni. Siccome il capitano Johnson doveva lasciare il Capo il 18 ottobre, sarà arrivato a Calcutta il 9 dicembre, e per conseguenza avrà impiegato nel viaggio 114 giorni, compresi cinque giorni di riposo al Capo; ma collocando i depositi di carbone a Madera, a S. Elena, al Capo, all' Isola di Francia e Colombo, a Ceylan, stazioni che in modo comodissimo dividono la distanza, potrà impiegarsi senza interruzione il vapore, ed in allora la durata del viaggio potrà essere ridotta a 84 giorni ossia 12 settimane. Questo tempo fa presso a poco due terzi di quello impiegato dai bastimenti ordinarj, mentre la lunghezza abituale del viaggio dall' Inghilterra a Calcutta è di 17 a 18 settimane circa; ma se l' istmo di Suez fosse tagliato da un canale, la medesima distanza sarebbe ridotta a 8,600 miglia; e siccome le stazioni intermedie sarebbero meno lontane l' una dall' altra, così potrebbe impiegarsi un' azione di vapore più forte, ed il viaggio senza alcun dubbio potrebbe farsi in 36 o 40 giorni. Fino a Bombay la distanza non sarebbe che di 7,100 miglia, ed il viaggio si opererebbe in 30 o 35 giorni. Tutto calcolato non si trova che vi sia gran guadagno a fare uso dei legni a vapore per la strada che si tiene attualmente andando alle Indie Orientali; non può però negarsi che il viaggio dell' *Intrapresa* abbia di molto estese le cognizioni sul merito di que-



Boffalora.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX
TILDEN FOUNDATIONS

sto metodo di navigazione, e si spera fermamente di vedere ben presto aprirsi per questo mezzo delle comunicazioni regolari fra tutti i paesi marittimi che non sieno molto distanti gli uni dagli altri, come l'Inghilterra, la Francia, la Russia, la Svezia, l'Italia, la Grecia, l'Egitto, gli Stati-Uniti, le Indie Occidentali, la Colombia ed il Brasile.

Ponte sul Ticino presso Boffalora.

Il ponte sul Ticino fu principiato nel 1809 sotto la direzione del sig. ingegnere in capo del dipartimento d'Agogna Stefano Melchioni, ora ispettore generale del Genio civile di S. M. Sarda, e del sig. ingegnere in capo Carlo Parea ispettore generale, ora aggiunto idraulico presso l'I. R. Direzione generale delle pubbliche costruzioni.

Undici sono gli archi, ciascuno di metri 24 di corda e di metri 4 di saetta. La curva è porzione di cerchio avente il raggio di metri 20; grossezza delle volte in serraglia metri 1. — La grossezza delle pile è di metri 4, il piè dritto di metri 2. 50. — L'apertura del ponte fra le due spalle riesce quindi di metri 304. — La larghezza del ponte compresa la grossezza dei due parapetti è di metri 10. — La larghezza interna fra i parapetti metri 9. — Vi sono due marciapiedi laterali larghi ciascuno metri 0 90. — Sul piano carreggiabile vi sono due ordini di lastre o guide, e lateralmente ai marciapiedi trovansi i colatori. — Le pile sono difese da due bocchi con due eguali sestanti di cerchio. — All'imbocco del ponte ad ambe le parti vi è una piazza rettangolare di lunghezza metri 24, larghezza metri 18. Sotto detta piazza è praticata una galleria pel servigio della navigazione e per l'accesso ai terreni limitrofi, di larghezza metri 2, altezza metri 3.

Da ciascun lato della piazza vi è una scala di larghezza metri 2.

Tutta la parte visibile di questo grandioso edificio è di pietra da taglio, ossia granito del Lago maggiore.

Questi lavori nel 1813 erano portati ad un metro superiore all'imposta degli archi colla spesa di circa lire 1,900,000 italiane. Dopo quest'epoca si ripigliarono i lavori sotto la direzione del sig. ingegnere in capo Giannella, già direttore della gran strada del Sempione, e del detto sig. ispettore generale Melchioni, e saranno terminati nel prossimo anno 1827. — Gli archi sono ora tutti chiusi, e si sta lavorando intorno al coronamento e ai parapetti.

Dal 1813 al 1818 erasi spesa la somma di altre lire 200,000 italiane. La costruzione degli archi, le armature superiori ed altre opere accessorie importano la spesa in gran parte effettuata di oltre lir. 1,100,000, cosicchè l'importo totale di quest'edificio ascenderà alla somma di lire 3,200,000.

La bellezza di questo ponte (Vedi la Tavola in testa di questo volume) tanto per la qualità del materiale di cui è composto, quanto per la sveltezza ed armonia delle sue parti arresterà sicuramente le persone dell'arte, le quali ammireranno in pari tempo le difficoltà della fondazione stata spinta a metri 4 sotto il fondo naturale del fiume oltre la palificazione (1). Ecco il confronto tra i ponti di Waterloo e di Bordò, ultimamente costruiti, e quello di Boffalora.

P . . . .

---

(1) *Gli Inglesi, osserva il nostro Gioja, hanno menato tanto rumore pel loro ponte di Waterloo, costrutto a spese del governo, ed è venuto in mente ad un francese di confrontarlo con quello di Bordò, costrutto da privati intraprenditori. A questi due ponti ho paragonato quello sul Ticino a Boffalora, incominciato dal cessato governo, e proseguito attualmente a spese del governo Lombardo-Veneto e di quello del Piemonte.* Filosofia della Statistica, *Vol. I, pag.* 36.

Elementi di confronto.	*Ponte di Waterloo*	*Ponte di Bordò*	*Ponte di Bossalora*
Archi. . . . N.°	9	17	11
Lunghezza totale del ponte . . . metri	377	586 68	304
Vuoto totale degli archi, non compresa la grossezza delle pile . . . . . »	529	419 32	264
Corda d' un arco »	36	26 49	24
Grossezza d' una pila »	6 09	4 21	4
Altezza delle acque magre sotto gli archi . . . . »	3 07	7 50	6
Altezza delle piene ordinarie sopra le dette acque magre »	3 65	5	2 90
Altezza delle massime piene sulle ordinarie . . . . »	1 22	1 20	1 50
Altezza massima delle acque . . . »	7 94	13 70	4
Larghezza del ponte tra i parapetti . »	12 80	14 86	9
Larghezza di ciascun marciapiede. . »	2 15	2 50	— 90
Lunghezza della strada che si congiunge al ponte. . . »	8 54	19 56	10
Altezza del parapetto»	1 52	1 80	1 10
Materia con cui è costrutto il ponte »	granito	pietre e mattoni	granito
Spesa . . . . »	24,000,000	7,000,000	3,200,000

Saggio su i progressi della geografia nell' interno dell' Africa.

Il sig. *Larenaudiere*, uno dei traduttori dall' inglese in francese del *Viaggio del maggiore Laing in Africa*, ha fatto precedere il suo lavoro da un = *Saggio sui progressi della geografia nell' interno dell' Africa* =, ed il sig. *Jomard*, uno dei membri più distinti della società di Geografia a Parigi, fece la descrizione di questo *Saggio* in guisa che merita sicuramente di essere da noi comunicata per esteso, tanto più che può dirsi formare essa la continuazione del colpo d' occhio sull'Africa inserito nel IV volume (pag. 76) dei nostri Annali.

« Parleremo brevemente di questo importantissimo scritto, che venne pubblicato in 45 pagine in-8.°. L' autore è dell' opinione, ricevuta generalmente, sui confini entro i quali erano rinchiuse le cognizioni dei Greci e dei Romani relativamente alla geografia dell'Africa. Converremo che quanto essi scrissero, contiene poche nozioni soddisfacenti, e se gli eruditi non sono su questo punto d' accordo, lo ascriveremo ad una causa ben semplice, ma che fino ad ora non venne indicata. Egli è perchè non si fece la distinzione fra gli *autori antichi* ed i *popoli antichi*. Gli autori che arrivarono fino a noi, lo stesso *Tolomeo*, erano in gran parte nell' errore o nella ignoranza sul conto dell' Africa centrale: ma come potremo noi credere che le nazioni delle spiaggie del Mediterraneo e della regione del Nilo ignorassero realmente l' esistenza del Soudan, delle sue ricchezze e della sua grande popolazione? Chi oserebbe mai stabilire l' epoca in cui cominciò il commercio in

carovane della Nigrizia coll' Etiopia orientale, coll' Egitto, con Cartagine, con Cirene, e per l' intermedio di queste provincie, coll' Asia e coll' Europa? Se queste relazioni sussistettero da tempo immemorabile, che importa se i tre o quattro autori che abbiamo alle mani, si sieno ingannati sull' Africa centrale? Questa sarebbe una questione puramente di critica o di curiosità. L' altra questione è molto più importante, ed anche più difficile. Se si deve rinunciare ad ogni speranza di trovare un libro che possa dar campo a sviscerarla, si può almeno lusingarsi di avere un qualche ajuto dall' esame dei dialetti e delle lingue indigene: in questi dialetti ed in queste lingue, come anche nei monumenti della Nubia e dell' Egitto, trovare si potrà la prova di antichissime comunicazioni coi popoli dell'Asia. Posta questa distinzione, continuiamo l' esame del *Saggio* del signor *Larenaudiere*, il quale d' altronde confessa che fino dal tempo di *Tolomeo* avevasi cognizione di Dioliba; noi pensiamo che questo punto possa essere solidamente stabilito, e che anzi bisognerà mandare queste cognizioni ad epoche più remote ed a parti più interne del paese.

L' autore spiega quale fu il risultamento delle conquiste degli Arabi in Africa, delle loro esplorazioni, delle ricerche de' loro scrittori: vedesi essersi egli penetrato della sostanza di tutte le relazioni de' geografi arabi per esporne un riassunto chiaro, ma sembraci ch' egli abbia toccato un po' troppo leggermente quella di *Ebn Batouta*, forse il più meraviglioso fra i viaggiatori per terra che abbiano scritto i loro viaggi. Vero è che la sua grand' opera non esiste in Europa; ma il compendio che ne abbiamo è già un volume consi-

derabile, e dà le idee positive come ognuno aspettare si deve da un testimone oculare, osservatore sincero ed intelligente. L'opera di *Giovanni Leone* meriterebbe lo stesso elogio, se tosto ritornato dall'Africa e non lungo tempo dopo scritto avesse, ma si deve pure rendere giustizia alla sua buona fede ed alla esattezza delle sue narrazioni. Il capitano *Clapperton* attraversò il paese di *Guber* andando da Kaschna a Sackatou, e questo è il *Guber* di *Leone* di cui erasi negata l'esistenza. Non è egualmente facile lo spiegare il corso del fiume *Tombouctou* che secondo *Leone* corre verso l'ovest. Avendoci mostrato oggidì gli ultimi viaggiatori inglesi, che dei fiumi centrali corrono in senso opposto, noi vi troveremo tosto la chiave di tutte queste direzioni contrarie attribuite al preteso Niger. Bisognerà soltanto conchiudere che i nomi di Nilo e di Niger furono dati in diversi tempi da diversi autori a fiumi differentissimi l'uno dall'altro indipendenti e di *mediocre importanza*. Omaggio si renda alla perseveranza coraggiosa di questi esploratori, che ci somministrano di già il mezzo di sciogliere qualcuno di quei problemi inesplicabili fino ad ora, e principalmente (per quello che concerne il fiume di Tombouctou) al signor *Clapperton*, il quale dopo aver seguito i paralelli 12.° e 13.° fino a 8o. ½ all'occidente del meridiano di Bornou ritorna per un'altra strada al centro del Soudan.

Il sig. *Larenaudière* dà un riassunto rapido e non meno esatto delle scoperte portoghesi nell'interno dell'Africa: egli espone pure in compendio i viaggi degli Inglesi e dei Francesi prima d'arrivare ai veri progressi della geografia africana, che incominciarono nel 1720 sotto *Delisle*, uomo dotto ed abilissimo, ma troppo

sacrificato a' chi venne dopo lui, e nel 1749 sotto di Anville, il quale ebbe a sua disposizione memorie che prima di lui non conoscevansi. Le loro due carte fanno epoca nella storia della scienza.

Quarant' anni più tardi l' Inghilterra aprì il campo ad una nuova carriera di scoperte: ciò che caratterizza questa epoca troppo recente, si è l' impiego degl' istrumenti e dei buoni metodi d' osservazione. Dopo *Bruce* i viaggiatori europei riguardarono fortunatamente questa condizione come condizione di rigore, e senza cui le loro opere perderebbero molta utilità e la maggior parte del loro merito. In oggi, in fatti, uno il quale non osservasse le produzioni della natura insieme ai costumi de' popoli, e non fosse esatto nel determinare la posizione de' luoghi, non troverebbe l' accoglienza d' altre volte. L' autore del *Saggio* rammenta gli sforzi della Società africana di Londra, ed i risultamenti ottenuti da' viaggiatori da quella scelti, fra' quali il primo posto tengono *Mungo-Park*, che però cadde in errori gravissimi, *Flornemann*, il quale diede a parer nostro la prima chiave delle porte interne dell' Africa, e *Burckhardt*, il più erudito ed il più giudizioso di tutti. *Browne* e *Seetzen* meritano essi pure d' esser menzionati con lode. Peraltro ponendo Kanem all' *occidente* di Bornou e Mandarah al *settentrione* (stando alle relazioni che gli si erano fatte), *Seetzen* introdusse due gravi errori nella geografia, poichè il maggiore *Denham* pone il primo al *levante* ed il secondo al *mezzogiorno* di Birnia. L' autore citando con encomio la carta del maggiore *Rennell* del 1802, fatta secondo *Park*, *Browne* ed *Hornemann* la trova più compiuta, ma troppo ipotetica. « I geografi, dic' egli con molta giustezza, non

« dovrebbero infatuarsi di nessun sistema; essi sono « incaricati di registrare dei fatti provati, ma non delle « congetture per ingegnose che esser si possano: tale « era il metodo di *d'Anville*, e non valeva più di quello « d' un altro. »

Dopo Rennell, che faceva perdere in un lago centrale le acque del Niger, vennero il viaggiatore *Maxwell* ed il dotto *Reichard*, che fecero scorrere queste acque verso il mezzogiorno e scaricarsi nell' oceano. Il primo era appoggiato dall' opinione di *Park* e cercava l' imboccatura fino nel Congo; il secondo la trovava nel Benin, ed a questo fanno oggi eco imponente i viaggiatori recenti *Laing* e *Clapperton*. Passiamo rapidamente sul tristo catalogo delle vittime della scienza, che dopo *Maxwell* andarono in Africa. *Bowdich* è quegli certamente la cui perdita è più da compiangere, poichè giovine ancora, dato aveva gran prova di capacità e di pari coraggio. Poco mancò che anche il sig. *Mollien* non soggiacesse all' influenza d' un perfido clima, e l' eroismo con cui erasi sacrificato gli meritò indulgenza per quello che manca alla sua relazione, la quale certamente non è priva di merito. Seguì quasi le sue traccie il sig. *Laing*, la cui opera è preceduta dal *Saggio* che analizziamo. Il maggiore *Laing* confermò la posizione più occidentale assegnata alla sorgente del Dioliba dal sig. *Mollien*, e di più c' insegna essere ella di poco al disopra del livello dell' Oceano, fatto più importante che a prima vista sembrare mai si possa. L' autore finisce col rammemorare in poche parole gli sforzi di *Ritchie*, di *Lion* ed i loro principali risultamenti, e finalmente quella grande e memorabile esplorazione provocata da lord *Bathurst*, la quale immortali rendere

deve i nomi del dottor *Oudney*, del maggiore *Denham* e del capitano *Clapperton*. Le scoperte di questi ultimi sono indicate a tutti gli amatori della scienza, che hanno sotto i loro occhi l'opera che le contiene. Superfluo stimiamo riferire ciò che ne diceva il sig. *Larenaudière*, prima che fossero pubblicate. Ma un dovere ben grato adempimmo, indicando al leggitore i passi del suo *Saggio* che distinguonsi per uno stile elegante, non mancante di robustezza: non è cosa facile l'unire questi pregi ad una erudizione sostanziosa, e l'autore vi riuscì. Riguardo all'uscita del fiume di Tombouctou ei non dice d'esser certo della sua vera direzione, ma che essa *quasi si vede*. È lodevole questa sua riserva, che però potrebbe essere anche più chiaramente manifestata. »

Traduzione di L . . . F . . . . . i.

Riunione dei due mari Atlantico e Pacifico, ossia formazione d'un canale oceanico a traverso dell'Istmo di Panama.

In un terzo ed ultimo articolo consacrato tutto al viaggio del sig. De Humboldt alle regioni equinoziali, il sig. Malte-Brun riassume tutte le osservazioni del dotto viaggiatore sui diversi punti, che sembra ammettere la possibilità d'aprire una navigazione diretta fra i due Oceani, sulle difficoltà più o meno grandi della esecuzione, e sopra la natura delle comunicazioni praticabili secondo la natura de' luoghi. Quindi guidato da una osservazione del sig. Humboldt, il sig. Malte-

Brun indica come punto più interessante un sesto istmo fra il golfo *Dulce* ed il mare del sud passando per le provincie di Chimalterango e Zacatepa, il quale istmo non è largo che 21 leghe. Questo è il punto che sembra al nostro celebre geografo offerire vantaggi decisivi più di ogni altro per lo stabilimento d' un canale. Esso è situato nella Repubblica di Guatimala o delle provincie Unite dell' America centrale. Dalla parte dell' Oceano Atlantico si presentano il porto d' Omoa sicurissimo e comodissimo, ma malsano, la rada immensa del golfo d' Amatica, e nell' interno delle terre, il gran lago d' acqua dolce chiamato *Golfo Dulce* che ha un porto sicurissimo. Vero è che dalla parte del grande Oceano non v' ha che il porto di Guatimala formato dalla imboccatura del fiume d' Amaritlan e non sicuro in tutte le stagioni; ma certo è altresì, dice il sig. Malte-Brun, che quest' istmo presenta il vantaggio di avere dalle due parti dei porti capaci di ricevere le flotte del commercio europeo e chinese, vantaggio che non presenterebbe il canale di Nicaragua, circostanza che molto dubbiosa ne renderebbe l' utilità. Non si è potuto conoscere esattamente la profondità de' golfi d' Amatica e *Dulce*, ma stando alla asserzione di persona istrutta, vi si ancoravano dei bastimenti americani di 500 tonnellate. Il sig. Malte-Brun insiste sulla estrema importanza d' un viaggio a Guatimala per esplorare, dice egli, la parte la più incivilita e la più popolata del grande istmo americano co' suoi vulcani, colle sue coste fatte a denti, colle sue grandi valli e co' suoi tanti monumenti: viaggio, che per la strada di Nuova-York non costerebbe che 5 o 6000 lire compresevi l' escursioni nell' interno.

Dopo avere stabilito il luogo ove aprire il canale, rimarrebbe ancora a decidersi una questione d' economia politica. Un canale di grande navigazione sarebb' egli vantaggioso allo stato sul quale egli avesse passaggio? Non sarebb' egli più utile a questo stato l' attirare il commercio dei due Oceani in porti franchi legati fra loro da strade eccellenti, da strade di ferro ed anche da piccoli canali per barche? Ei si propone di esaminare in appresso anche questi oggetti.

Cenni Statistici estratti da un rapporto del presidente degli Stati-Uniti del Messico al congresso generale il 1 *gennajo* 1826.

Questo monumento storico sarà spesso consultato, come una delle prove più luminose dell' influenza salutare di savie instituzioni sulla prosperità delle nazioni, e di quella delle massime di giustizia applicate agli uomini. Ommettendo tutto ciò che riguarda gli avvenimenti politici, facciamo cenno dei soli fatti statistici, e questo rapporto molti ne presenta di importantissimi. Eccone il sommario:

« Il sistema di finanze adottato dal potere legislativo è posto in esecuzione. Abbiamo il contento d' annunciare alle camere, *che i prodotti naturali del nostro suolo basteranno ai bisogni di quest' anno.* Si tranquillino dunque coloro che mostravano una diffidenza sì grande, e che ci credevano affatto spogli di mezzi,

senza industria, e privi di quel genio che crea le arti e moltiplica le sorgenti della pubblica e privata prosperità.

« L' esercito è animato da uno spirito eccellente, è ben disciplinato e della più bella tenuta. Si ebbe dall' Europa oltre la metà di quello che occorre per armare tutte le milizie, ed il resto va arrivando a poco a poco. Le nostre piazze forti sono provviste di artiglierie. Alcune sollevazioni delle nazioni indiane sono la sola causa che ci obbligò a sguainare la spada nell' interno; ma esse sono ora sedate. Sulle nostre frontiere, dopo la resa del forte di Ulloa, il nostro esercito non ha più altra occupazione che quella di tenere lontani dalle nostre coste i pirati ed i contrabbandieri.

« L' amministrazione della giustizia incontra ancora alcune difficoltà, le quali col tempo spariranno. Siccome le antiche leggi non sono più in armonia col nostro stato politico; e siccome il vincolo federale che ci unisce non deve inceppare l' esercizio del potere di ognuno degli stati nei limiti delle sue attribuzioni e del suo territorio, si è trovato necessario un lavoro d' organizzazione, che mercè la dolcezza naturale e le felici qualità dei Messicani potrà esser presto ultimato.

« L' istruzione si va diffondendo in tutte le classi della società. Il governo dedica tutte le sue cure a perfezionare ed a moltiplicare gli stabilimenti ed i mezzi di insegnamento: ei vuole che i lumi penetrino ovunque con una abbondanza tale, che assolutamente impossibile addivenga il ritorno delle tenebre. L' *Accademia di S. Carlo* avrà cura di conservare il buon gusto nelle arti, che sì efficacemente contribuiscono ai

comodi della vita; il *Museo nazionale* conterrà quello che il nostro suolo dà di più prezioso, e speriamo che esso sarà un giorno oggetto d'ammirazione pei viaggiatori. Delle *Scuole primarie* provvedono già all'istruzione della prima età, ed il governo si dichiara in gran parte debitore del loro stabilimento ai soccorsi procacciatigli dalla *Compagnia messicana*. Delle *Società accademiche* formate in molti luoghi, favoreggiano la tendenza generale degli spiriti verso le cognizioni utili, ed il governo sta disponendo un piano generale di educazione, che verrà sottoposto alle saggie discussioni del congresso generale.

« Il lavoro delle miniere coll'attirare al Messico una gran quantità di capitali stranieri, ha animato l'interno, l'agricoltura ed il commercio. L'ozio scomparve, tutte le braccia sono utilmente impiegate, e consolanti speranze rinacquero per quelle famiglie, che da uno stato d'opulenza erano state ridotte alla mendicità. Le macchine, i buoni metodi e gli esperti operaj danno un portentoso aumento al valore dei prodotti delle nostre miniere. Non molto andrà che nulla avremo da invidiare all'Europa in questo genere d'industria, e le altre arti si perfezioneranno con una eguale rapidità. Fabbriche di carta, di chincaglierie, di vetri, filatoj di cotone, ec., tutto in una parola ci prova che l'attività ed il genio delle intraprese appartengono anche alla nazione messicana.

« Fino ad ora la *riunione dei due mari* a traverso dell'istmo di Tehuantepec potè non esser riguardata che come un semplice progetto; ma non si pone più in dubbio la possibilità di procurare al commercio strade eccellenti onde aver possa facili comunicazioni

per terra. La spedizione cui fu commesso di raccogliere sui luoghi le informazioni le più esatte, è ora di ritorno, ed ha fatto un rapporto soddisfacentissimo.

« La nostra patria splende in faccia all' universo coronata di gloria. Nell' interno ella può chiamarsi l' asilo della pace, della filantropia e della virtù. Fino da questo momento noi possiamo rappresentarcela nell' avvenire, ov' ella brillare farà tutta la maestà de' suoi principj e l' immensità dei suoi mezzi. È riserbato al Congresso generale il preparare e lo sviluppare in tutta l' estensione loro la grandezza, la forza e la felicità dello stato. »

Statistica dell' I. R. Conservatorio di Musica a Vienna.

L' I. R. Conservatorio di musica a Vienna conta in questo momento 200 circa allievi dei due sessi.

Dopo la fondazione di questo stabilimento, 500 allievi sono stati gratuitamente istrutti.

Il Conservatorio racchiude:

1.° Degli archivi musicali contenenti da 6 a 7 mila numeri di musica pratica antica e moderna;

2.° Una biblioteca musicale composta di opere teoriche, matematiche, fisiche, istoriche e letterarie relative alla musica.

3.° Un museo musicale composto di una collezione d' antichità, consistente in gran parte in istrumenti orientali, ed altri che non sono più in uso.

Vi è poi una raccolta di 500 e più ritratti dei più celebri cantanti e compositori di musica.

Statistica dei legni mercantili entrati e usciti dal porto di Trieste nell' anno 1825.

(*Trieste dalla tipografia di Gio. Marenigh*).

Legni con bandiera			*Entrati*	*Usciti*
Austriaca		N.°	435	364
Russa		»	7	7
Svedese		»	34	26
Danese		»	4	8
Inglese		»	102	94
Olandese		»	1	2
Jonica		»	15	14
Francese		»	21	22
Ottomana		»	3	3
Spagnuola		»	1	—
Italiana	Sarda	»	23	17
	Toscana	»	1	—
	Pontificia	»	38	15
	Napoletana	»	59	56
Americana		»	35	37
	Totale	N.°	779	665

Sarebbe opportuno che il compilatore triestino di queste note statistiche aggiungesse per nazione il numero dei bastimenti che restano in porto alla fine dell' anno, ed in allora si avrebbe non solo questo dato indispensabile per rendere in qualche modo utile la notizia, ma non vi sarebbe la sconcordanza di vedere che uscirono dal porto un numero di legni di una nazione maggiore di quello degli entrati.

L . . . . . o.

Prospetti relativi al movimento della popolazione ne' dodici circondarj municipali della città di Parigi negli anni 1817 *al* 1821.

Il sig. Villermè, già noto per le sue opere, ha letto all' Accademia Reale di Medicina a Parigi un rapporto in nome della Commissione di Statistica sopra una serie di Prospetti relativi al movimento della popolazione de' dodici circondarj municipali della città di Parigi nel corso dei cinque anni 1817, 1818, 1819, 1820, 1821.

Questo rapporto di cui ne parla per esteso il nostro dott. Omodei ne' suoi Annali Universali di Medicina, viene da noi estratto nella sola parte che interessa la statistica, e che dimostra le cause principali che influiscono alla minore o maggiore mortalità, oggetto non mai abbastanza ponderato.

I prospetti de' quali si tratta hanno tutta l' autenticità che può desiderarsi per guarentirne l' esattezza, e gli elementi ne furono tratti dalle ricerche statistiche sulla città di Parigi del sig. Villot, il quale ne' suoi lavori considera ciascuno dei circondarj di Parigi come formante una distinta città.

« È opinione generale, che più una popolazione è folta, più forte ne sia la mortalità: e questa opinione è fondata sulla osservazione, che le morti sono in proporzione più numerose nelle grandi che nelle piccole città, e nelle piccole città più che nelle campagne. Se ne dedusse, che l' essere le case le une addosso alle altre, e la strettezza delle contrade fossero cause d' insalubrità, e che gli uomini corromponsi a vicenda l' aria che respirano. L' unanimità dei medici nel convenire di questo fatto, l' obbligo s' impose

d' esaminarlo colla maggiore attenzione. Il paragone d' altronde dei quartieri ne' quali gli abitanti sono, per servirci di questa espressione, gli uni sugli altri ammonticchiati, con quelli nei quali sono il più sparsi, deve porlo in evidenza.

Comunicaronsi al vostro relatore negli ufficj della prefettura del dipartimento della Senna, documenti che rischiarano questo punto capitale (1). Questi documenti ci aprirono campo a determinare per ogni circondario di Parigi la densità media della popolazione, quale essa era nel 1817, epoca cui i calcoli nostri si riferiscono.

Se noi, prima di tutto, confrontiamo la superficie occupata dalle fabbriche, colle superficie riunite occupate dalle contrade, dalle piazze, dai giardini e da altri terreni, il corollario di questa operazione è l' agglomerazione comparativa delle case, che esprimeremo così:

Pel 5.° circondario . . . . . li o. 46 del territorio

Pel 10.°	o. 46	Pel 9.°	o. 60
Pel 3.°	o. 55	Pel 6.°	o. 62
Per l' 11.°	o. 55	Pel 12.°	o. 64
Pel 1.°	o. 57	Pel 2.°	o. 75
Pel 4.°	o. 59	Pel 7.°	o. 82.

Queste proporzioni, messe a fronte della mortalità dei circondarj corrispondenti, dimostrano che, almeno nello stato attuale di Parigi, e colla polizia sanitaria d'oggidì, la larghezza delle contrade, le piazze, i giardini, le piantagioni, non sono quanto si crede utili alla salute di alcuni quartieri; poichè dei circondarj che hanno maggiore mortalità, sono appunto fra quelli ne' quali le contrade, i giardini, le piazze occupano più spazio, e *viceversa*. Noi peraltro non intendiamo rigettare come affatto priva di fondamento l'opinione nata dalle scoperte e dagli esperimenti di *Priestley*, d' *Ingenhouss* e di *Sennebier*, ed ammessa da tanti dotti, che la vegetazione purifichi l'atmosfera mediante l'esalazione del gas ossigeno: crediamo soltanto essersi di molto esagerata, sotto questo

(1) *Questi documenti sono un riassunto delle operazioni del cadastro in ciascuno dei dodici circondarj di Parigi* (*v. alla fine, Prospetto n.° 2*).

rapporto, l'influenza che può avere la vicinanza degli alberi e delle altre piante.

Passiamo ora ai rapporti della popolazione colla sola superficie del suolo occupata dalle fabbriche e dalle corti, senza parlare delle contrade, delle piazze, dei giardini, ec. Eccone il prospetto (1):

Circondarj	*Superficie media del suolo occupato da ciascun' individuo espressa in metri quadrati.*		
Nel 1.°	64 51/100	Nel 5.°	18 65/100
8.°	46 83/100	9.°	16 47/100
12.°	36 98/100	3.°	15 31/100
10.°	36 74/100	6.°	12 74/100
2.°	26 87/100	7.°	10 61/100
11.°	21 87/100	4.°	6 56/100

Sei metri e mezzo o all'incirca, termine medio pel luogo occupato da ogni individuo d'una popolazione di 46,000 anime, suppone uno straordinario ingombramento nelle case dei poveri che abitano il 4.° circondario, sopra tutto riflettendo, che sopra cento abitazioni ve ne sono 72 di persone ricche o più o meno agiate, le quali tutte, o quasi tutte, occupano uno spazio maggiore. Se facessi entrare nei nostri calcoli anche la considerazione della moltiplicità dei piani, troveremmo che in tutti i circondarj un abitante corrisponde ad una superficie molto maggiore di quella che abbiamo riconosciuta: ma allora bisognerebbe

(1) *La popolazione e la superficie dalle quali si dedussero questi rapporti sono le stesse di quelle del* 1817. *Abbiamo compreso nella popolazione i militari, le persone abitanti negli appartamenti a mese e negli alberghi, i prigionieri ed i poveri ricoverati negli ospizj, ma non gli ammalati degli ospedali.*

contare fino a 3, 4 ed anche 5 e 6 individui alloggiati uno sopra l'altro a misura che ci avvicinassimo al centro di Parigi.

Paragonando la mortalità nelle case private collo spazio stabilito per ogni individuo, vediamo che la proporzione media annua delle morti è di 1 sopra 51. ½ nei circondarj, ne' quali lo spazio di cui si tratta è il maggiore, ed 1 sopra 53. ½ negli altri circondarj. Vediamo, finalmente, alle due estremità del Prospetto della superficie del suolo, che corrisponde all' alloggio d' un abitante, due circondarj nei quali la mortalità nelle case private è la medesima, e, fra i tre circondarj che presentano la superficie maggiore, vediamo l'8.° ed il 10.° essere quelli ne' quali ha luogo il *maximum* delle morti.

In verità, risultamenti simili non sarebbonsi preveduti. Deve concludersene, che se l'agglomerazione della popolazione accresce sensibilmente la mortalità, ciò non accade, come lo prova altronde l' esempio delle ciurme de' bastimenti, se non in certe circostanze.

La pulitezza o il sudiciume, gli abiti, gli alimenti, le bevande, ec., sono altre condizioni delle quali importerebbe moltissimo conoscere l' influenza, e che, secondo sono esse buone o cattive, debbono certamente contribuire a conservare o ad abbreviare la vita. Nulla sembraci tanto difficile, quanto raccogliere per tutte le circostanze dei dati comparativi se non esatti, almeno non lontani dall' esattezza in tutti i circondarj. Esistono nullameno documenti positivi che indicano il grado calcolabile di tutte le condizioni delle quali si tratta. Questi documenti, pubblicati dall' amministrazione, stabiliscono a 100 tutte le locazioni d' ogni circondario, e mostrano quante su questo numero ve n' ha che non pagano tassa alcuna, quante sono soggette alla sola contribuzione personale, e quante alla patente. Le locazioni non tassate rappresentano i poveri, e le altre rappresentano i più o meno agiati. Il rapporto delle prime alle seconde ha per corollario la ricchezza relativa degli abitanti dei dodici circondarj presi ciascuno in massa; e siccome il nutrimento, il vestito, la pulitezza, sono in ragione della ricchezza, così tali cose sono da questa con sufficiente esattezza rappresentate.

Adunque, la ricchezza, l'agiatezza, la miseria sono per gli abitanti dei diversi circondarj di Parigi, a cagione delle differenti condizioni nelle quali li pongono, le principali cause (non diciamo già le uniche) cui ascriver debbonsi le grandi differenze che scorgonsi nella mortalità. Bastaci l'avere stabilita questa verità; non vogliamo seguirla in tutte le sue conseguenze sotto il rapporto della medicina, e meno ancora occuparcene in qualunque siasi modo sotto i rapporti della morale e della economia pubblica.

Ma, siccome vi sono due sorti di ricchezza, la ricchezza che non produce nulla, e la ricchezza che produce; ricchezza che l'industria sa ripartire per accrescerla; la curiosità ci spinse ad indagare, se queste ricchezze esercitano una influenza egualmente favorevole sulla durata della vita.

Se, assistiti dai documenti autentici de' quali parlammo, noi confrontiamo il numero delle locazioni tassate della contribuzione personale soltanto (rappresentano queste le persone viventi delle sole loro rendite, o dei guadagni d'un arte non soggetta al diritto di patente, vale a dire la ricchezza non produttiva) colla proporzione delle morti nelle case private; e se da un'altra parte facciamo la medesima operazione per il numero delle locazioni tassate per patente (queste rappresentano i mercanti, i negozianti, i fabbricatori, gl'impresarj, i direttori di lavori, ecc.) avendo cura di fare astrazione di quelle la cui patente non oltrepassa le 30 lire, perchè molti fra questi piccioli patentati, sono in grandissima ristrettezza, e d'altronde esercitano da per se stessi la loro industria, non impiegano alcuno, e rientrano per la maggiore parte nella classe de' piccoli artigiani.

La mortalità annua nelle case private è di 1 sopra 55 ⅓ ne' sei circondarj, ne' quali vi sono più abitanti che vivono delle sole loro rendite, mentre ne' sei circondarj nei quali v'ha più commercio e traffico, ella è di 1 sopra 57 ½. Causa ne è dunque che quelli i quali pagano una patente più alta, impiegano gran numero di persone, cui con dell'occupazione procacciano una maggiore o minore agiatezza, e che d'altronde essi sono in numero più grande che noi siano i proprietarj di rendite di terre, o di rendite, tassati colla sola contribuzione personale. I sei primi circon-

darj nell' ordine della patente, sono i sei ultimi in quello della mortalità; e fra i sei primi nell' ordine della contribuzione personale, tre soltanto presentano il *minimum* delle morti. L' induzione alla quale ciò condurrebbe, si è che a Parigi l' alta industria e l' alto commercio giovano più alla pubblica salute, che non le giovi la ricchezza non produttiva. Tutta volta non ci permetteremo d' asserire nulla su questo particolare.

Il sig. *Villot* determinò le morti dei due sessi riportandole al numero degl'individui di ciascuno all' epoca della numerazione. I risultamenti di questa parte del suo lavoro sono:

1.° Che per tutta Parigi, sopra 100 abitanti se ne contavano 46 $\frac{45}{100}$ del sesso mascolino, 53 $\frac{54}{100}$ del sesso femminino, e che sopra 100 morti in case private ve ne furono 47 a spese del primo dei due sessi, e 53 a spese del secondo.

2.° Che nei circondarj 1.°, 4.°, 5.°, 9.° e 12.° i rapporti dei sessi furono i medesimi per le morti, che per la popolazione.

3.° Che nei circondarj 2.°, 3.°, 8.°, 10.° ed 11.° morirono in proporzione più uomini che donne, sopra tutto nel 2.°

4.° E che nei circondarj 6.° e 7.° morirono in proporzione più donne che uomini.

Non pretendiamo render ragione della disuguaglianza del riparto di queste morti fra i sessi ne' diversi circondarj; ma facciamo osservare, relativamente ai circondarj, ne' quali le morti degli uomini risultano proporzionalmente più numerose, che il 2.° ed il 3.° sono quartieri di banca, di speculazioni cui le donne sono totalmente estranee, e di eccessi ai quali più gli uomini che le donne si danno in preda; che il circondario 10.°, il secondo per le locazioni tassate di sola contribuzione personale, è l' ultimo per il commercio; che nell' 8.° i coltivatori de' giardini paludosi, gli operaj degli arsenali, i legnaiuoli ebanisti, e sopra tutto gli stagnatori di specchj che formano una gran parte della popolazione povera, conducono una vita più penosa e più esposta a pericoli di malattie e di accidenti, di quella che conducono le loro donne. »

Estratto dall' esame del movimento della Popolazion

Circondarj.	Popolazione totale del 1817 nel giorno della Numerazione.	La stessa popolazione coll' aggiunta di quella degli ospedali civili esistente il giorno della Numerazione (1).	Numero medio annuo delle nascite totali.
1.°	52,421	50,065	1,312
2.°	65,523	65,352	1,607
3.°	44,932	42,769	1,196
4.°	46,624	46,964	1,411
5.°	56,871	55,546	1,760
6.°	72,682	72,227	2,190
7.°	56,245	55,421	1,624
8.°	62,758	61,095	2,021
9.°	42,932	41,513	1,284
10.°	81,133	70,486	1,938
11.°	51,766	50,651	1,222
12.°	80,070	69,971	3,443
Totale.	713,966	682,059	20,008
Ospedali ed ospizi civili		. . . . .	4,206
Prigioni, spedali militari e Morgue		. . . .	. . .
Totale .		. . . .	24,214

(1) *Quest' ultima essendo ripartita nel presente prospetto fra prigioni civili e degli Stabilimenti militari, ove sono riportati*

(2) *I morti-nati non figurano nel rapporto nè fra le nasci*

TO

durante gli anni 1817 , 1818 , 1819 , 1820 *e* 1821.

	Matrimonj Numero medio annuo dei matrimonj.	Morti Numero medio annuo delle morti nelle case private.	Numero medio annuo dei bambini morti nati (2).	Numero medio annuo dei figli naturali riconosciuti al momento della nascita.
	491	859	79	61
	605	1,049	107	131
	407	719	66	94
	497	806	80	154
	491	1,046	111	195
	628	1,346	138	221
	476	1,074	100	185
	580	1,425	123	237
	399	953	93	153
	727	1,419	119	172
	437	985	77	113
	578	1,646	124	340
	6,316	13,317	1,217	2,056
	»	7,716	137	»
	. . .	1,283	»	»
	»	22,316	1,354	»

he l' hanno somministrata, è diminuita di quella degli ospisj, della ite e le morti in case private.

Estratto dall' esame del movimento della Popolazione della

Circondarj.	Popolazione totale del 1817 nel giorno della Numerazione.	La stessa popolazione coll' aggiunta di quella degli ospedali civili esistente il giorno della Numerazione (1).	NASC	
			Numero medio annuo delle nascite totali.	Num medio a delle na de' fi natur
1.°	52,421	50,065	1,312	207
2.°	65,523	65,352	1,607	404
3.°	44,932	42,769	1,196	302
4.°	46,624	46,964	1,411	372
5.°	56,871	55,546	1,760	451
6.°	72,682	72,227	2,190	497
7.°	56,245	55,421	1,624	379
8.°	62,758	61,095	2,021	391
9.°	42,932	41,513	1,284	376
10.°	81,133	70,486	1,938	380
11.°	51,766	50,651	1,222	287
12.°	80,070	69,971	3,443	508
Totale.	713,966	682,059	20,008	4,554
Ospedali ed ospizi civili		. . . . .	4,206	4,206
Prigioni, spedali militari e Morgue		. . . .	. . .	. . .
Totale		. . . .	24,214	8,760

(1) *Quest' ultima essendo ripartita nel presente prospetto fra i dive prigioni civili e degli Stabilimenti militari, cui sono riportati i matri*

(2) *I morti-nati non figurano nel rapporto nè fra le nascite, nè*

T O

i duranti gli anni 1817 , 1818 , 1819 , 1820 *e* 1821.

	Matrimonj Numero medio annuo dei matrimonj.	Morti Numero medio annuo delle morti nelle case private.	Numero medio annuo dei bambini morti nati (2).	Numero medio annuo dei figli naturali riconosciuti al momento della nascita.
	491	859	79	61
	605	1,049	107	131
	407	719	66	94
	497	806	80	154
	491	1,046	111	195
	628	1,346	138	221
	476	1,074	100	185
	580	1,425	123	237
	399	953	93	153
	727	1,419	119	172
	437	985	77	113
	578	1,646	124	340
	6,316	13,317	1,217	2,056
	»	7,716	137	»
	. . .	1,283	»	»
	»	22,316	1,354	»

he l' hanno somministrata, è diminuita di quella degli ospizj, delle tte e le morti in case private.

P R

Relativo alla Popolazione considerata ne' suoi rappo
nella

Circondarj.	SUPERFICIE.			
	Totale dei Circondarj.	nel 1817 delle		
		Fabbriche.	Contrade e Piazze.	Fium e Fiumic
	tornature	tornature	tornature	tornatu
1.°	594,27	338,19	116,18	27,5
2.°	233,42	176,06	36,78	» »
3.°	126,22	69,80	14,47	» »
4.°	51,63	30,57	16,08	4,9
5.°	233,12	106,16	37,07	» »
6.°	148,53	92,61	29,42	» »
7.°	72,37	59,68	11,09	1,6
8.°	634,28	293,98	99,46	11,1
9.°	118,94	70,71	17, »	26,13
10.°	553,69	294,02	140, »	38,2
11.°	209,55	115,40	42,02	5,97
12.°	463,65	296,17	83,60	19, »
	3439,67	1943,35	643,17	134,96

T O

icie del suolo e col numero delle case e famiglie

f.

ANNO 1817.			
Numero totale delle Case.	Numero medio delle Famiglie per ogni casa.	Abitanti per Casa.	Abitanti per Famiglia.
1984	6,994	23,111	3,111
2244	9,066	27,253	3,089
1435	9,693	28,562	2,946
2032	7,968	22,424	2,814
1973	9,517	27,743	2,914
2520	9,800	28,337	2,701
2495	7,644	22,059	2,887
2539	7,392	23,141	3,130
1668	8,815	24,412	2,769
2503	9,417	27,471	2,916
2157	8,424	21,977	2,608
3281	7,154	20,238	2,879
26801	8,394	24,528	2,924

Questi cenni bastano per convincere chiunque, che se generalizzate saranno le ricerche statistiche come lo sono in alcune regioni, più facili diverranno i mezzi d procurare il ben essere comune.

L . . . . . o.

Progressi dell' incivilimento nell' isola di Taiti (1).

L' isola di Taiti scoperta dal navigatore spagnuolo *Quiros* è ora ben diversa da quella che trovavasi nell' epoca di *Wallis*, di *Bougainville* e di *Cook*. Dopo l' arrivo dei missionari nel 1797 un mirabile cambiamento si è progressivamente operato nei costumi, nelle opinioni, nelle abitudini di quegli isolani: gli atti barbari e sanguinosi, i sacrifizj umani sono per sempre estinti: la religione evangelica, la sola dominante, ha totalmente ammansato quelle rozze e feroci menti. L' istruzione trovasi ora in pieno vigore: un gran numero di abitanti sa leggere e scrivere; ma è forza però notare, che una gran parte di essi scrivono e leggono senza intendere gran fatto quello che si operano.

---

(1) *Questo articolo non riuscirà discaro ai geografi per la seguente notizia: lo scrivere e il pronunziare* Otaiti *è un pretto errore; la lettera* O *posta avanti questa parola significa* questo è; *i primi navigatori quando si fecero ad interrogare gli abitanti del nome della loro isola, essi risposero* Otaiti, *cioè* questo è Taiti, *e quindi scrivere e pronunziare debbesi* Taiti *e non* Otaiti. *Gli Inglesi scrivono* Otaitec.

Abbenchè l'incivilimento abbia d'assai progredito, nullameno ancora molto rimane a compiersi, giacchè impossibile è passare d'un primo lancio dallo stato di assoluta ignoranza a quello di perfetto sapere. Il vestimento dei Taitiani è assai semplice: un pezzo di stoffa suscettibile a cignere una o due volte le reni, è per un gran numero di essi il solo abito che copre in parte la loro nudità: i fanciulli sono in generale muniti di una specie di grembiale formato da un pezzo di treccia di paglia, di corteccia di gelso papirifero o di albore a pane, di una larghezza sufficiente a coprire le parti vergognose. Gli uomini più agiati e generalmente i capi portano inoltre una camicia, o un *tipouta* o *puncho* degli Spagnuoli, che è un ampio pezzo di stoffa quadrata assai lungo, aperto nel mezzo onde potervi introdurre il capo.

Nel corso di pochi anni quegli isolani saranno interamente vestiti all' europea, giacchè troppo avidi si mostrano di procurarsi gli abiti nostri e di adottarne i costumi: difficilmente si adatteranno però essi alle calze ed alle scarpe, almeno per alcun tempo, giacchè sono troppo sovente costretti a guadare gli immensi ruscelli che innaffiano quell'isola. La nuova generazione altresì non più offrirà quelle punteggiature in bizzarri disegni, che deformavano cotanto agli occhi di un europeo gli ignudi corpi de' Taitiani, giacchè quella dolorosa operazione trovasi ora rigidamente proibita.

Il linguaggio di Taiti è ora quasi in alcun modo positivamente stabilito: i missionarj pubblicheranno in breve una grammatica e un dizionario. Molti libri di preghiere, e un alfabeto corredato di un epilogo della storia sacra, di un trattatello di aritmetica, dei giorni

della settimana, dei mesi, di una tavola cronologica dei principali avvenimenti dell' isola sono già stati pubblicati dalle stamperie di Eimeo e di Taiti.

L' alfabeto dei Taitiani è composto delle sedici lettere: *a, b, d, e, f, h, i, m, n, o, p, r, t, u, v, w*; quest' ultima debbe però appartenere agli Inglesi, i quali non possono dispensarsene nel loro linguaggio. Le parole taitiane sono quasi interamente composte di vocali, come p. e.: *iorana* che significa *buon giorno; atua, dio; eaaou, rasojo; eooo, russare; aoao*, il cuore. Quella lingua che ha molta relazione con quella della Nuova Irlanda, sarebbe dolcissima, se i *Taitiani* non avessero l' abitudine di gridare altamente quando parlano: le relazioni loro cogli Europei gli hanno fatto adottare di molte parole, il cui uso è ad essi ora divenuto necessario.

Y.

Movimento della popolazione del regno di Napoli al di qua del Faro nell' anno 1824, *diviso per provincie, e col confronto degli anni precedenti* 1822 *e* 1823.

Provincie.		Nascite	Morti	Matrimoni
Napoli	capitale . .	15,046	12,598	2,968
	provincia .	14,212	8,124	2,620
Terra di lavoro		23,168	18,570	4,432
Principato	citeriore . .	16,917	9,776	2,860
	ulteriore . .	13,592	9,558	2,587
Basilicata		20,978	13,166	3,816
Capitanata		13,554	9,457	2,289
Terra di	Bari	18,936	11,520	3,144
	Otranto . .	15,763	10,414	2,824
Calabria	citeriore . .	15,717	9,750	2,513
	ulteriore 1.°	9,381	6,353	1,936
	ulteriore 2.°	12,966	10,284	2,969
Molise		14,187	12,636	2,630
Abruzzo	citeriore . .	10,908	8,836	2,177
	ulteriore 1.°	10,038	6,578	1,507
	ulteriore 2.°	9,667	6,012	1,533
		235,010	163,432	42,805
Confronto cogli anni	1822 . .	218,525	150,134	47,490
	1823 . .	221,993	185,815	48,432

Da cui ne segue che i differenti rapporti dello stato

35545

civile sono in confronto della popolazione nelle proporzioni seguenti:

		Le nascite	*Le morti*	*I matrimoni*
Nell'anno	1822	1 a 24	1 a 35	1 a 111
	1823	1 a 24	1 a 33	1 a 110
	1824	1 a 23	1 a 27	1 a 127

Popolazione della città di Milano alla fine dell'anno 1825.

Popolazione	della città	124,647
	del circondario esterno detto Corpi santi	20,910
Forestieri ed individui domiciliati per frequentare le scuole od esercitare professioni e mestieri		17,001
		162,558
I. R. Presidio		8,000
	Totale N.°	170,558

Alla pag. 170 del vol. 4.° di questi Annali è indicata la popolazione di Milano alla fine del 1824, non compresa la guarnigione, al numero di abitanti. 161,100
per cui vi è un aumento di 1,458

Nuova divisione del regno d'Annover.

Le Effemeridi di Weimar nel loro 1.° fascicolo del XIII volume (1824) fanno conoscere la nuova divisione dell' Annover. Nel 1823 quel regno era stato diviso in undici provincie; ma la sproporzione che risultava da una tale divisione, e gli inconvenienti che seco portava relativamente all' amministrazione pubblica, diedero luogo ad una nuova divisione, molto più uniforme quanto alla superficie ed alla popolazione.

Eccone i risultamenti:

Provincie secondo la nuova divisione	Superficie in miglia quadrate	Numero delle città	Numero delle famiglie	Popolazione	Abitanti per miglio quadrato
1. Annover .	116,40	6	38,938	274,336	2,357
2. Hildesheim	90,73	15	45,844	298.339	3,288
3. Luneburgo	203,92	7	35,540	163,880	1,294
4. Stade . . .	121,45	4	36,143	207,212	1,716
5. Osnabrück	104,58	3	37,036	226,101	2,162
6. Aurich . .	54,03	5	26,174	140,348	2,597
7. Klausthal.	9,14	5	2,757	23,910	2,507
Totale	700,25	45	222,401	1,434,126	2,048

Se si paragona il numero degli abitanti per miglio quadrato del regno d' Annover col numero di quelli che esistono per miglio quadrato nel regno Lombardo-

Veneto, vi è la sensibile differenza dei tre quinti circa a favore di quest' ultimo. Eccone la prova:

Numero d' abitanti per miglio quadrato nel regno Lombardo-Veneto (1) 4,883

Idem. Regno d' Annover 2,048

Lusso ed industria dei Birmani.

Il sig. Moreau de Yonnes ci fa la descrizione di una carrozza di parata, ossia carro sacro preso nell' ultima guerra dalle truppe inglesi ai Birmani nella città di Tanvoy.

Ignoravasi, ei dice, sino a qual punto questo popolo dell' Asia Orientale portasse la squisitezza del lavoro e la magnificenza negli oggetti d' arte; e di esagerazione tacciavansi le relazioni de' moderni viaggiatori, che alle loro navi da guerra davano la lunghezza de' vascelli di linea europei, alle loro pagode l' altezza de' nostri templi più rinomati, ed ai razzi dei loro fuochi d' artificio la dimensione degli alberi più grossi delle nostre foreste. Ma la descrizione del carro sacro, prova certamente quanto le antiche nazioni dell' Asia superiori fossero alle europee nella carriera dell' industria, allorchè queste uscirono dalla barbarie del medio evo. Questo carro è alto 19 piedi, lungo 14 e largo 7. Esso è un quadrilungo con tre compartimenti ad ogni lato, e sostenuto da dragoni perfettamente scolpiti. Il cielo s' innalza, come ne' templi indiani, in forma di piramide, è fatto a più ordini, e brillano in esso or-

(1) *Vedi pag.* 189, *vol. VII di questi Annali.*

namenti di varie forme riccamente dorati. Le ruote sono di una somma leggerezza ; il timone è lungo 15 piedi. Gli angoli del carro sono coperti di specchi convessi: ogni compartimento è suddiviso in tanti piccoli quadrati di corno di rinoceronte trasparente. Le molle sono di ferro dorato. Dei cristalli come quelli dei nostri cocchi, e che di poco la cedono loro in bellezza, formano i lati della carrozza. Il sedile del cocchiere è della più gran magnificenza e adorno di diamanti. Anche nelle altri parti veggonsi molte pietre preziose distribuite con gusto squisito. Si credette che quella potesse essere una carrozza reale di cerimonia, ma sembra piuttosto essere uno di que' carri sacri, sui quali in certe solennità religiose conduconsi per la città gli idoli, acciò i devoti possano, come sogliono, far pompa di pietà, gettarsi a terra innanzi al carro e farsi schiacciare dalle ruote.

Società di colonizzazione *nello Stato di Colombia per aumentare la popolazione.*

Pochi paesi vi sono che abbiano una situazione felice come quella della Colombia. Bagnata dagli Oceani Atlantico e Pacifico, e dal Mare di Caraibi, irrigata da fiumi numerosi, ricca di tutti i doni della natura, sotto un cielo che tutti offre i gradi di temperatura, ella possede indicibili vantaggi per l' agricoltura, per l' industria e pel commercio. Le miniere d' oro e di ferro vi abbondano : il suolo è proprio tanto alla coltura dei prodotti europei, quanto a quella dei prodotti ameri-

cani: miti e protettrici sono le leggi, e manca soltanto alla Colombia una popolazione più numerosa, per essere uno de' paesi più ricchi e più piacevoli del mondo.

La Francia ha circa 450 abitanti per lega quadrata, l' Inghilterra ne ha 700 e 1650 ne ha la Fiandra orientale. La Colombia che di tutti questi stati è più fertile, e più ricca, non ne ha che 29. Questo bisogno di aumentare la popolazione, fece nascere l' idea di formare la società di *colonizzazione* per la Colombia.

I personaggi più distinti del paese tanto nella magistratura, quanto nel commercio, e nelle classi dei banchieri e dei proprietarj, sono alla testa di questa grande impresa, cui molti capitalisti e coloni stranieri prendono pure parte attiva. Lo scopo della società è di rendere all' agricoltura tutte le terre incolte di quel paese. Essa comprò di già dal governo 1,033,000 acri di terreno, una parte de' quali è situata nella provincia di Santa Marta sul Mare de' Caraibi, provincia d' un suolo naturalmente fertile, di un clima sanissimo e bagnata da moltissimi fiumi navigabili. L' altra parte è situata nella provincia d' Antioquia, celebre per la fecondità del suolo e per la quantità di miniere d' oro, di ferro e di cinabro che contiene.

I direttori onorarj ed agenti principali della Società, in Europa, sono i sigg. Darthes e Comp. di Londra.

Annali Universali
di Statistica ec.

Fascicolo di Agosto 1826.

Vol. IX. N.° XXVI.

CENNI STORICI E STATISTICI SU LO STATO' ATTUALE DELLA CORSICA.

Dalle recenti relazioni di alcuni dotti viaggiatori noi abbiamo estratto le più importanti e curiose notizie corredate anche da alcune nostre particolari riflessioni, su di un' isola, che universale interesse desterà mai sempre tanto per la sua fisica situazione e i suoi naturali prodotti, quanto per l' indole e i costumi de' suoi abitatori.

La Corsica posta sotto il grado 42 di latitudine occupa per la sua estensione e popolazione il terzo posto tra le isole del Mediterraneo. La sua maggiore lunghezza è di 45 leghe in linea retta, la sua maggiore

larghezza di 20 e la sua attuale popolazione di 200,000 anime, abbenchè alcuni la facciano ascendere soltanto a 171 mila.

Quest' isola alla sua estremità N. O. non è che a 30 leghe dalle coste della Provenza; nella sua parte orientale trovasi di prospetto all' Italia dalla Riviera di Genova sino agli stati Romani; nella sua estremità è limitrofa colla Sardegna, dalla quale è separata da un canale di 3 leghe, e mantiene nella sua parte occidentale delle relazioni coll' Africa. Così quest' isola per la sua situazione è importante sotto l' aspetto politico, militare e trafficante.

Essa può dividersi in tre zone riguardo alle differenti coltivazioni delle quali è suscettibile. Le sponde del mare sono proprie alla vegetazione di tutti i prodotti dei tropici: l' indaco, il caffè, la canna da zucchero prosperano ad Ajaccio e in altre parti dell' isola, siccome questo è stato molte volte comprovato dalla esperienza. La zona media è suscettiva della stessa coltivazione, come le parti più ridenti della nostra Lombardia. Bastìa, Ajaccio, la provincia di Nebbio, quella di Balagna, il cantone di Casinca danno i più rigogliosi agrumi dell' Europa, e i frutti loro gareggiano in sapore con quelli di Malta e della Spagna. In questa zona si possono coltivare con vantaggio i gelsi ed il tabacco, che cresce pure in tutta l' isola in qualità eguale a quello della Virginia: nelle ubertose pianure di Casinca a grande prosperità giugnerebbe la robbia. Le colline dell' interno, particolarmente quelle di Cervione, danno vini simiglievoli a quelli della Borgogna; i vini del Capo Corso sono eguali ai più squisiti della Spagna, siccome pure in generale ottimi sono tutti quelli dell' i-

sola. Immense foreste di larici, di quercie, e di altre piante di alto fusto formano l' ornamento delle montagne, e possono somministrare ottimo legname per la fabbricazione dei vascelli. L' educazione dei bachi da seta, ove fosse con amore promossa, offerirebbe un ricchissimo ed eccellente prodotto. Al celebre generale *Paoli* debbesi l' introduzione nell' isola dei pomi di terra, che ora danno un ricolto abbondantissimo. In generale poi il frumento, l' orzo, la segale crescono in sì gran copia, che basterebbero al nutrimento di una popolazione tre volte maggiore dell' attuale: la coltivazione della canapa è stata con profitto introdotta nelle campagne di S. Fiorenzo. I mandorli, i limoni, i cedri, i fichi, gli ulivi, i castagni senza parlare di molte altre piante fruttifere, sono abbondevolissimi. Il terreno è bagnato da molti fiumi e da copiose sorgenti; i laghi sono assai pescosi; le foreste popolate da selvaggina. Non avvi molto grosso bestiame, ma grande quantità di capre e di montoni; la lana di questi ultimi è d' assai migliorata dopo l' incrocicchiamento delle razze coi merinos; si sono pure introdotte alcune capre del Thibet: i cavalli sono piccioli, ma vivacissimi; lo stesso puossi dire dei muli. Le montagne sono fertili, e cotanto è ricco il regno minerale, che un naturalista non dubitò di chiamare la Corsica l' Eliso della bella geologia. Avendo quest' isola comodi e sicuri porti, il traffico potrebbe divenirvi floridissimo. Ma tanti ricchissimi doni della natura sono quasi affatto negletti, e maggiormente lo sarebbono ancora, se quattro o cinque mila contadini della Italia, fra quali moltissimi Lucchesi, non si recassero ogni anno nella Corsica onde ajutare gli isolani nè campestri loro lavori.

Si trovano in quest' isola nella stessa stagione latitudini diverse, e il cammino di poche miglia basta per godere di una eterna primavera, e per passare dall' olezzo degli aranci all' ombra dei faggi, dei castagni e dei larici. Il clima è in generale salubre, abbenchè in alcuni luoghi le acque stagnanti sviluppando dei miasmi contagiosi, producono delle febbri ostinate ma non pericolose.

I Corsi sono di tutti gli uomini inciviliti i più stranieri agli elementi che concorrono a formare la felicità della vita: nemici dei rivolgimenti che flagellano l' umana società, essi sovra ogni altra cosa preferiscono tutto ciò che ereditarono dagli avi loro: siffatta costanza nel seno di un mondo cotanto mutevole e bizzarro ha alcun che di soprannaturale; e se un contadino corso morto da secoli improvvisamente tornar potesse nel villaggio suo natìo, egli vi troverebbe ancora le opinioni, gli usi, i costumi della sua età.

Attaccato come una pianta al luogo della sua nascita, il Corso non ambisce la coltura di un vasto campo, dal che derivando il primo motivo di sterilità, ne viene pure che un sol quarto del terreno è seminato, mentre una rigogliosa vegetazione, chiamata *makis*, abbelisce un vergine terreno; così immensi spazi sono occupati da inutili piante, che con facile lavoro potrebbono essere convertiti a vantaggio dell' uomo. Un altro pregiudizio domina fatalmente i Corsi: essi sono gelosi di ogni felice e vantaggiosa innovazione: l' odio e l' indifferenza che addimostrano per le scoperte degli altri popoli è una luminosa prova dell' egoismo dal quale sono padroneggiati, che li sospigne a riguardare come frivole tutte le invenzioni surte in estranea

terra. Il potente grido del bisogno che l'uomo trasse a sterminati cambiamenti, non ha per nulla alterato i costumi primitivi di questi isolani: tutti i desiderj loro diretti sono alla conservazione dei loro pregiudizj e delle loro abitudini, così antiche come il mondo; essi possano considerarsi come il quadro più espressivo dell'infanzia delle società. Una osservazione che ognuno può fare nel percorrere quest'isola, è che tutti gli esseri viventi che stanziano in essa, sono di una piccola statura e di un vigore indicibile.

Nei ridenti giorni di Roma, la Corsica annoverava (per quanto dicesi), trentasette città, la maggior parte fabbricate sul litorale, il che favoreggiando il traffico loro, assicurare ne doveva la prosperità. Arduo però torna stabilire il grado di verisimiglianza, che accordare puossi a siffatto preteso splendore, in un tempo ove quest'isola lunge dall'essere incivilita nutriva anzi nel suo seno una razza di uomini sobrii, robusti e valorosi, sempre in guerra onde difendere i lari loro da ogni ostile scorrimento. Ecco quello che gli Annali di que' tempi remoti ci insegnano: e senza di essi chi credere potria agli inauditi sforzi impiegati dai Romani e dai Cartaginesi onde assuggettire un paese spoglio di tutto quello che adescare poteva la loro insaziabile cupidigia? I Corsi come guerrieri sembrarono soltanti condegni di fissare gli sguardi dei dominatori del mondo: ma vinti dai Romani non vidersi giammai schiavi abbelliti e profumati piegarsi ai capricci de' loro padroni: essi erano leoni in catene. Nullameno la Corsica allora era molto differente da quello che essa è attualmente: veggonsi ancora le vestigia, le macerie o i luoghi delle città esistenti al

tempo dei Romani: quelle che furono l'opera dei proconsoli e che il nome loro s'ottennerò, più solidamente fabbricate o meno antiche conservano ancora alcuni ruderi che però muti sono per la storia e pel viaggiatore. Il genio degli antiquari si è esaurito nelle antiche città di *Mariana* e di *Valeria;* essi hanno descritto dei monumenti che non esistettero giammai, con quella grandiosità caratteristica de' Romani anche nelle minime loro opere. Alcuni avanzi di grosse mura diroccate, il sognato luogo di un circo, di un teatro, di un tempio, formano il soggetto delle investigazioni su la Corsica antica. Le reliquie anteriori al dominio di Roma sono di un'architettura anche più meschina; delle case ammonticchiate senza alcuna euritmia, e fabbricate generalmente sovra inaccessibili altezze di una facile difesa, erano i cotanto vantati edifizj dell'isola. La città di Nebio merita soltanto considerazione per la sua chiesa gotica che sorge dal seno delle ruine, di Sagona della quale sì altamente si è predicato lo splendore, oggi si riconosce appena che essa sia stata una città: vedesi che essa fu il teatro di sanguinose lotte, e che il barbaro genio della distruzione ha atterrato persino le fortificazioni che fiancheggiavano l'ingresso del porto; e ove si esaminino i loro fondamenti, si riconosce che a vicenda distrutti e rifabbricati appartengono a un età assai remota. Roma altre volte padrona del mondo ed ora madre delle arti, immortalò, per quanto si asserisce, i suoi diritti su quest'isola con diversi monumenti: se questo è reale, invano però ora se ne cercano le vestigia: i luoghi ove l'imaginazione degli antiquari collocò que' grandi colossi della romana architettura, sono ora tutti

ingombri da roveti, e dalle piante figlie dei deserti e delle tombe: altre regioni furono flagellate dal ferro, dal fuoco, da ogni fatta di distruzione, ma tutto questo non valse ad annichilare ogni reliquia dell' antica loro grandezza. Giova però osservare, che in mezzo ai meschini avanzi dei vetusti edifizi, la mano dei secoli, quella d' Iddio o dell' uomo rispettò nella Corsica l' asilo consacrato alla preghiera: de' templi, quasi antichi come il culto, intatti ancora giacciono nel seno delle foreste, il che chiaramente addimostra, quanto potere abbia la religione su la mente dei Corsi, e che il loro furore sempre svanì in faccia all' immagine di *Cristo.*

Quest' isola in parte vulcanica abbonda in sorgenti minerali, che possono sceverarsi in tre specie: in termali, gasose e ferruginose. I Romani cotanto magnifici ne' loro edifizj termali non dimenticarono quelle acque salutari: essi con ingenti spese aprirono spaziose vie che dal litorale conducevano a que bagni; ma inutilmente ora se ne cercano le vestigia. I bagni di Guagno, di Pietrapola, di Orezza sono oggidì frequentati da gran numero di persone, che si recano gli uni in cerca della salute, gli altri per contemplare i magnifici orrori di quelle situazioni.

Coloro che i Corsi dipinsero con atri colori, che ad essi negarono ogni sentimento di virtù, ogni scintilla di azione generosa, o padroneggiati erano da una cieca prevenzione, o non li conobbero giammai: la sola colpa de' Corsi (se pure è colpa) consiste nell' essere privi del raffinato sorriso dell' incivilimento; del resto le azioni loro sono generalmente contraddistinte da tratti di candore e di umanità, nè mai soa-

zate dalla minima idea di vile interesse, o da quella di mercarsi nome e protezione. Figlio delle montagne, il Corso in tenera età impara a superarle: sobrio per bisogno, egli non desidera giammai quello che non ha conosciuto, e pago trovasi sempre delle scarse produzioni del terreno che coltiva; finalmente padrone di sè medesimo e quasi nomade, egli è sempre armato contra colui che osa offendere i suoi pregiudizj o il suo orgoglio. L' insuperabile influenza dei luoghi che egli abita, hanno modificato in modo così potente il suo carattere fisico e morale, che esso può essere offerto al mondo illuminato come il tipo di una razza unica, soltanto dominata imperiosamente dalle idee che ha ricevuto dalla natura e dalla educazione: aggiugnendo a tutto questo l' influenza di un cielo cocente nell' estate, di un inverno gravido di tempeste, si otterrà il quadro perfetto delle cause numerose che su di esso esercitano costantemente il loro potere. L' aria delle montagne è pel Corso l' alimento della sua independenza, da esso idolatrata talmente che l' amore del suo luogo natìo, sospinto quasi sino al delirio, non lo abbandona nè pure nelle più luminose situazioni della vita. Quel fiero isolano con avidità agognerà alle palme della gloria, agli onori, alle ricchezze, ma sempre sotto il paterno tetto ritorna a seppellire il frutto delle sue imprese. Cosa veramente mirabile! Coloro persino a cui la fortuna sorrise sott' altro cielo, ritratti finalmente nelle loro montagne, spogliansi persino di quell' aspetto autorevole, al quale educati si erano nell' esercizio del loro potere.

Il Corso è dotato di una immaginativa indicibile, ma nullameno l' energìa che egli dimostra in mille circo-

stanze della vita, sembra quasi l'effetto di una profonda riflessione. La sua impassibilità è ammirabile, ed incomprensibile torna come con un carattere cotanto irascibile egli tranquillo meditar possa per lunghi anni delitti o generose azioni. Generalmente il Corso è di piccola statura e di mediocre grassezza; il suo colorito pallido e bruno indica quanto ei sia dominato da vulcaniche sensazioni e da una attività instancabile: mentre nella sua fisonomia primeggia il sentimento di un indomito orgoglio, in essa si vedrà balenare a vicenda la pace profonda del cuore, l'inestinguibile sete della vendetta, ed un' angelica rassegnazione che il momento attende dell' esterminio del suo nemico: la mobilità di quella fisonomia è più eloquente delle parole; il solo pennello di un *Raffaello* ne potrebbe ritrarre tutto il potere.

Lo studio prediletto dei Corsi è quello del cuore umano, ed è anche il più adattato alle loro innate disposizioni: dotati di una penetrazione mirabile negli affari comuni della vita, in un baleno giudicano delle cose drittamente. Orgogliosi senza limiti, essi reputano religioso uffizio punire chiunque insulti il titolo loro di uomo: così nel seno di una vita assolutamente pastorale sono sempre armati contra coloro che osereBbono oltraggiare la loro vanità: un fucile, un pugnale o ben di rado armi diverse, sono le indivisibili compagne del loro cammino. In discorrendo l' interno dell' isola non puossi resistere a un sentimento di terrore in veggendo un montanaro vestito in foggia bizzarra montato su di una mula, armato di tutto punto.

L' abito del ricco come quello del povero è quasi uniforme: esso consiste in ruvido panno tessuto colla

lana dell'isola, e in un berretto della stessa stoffa, nè quivi al certo giudicare debbesi della qualità dell'uomo dal suo vestimento; giacchè un tale che sembrerà un oscuro mandriano, è forse quegli che sotto un altro regno ha rifiutato un dignitoso collocamento, perchè troppo amante delle sue rupi, o perchè abborriva dall'accettare favori da un monarca Corso al pari di lui. La memoria di una ricevuta ingiustizia è eterna nel petto di questi isolani; essa è un sacrosanto retaggio nelle famiglie. L'odio contra i Genovesi è sempre vivissimo, e come nel tempo che dominatori erano dell'isola; che anzi alcuni Liguri stabiliti già da un secolo nella Corsica sono sempre riguardati con occhio sdegnoso. Ma questi uomini in apparenza così indomiti e fieri, pieghevoli e dolcissimi si mostreranno, ove accostati sieno con familiarità, con confidenza e senza ostentazione. Allora se essi giudicano lo straniero degno delle relazioni loro, una facile intimità si stabilisce al primo muovere delle labbra, e compresi di ammirazione si rimane nello ascoltarli discutere con retto e sottile giudizio le materie astratte di politica o di religione: nè le loro parole sono il frutto di lunghi studj o di erudite conversazioni, ma dell'intimo sentimento del giusto e dell'ingiusto, sul quale un Corso di qualsiasi condizione ha sempre meditato profondamente. Una accertata prova di questo si ha nel numero copioso degli uomini di stato, di guerrieri, di scienziati che nati nel seno delle montagne, spiegarono nella scena del mondo questa sublime conoscenza dell'uman cuore, che al grado gli innalzò di genj supremi. Siffatta raffinatezza di giudizio, questa rara penetrazione sono il germe della vanità che signoreggia il Corso,

ovunque egli scorge un uomo a se stesso superiore: nè raro era udire un semplice pastore nel tempo in cui uno di quegli isolani a meraviglia commosso aveva il mondo con inaudite imprese, esclamare: *io conosco più di trenta Corsi che posti in luogo suo sarebbono di esso maggiori.*

Nè da quell' effrenato orgoglio eglino si spogliano nel seno delle loro famiglie: il sorriso, le dolcezze dell' amore bandite sono dalle loro pareti; essi sono sempre gli assoluti padroni, ed il talamo, altrove nodo dolcissimo di libertà per le donzelle, ivi lo è di più duro servaggio. Nè sempre vale a modificare quell' indole austera e prepotente de' Corsi il soggiorno loro nelle città più colte ed ingentilite, giacchè quel carattere rimane immutabile, nè il loro cuore raddolcito si trova dal linguaggio di un più raffinato amore. Ove svolgansi i sanguinosi annali di questo popolo, si vedrà con terrore il celebre *San Pietro* pretendere alla mano della infelice *Vanina d' Ornano*. Distinta per la sua bellezza, per lo splendore della sua nascita si crederà forse che il di lei sposo di oscuro legnaggio cangiato avrebbe l' indole sua scortese; no: *San Pietro* amava la gloria e i combattimenti, sposò *Vanina* per orgoglio; da essa ratto allontanossi e visse tra i pericoli, senza che mai un sospiro di memoria ei mandasse per *Vanina*. Imprudenti consiglieri instigarono la derelitta donna di scegliere a sua stanza Genova per politici motivi; essa partì: *San Pietro* avvertito di quel viaggio la fece arrestare, le dichiarò che la sola morte espiare poteva tanta perfidia, e tre giorni le accordò di vita: compiuto questo termine l' immane *San Pietro* ordinò ai suoi satelliti di strozzare la colpevole: l' imperterrita

Vanina allora allo sposo chiese il favore di essere da esso uccisa, e quel barbaro con ferma mano il voto adempì della infelice. Egli non provò alcuno di quei rimorsi che sovente a flagello insorgono degli scellerati, e recatosi a Parigi, mentre al suo aspetto tutti i cuori compresi erano da terrore, egli sempre mostrossi calmo ed impassibile. Con tanta ferocia *San Pietro* possedeva però tutte quelle qualità che concorrono a formare un eroe: nè forse troppo retto sarebbe contr' esso il rimprovero del commesso assassinio, ove riflettere si volesse che l' anima di lui fiera e generosa potentemente commossa all' idea di una ingiustizia, non potè trovare in se stessa una scusa onde attenuare la perfidia di *Vanina*. Quello stesso *San Pietro* in epoca posteriore soprappreso per tradimento dai Genovesi, precipitossi in mezzo ai loro pugnali e morì da prode.

Se egli è incontrastabile che in tutti i paesi ove le donne in alcun modo signoreggiano, l' incivilimento abbia sempre progredito in ragione dell' influenza loro, è assai probabile che l' abbiezione del bel sesso lo ritarderà ancora per lungo tempo in quest' isola, ove la galanteria e i cortesi modi sono affatto sconosciuti. I preludj dell' amore che giusta il costume guidano al talamo, non sono presso quegli isolani un oggetto di piacere e di sentimento, ma tutto vi è combinato dalle convenienze e dal solo bisogno. Giova nullameno osservare che ivi l' imeneo non è giammai un obbrobrioso mercimonio, nè le donzelle esposte vi sono a così dire in vendita al miglior offerente: le reciproche relazioni delle famiglie consacrano quelle unioni, alle quali se non presiede l' amore, almeno contaminate non sono da sacrileghi giuramenti, dalla venalità, dal tradimento.

Allorchè un Corso ha esposte le sue brame a un padre, di rado accade che la promessa della sua figlia il frutto non sia di quella dichiarazione: si richieggono di potenti motivi, come quello di una estrema giovinezza, per ottenere un rifiuto. In una regione ove i beni sono un nulla, ove una eguale mediocrità pareggia generalmente le famiglie, il matrimonio non è che l'adempimento del primo voto della natura. Sciagurato quel genitore che macchina un sutterfugio onde sottrarre la propria figlia all'inchiesta di un giovane! Appena che quel rifiuto dettato sia da un movimento di orgoglio, di odio o di prevenzione, il giovane umiliato il suo cuore tutto diserra alla vendetta; più non avvi perdono, e sovente l'esterminio di un' intiera famiglia è il deplorabile effetto di un rifiuto oltraggioso. Nel 1823 accadde una terribile scena per siffatto motivo. Un pastore, detto *Galluccio*, sposare voleva una donzella: vi si oppose il padre; questi rapisce la figlia e la nasconde nel tenebroso di una boscaglia. Il genitore sdegnoso accusa *Galluccio* al magistrato, che ordina di arrestarlo. Le investigazioni appena cominciano, che il padre e la madre spirano sotto i colpi dello scellerato pastore: alcuni difensori di quella infelice famiglia muojono pur essi per mano di *Galluccio*, il quale credendosi così padrone dei beni di colei che osava chiamare sua donna, imperturbabile si mostra nel villaggio onde esserne posto in possedimento. Già erasi in procinto di arrestarlo, quando giunse a fuggire: in veggendo allora scoperti tutti i suoi delitti, volò presso la donzella, l'immolò al suo furore, riparò nelle foreste infestate dai malandrini e si unì con essi. Questo *Galluccio* avanti quel fatale rifiuto ottimo era ed ospitale: ma il

suo orgoglio umiliato, la sua dignità di uomo esposta al confronto di un vile interesse armarono la di lui mano e il rendettero un fiero assassino.

Se il cuore di un Corso è muto alle dolci impressioni dell' amore morale, in iscambio esso è eternamente aperto a quelle pure dell' amicizia. La santità dei giuramenti ivi trova di rado degli spergiuri: quell' uomo vano e fiero del quale si è acquistata la stima e l' amore, se esporre dee la sua vita per l' amico, tanto imprenderà con quella stoica freddezza, che non mai avvilire può quegli, le cui circostanze imperiose esigono un sì generoso sacrifizio. Di molti esempj addurre si potrebbono a favore di sì bella virtù, ma basterà il seguente, che i tratti racchiude dell' attaccamento più sublime. — Due padri di famiglia animati da implacabile odio, l' uno di essi è dall' altro soprappreso ed ucciso. Que' due sgraziati avevano ciascuno un figlio della medesima età, entrambi avvinti coi più forti legami dell' amicizia: quegli di cui il paterno sangue era ancora fumante, incontra il figlio dell' assassino solo ed inerme: « non temere, gli disse, « fuggi soltanto dalla nostra isola: mia madre chiede « vendetta, e dimane alla testa di cento parenti che te « conoscono io deggio compierla. » A que' detti essi si abbracciano piagnendo e si dividono. Scorsi quattro anni di volontario esilio nella Sardegna, il padre dello infelice amico muore, e questi desiderando di rivedere i suoi lari, scrive all' amico per informarlo del suo divisamento, ma in risposta ottenne: « Guardati dal « toccare il suolo natìo; mia madre ha giurata la tua « morte, ed io dartela deggio, giacchè essa l' esige in « nome dello sposo suo. » Quegli sprezzando il con-

siglio accorse ad offerirsi allo sguardo di colui che era il migliore suo amico e per fatale pregiudizio il più terribile nemico. Essi si videro; tenero fu il primo istante, ma finalmente il figlio dell' ucciso punto da fiero dolore esclamò: « Se tu perire dei per mia mano, « io ti seguirò ben tosto: ecco una chiesa; corri a « compiere i tuoi doveri verso Iddio: ratto ivi io ti « farò conoscere il nostro destino. ». Egli recasi da sua madre, ed armato di pugnale la guida al tempio: « Eccoti, le disse, eccoti la vittima del nostro odio, « che chiede il suo perdono al cielo: dobbiamo noi « immolarla se Iddio le perdona? Madre mia, volgete « lo sguardo all' immagine di Cristo: da esso solo co- « noscerete la sorte che è riserbata a questo giovine « infelice! » Questa scena sublimemente tragica terminossi con un religioso perdono, perdono che a buon diritto dee maravigliare dalla parte di un Corso, ove dimenticare si voglia che alla presenza del Cielo e a così dire per ordine suo venne conceduto.

L' odio e il disprezzo dei Corsi per l' antica repubblica Ligure è il frutto delle guerre, degli assassinj, dei combattimenti che l' intiera popolazione dell' isola sostenne contra l' ostinata oppressione dei Genovesi. Quest' epoca della storia dei Corsi offre alcune pagine di azioni sublimi vicino a mille eroiche crudeltà. La patria e l' onore diressero que' fieri isolani in questa lotta sanguinosa; e fu per sottrarsi all' idea del servaggio e di popolo vinto, che essi unanimamente deliberarono di seppellirsi sotto le ruine delle loro città, anzichè riconoscere l' autorità di una repubblica che senza motivi e senza diritti rapire voleva la indipendenza loro. Torrenti di generoso sangue inondarono quell' isola, e il

nome dato dopo quell'epoca miseranda a molti luoghi, ne richiamano ancora la rimembranza odiosa: la *Valle dei Morti*, la *Terra del Sangue*, la *Torre Mortale* sono per sempre celebri per le orribili catastrofe ivi avvenute. Invano tentasi di diseppellire nell'era mitologica della Scandinavia tragiche scene, giacchè esse mai non avranno una sì pura e nobile impronta, come quelle di quest'isola maravigliosa. Un sabato questi isolani furono sgominati dai Liguri, e il dimane fu solennizzato con una gran messa, alla quale assistettero i guerrieri e gli abitanti dei vicini borghi. Dopo il *Veni Creator*, *Paoli* pronunziò l'elogio degli estinti eroi, e gli ascoltanti stemprandosi in lagrime esclamavano: *vendetta! vendetta!* Improvvisamente il tuono romoreggia: il destro *Paoli* allora grida: « Amici! il cielo « si dischiude onde contemplare l'opere nostre: che « fare dovremo? — Vendichiamo i nostri fratelli; ver- « siamo del sangue, essi risposero. — Ebbene, disse « *Paoli*, non lunge da noi stanno i Genovesi! » A que' detti, guerrieri, vecchi, fanciulli scagliansi su l'inimico e ne fanno orribile macello .... Questo *Paoli* che nel suo paese ha stampato inestinguibili rimembranze, non ha nè manco dato il suo nome a un solo de' suoi arditi concepimenti. Ma la sua immortalità è certamente meno mortale di una piramide: egli eternamente vivrà nel cuore de' Corsi, i quali non pronunziano il suo nome che con una specie di fanatica venerazione. La generazione che ora sorge dee mille e mille rendimenti di grazie a quel vero benefattore della patria, che non ai soli sanguinosi allori limitò le luminose sue azioni: egli preparò lo sviluppo e la propagazione dei lumi nella Corsica; egli non cessò di

ricondurre i suoi concittadini alla civiltà, alla dolcezza, alla filantropia; egli finalmente nell' ultimo stante della sua bella vita consacrò le sue ricchezze alla perpetuazione degli utili stabilimenti da esso creati. In questo momento stesso l' istruzione pubblica debbe una parte del suo vigore ai doni che *Paoli* fece pel suo mantenimento, e se que' generosi sforzi avessero avuto un eguale, forse la dipintura che noi abbiamo fatta sin qui del carattere di quegli isolani sarebbe d' assai differente. Ma è prudenza fuggire dalle digressioni, quando essere potrebbono sospinte al di là delle tombe.

I sentimenti morali di un vero Corso non conoscono alcuna gradazione: il sacro, il giusto, l' abbominevole sono confusamente ammonticchiati nel suo cuore. Sorzato da un assassinio, egli si prostra innanzi l' umile croce de' campi, indicante al viaggiatore il recente teatro di una vendetta: alcuna volta persino lo si vede supplicare l' Eterno di perdonare all' uomo da cui era stato oltraggiato, e che egli con orrida mano ha trascinato innanzi al divino tribunale. Al cospetto de' suoi giudici un malandrino disdegnosamente sorride dell' apparecchio e delle formole oratorie che s' impiegano per diradare una verità, che il suo orgoglio a vicenda niega e di nascondere e di svelare: condannato a perire sul patibolo, egli ascolta il fatale decreto con una stoica rassegnazione, alcuna volta sublime. Egli riceve gli ultimi soccorsi di una religione confortatrice non come l' estremo alimento di un' anima senza vigore, ma come il suggello destinato a chiudere una vita illibata e senza rimorsi. I suoi ultimi momenti sono quelli di *Socrate* bevendo la cicuta e proclamando l' immortalità dell' anima; egli si occupa della sua famiglia,

ad essa porge i suoi consigli, quindi ripieno dell' idea di un Dio rimuneratore, chiede il suo fine siccome una improvvisa transizione verso un mondo di esso più condegno, cammina con dignitoso e sicuro passo, e sovente il carnefice diventa il confidente di una idea lepida e bizzarra, ultimo accento di un' anima indomita che dispregia la morte.

Si è dipinto il Corso come assai superstizioso, ma siffatta quistione è stata agitata con una importanza ben lunge dal meritarla. L'uomo delle montagne ignorando le cagioni de' fenomeni della natura, e supponendo in tutto ciò che operasi intorno ad esso l'intervento di un supremo potere, fu sempre indotto a considerare l'Essere eterno siccome il facitore di tutto quello che spaventa o alletta la sua immaginazione. Certamente il Corso è superstizioso e crede ai giorni infelici; nullameno ei non li teme, e quasi convinto di un flagello che aspetta, preventivamente se ne consola, e s' abbandona sorridendo a tutte le vicissitudini della fatalità. Se la superstizione radicossi tra i Greci e i Romani, nazioni eminentemente bellicose composte di eroi il cui nome rimbomba ancora nei due emisferi, i Corsi al pari di essi debbono a questa pretesa debolezza dello spirito tutto quello che li separa dalle anime comuni. La terra è una valle di pianto, dicono essi, e giova soffrire onde meritare il cielo: padroneggiati da quest'idea essi si prostrano innanzi a Iddio con una specie di estasi fanatica, e sicuri dei guiderdoni ad essi promessi in un mondo incomprensibile, muojono sorridendo, non come i bambini senza nulla vedere o conoscere, ma come gli eremiti del deserto colla speranza dell' immortalità. *Sov-*

vieni che noi muojamo è scolpito nel loro cuore in note indelebili; questo è il fondamento della loro morale, e la sua applicazione è di tutti i tempi, di tutti i luoghi e di tutte le stagioni della vita. D'altronde le superstizioni dei Corsi sono così antiche come il mondo, e lo stile metaforico che serve a consacrarle di età in età sembra appartenere ai Greci Pelasgi, dai quali si fa derivare l'origine primitiva di questi isolani. Un pastore dirà: « io non guiderò questa sera gli ar« menti, perchè lo stagno dell'inferno ha posto la « sua cintura di morte, » e con questo allude a nereggiante nube che ammanta gran parte dell'orizzonte. L'influenza della luna su gli umani destini, quella degli astri su i nostri avveniri, gl'infallibili presagi, gli sgraziati incontri e altre cose simili, sono immortalati da cantici di uno stile antico, ove lumeggia il romantico grandioso dell'*Ossian*. Quante volte alla incerta luce dell'astro che avviva dolci rimembranze, non odesi il mandriano formare colla sua voce un flebile accordo col gemito delle chiome delle foreste! In Corsica tutto quello che è inerente alla distruzione dell'umano edifizio è solenne, religioso, e la morte è quivi un felice passaggio in un luogo di delizie: ed è per questo appunto che lungi dal versare lagrime di disperazione su le agghiacciate spoglie di un parente, di un amico, i Corsi gli dirigono dagli amari rimbrotti sul di lui allontanamento da questo mondo. Una madre innaffiando di pianto la tomba della sua giovine figlia, le dirà dolorosamente con isdegnoso accento: « Non eri tu forse la mia prediletta? . . . ho io forse « violentati i tuoi amori? . . . » Queste tenere scene debbono fortificare nell'idea che presso un popolo ove

l' incivilimento è ancora nell' infanzia, e ove tante moderne istituzioni non hanno ancora potuto trapelare, il sentimento del giusto e dell' ingiusto si trova sempre in alcun modo innato nel cuore degli uomini. Se nella febbre di violenti passioni eglino sono troppo sovente strascinati al delitto, le inspirazioni generose della natura sviluppano altresì in essi sublimi virtù. Egli è in cotal modo che il vergine terreno del Nuovo Mondo produce a vicenda la quercia maestosa cotanto utile all' uomo, e l' albero velenoso il cui rezzo può ad esso divenire funebre.

G. B. Carta.

Statistical Illustrations of the Territorial Extent, and Population, etc.

Dilucidazioni Statistiche circa all' estensione territoriale, popolazione, commercio, imposta, consumo, insolvibilità, poveraglia e delitti della Gran Brettagna.

Ecco il titolo di un opuscolo interessantissimo uscito in Inghilterra alla luce mesi sono coll' epigrafe: *Every,*

line a moral, every page a history. (Ogni pagina una storia, ogni linea una lezione morale), epigrafe benissimo adattata al contenuto del libro che si compone di una quantità di prospetti relativi a ciascheduna delle materie nel frontespizio del libro indicate. Ai prospetti trovasi premesso uno specchio generale del reddito, e della spesa del governo dal principio della guerra di Francia nel 1793 sino al 1824, *inclusive* entrambi.

L' opuscolo è parto della filantropia di una Società che si formò a Londra sino dal 1818, e tuttavia dura, società il cui scopo era 1.° di investigare la natura e l' estensione delle privazioni e miserie, cui avevano soggiaciuto negli anni 1816-17 le classi produttrici, cioè gli artieri, i manufattori, ec.; 2.° di verificare possibilmente sino a qual punto una siffatta miseria fosse il risultamento di cause evitabili od inevitabili; sino a qual punto risultasse che il male potesse, o no, riprodursi.

« La suddetta società « cosi ci vien detto nell' avvertimento che precede la prefazione, « si è imposta « il carico d' investigare, decisa di spogliarsi di qua« lunque prevenzione, di non tener conto di qualunque « siasi opinione dominante, di non ammettere situa« zione che non sia corredata di fatti, di non dedurre « conseguenze che non siano evidenti secondo i due « metodi, sintetico ed analitico. Quindi diè principio ai « suoi lavori mediante un esame progressivo di cadauno « de' documenti autentici che furono presentati al Par« lamento ne' decorsi ultimi quarant' anni, e dopo a« verne succhiato quanto si riferiva *a territorio, popo« lazione, prodotti, consumo, manifatture, commer« cio, finanza, imposta, contribuendi parrocchiali*,

« *poveraglia*, *delitti*, oggetti tutti che trovavansi senza « riguardo a metodo od ordine diffusi entro un centi- « najo di volumi in foglio di giornali, e carte; dopo « averli confrontati con quelle informazioni che sugli « stessi oggetti s' era da altri canali procurata, la so- « cietà s' occupò di digerire, e disporre in ordine pos- « sibilmente i materiali e gli estratti raccolti, offrendoli « ne' qui uniti prospetti, o tabelle, nella persuasione « che possano non riuscire disgraditi all' uomo d' af- « fari, come all' indagatore delle cose in grande, ed « all' uomo di Stato. »

Filantropico non v' ha dubbio è lo scopo di una siffatta Società; ma convien dire che le sia riuscito meglio l' investigare, e far conoscere appieno l' enormità del male, di quello che svelarne le cause, e suggerirne i rimedj. La crisi, nella quale si è trovata mesi sono l' Inghilterra ha provato all' evidenza, che una tutt' altra specie di danno la minacciava, danno inevitabile e proveniente dalla straordinaria attività circolante d' immensi capitali, che si vollero rendere troppo fruttiferi.

E difatti, accortasi essa pure della difficoltà di evitare la burrasca, nella prefazione dell' opuscolo così si esprime: « Non è adesso intenzione della società il « proporre nessun mezzo che tenda ad evitare le con- « seguenze portentose che di nuovo minacciano di sov- « vertire l' intera fabbrica sociale, nè ciò per motivo « di mistero o di affettato scrupolo, ma perchè è con- « vinta che il pedantismo, e la saccenteria, che domi- « nano a' dì nostri in fatto d' economia politica, sono « tali da escludere quel debito riguardo, che una pro- « posta qualunque, avente il pubblico bene nel vero

« senso del termine per iscopo, può sempre meri-
« tare. »

Ommettiamo di far conoscere lo specchio generale de' redditi e spese della Gran Brettagna dal principio della guerra di Francia nel 1793 sino al 1824 inclusive, giacchè, allorquando esposimo ai nostri lettori alcune idee dell' Edimburgh Review rapporto al danno del sistema de' prestiti, vi unimmo anche una tabella di spese ed introiti dal 1793 al 1816 inclusive.

Onde dare un' idea della chiarezza che ce ne dobbiamo aspettare riporteremo la seguente Tavola *A*, che serve come d' introduzione ai prospetti annessi all' opera.

Il prospetto de' prodotti delle manifatture inglesi uscite dalla Gran Brettagna dopo il 1797 e della diminuzione nel valore loro, dal 1807 in poi, a spese della classe degli artieri e lavoratori, ci è sembrato anch' esso meritevole di un posto in questo giornale, ove inseriremo probabilmente alcuni altri de' Prospetti contenuti nell' opera di cui femmo menzione, se dopo ulteriore esame ci parrà ancor degna delle riflessioni de' nostri lettori.

Questo prospetto lo presentiamo sotto la Tavola *B*.

Tavola A.

Analisi dell' occupazione della Società.

Numero — Popolazione

- Produttiva, Efficace, Attiva
  - Prodotto naturale 1
  - Artificiale 2
  - Occupazione 3
  - Cambio 4
  - Insegnamento 5
  - Servigio 6
- Non produttiva, Inefficace, Passiva
  - Infanzia 7
  - Infermità 7
  - Vecchiaja 7
  - Passività 8

Produzione

Distribuzione 3

Consumo

- Fiumi e Mari — *Pescagione* 1
- Boschi e Foreste — *Legna da fuoco e Materiale per manifattura* 1
- Il Suolo — Agricoltura
  - Pascolo — *Nutrimento D.°* 1
  - Dissodamento del terreno 1
  - Orticultura — *Nutrimento* 1, — *Ornato*
- Miniere — *Legna da fuoco* 1, — *Materiale per manifattura* 1
- Manifatture 2 — Articoli di
  - *Necessità*
  - *Utilità*
  - *Ornato*
  - *Lusso*

Cambio 4

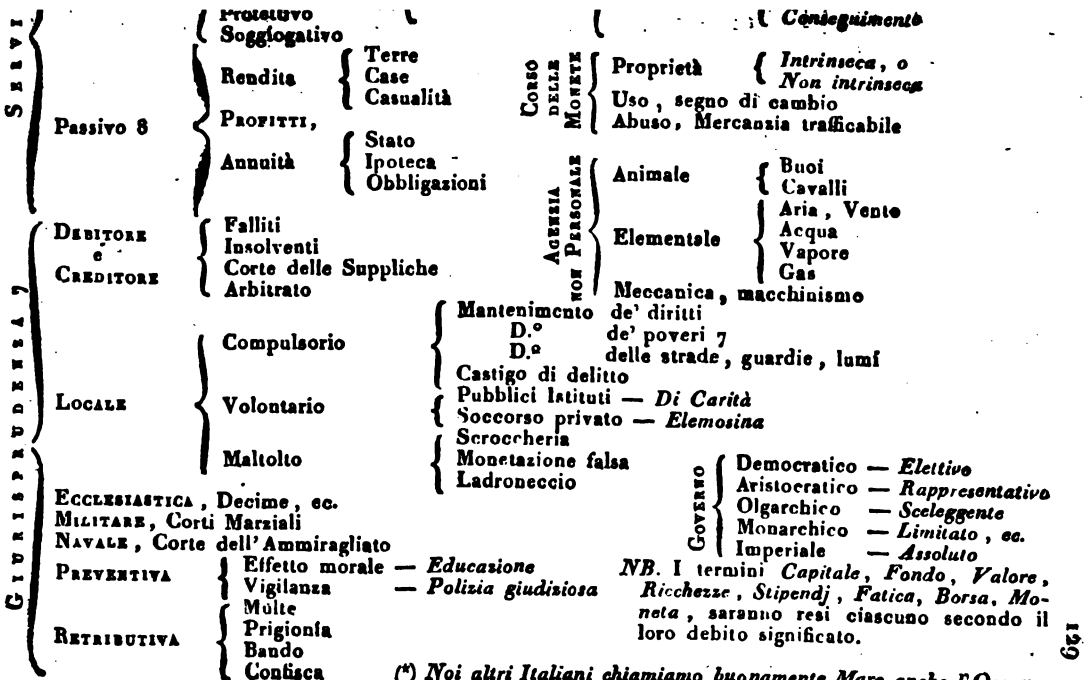
- Compratori e Venditori, Mercanti e Trafficatori — *Mercanzie territoriali*, *Provenienti dall' Estero*
- Agenti — *Commissione*, *Agenzia*, *Senseria*.
- Trasportatori
  - Per acqua — *Fiumi*, *Mari*, *Oceano* (*), *Canali*
  - Per terra — *Carri*, *Carriaggi*, *Cocchj*

Attivo 6

- Di famiglia
- Casuale
- Sensuale
- Legale

Passivo 5

- D' Infanzia — *Elementare*, *Progressiva*
- Fisica — *Carriera*, *Manuale*



NB. I termini *Capitale*, *Fondo*, *Valore*, *Ricchezze*, *Stipendj*, *Fatica*, *Borsa*, *Moneta*, saranno resi ciascuno secondo il loro debito significato.

(*) *Noi altri Italiani chiamiamo buonamente Mare anche l'Oceano.*

Tavola B *che dimostra l'aumento nella quantità de' prodotti e della mano d' opera uscita d' Inghilterra anno per anno dopo il* 1797; *il prezzo ognora scadente della medesima dal* 1807 *in poi, a danno dell' artigiano, e del lavoratore nella riduzione delle loro paghe senza alcuna sorta di compenso, per mancanza di consumatori.*

	Prodotti e Manifatture uscite d' Inghilterra		Valore che la quantità avrebbero dovuto avere.	Diminuzione annuale nel valore.	Quantità esuberante uscita.	Prezzo degli stipendj per la tessitura delle 60 canne.		Quantità de' prodotti coloniali ed esteri introdotti, e ritenuti per consumo del paese dedottone tramandata oltremare.
	Quantità	Valore reale.						
	1	2	3	5	5	6		7
		Lir.	Merita d' esser osservato per rapporto ai dieci anni indicati, che sebbene la ricompensa della fatica sia ridotta di una metà, non vi fu alterazione materiale nel valore dei prodotti fino al 1808 consistendo queste in un trasporto della mercede del lavoro sotto il titolo profitti; l' importo adeguato della roba uscita annualmente è di lire 24,467,271, e il valore lire 40,707,491 sul qual dato si fondano i calcoli qui sotto fatti.			*s.*	*d.*	
1798	19,672,503	33,148,682				15	0	19,240,240
1799	24,086,213	38,942,498				14	0	17,281,288
1800	21,304,284	39,471,203				14	0	16,754,768
1801	25,719,980	41,770,354				14	0	20,796,565
1802	27,012,108	48,500,683				16	0	16,971,996
1803	22,252,102	40,100,870				11	0	18,672,599
1804	23,934,292	40,349,643				11	0	18,692,200
1805	25,003,308	41,068,942				9	0	20,395,103
1806	27,403,653	43,242,176				8	0	19,715,381
1807	25,190,762	40,479,867				7	0	19,412,556
			Lir.	*Lir.*	*Lir.*			
1808	26,692,288	40,881,671	44,977,204	4,095,533	2,105,533	6	6	21,769,958
1809	35,107,439	50,242,761	50,156,950	8,914,683	4,928,773	9	0	18,575,261
1810	34,940,550	49,975,634	58,875,634	8,900,106	4,914,389	10	0	20,185,245
1811	24,109,931	34,717,128	40,625,864	5,708,583	3,139,062	6	0	20,351,624
1812	31,243,362	43,657,864	52,645,882	8,988,018	5,013,009	8	0	16,598,985
1813	32,000,000	43,000,000	54,000,000	11,000,000	6,164,900	7	0	17,000,000
1814	33,200,588	43,447,360	55,943,845	12,466,473	7,096,664	13	0	13,467,952
1815	41,512,000	49,653,341	70,285,814	20,632,569	8,879,257	6	6	16,113,619
1816	34,774,520	40,328,940	58,595,975	18,267,035	10,544,239	4	0	12,933,255
1817	39,235,397	40,337,118	66,112,670	25,775,562	14,995,397	4	0	19,647,049
1818	41,963,527	45,188,250	70,709,640	25,521,391	14,813,527	5	6	24,983,998
1819	32,923,575	34,248,495	55,477,084	21,228,600	12,246,524	4	0	19,775,664
1820	37,818,036	35,568,670	63,724,380	28,155,710	16,447,826	4	6	20,992,765
1821	40,194,895	35,825,082	67,729,446	31,903,364	18,869,993	5	0	19,122,084
1822	43,558,490	36,176,897	72,500,172	36,323,295	21,822,724	4	0	20,189,899
				257,259,242	154,865,936	4	0	1813-24
				328,808,387	182,825,944	4	0	

Si vedrà, facendovi attenzione, che questo Prospetto non è applicabile alla questione generica dell' esuberanza della roba uscita di paese sull' ammontare della introdottavi, ma dimostra in se stesso un' esuberanza nella quantità sortita siccome conseguenza di un decadimento nel prezzo, decadimento verificatosi a spese dell' artigiano industrioso mediante una riduzione di stipendio. Vero; essendo *valore* e *prezzo* termini meramente relativi che non hanno significato, o senso distintivo, allorquando applicati ad affari di nazioni; che se la quantità degli oggetti introdotti si fosse aumentata in proporzione dell' accrescimento di quantità nelle manifatture e prodotti usciti dal paese, la differenza in valore non sarebbe stata considerabile. Ma concessa anche la debita deduzione in causa della quantità di materia prima risortita di paese, che cade sotto la denominazione *prodotti e manifatture inglesi*, in luogo dell' altra *prodotti delle colonie, ed esteri*, si vedrà alla colonna 7 che la quantità de' prodotti delle colonie ed esteri introdotta, e ritenuta pel consumo del paese ne' quattro ultimi anni dal 1819 al 1822, è stata minore che ne' quattro anni dal 1798 al 1801. Lo che dimostra un sacrifizio, od inutile dispendio de' prodotti dell' artigiano, e lavoratore del paese (e questo tutto a loro danno) ascendente, ne' quindici anni dal 1808 al 1822, a niente meno di 257,259,242 sterlini, qualora lo confrontiamo col prezzo adequato de' loro lavori negli anni 1802-1803. Che se avessimo poi a confrontarli col prezzo del prodotto della mano d' opera, ne' quattordici anni dal 1784 al 1797, il sacrifizio od inutile dispendio della suddetta mano d' opera non risulterebbe minore di 440 a 460 milioni di sterlini. Ma siccome non esisteva rendiconto

del prezzo reale de' prodotti e manifatture uscite dal paese precedentemente al 1798, epoca in cui fu esatto un dazio a titolo di spesa di convoglio, giova far osservare che un tal computo riposa sulle risultanze offerte dall' autenticità de' documenti esposti annualmente sotto gli occhi del Parlamento dal 1798 in poi solamente.

A. C . . . . . ti.

Estratto di una lettera del sig. Bellanger *sul viaggio da Tauride a Teheran nella Persia.*

Il sig. *Bellanger*, botanico del re di Francia a Pondichery, ha accompagnato in questo viaggio il visconte di *Debassyns* di *Richemont* inviato di quel monarca. — Dopo un cammino di 1,600 leghe (così egli nella sua lettera) noi siamo giunti nella metropoli della Persia. Nello allontanarsi da Tauride, la terra gradatamente s' innalza sino alle montagne di Teharaf e Caflanguer, la cui altezza, giusta le nostre barometriche osservazioni, è di circa 700 tese. Gli enormi dossi di quei monti erano stati da poco tempo abbandonati dalla neve, mentre le maestose vette loro anche durante l' estate sono biancheggianti.

Nuovo spettacolo allora innanzi agli occhi nostri si dischiuse, ed immense praterie smaltate di fiori e tratto tratto ingombre da mille varietà di alberi, un delizioso contrasto facevano coll' arido e deserto paese poc' anzi da noi abbandonato. Io raccolsi gran numero di piante leguminose, di un gran numero di diverse famiglie, e

un *muscari* (1) con un bulbo grossissimo avente un acuto odore di noce moscada, il cui sapore però era aspro e disgustoso.

Il sig. di *Richemont* ricevette nella capitale della Persia gli stessi onori, che impartiti gli furono a Tauride dall' erede della corona. Al suo arrivo venne condotto alla casa di *Aboul-Hassan-Khan*, già ambasciatore in Francia, in Inghilterra, ed ora ministro degli affari esteri, presso il quale egli stabilì il suo soggiorno. Alcuni giorni dopo noi fummo ricevuti in solenne udienza dal re dei re, dal padrone di tutte le cose, dall' immagine di Dio su la terra, in una parola dal *Shah*. Giammai io ho assistito a uno spettacolo tanto curioso e teatrale: ma troppo lungi mi condurrebbe il tessere una minuta narrazione di tutte quelle cerimonie, che d' altronde per esprimermi alla foggia degli orientali, dovrebbe essere scritta con acqua aurifera, del che io sono affatto privo.

Vi dirò pertanto che dopo avere attraversato gran parte della città su cavalli riccamente bardati, scortati da uomini armati di mazze, colle quali colpivano tutti coloro che non abbastanza solleciti erano a sgombrare il cammino, noi giunsimo alle porte del palazzo, ed entrati in un vastissimo cortile vedemmo riuniti 500 uomini tra fanti e cavalieri, tutti vestiti ed armati all' europea, i quali al nostro avvicinamento cominciarono le loro evoluzioni: i cannoni erano ornati di vessilli, e dei trofei sparsi per ogni dove abbellivano

(1) *Specie di* giacinto *che forma genere in* Tournefort. Desfontaines *ha ristabilito questo genere nella sua* Flora Atlantica. (*Gli Editori*).

quella scena bellicosa, disposta col disegno d' infondere in noi un' idea del potere di quel monarca. Entrati poscia in una spetie di anticamera ove tutti i ministri erano riuniti, fummo presentati di thè e del *Kallyoon* o pipa persiana: guidati quindi all' udienza del re dal gran maestro delle cerimonie e dal ministro degli affari esteri, un gran numero di *khans* splendidamente vestiti, e di uomini armati ci seguitarono. Un usciere di gigantesca statura e di un aspetto da lucifero aperse una piccola porta, per la quale fummo introdotti in vasto giardino, ove sorgevano due padiglioni o edifizj quadrati l' uno all' altro opposti: innanzi a quello di prospetto alla sala di udienza eravi uno stuolo di cortegiani in abito di cerimonia disposti su di una linea, immobili come statue e osando appena di respirare, abbenchè da una distanza di dugento passi fossero separati da quello che con un solo segno poteva far troncare lo stame dell' esistenza loro. Avanti di entrare nella camera del trono, il gran maestro delle cerimonie annunziò ad alta voce che il visconte *Debassyns* di *Richemont* latore di una lettera di S. M. il re di Francia chiedeva di essere presentato: lo *shah* rispose: che egli fosse il ben venuto. Allora dopo essersi inchinati due volte, fummo introdotti nella sala.

Giusta il costume il visconte depose la lettera e i donativi del suo re innanzi allo *shah*, che assiso era su di un trono o piuttosto sedia a bracciuoli di forma antica, tutta incrostata di gemme: la sala era ornata con maravigliosa magnificenza, e alla destra dello *shah* tenevansi in una attitudine teatrale tutti i grandi della corona: l' uno portava il diadema, l' altro la scimitarra, un terzo lo scudo, un altro lo scettro:

tutte queste insegne erano coperte di gemme, e nel mezzo dello scudo scintillava uno smeraldo di una grossezza enorme. I figli del monarca divisi nei due lati della sala, erano magnificamente vestiti, ma stavano immobili come figure di cera.

In faccia al trono in una specie di vestibolo scorgevansi degli uomini in abito di corte aventi su la spalla un scure d'oro, emblema del loro terribile ministero: gli occhi loro fissi erano in quelli del padrone, ma verun movimento indicava in essi, che appartenessero a questo mondo. Questo silenzio e lo sfarzo orientale che regnava nell' assemblea, idee suscitavano di terrore e di ammirazione. Lo *shah* informossi con sollecitudine della salute del monarca francese e della sua famiglia, e il nostro *Richemont* un diginitoso contegno serbò nelle risposte.

Fatty-Alli-Shah sembra dell'età di circa 66 anni: una lunga barba, divenuta istorica, gli adombra tutto il volto, e quella forma il principale oggetto di ammirazione pel suo popolo, che lo *shah* reputa il più possente monarca dell'universo, perchè ha una bella barba, un numero infinito di donne e di cavalli. Il sig. di *Richemont* ricevette dal monarca la decorazione del lione e del sole di seconda classe, la quale consiste in otto raggi ornati di pietre preziose.

X.

Notizie Statistiche su la Svezia.

Alla pag. 183, vol. VII, de' nostri Annali abbiamo esposto i risultamenti delle ricerche fatte d' ordine di S. M. il re di Svezia sull' incremento della popolazione di quel regno dal 1748 al 1823, risultamenti che provarono essersi il numero degli abitanti aumentato nella seguente proporzione:

1748	1,736,483
1823	2,687,457
Aumento	950,974

Ora si aggiungono altre *notizie statistiche* di molto importanti.

Sopra le nascite del 1823 già da noi indicate vi furono: parti di gemelli 1,422

idem di tre figli 27

e sopra le morti si contano 5 individui che sorpassarono i 100 anni, cioè:

Maschi	1
Femmine	4
Suicidi	151
Assassinati	48
Condannati all' ultimo supplizio	11

Nelle unioni conjugali dell' anno istesso si notano 31 mariti in età maggiore di 40 anni delle femmine sposate; 3 spose di età maggiore pure di 40 anni dei loro mariti, e 10 uomini maritati per la quarta volta, uno per la quinta, ed uno per la sesta.

Si danno tutte queste notizie perchè servano almeno a dimostrare l' esattezza colla quale si tengono i registri dello stato civile, e come se ne pubblicano i ri-

sultati, i quali però, ammessi i dati che somministrano, potrebbero esser meglio classificati, ed in allora sarebbero anche più utili.

Nel 1823 la popolazione di Stocolma era di 73,210

Nel 1824 sono { nati . . . . 2,697 / morti 2,944

per cui al 1.° 1825 la popolazione è rimasta di 72,963

non compresi i forestieri, nè quelli che professano una religione diversa dalla dominante.

La rappresentanza nazionale della Svezia consiste attualmente in

1,100 capi di famiglie nobili,
70 preti o letterati,
110 deputati borghesi,
260 paesani.

Totale 1,540 de' quali appena la metà si rende ordinariamente alle diete.

Il valore totale delle produzioni manifatturate nel 1823, secondo i rapporti officiali, è stato di scudi di Svezia . . . . . 7,572,143. —

che sono italiane (1) 43,236,936. 53

La quantità del ferro che si fabbrica annualmente in Isvezia con permissione legale è di skolpund (2) 420,454

(1) *Lo scudo di Svezia* o Risdallero *reale di Svezia, chiamato anche Dollaro, secondo il regolamento del* 1777, *ha il valore intrinseco di lire* 5, 71.

(2) *Lo skolpund o skoppund è misura di peso, e varia a norma degli oggetti che vengono pesati*

P. E. Lo skolpund, peso pei metalli è . grammi 340. 19

Il commercio della Svezia del 1823, giusta dati autentici, presenta l' ammontare

delle { esportazioni scudi . . . . 4,506,576. —
importazioni . . . . . 3,591,600. —

L' esportazione oltrepassa la somma
di scudi . . . . . 914,976. —
che sono italiane lire 5,224,516. 48

La città di Stocolma possiede attualmente 21 stamperie, e tutta la monarchia ne conta 52.

Verso la fine dell' ultimo secolo la Svezia era obbligata di prendere dallo straniero tele di varie qualità per delle somme considerevoli, ma da alcuni anni a questa parte siffatto ramo d' industria si è talmente attivato in quelle provincie, che oltre di provvedere ai proprj bisogni, ne esporta sempre in maggiore quantità, come lo comprovano i registri delle dogane.

Alla fine del 1825 in conseguenza dei rapporti stati fatti all' ultima dieta intorno alle miniere di carbone di terra a Höganä, il re ha ordinato la formazione di un comitato, il quale deve proporre i mezzi di renderne gli scavi sempre più utili allo stato.

L . . . . . o.

Lo skolpund è	*pei medicinali . . .*	grammi	356. 52
id.	*pel ferro non purificato*	id.	488. 66
id.	*pel rame non purificato*	id.	377. 41
id.	*peso usato dai minatori*	id.	375. 87
id.	*peso interno della città*	id.	358. 04

(Il Cambista Universale).

Statistica dell' Impero Russo.

Nel corso de' nostri Annali abbiamo pubblicato dei Cenni Storici e Statistici sugli ingradimenti dell' Impero Russo fino al 1825 (1), e sulle colonie militari stabilite nello stesso impero dopo la pace del 1814 (2).

Siccome non si arriva alla verità dei risultati statistici se non per via di ripetuti confronti, i quali servono eziandio a formare de' non equivoci giudizj, così avendo trovato in uno degli ultimi scritti del dottore Roberto Lyall, relativo alle colonie militari russe, una Statistica quasi completa di quell' impero, ne facciamo in poche pagine il trassunto.

Potenza Russa assoluta.

L' Impero di Russia (Europa, Asia ed Isole dell' America) ha trecento mila miglia quadrate di superficie.

Popolazione assoluta — Cinquanta quattro milioni di abitanti.

Popolazione relativa — Cento ottanta abitanti per miglio quadrato.

Impero di Russia, europeo, compresa la Polonia e la Finlandia — Settantadue mila sei cento quaranta miglia geografiche quadrate.

Popolazione assoluta — Quarantotto milioni d' abitanti.

Popolazione relativa — Sei cento sessanta abitanti per miglio quadrato.

---

(1) *Vol. VII, pag.* 269.
(2) *Vol I, pag.* 146, e *Vol. VIII, pag.* 57.

Popolazione comparativa delle città principali.

Mosca 260,000 abitanti	. 3	città	di 40,000 ab.
Pietroburgo 300,000 ab.	. 5	*id.*	di 30,000 ab.
Varsavia (nel 1820) 104,00	3	*id.*	di 25,000 ab.
	4	*id.*	di 20,000 ab.
Astracan 50,000	5	*id.*	di 16,000 ab.

Commercio.

Secondo un prospetto sufficientemente esatto, le importazioni del commercio ascendono a . . .	Rubli (1)	167,599,003
Le esportazioni a	»	210,599,344
Eccedenza delle esportazioni .	»	43,000,341
Che sono italiane	lir.	172,001,264.

(1) *Da Pietro il grande sino ai nostri giorni, ogni sovrano che ha occupato il trono delle Russie ha variato il valore del rublo, col coniarne sempre di vario intrinseco.*

Anche sotto l' Imperatore Alessandro sono stati coniati due specie di rubli uno nel 1802, *l' altro nel* 1805.

Secondo i più diligenti assaggi eseguiti alla Zecca di Londra

Il rublo del 1802. . . . . *è scellini* 3. 2, 12

del 1805. . . . . » 3. 2, 83

Ritenuto adunque il franco a scellini - 9, 69, *il rublo del* 1805 *sarà* = *Scell.* $\frac{3.\ 2,\ 83}{-.\ 9,\ 69}$ = *fr.* 4, 007.

Il rublo è diviso come segue:

Il rublo è	100	*copecks*
1/2 *id. o poltin*	50	»
1/4 *id. o* 1/2 *poltin.*	25	»
1/5 *id. o doppio grieven.*	20	»
1/10 *id. o grieven*	10	»

Di recente sono state fatte delle sensibili variazioni nelle Tariffe delle Dogane.

Qualunque attento osservatore che tenga dietro ai progressi della ragione pubblica e dell' incivilimento nelle società europee, proverà compiacenza nel vedere la nazione, che l' ultima entrò nella carriera del commercio, trar profitto dalla esperienza delle altre nazioni.

L' Ukase pubblicato il 19 gennaio scorso per modificare la tariffa delle dogane russe, è ad un tempo un atto di destrezza finanziera e di saviezza politica. Esso fa conoscere la vigilanza che impiega il gabinetto di Pietroburgo a ricercare quello che di giovamento o di danno può essere al commercio; dimostra quanta importanza si dia sulle rive del Baltico a quelle leggi *di dettaglio* espresse con termini numerici, che trattansi altrove con un funesto disdegno: insegna esso finalmente che i veri interessi commerciali, i quali sono i veri interessi del governo e del popolo, si considerano in Russia più delle prevenzioni nazionali delle dottrine sistematiche e più perfino delle esigenti necessità del fisico.

Una quantità d' oggetti d' importazione proibiti dalla

Oltre il rublo in argento contro descritto, havvi il rublo in oro.

I primi di questa specie furono coniati nel 1756, *al valore di scellini* 3. 11, 78, *ossia di fr.* 5, 03.

I secondi lo furono nel 1799, *al valore di scell.* 3. 0, 31, *ossia di fr.* 3, 74.

Questa è una delle più piccole monete d' oro che esistano.

(Il Cambista Universale).

tariffa anteriore sono ora ammessi mediante un diritto più o meno forte. Tali sono: — Le stoffe e le mercanzie di mezzo cotone miste con lino o canapa, le quali pagano lir. 2. 20 centesimi la libbra. — I casimiri bianchi e le stoffe di lana miste con filo di lino di canapa o di cotone lir. 2. 5o. — Le stoffe non trasparenti d'un colore solo miste con seta, 4 lire. — Le tele bianche di lino e di canapa soli o miste con cotone, 2 lire. — I fazzoletti da tasca bianchi di lino con bordo o senza, lir. 2. 25. — Le *gazes* e *crépes* tinti, lir. 12, ecc. Queste modificazioni sono importanti principalmente pel commercio delle nazioni manufatturiere. Quelle che riferisconsi agli oggetti di esportazione, sono diminuzioni di diritti. P. e. ogni testa di grosso bestiame pagava una lira 25 cent. per diritto d'uscita; questo diritto è ridotto ora a 5o cent. Ogni tassa sul ferro in verghe, in sbarre o lavorato è abolita. La seta greggia che esce dai porti di Pietroburgo e di Taugarok è pure libera di dazio. Il formento esportato per mare che prima pagava 15 cent. per *tchetverte* (circa un ettolitro e mezzo) non ne pagherà più che 6 come quello che esce per terra. Il dazio di lir. 2. 6o sul thè è ridotto a 20 cent., ecc.

Con queste misure, spera con ragione la Russia di rianimare il suo commercio del Baltico che da quattro anni andava decadendo, di sostenere la vendita dei suoi grani d'Odessa, che le dà tanti vantaggi, ma che abbonda in tal modo da non sapere come esitarlo, d'aprire delle uscite alle sue mercanzie della Cina comprate a Kiachta e di animare l'industria agricola delle sue vaste provincie, chiamando per comprare i loro bestiami, i loro cuoj, i loro legumi, i loro grani,

i bastimenti stranieri cui lascia introdurre oggetti manufatturati, che fino ad ora erano rigorosamente proibiti.

Il ministro delle Finanze di Russia sta per pubblicare una nuova edizione della tariffa delle dogane.

Finanze

Debito attivo portante interesse.

In rubli metallici	52,867,902	in lir.	210,273,708
Carta	288,629,000	»	288,629,000
Debito senza interesse, carta monetata	639,000,000	»	639,000,000
Detto biglietti di banca	39,460,270	»	39,460,270

Rubli in carta.

Il rublo d' argento vale lir. 4	o lir.	1,117,362,978 (1)
Il rublo di cambio o in carta lir. 1		
Rendita rubli		269,000,000

(.) *È da notarsi che sopra questo debito, 967 milioni di rubli di carta, possono successivamente portarsi al pari col rublo d' argento. Ma la Russia è obbligata a formarsi un capitale interno così forte, che la somma della carta monetata in circolazione deve gradatamente accrescersi fino al quintuplo per supplire ai bisogni di cambio d' un impero così vasto e d' una popolazione cotanto numerosa. Allora la necessità del segno ne aumenterà il valore, e la porterà al pari. Con*

Le ultime opere di statistica, valutano il rublo versato nelle casse dello stato, quattro lire italiane, ed allora il totale delle rendite della Russia ascende a 1,076,000,000 di lire. Ma porzioni considerabili di questa rendita pagansi in carta monetata, fra le altre, il testatico ed il dàzio sulle bevande, che producono 159,500,000 rubli. Lo stesso dicasi di alcune dogane. Sembraci dover valutare la rendita totale dell'impero in prestazioni ordinarie 500,000,000 di lire.

Deve dedursi da questa somma l'interesse del debito consolidato che ascende a 31,000,000 di lire.

Questi particolari di statistica finanziera sono tratti dai rapporti del ministero delle finanze, e presentano la situazione reale finanziera al 1 gennajo 1821.

Il debito s'è accresciuto nel corso dei tre ultimi anni. Noi diamo lo stato in cui era al 1 gennajo 1824 seguendo i rapporti del ministero delle finanze di giugno 1824.

Debito attivo portante interesse a 5 *e* 6 *per cento.*

Rubli metallici. .	134,178,233	lire	536,712,932
In carta, interesse al 5 per 100 . . .	310,628,078	»	310,628,078

questo mezzo si avranno in carta quattro bilioni effettivi, e per una popolazione di cento milioni d' anime, che occupa uno spazio di sei milioni di miglia quadrate di Germania, ciò non sarà esuberante. Del rimanente questi dati statistici finanzieri, sono fatti per l' anno 1821.

Debito senza interesse.

Carta monetata o assegnati	595,776,310	lire	595,776,310
Detto Biglietto di banca	50,000,000	»	50,000,000
Debito variante alla banca al 5 per 100 in carta monetata .	6,683,681	»	6,683,681
Totale	1,097,166,302	»	1,499,801,001 (1).

Gl' interessi di questo debito ammontano in oggi a 7,880,903 lire.

Forze Militari.

Un prospetto dell' armata russa di terra e di mare pubblicato nel 1811, citato nella Storia critica e ragionata della situazione dell' Inghilterra, ecc. del sig. de Montsiran, T. V, p. 292, fa ascendere le forze di quell' impero in fanteria a 769,450 uomini } 929,360 uom.
in cavalleria a 157,910 uomini }

Questo effettivo diede in bajonette e sciabole nel 1812 330,000
(ivi, T. IV, p. 231) al 1 maggio 1813. 123,000
(ivi, ivi, p. 282) al 15 agosto 1813 . 238,000
(ivi, T VII, p. 79) al 1 gennajo 1814. 131,000

(1) *Si vede che se la carta monetata diminuì di alcuni milioni, i biglietti di banca aumentarono di quantità. Essi tengon luogo d' assegnati: non v' ha in ciò svantaggio, alcuno. La circolazione d' un impero sì vasto richiederebbe molto di più: ma il debito portante interesse si è accresciuto di molto, ed in tempo di pace assoluta. Il debito russo è adunque ora di* 383,000,000 *maggiore di quello ch' era il* 1 *gennaio* 1821.

L' armata russa rientrò ne' suoi focolari nell' estate del 1814. L' armata polacca l' aumentò di 30,000 uomini.

Nel 1818 incominciò la prima colonizzazione militare. Venti mila uomini d' infanteria ed altrettanti di cavalleria furono collocati nella terre della corona, furono date loro delle case, dei campi e delle donne, e furono dispensati dal servigio attivo, eccettuati i casi di difesa dello Stato, e da qualunque specie di schiavitù, essi ed i loro discendenti, contro l' obbligo di portare le armi dall' età di 15 anni fino ai sessanta, del che noi abbiamo, come già si disse, a lungo ragionato in questi nostri Annali. Settanta mila uomini nel 1819 e nel 1820, de' quali più della metà infanteria furono pure colonizzati, ed altri lo furono in seguito

Nel 1819 un rapporto che aveva per base le ispezioni del 1818, stabiliva che l' esercito russo era ridotto a 450,000 uomini effettivi. Le persone le meglio istruite della formazione di quell' esercito non lo facevano ascendere prima della guerra del 1812 a più di 640,000 uomini.

L' imperatore si decise per conseguenza ad ordinare nel 1820 una leva di due uomini sopra cinquecento abitanti, leva che avrebbe dato duecento sedici mila soldati. V' ha motivo a credere che non ne arrivarono neppure cento ottanta mila a' loro corpi (1). Le truppe irregolari sono portate nel prospetto del 1811 a 86,000 uomini; ed in uno di quelli del 1816 a 105,000 uomini. Noi le valutiamo soltanto quindici mila uomini, numero cui ascendono i reggimenti o *pulks* di Cosacchi della guardia e del servizio attivo, Baschiri e Tartari.

(1) *La stessa misura fu presa nel* 1824.

Non crediamo di fare un calcolo esagerato portando l' armata russa di terra e di mare, comprese le colonie militari ed i veterani, a settecento novanta mila uomini.

Queste truppe sono disseminate dal Kamschatka a Varsavia, e da Tornèo, in Lapponia, alle Steppe (deserto) di Kirguis; a Derbent sul mar Caspio, e nelle montagne del Caucaso e del Tauro che protendono le ultime loro falde fino al promontorio di Kara-Bornou, dell' Asia minore, rimpetto all' isola di Cipro.

La marina russa consiste in settanta vascelli di linea, quarantotto fregate ed altri legni, i quali sono ripartiti nei dipartimenti di marina d' Arcangelo (mar Bianco), di Sweaborg (golfo di Botnia), di Cronstadt e di Revel (golfo d' Ingria), di Tyburn e di Cherson (mar Nero), e di Sebastopol (mare d' Azof) (1).

Istruzione pubblica.

Scolari nelle	sette Università dell' impero non compresa quella d' Astracan .	2,000
	accademie, scuole normali e seminarj	44,000
	scuole speciali	12,000
	scuole di parrocchia e d' insegnamento mutuo dell' impero, e ginnasj	270,000
		328,000

(1) *Vedi la Statistica della marina militare russa alla pagina 78, vol. VIII di questi Annali.*

Questo numero si è alquanto aumentato; l'istruzione primaria non è stata introdotta che nelle colonie militari e nelle città principali.

Ventisei opere periodiche, o giornali e fogli pubblici si stampano nell' impero.

Potenza russa relativa.

Conterminando la Russia, come lo è al nord e al nord-est, con mari ghiacciati; all'est, coll'America polare; al sud-est e al sud, ai deserti della Tartaria cinese o Mogolla, essa non ha altro contatto col mondo incivilito che all' ouest ed al sud-ouest.

Mari interni sono confini a' suoi possedimenti, ma que' mari non sono liberi, e sono chiusi da stretti: il Baltico lo è dal Sund e dai Belt; il mar Nero dalla Propontide e dal Bosforo, il che forma due svantaggi nella sua posizione geografica.

Nel 1800 e nel 1807 le due spedizioni inglesi di Copenhagen le chiusero i suoi stretti del nord ed ancora glieli chiuderanno. Nel 1822 e nel 1823 la politica inglese le chiuse la via a Costantinopoli ed il passaggio dei Dardanelli.

Confinanti alla Russia sono: al nord-ouest la Svezia. — Superficie, sei mila e settecento miglia geografiche. — Popolazione assoluta, tre milioni cinquecento mila. — Popolazione relativa, cinquecento venticinque per miglio quadrato.

Rendita, trentasette milioni di lire.

Esercito di terra, quarantacinque mila uomini. La riserva o la *landwehr* completa potrebbe ascendere ad ottanta mila uomini.

All' ouest ed all' ingresso del Baltico confina la Danimarca.

Superficie, quindici mila ottocento miglia quadrate di Germania.

Popolazione assoluta, un milione seicento novanta mila abitanti. — Popolazione relativa, centosette individui per miglio quadrato.

Rendita, trent' un milioni di lire.

Armata di terra, ventisette mila uomini.

Marina, quattro vascelli di linea, otto fregate.

La forza della Danimarca sta nella sua capitale, una delle chiavi del Sund ed anche dei Belt.

Al sud la Russia ha per confinanti, la Porta ottomana, sulle falde meridionali dei monti Carpati, sul mar Nero e sulle coste dell' Asia minore, sulle falde interne per la Turchia, e nelle valli del Caucaso e del Tauro. Impero Ottomano compresi i Greci. — Superficie, seicento ottantadue mila miglia quadrate di Germania.

Popolazione assoluta, venticinque milioni, cinquecento mila individui. — In Europa, nove milioni, cinquecento mila individui. — Popolazione relativa, trentasette per miglio quadrato.

Rendita, dugento milioni di lire.

Armata di terra, trecento novanta mila uomini.

Marina, quattordici vascelli di linea, dodici fregate.

Parimenti al sud, il regno di Persia. — Superficie, trecento ottanta mila miglia quadrate di Germania. — Popolazione assoluta, otto milioni d' individui. — Popolazione relativa, ventuno per miglio quadrato.

Il regno di Cabul attiguo all' India inglese. — Superficie, trecento cinquanta mila miglia quadrate di

Germania. — Popolazione assoluta, otto milioni d' uomini. — Popolazione relativa, ventitre individui per miglio quadrato.

Il Belochistan. — Superficie, cento trenta mila miglia quadrate di Germania. — Popolazione, tre milioni d' individui.

Finalmente al sud-est, l' impero della Cina. — Superficie, quattro milioni, cento venti mila miglia quadrate di Germania. — Popolazione assoluta, cento settanta milioni d' individui. — Popolazione relativa, quarantun' abitanti per miglio quadrato. L' impero Cinese comprende la Tartaria Cinese e quella del Lama, e il Thibet, e estendesi dal fiume Amur e dal mare Giallo alle sorgenti dell' Indo, all' Altaï, all' Hymalaya ed al Kommayon.

L' interesse dominante della Russia lasciatole per eredità da Pietro I e seguìto costantemente da Caterina, sebbene con non molto successo, è di render liberi i mari meridionali del suo impero, e di dominare le due rive del Bosforo. Questo interesse sussiste sempre.

La navigazione del mar Caspio è un interesse secondario che sviluppasi con lentezza, ma con vantaggio.

Il Cabul, il Belochistan, il Bockara non presentano che interessi di commercio secondarj, i quali sono coltivati con vantaggio eguale per que' paesi e per la Russia, ed in vista d' un interesse relativo che può divenire assoluto, la repressione cioè della potenza inglese nell' India. Non sono più i Sykes o gli Afghans quelli che formare debbono l' avantiguardo dell' esercito russo di Oriente, non sono più Arabi, Turchi, Egiziani, Mutuali, Drusi, e Kurdis; nè il nuovo esercito d' Oriente

partirà più dal Cairo, d' Alessandria e da Damasco, ma bensì da Astracan.

Chiuderemo quest' articolo citando un brano del *Bibliomappe* (1) su la Russia riferito dal *Journal des Voyages* nel fascicolo di aprile.

« Quantunque, considerato assolutamente, l' impero russo presenti una massa sterminata di popolazione e di produzioni territoriali; considerato relativamente, avendo cioè riguardo alla sua vasta estensione, esso non regge al parallelo cogli stati dell' Europa centrale ed occidentale. Si deve convenire però, che posto appena il piede su la strada dell' incivilimento, la Russia cammina a gran passi verso tutti i sociali perfezionamenti. Tali progressi per la vicinanza dell' Europa incivilita, rapidissimi sarebbero, se vi fossero una popolazione omogenea e dei climi meno variati: ma in qual modo potrebbero soggettarsi alle medesime idee, alle medesime opinioni religiose, ai medesimi costumi, quand' anche ciò presso a poco soltanto fare si volesse, popolazioni tanto diverse, disseminate sopra una immensa superficie dominata da climi rigorosi e separate da immensi deserti?

L' impero russo riunirà per lungo tempo i caratteri dell' incivilimento e della barbarie, i costumi imitati degli Europei, i costumi reali dell' Asia e le abitudini dei popoli selvaggi. »

L . . F . . L . .

---

(1) *Vedi vol. VI, pag. 244 di questi Annali.*

Crisi del Commercio Inglese.

Lo stato in cui trovasi il commercio in Inghilterra occupa, e con ragione, tutte le menti. Questa è una commozione che continua a farsi sentire nell' Europa intiera. In vari modi se ne ragiona, e sopra tutto discordi sono le opinioni sui risultamenti che nascere ne debbono. Egli è per altro di somma importanza pel commercio e per l' industria il non errare di troppo nell' assegnare le cause ad un avvenimento cotanto grave, e nel calcolarne gli effetti. Al momento della crisi non abbiamo mancato di accennare quelle tra le cause che maggiormente si dimostrarono come sorgenti principali del disastro avvenuto (1), ed ora meglio fare noi non sapremmo, che pubblicare su questo istesso argomento le osservazioni che trasmesse furono ai redattori degli Annali delle Scienze economiche da uno dei manifatturieri più abili e più illuminati della Francia.

Si pensa è vero, come generalmente si dice e come abbiamo già dimostrato, che l' imbarazzo delle finanze, dell' Inghilterra provenga in parte dalla estensione immensa, che in quel paese si diede alle troppo moltiplicate fabbricazioni, alle numerose lontane intraprese di scavamento di miniere e di terreni da dissodare. Ma questo eccesso di speculazione non è l' unica causa della crisi; se lo fosse, soltanto vittime cadute sarebbono gli interessati in queste intraprese e i creditori loro.

Il commercio tutto intero avrebb' egli provato un sì grande imbarazzo, se un panico terrore impadronito non

(1) *Vedi Vol. VII, p.* 101 *e Vol. VIII, p.* 161 *di questi Annali.*

si fosse di tutti coloro che possédevano biglietti di banca? Da questo panico terrore nacque che tutto ad un tratto la circolazione si trovò privata d'una enorme quantità di carta, che luogo teneva di moneta. Questi valori di credito creati dalla confidenza disparvero a causa dei rimborsi moltiplicati che si esigettero, appena questa confidenza si trovò scossa. Senza questa repentina sparizione, l'ordine turbato per un momento a cagione di sproporzionate intraprese, tosto ristabilito si sarebbe, e quelli soltanto che si erano di troppo avventurati, provati ne avrebbero i dolorosi effetti.

A qual causa dovrà adunque ascriversi la differenza che inopinatamente colpì la carta della banca? Ecco la spiegazione che ne dà il corrispondente degli Annali delle Scienze Economiche.

I biglietti che luogo tenevano di moneta avevano acquistato un sì gran credito, che ve n'era in circolazione per un valore molto maggiore di quello delle specie metalliche che rappresentavano, ed alle quali preferiti venivano a cagione della loro grande comodità. Da quel momento le materie d'oro e d'argento, fossero in monete, fossero in verghe, erano divenute, a così dire, esuberanti in Inghilterra. Fu forza cercare di farne miglior impiego all'estero, e furono quindi disseminate in Europa, e da per tutto ove guadagno trovavasi ad esportarle.

Questo movimento, divenuto eccessivo, distrusse la proporzione fra il metallo e la carta che ne è il rappresentatore. Vi fu difficoltà a convertire quest'ultimo segno di cambio in specie nelle occasioni in cui indispensabile era una tale conversione. Il credito delle banche declinò per conseguenza; non potendo esse

contentare quelli che volevano delle specie metalliche in cambio di carta, maggiormente le domande di conversione moltiplicaronsi. L' imbarazzo generale manifestossi, nè sparirà se non a misura che l' oro e l' argento in troppa abbondanza usciti dall' Inghilterra, vi rientreranno. In fatti vedesi già che queste materie da ogni parte ritornano nella Gran Bretagna, ove l' alto corso del cambio le richiama.

Assai caro senza dubbio avrà pagato l' Inghilterra l' uscita ed il ritorno dell' oro, poichè il suo commercio ne soffrì una dannosa interruzione; ma ben lungi andò questo male dal recare a quella potenza il colpo funesto, che generalmente credesi avere ricevuto. L' Inghilterra non tarderà a risorgere più prospera che mai. Al solo scopo di allontanare una nuova catastrofe, il governo provocò un Bill, il quale proibisce che d' ora innanzi emettansi biglietti di banca al di sotto di 5 lire sterline (125 lire).

Non è rimedio all' angustia del momento, una precauzione che si prende per l' avvenire, perchè l' imbarazzo non può cessare intieramente, se non col ristabilirsi la confidenza, la quale sarà prodotta dal ritorno dell' oro; ed è da credersi che tanto più presto ricomparirà questo metallo, in quanto che gl' Inglesi assai mezzi hanno di ricomprarlo. Talmente posseggono essi questi mezzi, che per quanto enorme esser possa la quantità d' oro di cui hanno bisogno, il valore di questo metallo richiamato, non è ancora che una porzione di quello che eccede la loro annua produzione.

Se domandasi quale sarà il termine della crisi che prova ora l' Inghilterra, l' enunciato rispettabile Corrispondente che si pretende sia molto versato nel com-

mercio d' Europa risponde: essa incominciò coll' esigenza del rimborso dei biglietti di banca al presentatore; perchè questa crisi intieramente cessi, bisogna che i capitali rappresentati da questi stessi biglietti, ritirati o estinti rientrano nella circolazione. Come possono essi rientrarvi?

A misura che i biglietti prendevano il luogo del metallico, essi erano prestati dai banchieri ai manifatturieri, ed a tutti quelli che intraprendevano speculazioni. In oggi che questi stessi banchieri si trovano nella necessità d' esigere il loro rimborso, quelli che ricevettero il prestito, non possono effettuarlo se non realizzando le mercanzie, le quali nelle loro mani rappresentano gli avanzi che loro furono fatti. Da ciò nasce principalmente il ribasso delle mercanzie; perchè ciascuno sente il bisogno di liberarsene per soddisfare alle richieste dei prestatori, i quali vogliono recuperare i loro capitali.

Questo ribasso, ed è cosa da notarsi, non è adunque prodotto da una eccedenza della produzione sopra la consumazione come generalmente si crede, esso cesserà a poco a poco, a misura che soddisfatti verranno i bisogni della circolazione, il che ristabilirà la confidenza, effetto che produrrà immancabilmente il ritorno dell' oro.

I possessori di rendite fluttuanti, comprate cioè per essere rivendute, furono i primi a provare questa funesta influenza. Non potendo conservare queste rendite dal momento che loro si tolse quel credito, che esse presso i banchieri procacciato avevano ai possessori, questi, costretti trovaronsi a venderle a minor prezzo a quelli che avevano un miglior credito, o che avevano dei capitali tenuti in riserva o fatti venire dall' estero.

Se si fossero trovati bastevoli stranieri per comprare e pagare in denaro la rendita inglese consolidata a 3 per cento, essa non sarebbe caduta da 93 lire a 73. Certamente non avrebbe abbisognato mostrare sul mercato più della decima parte del valore di questo debito, in numerario, per prevenire un sì gran ribasso, poichè dal principio del novembre 1825 fino al successivo febbrajo non accade avvenimento politico, che causa essere potesse d' un simile discredito ne' fondi pubblici d' Inghilterra. Lo stesso dicasi degli altri valori. Questo risultamento si comunicò e sarà risentito da per tutto, senza che da per tutto sia egualmente dannoso. Può questa crisi paragonarsi ad un terremoto, le cui scosse si fanno sentire da lontano diminuendo di forza.

Si asserisce che l' Inghilterra basta da sè sola per uscire dall' imbarazzo in cui si trova, ed ecco la dimostrazione che ne dà lo stesso individuo.

Colla loro industria e coll' immenso commercio che esercitano, gli Inglesi economizzano ogni anno per lo meno 40 a 45 milioni di lire sterline, cioè da un bilione ad un bilione e 125 milioni di lire italiane, del che facile è il convincersene.

Al principio della guerra dell' indipendenza dell' America settentrionale, nel 1773, l' Inghilterra era già molto più creditrice, che debitrice verso gli altri Stati. I suoi capitalisti erano quasi soli proprietarj degli effetti pubblici, e gran parte possedevano di quelli delle altre nazioni. Quanto alle operazioni di commercio, esse presentano la stessa abbondanza di ricchezze. Ne sono testimoni tutti gli antichi negozianti; essi sanno, che a quella stessa epoca gli Inglesi compravano sem-

pre a contanti le materie prime che importavano per alimentare le loro manifatture; mentre all' incontro vendevano a termini lunghissimi i prodotti fabbricati che esportavano. Avevano dunque fino da quell' epoca dei capitali ragguardevoli già acquistati, i cui interessi si accumulavano.

Partendo dal 1783 termine della guerra d' America fino al ristabilimento dei Borboni in Francia, nel 1814, il governo inglese prese costantemente ogni anno in prestito da 12 a 15 milioni di lire sterline; quindi durante la rivoluzione francese, da 20 a 22 milioni, poi nel corso della guerra fatta alla Francia dalla coalizione da 25 a 30 milioni; il che costituisce delle somme enormi, giacchè ogni milione di lire sterline fa 25 milioni di lire italiane.

Chi pagò questi prestiti successivi? i soli Inglesi. Con chè? colle economie eseguite sul loro lavoro. In fatti non esistono in alcun luogo, fuori che nella Gran Bretagna, possessori del 3 per cento consolidato inglese, mentre quello stesso paese possiede una gran parte dei valori che costituiscono il debito degli altri stati.

I guadagni del loro commercio, i prodotti della loro industria e la superiorità della loro agricoltura diedero agli Inglesi durante l' ultima guerra i mezzi di presentare al loro governo ogni anno, l' uno per l' altro, da 20 a 25 milioni di lire sterline, e di formare in tal guisa una massa di 8 a 900 milioni di lire sterline, o 20 a 22 bilioni e mezzo di lire italiane. Se un tale debito è enorme pel governo, è una ricchezza immensa pe' suoi creditori. A che fu questa massa impiegata? a fare delle anticipazioni alle altre nazioni, il che ha costituito l' Inghilterra creditrice verso di tutti, debitrice di nessuno.

Gli stessi mezzi di produzione ben lungi dall' essere diminuiti dopo la pace, non poterono che accrescersi dal 1814 in poi, avendo cessato il governo inglese di prendere, o pochissimo avendo preso a prestito da quell' epoca. Se al tempo della loro maggiore angustia, durante il blocco del continente, gli Inglesi poterono economizzare 20 a 30 milioni di sterlini ogni anno per prestarli al loro governo, si suppone, ch' essi possono bene attualmente mettere in riserva ogni anno almeno quaranta milioni.

Tutti i capitali che l' Inghilterra prestò al mondo intiero, le rendevano considerevoli interessi. Aggiungendoli, alle produzioni che eccedono la sua consumazione, questa nazione deve ammassare tutti gli anni sia nell' interno sia nell' estero, un capitale di quasi ottanta milioni di lire sterline, ossia 2 bilioni di lire, cogl' interessi. Dunque il numerario che manca in questo momento alla Gran Bretagna non forma il valore delle produzioni d' un anno.

Se si dovesse anche ridurre questa economia annuale di 2 bilioni di lire italiane, a motivo della concorrenza di tutte le nazioni, le quali dopo la pace possono concorrere al commercio di tutte le parti del mondo, resterebbe sempre agli Inglesi più di quel che loro abbisogna per liberarsi, senz' alcun ajuto estero, dall' imbarazzo momentaneo che soffrono.

In fatti, aggiunge il Corrispondente, se si vuole farsi un' idea del lavoro combinato principalmente coi mezzi meccanici, si vedrà che se l' Inghilterra, non debitrice se non verso i suoi proprj cittadini, giungesse anche a perdere il suo credito per la impossibilità di pagare il debito nazionale, essa non rimarebbe per ciò meno so-

lida, non possederebbe meno le floride sue città e le sue ubertose campagne, la sua industria, una immensa quantità di effetti, e i suoi innumerevoli vascelli; le sue colonie che sono le più ricche, ed una potenza che sopra intieri continenti signoreggia; in una parola l'Inghilterra avrebbe il suo commercio col mondo intiero, commercio protetto da punti fortificati su tutta l'estensione del globo, e da un altro canto gli altri popoli resterebbero più o meni tributarj o debitori dell'Inghilterra.

È incontrastabile che alcune delle suesposte osservazioni partendo da fatti positivi non ammettono alcuna eccezione, e che gli Inglesi possessori di vîstosi capitali, e di altre non comuni risorse avranno ancora nella bilancia delle transazioni commerciali dei due emisferi una decisa superiorità: ma ciò non toglie che dopo la *crisi finanziera* non si traveda essere giunta la Gran Bretagna all'apice della sua grandezza commerciale, e che oltre quanto si è già detto nel vol. VIII, pag. 161 di questi Annali non si possa ripetere con Montesquieu — « Les puissances établies par le commerce « peuvent subsister long-temps dans leur médiocrité; « mais leur grandeur est de peu de durée. Elles s'élèvent « peu à peu, et sans que personne s'en apperçoive; car « elles ne font aucun acte particulier qui fasse du bruit « et signale leur puissance; mais lorsque la chose est « venue au point qu'on ne peut plus s'empêcher de la « voir, chacun cherche à priver cette nation d'un « avantage qu'elle n'a pris, pour ainsi dire, que par « surprise. » (1)

(1) *Grandezza e decadenza dei Romani, capitolo II.*

Per molto tempo le nazioni hanno dovuto contentarsi di guardare con occhio invidioso le ricchezze che a loro spese sono state accumulate dall' Inghilterra ; ma ora sembra che ognuna cerchi di svincolarsi da quell' oneroso tributo, quantunque imposto dal vero genio dell' industria, propagatore del miglior essere preparato all' intera umanità.

L . . . . . o.

Notizia su l' esercito formato da Mehemed-Ali Bascià d' Egitto sotto la direzione d' Ufficiali Europei con alcuni cenni biografici sui capi che lo comandano. = *D'* Hubert Lauvergne *medico della marina a Tolone.*

Nel 1825 un accidente della navigazione ci fece approdare all' isola di Creta, nel momento in cui Mehemed-Ali Bascia d' Egitto si disponeva ad eseguire la sua spedizione contro il Peloponeso. Suo figlio era generalissimo dell' esercito, ed aveva sotto il suo comando diversi ufficiali europei che da particolari circostanze erano stati condotti sul cocente suolo d' Egitto. L' esercito di Mehemed non era composto che di milizie arabe, schiavi senza stipendio a' quali egli col ministero degli Imani o capi della preghiera aveva fatto credere che una eterna felicità fra le braccia delle *Houris* gli aspettava, se morivano dopo aver versato

l' abborrito sangue cristiano. Questo esercito forte di quindici mila uomini era partito dalle sponde del Nilo verso la fine dell' anno 1824, ed aspettando la favorevole stagione erasi posto in accampamento sulle rive del golfo della Suda, il più bel porto dell' isola di Creta e forse di tutto l' Arcipelago. Colà io vidi que' soldati esercitarsi nelle militari evoluzioni, e feci la conoscenza de' principali ufficiali che erano per così dire l' anima dell' esercito. Eransi tagliati tutti gli olivi che coprivano una immensa pianura e col legname di quelli si era costrutto agli arabi un comodo accampamento. Diremo in generale quanto seppimo e vedemmo dell' esercito d' Ibrahim in Creta, e termineremo coll' esporre il quadro dei personaggi, che cogli sforzi loro giunsero ad introdurre una qualche sorta di disciplina europea fra una barbara ed ignorante soldatesca.

Mehemed-Ali, come tutti sanno, conquistò l' Egitto colle sue armi, e con una forma di governo da lui medesimo immaginata il pacifico possesso si assicurò del suo stato e dei tesori immensi che può produrre il suolo fertile bagnato dal Nilo. Tutti i suoi sudditi lavorano per suo conto, nulla appartiene a loro ed il primo dovere degli arabi agricoltori o manifatturieri consiste nel consegnare ai messi del Bascià i frutti delle terre da loro coltivate e le stoffe da loro tessute. Tutte queste cose compra il Bascià al prezzo che a suo capriccio stabilisce, e quindi le rivende agli europei, delle cui merci è sempre pieno il porto di Alessandria. In tal guisa Mehemed è il padrone di un immenso podere, le cui rendite annue ascendono a cinquanta milioni. La popolazione dell' Egitto è

schiava, e la vita d' un arabo o d' un cofto appartiene per diritto a quello stesso cui tutte le proprietà appartengono. Sono necessarie queste nozioni fondamentali a spiegare come giunger potesse quel Bascià ad un sì alto grado d' opulenza e di potere che verso lui tutti attrasse gli sguardi dell' Europa, che gli serve a bilanciare l'influenza del Divano, a sfidare talvolta la potenza dello stesso Sultano, ed a sostenere ora finalmente una guerra delle più importanti.

Mehemed era stato testimone delle gesta dei francesi in Egitto e conservavane una viva rimembranza. Ben sapeva egli che un turco a quel grado di militare perfezionamento giungere non poteva, per conseguenza giammai non vi pensò fin tanto che il poter suo sopra i soli Ottomani si estese. Divenuto, sebbene col titolo subordinato di Bascià o Vice-re, il vero sovrano dell' Egitto, concepì l' idea d' organizzare una milizia con quelli stessi arabi de' quali era padrone, e di rendere onorevole agli occhj d' uno schiavo il titolo di Mehemed.

Aveva voluto il caso che approdasse in Egitto un ufficiale francese, il quale mosso dalle turbolenze e dalle reazioni della sua patria erasi imposto un volontario esilio. Nel 1816 il sig. Séve ramingo e fuggiasco sbarcò ad Allessandria: il Bascià d' Egitto conobbe tosto tutto il vantaggio che trar ne poteva, e favorevolmente lo accolse (1).

Alcuni anni dopo scoppiò la rivoluzione della Grecia, e la Porta tutti i mezzi pose in opera per soffocarla. Somma gioja cagionò al Bascia d' Alessandria

(1) *Séve ha già cessato di esistere.*

questo avvenimento che sempre più sicuro rendevagli il possesso del trono dell' Egitto: nè altro che delle somme di denaro, considerabili alla verità, somministrò egli al capo dell' impero per sussidio di guerra. Ma ben tosto fu egli costretto a dare più efficace e più attivo soccorso, allor quando la Porta esaurite ebbe le sue risorse. Il sig. *Séve* aveva di già organizzato un battaglione di arabi, il quale perfettamente corrispose alle intenzioni che si erano avute nella sua formazione: ma insufficiente era quel numero. Convinto Mehemed dell' importanza d' avere a sua disposizione un' esercito bene organizzato non solo per inviarlo se occorresse in Morea, ma ben anche per consolidare il poter suo in Egitto, nel caso ch' ei costretto fosse a sostenervi una guerra, decise di levare quindici mila arabi. Gli schiavi dell' Egitto corsero in folla a porsi sotto que' nuovi stendardi, e l' arabo infelice che la posizione sua a quella paragonava di cui come soldato gioirebbe, credeva non poter che guadagnare in questo cambiamento di condizione.

Favorevoli mostravansi gli avvenimenti alle viste del Bascià. Alcuni ufficiali europei, che un entusiasmo passeggiero spinti aveva sulla terra degli Elleni, abbandonarono questa causa, ed i loro servigj offrirono all' uomo che dalla fama proclamato veniva qual sovrano amico delle arti e della gloria militare. Trovavasi nel numero di questi un certo Mari, Corso di origine, ch' era stato capitano nell' esercito francese. All' incominciarsi l' organizzazione degli arabi, Séve e Mari erano fra gli europei che abbracciato avevano il partito di Mehemed, quelli ch' ei con orgoglio citare poteva. Forniti erano ambidue di cognizioni militari

ed interessati ambidue erano ai trionfi del nuovo loro signore, l'uno perchè in Francia più ritornare non poteva, l'altro perchè agognava a procacciarsi in breve giro d'anni una fortuna indipendente. Sève abbracciò la fede Maomettana, ed in premio della sua apostasia il Bascià d'Egitto nominollo Bey: da quel momento egli assunse il nome di Solimano: Mari fermo rimase contro tutte le proposizioni che gli si fecero, nè volle rinunciare alla sua religione, e siccome le leggi di Maometto proibiscono, che colui il quale da' turchi è chiamato *un cane di Cristiano*, mai la benchè più piccola autorità eserciti sopra de' veri credenti, rimase nel modesto posto d'istruttore dell'esercito di Mehemed-Ali. Grandissimi servigi però rendette, ed a lui è dovuta la traduzione in lingua turchesca di alcuni regolamenti militari, l'applicazione dei quali in breve tempo servì a dare qualche insieme ai militari esercizj degli Arabi.

Allorquando il Bascià d'Egitto posto ebbe ad effetto il primo suo disegno quello cioè d'organizzare un esercito, ei risolvette che svernasse sulle sponde della Suda nell'isola di Creta, e che giunta la stagione propizia per entrare in campagna, le sue fregate anderebbero a prenderlo per condurlo in Morea. Sebbene l'ordine e la disciplina che di già in quell'esercito osservavansi, meraviglia recar debba a quelli che il carattere orientale a fondo conoscono, vedrassi che quella milizia comicamente ordinata non meritava, e di gran lunga, gli elogi che i partigiani di Mehemed li profondevano. Quindici mila erano gli arabi, divisi in tre brigate. Ibrahim figlio di Mehemed comandava in capo, Kourchid Bey, Solimano

ed Hussein, erano i tre generali in secondo ordine. I tenenti colonnelli, i capi di battaglione, gli ufficiali ed i sotto ufficiali erano scelti fra quegli arabi, che coll'applicazione loro agli esercizj militari dimostravano un desiderio d' avanzamento.

I soldati di Mehemed non ricevevano stipendio; siccome la loro vita, dachè sono schiavi non è più cosa che loro appartenga, il padrone può a suo talento disporne. Appena un arabo viene ammesso alla milizia, riceve un abito completo che durar gli deve due anni, un pajo di scarpe che debbon durargli sei mesi, e con questo vestito ei si stima il più felice fra i mortali, perchè la sua schifosa nudità inseparabile dalla condizione in cui languiva, qual somma fortuna riguardare gli faceva il potersi vestire. L'uniforme degli arabi consiste in un pajo di brache alla greca, in una giubba di panno rosso, grossolano e mal tinto, in una cappa per difendersi dalla pioggia e dal freddo. Siccome questi diversi oggetti di vestiario sono di pessima qualità, ne segue che dopo un mese di uso, sono scolorati e consumati al segno che gli arabi sono coperti di cenci. La trascuratezza d' ogni regolamento di sanità militare doveva essere loro necessariamente funesta nell' incostante clima della Morea, ed al vedere i soldati di Mehemed tremar di freddo sotto una temperatura mite come quella dell' Isola di Creta, non era difficile il predire quello che realmente accadde in Morea in conseguenza d' un inverno variante, e spessissimo umido e rigido.

Erano gli arabi occupati tutti i giorni all' esercizio dell'archibugio: il campo destinato a quest' uso non male rappresentava quelli ne' quali istruisconsi in Eu-

ropa i coscritti: ripetevano il comando, marciavano a diritta ed a sinistra, in una parola animati dalla migliore volontà si mostravano per una tattica militare, dalla quale essi mai la minima idea avuta non avevano, nè l' utilità vedevano ch' essa aveva in un giorno di battaglia. I loro tamburi battevano delle marcie europee, e que' poveri schiavi i quali fuori dalle file altro sentimento che quello della compassione inspiravano, impararono a prendere quando erano sotto le armi ed in massa, un' attitudine passabilmente militare. I mezzi di rigore che impiegansi nell' esercito del bascià d' Egitto per reprimere i delitti, limitansi ad uno solo, e questo è il più energico e l' unico che valga ad imprimere. Il bastone è lo spauracchio terribile con cui s' ottiene l' ordine, il rispetto e l' obbedienza. Eccettuatine i personaggi turchi che stanno alla testa dell' esercito, niuno va esente da questo gastigo. Un tenente colonnello arabo che mancasse in qualche parte al suo dovere, sarebbe punito col bastone: la sola distinzione che si usa a suo riguardo, è che il suo colonnello è l' esecutore della pena. Questo onore insigne consola il colpevole del suo dolore e della sua umiliazione. Io stesso vidi non lungi da Navarino Solimano Bey dare cinquanta bastonate ad un povero capitano arabo. Solimano mi confessò che ben tristo trovava un tale ufficio, ma che quella barbara razza agli ultimi eccessi si trasporterebbe se col mezzo del dolore non si contenessero le loro selvaggie passioni.

Il servigio di sanità dell' esercito di Mehemed si riduce a piccolissima cosa: è noto che i maomettani sono schiavi della fatalità, e che credono che la morte loro, comunque ella accada, era inevitabile giac-

chè da prima era decretata. Ciò non ostante Ibrahim aveva giudicato necessario l' arruolare un medico in capo addetto alla sua persona; il caso aveva condotto in Alessandria un barbiere corso cui erasi conferito il titolo di chirurgo maggiore. Ecco quali erano i due uomini che un servigio così importante sostenevano. Il primo chiamavasi Lardoni, romano di origine, ed esperto nella sua professione che in una delle prime università d' Italia imparata aveva. La bizzarria degli avvenimenti condotto lo aveva al servigio del famoso Ali Bascia di Giannina, e poscia a quello di Ibrahim. Il preteso chirurgo maggiore era della più assoluta ignoranza sulle prime nozioni dell' arte di guarire; non sapeva neppure cavar sangue: Kourchid-Bey attaccato da grave mal di petto chiamò un medico francese, il quale prescrisse una levata di sangue. Il chirurgo in capo confessò non aver mai aperta una vena, e dichiarò non voler incominciare a provarsi sopra un sì gran Bey. Nell' esercito d' Ibrahim non v' ha nè farmacia, nè stromenti di chirurgia: guai a quello cui una cannonata portasse via una gamba; non v' ha vita per lui. Non solo non vi sarà maniera d' amputarlo, ma se il mezzo anche vi fosse l' arabo non acconsentirebbe alla operazione, giacchè l' accidente di cui egli dev' essere la vittima è, nell' opinione sua, un indizio che il suo pellegrinaggio quaggiù è al termine, e che giunto è al momento di passare in un mondo migliore. Pure quando Ibrahim connobbe la necessità di salvare i suoi feriti e d' avere de' buoni chirurghi, fece annunciare dal capo della preghiera, non essere la fatalità un dogma dell' Alcorano, ed esser l' uomo in dovere di conservare, per

quanto sta in lui, un' esistenza che può essere ancora utile.

Vi sono nell' esercito d' Ibrahim molti Imani; il loro ministero si limita a parlare agli arabi delle delizie d' un altro mondo, ed a mostrar loro che cosa far si debba per rendersene degno. Vincere i Greci o morire combattendo contro di loro, è il complesso di tutta la loro morale. Gli Imani sono scelti fra gli arabi che conoscono le lettere, e per effetto d' una astuta politica, questi uomini usciti dalla razza degli schiavi sono rivestiti d' un poter superiore e vanno a pari a pari co' Bey. Io conobbi soltanto il primo Imano o capo supremo della preghiera: esso ha circa 30 anni, è d' alta statura, olivastro di carnagione, ha una fisonomia imponente, ed i suoi occhi neri e penetranti hanno una espressione veramente profetica. Alle interrogazioni ch' io gli feci sulla sua credenza, ei rispose. « Noi adoriamo Dio in maniera differente, ma verrà forse il giorno, in cui ricolmi de' suoi benefici, riconosceremo che il nostro incenso accolto veniva nel modo istesso. »

Gl' Imani fanno le loro preghiere tre volte per giorno; essi piantano una picca diretta verso la Mecca, e circondati da arabi in umile positura intuonano ad alta voce un inno grave in onore del Dio di Maometto. L' arabo che manca a' suoi doveri di religione incorre gravissimo gastigo.

(Sarà continuato.)

Traduzione di L . . F . . . . i.

Dell' oro e dell' argento in commercio. *Operetta corredata di molte istruzioni pratiche sul modo più facile per abbassare, raffinare, amalgamare e partire le materie d' oro e d' argento, di qualunque titolo, a peso di marco e metrico, e di varie tavole sul prezzo legale dell' oro e dell' argento di qualunque titolo a peso di marco e metrico, in moneta milanese ed austriaca, e sul ragguaglio de' principali pesi di marco col peso metrico, e dei titoli vecchi co' nuovi e viceversa, seguìta da molte altre utili cognizioni e dal prospetto descrittivo delle principali monete d' oro e d' argento circolanti in commercio, col loro titolo e peso, compilata dall' orefice* Filippo Cattaneo *a vantaggio e comodo degli orefici, argentieri, banchieri, cambia-valute e cassieri, e di tutti quelli che maneggiano merci o monete d' oro e d' argento. Milano dalla tipografia di* Felice Rusconi 1826.

Utilissimo dee certamente reputarsi questo libro, in quanto che agli orefici ed ai trafficanti fornisce diversi calcoli concernenti le materie d' oro e di argen-

to, e molte delle cognizioni necessarie a sapersi nel dilicato ed importante traffico di quelle preziose materie.

Precedono alcune generali osservazioni del titolo, del peso e del valore delle specie monetate e non monetate, e de' motti o delle leggende particolari delle monete colle quali l' autore ha creduto di potere supplire ai diversi impronti che richieste avrebbero varie incisioni.

I calcoli più necessarj a sapersi, riguardanti le materie d' oro e d' argento, si sono dall' autore ridotti a sei, cioè: 1.° trovare le quantità d' oro e d' argento purissimo contenuto in una verga o in una moneta di un dato titolo; 2.° trovare il valore di que' metalli di qualunque titolo su la scorta del valore legale fissato per l' oro e per l' argento purissimo; 3.° trovare in seguito all' assaggio il valore di una quantità d' oro e di argento contenuta complessivamente in una verga detta *dorato*; 4.° trovare il titolo complessivo di diverse materie di titolo differente fuse o da fondersi in una sola verga; 5.° sapere la quantità di lega necessaria per abbassare una massa d' oro o di argento di un titolo superiore al bisogno; 6.° in materie di titolo superiore ad altre in titolo inferiore al bisogno, cercare la quantità di ciascun titolo necessaria a formare quello che si desidera. Alcuni di questi calcoli erano già ben conosciuti, ma l' autore ha voluto renderli familiari a tutti, adducendone alcuni esempi, e in questo egli ha certamente renduto utile servigio agli orefici ed ai trafficanti.

Seguono dieci tavole contenenti i moltiplicatori fissi onde sapere quanto di fino abbisogna per raffinare oro o argento di titolo inferiore, colla divisione del marco

milanese e della libbra metrica; il ragguaglio del peso di marco suddetto col peso metrico, e a vicenda del peso metrico col peso di marco, con un metodo breve di ragguaglio dei titoli vecchi coi nuovi e viceversa; il valore legale dell'oro a peso di marco e a peso metrico in moneta milanese ed austriaca, e così pure quello dell'argento, finalmente le spese di zecca fissate dall'I. R. Governo a norma della Sovrana patente 1823.

Alla Tavola 5.ª portante il ragguaglio del peso metrico con quello di marco milanese, vedesi soggiunto il modo di servirsi delle tavole seguenti sino alla 9.ª relative al valore legale de' metalli preziosi. In questo luogo vediamo aggiunta una nota importante, concernente il valore legale attribuito all'oro ed all'argento nel decorso dell'opera, che è desunto dalla patente suddetta, onde il valore di una libbra metrica d'oro purissimo monetato è stabilito in Austriache 3,922, e quella dell'argento di eguale condizione in lire 256. 55, comprese nel prezzo le spese di Zecca portate nella Tavola 10. Seguono i titoli prescritti nel regno Lombardo-Veneto per i lavori d'oro e d'argento; la descrizione dei punzoni che servono alla così detta *garanzia* degli indicati lavori; i titoli dei medesimi nello stato Sardo colla descrizione dei relativi punzoni; la derivazione delle misure e dei pesi metrici, e il ragguaglio del peso di marco milanese e del peso metrico con alcuni dei principali pesi di marco esteri; i prospetti del titolo e peso delle principali monete di oro e d'argento circolanti, e finalmente i diversi ragguagli della lira milanese coll'austriaca ed italiana, dell'austriaca colla milanese ed italiana, e dell'italiana, colla milanese ed austriaca.

Il sig. *Cattaneo* modestamente annunzia di non volere insegnare a chi è sufficientemente istrutto; ma è sommamente lodevole per essersi espresso anche nelle cose facili con grandissima chiarezza onde rendere tutti i calcoli e le operazioni familiari anche ai meno esperti.

Cenni su la tratta dei Negri in Inghilterra ed in Francia.

Inghilterra.

La Capitale della Gran Bretagna presentò nel mese di febbrajo scorso uno spettacolo strano agli occhj del viaggiatore non bene familiarizzato cogli usi del popolo inglese. Vedevasi esposto in ogni strada, ed alla porta d'un gran numero di botteghe un ritratto stampato alto circa 18 pollici e largo 12 rappresentante un povero affricano in ginocchio, colle mani giunte, cogli occhj alzati al cielo, e nella positura d'un supplicante. Al basso di questo ritratto era scritto: *Petizione per l'abolizione della schiavitù*: e sopra una tavola posta nell'interno delle botteghe v'erano dei lunghi fogli di carta destinati alle sottoscrizioni degli amici dei neri (1).

---

(1) *Questa maniera di fare le petizioni propriissima a far conoscere al governo i sentimenti del popolo è in uso in Inghilterra in tutte le circostanze nelle quali gl'interessi e i diritti della comunità sono compromessi. Talvolta anzi,* come

Il numero di tali infelici esistenti nelle colonie delle Indie occidentali ascende a circa 800,000. Il loro stato non è di molto migliore di quello delle bestie che s' impiegano al lavoro della terra: non godono di alcun diritto, nè hanno parte alcuna al lavoro che fanno per i loro padroni: i loro matrimonj non sono protetti, e nella maggior parte delle Colonie, le famiglie possono essere separate, ed i diversi membri che le compongono esser venduti a padroni differenti. La minima colpa loro è riguardata come un delitto, e di morte sono puniti se resistono alla oppressione. Pochissima cura si ha della loro istruzione o piuttosto rimane essa totalmente trascurata. Eglino vivono nell' ignoranza e nel concubinato; si accorda loro è vero, in alcune isole, un giorno per settimana, in cui possono occuparsi a proprio vantaggio: ma quello ch' essi guadagnano è così poco, e la tassa stabilita dal governo delle colonie pel loro affrancamento è sì forte, che non rimane loro altra speranza di libertà che nel sepolcro.

Nel 1823, il parlamento decise di migliorare la sorte degli schiavi. Il ministero inglese compilò un nuovo codice e fu questi posto ad esecuzione nelle Colonie della Corona (1). In forza di questo codice, le famiglie schiave non potevano più essere separate, nè venderai isolatamente: il gastigo della frusta, mantenuto per certi delitti, non poteva essere più inflitto nelle pian-

in occasione della condanna a morte del banchiere Fauntleroy, s' impiega anche per invocare la clemenza reale in favore di un condannato cui la società s' interessa.

(1) *Vedi pag.* 270, *vol. VIII, di questi Annali.*

tagioni per mancanze nel lavoro: le donne non potevano in verun caso essere frustate, ma soltanto punite colla prigione. Onde prevenire le punizioni arbitrarie, un giudice che avere non doveva alcuna terra nella colonia, nè alcun diritto di proprietà sugli schiavi era stato nominato per sentire le querele, le domande e gli appelli di questi infelici. Il numero dei colpi di frusta in un giorno non poteva oltrepassare i venticinque; ed in qualunque caso in cui il padrone avesse dato più di tre frustate ad uno schiavo, esso doveva farne la dichiarazione all'autorità nominata a tale effetto, indicandone il motivo. Niuna pena poteva essere inflitta il giorno stesso in cui era stata commessa la colpa, ne prima che guarite fossero le ferite cagionate da castigo precedente. I matrimonj degli schiavi dovevano celebrarsi e registrarsi, come quelli delle persone libere: i neri maritati con queste formalità erano atti a comparire come testimonj in tutte le cause sì civili che criminali, eccettuate però sempre quelle, nelle quali i padroni loro erano parte, o quando trattato si fosse di un delitto imputato ad un bianco e che seco portasse pena capitale. Secondo questo codice il padrone non poteva esigere lavoro alcuno dai suoi schiavi in giorno di domenica: i beni che gli schiavi potessero acquistare erano posti sotto la protezione delle leggi, eransi stabilite delle banche per impiegarvi il prodotto de' loro lavori; ed il loro riscatto o manomissione era esente da qualunque diritto o tassa a favore dello Stato.

Questo codice venne adottato dalle colonie della Corona: la *Trinità*, *S. Lucia*, *Demerara*, la *Berbice*, l' *Isola di Francia*, il *Capo di Buona Speranza*; e

fu, o totalmente o in parte, rigettato dalla *Giamaica*, dalle *Barbade*, dalla *Granada*, da *Antigoa*, ec., che governano in virtù d'antichi statuti di governi particolari. Tutte queste ultime colonie persistettero nel voler mantenere l'uso della frusta, come stimolo più efficace d'ogni altro al lavoro. Niuna fra esse non volle esentare le donne da quel crudele gastigo, nè concedere allo schiavo la facoltà di comprare la libertà senza pagare il diritto di manomissione.

Il rifiuto di questo codice fu la causa delle tante petizioni che ora si sottoscrivono a Londra ed in quasi tutte le città d'Inghilterra. Il parlamento verrà eccitato nel corso della prossima sessione a pronunciare sulle pretensioni dei coloni, che non vogliono acconsentire ad alcun raddolcimento nella condizione degli schiavi, e sulle domande degli amici dei neri. Se le colonie persistono nelle loro ingiuste pretensioni, se dall'altro canto il parlamento non può annullare gli antichi statuti de' quali esse fanno un uso sì barbaro, ordini egli al ministero di ritirare i presidj inglesi che sono alla Giamaica e nelle altre colonie, e ben presto non vi saranno più schiavi in quelle isole: guardinsene bene i coloni: essi non conservano l'autorità loro se non mercè i presidj inglesi: vicini loro sono i neri d'Haïti, hanno in mezzo a loro gli schiavi *marroni* rifugiati nelle montagne turchine della Giamaica: la sola giustizia e la sola moderazione possono far loro sperare di conservare per qualche tempo ancora la loro autorità su quegli esseri disgraziati.

Francia.

Nel conto reso dalla Revista protestante nella seduta

Sembra anzi che la tratta divenga più che mai attiva, mentre non è molto che la crociera inglese arrestò una grande corvetta francese, l' *Orfeo*, con 700 neri incatenati.

Si crede inutile l' aggiungere altre riflessioni.

Viaggio e scoperte in Affrica.

(*Notizie di Londra del 2 aprile* 1826).

Noi possiamo, dice un giornale di Cork (B. U.), comunicare su questo oggetto ai nostri lettori i seguenti particolari che abbiamo da fonte sicura. *Clapperton* per le informazioni raccolte sui luoghi riguarda come cosa certa, che il Niger si scarichi nell' Oceano Atlantico per i piccoli porti di Benin e di Biafra.

Gli abitanti di Sockatou gli dissero, ch' essi trafficavano, risalendo il Joliba, a Timbuctou e cogli Europei che frequentano le coste del mare situate alla imboccatura di quel fiume. Sockatou è distante circa 400 miglia da Timbuctou, 350 miglia dall' imboccatura del Rio di Formosa, vicinissimo ad Houssa, ove Park perdette la vita, e ad una distanza piccolissima, per quanto fu possibile il determinarlo, dalla gran città di Wassannah, della quale Sidi Hamet tenne discorso al capitano Riley. Noi possiamo pure a grande nostra soddisfazione annunciare, che mercè l' attività e le cure dell' ufficio coloniale, il maggior Laing è in possesso d' un estratto della relazione delle impor-

tantissime scoperte fatte dal maggiore Clapperton, le quali a lui saranno scorta nel suo viaggio e nelle sue ricerche, e ch' egli ebbe questo estratto pochi giorni prima della sua partenza da Tripoli. Ei dev' essere in questo momento a Timbuctou o non lontano di là. Egli condusse seco quattro o cinque falegnami neri degli Stati Uniti d' America, perchè lo ajutassero a costruire a Timbuctou un bastimento, a bordo del quale egli si propone di scendere il Niger fino al mare. Questo legno sarà forte abbastanza per passare con tutta la sicurezza pei luoghi ove la corrente è più rapida. La stagione e lo stato della sua salute sono tali da fare concepire le più fondate speranze di un pronto e felice esito dell' impresa; si calcola, che egli potrà essere pel prossimo mese di marzo nel porto di Benin: ma ponendo mente ai ritardi ed agli ostacoli inevitabili in un viaggio in Affrica, un tal termine ci sembra troppo vicino. Si spieghi soltanto la carta dell' Affrica, e si vedrà l'importanza della posizione dell' Isola di *Fernando-Po*, sia essa considerata come una stazione conveniente per la repressione del commercio degli schiavi, o come una posizione militare dalla quale incominciare si possa ad estendere e proteggere le operazioni future tanto commerciali che politiche Affrica. Quest' isola è inoltre fertilissima e sanissima, e sotto questo duplice rapporto, come sotto i due primi dovrebb' essere preferita a tutte le stazioni attuali stabilite sulla costa d' Affrica. Mai non potranno gli Europei vincere la funesta influenza delle paludi pestilenziali, e della spossante umidità di Sierra Leone e di Gambia. Dai dintorni della prima di queste due stazioni venne quella terribile febbre,

da noi così detta gialla, che fa tante stragi nelle Indie occidentali e negli Stati Uniti. Le relazioni spaventevoli ricevute ultimamente da Sierra Leone provano che quei lidi non divennero meno insalubri, e la febbre fatale che vi prese l'equipaggio del *Bann* e che non potè esser domata nè dalla scienza medica nè dal cambiamento di clima, è un motivo imperioso per far trasportare il quartier generale degli stabilimenti inglesi d'Affrica in un punto più sano. Lo stato delle cose non è migliore a Gambia. Il *Cherub*, il quale giunse poco fa a *Cowes*, perdette in quel fiume il suo capitano e tutto il suo equipaggio; e si ebbe la massima difficoltà a procurarsi un'altro capitano ed un altro equipaggio per ricondurre il bastimento in Inghilterra.

Cenni su le miniere Nertchinsk *in Siberia.*

(Estratto dal viaggio del sig. Erdmann nell' interno della Russia Vol. 2.° Lipsia 1826).

Il sig. Erdmann entrò in Siberia per un bosco di Abeti. Le strade sono d'ordinario mal sicure in quel paese, che è la via per la quale vi si conducono gli esiliati; spesso ne fuggono alcuni ai quali allora altro mezzo di sussistere non rimane fuori del ladroneggio. Si tengono in varie stazioni dei distaccamenti di Baskiri armati di freccie. Gli esiliati si conducono incate-

nati a due a due, coperti talvolta di leggierissime vesti e fanno quel lungo viaggio a piedi dividendo colle loro scorte le meschine limosine che cammin facendo raccolgono. Confessa l' autore che molti innocenti passarono per quella strada e andarono a subire la sorte destinata ai più vili malfattori, ma ei soggiunge, che sotto il regno dell' imperatore Alessandro, simili ingiustizie più non avean luogo.

Tobolsk sul fiume Irtisch ha, per quanto ne dice l' Erdmann, 19,917 anime e 1978 edificj particolari, de' quali soltanto 18 sono costruiti con pietre: tutto il rimanente è di legno. Gli edificj pubblici sono di pietra. L' Irtisch ed il Tobol gelano ordinariamente nella seconda quindicina d' ottobre (secondo il calendario Russo) e digelano verso la metà di aprile e qualche volta sul principiare di maggio: non passa quasi inverno che il mercurio esposto all' aria non prenda la consistenza del piombo. Non si possono coltivare a Tobolsk che pochissimi legumi e grani: tutti i frutti si riducono ad alcune specie di bacche fra le quali vi ha il *rubus arcticus* il cui odore rassomiglia a quello dell' Ananas. Si fanno venire le frutta ed il bestiame dai paesi meridionali. Le vestimenta si fanno di pelliccie di renne, di cigni settentrionali, e di pelli le più comuni. Ad onta degli straripamenti dei due fiumi, e delle paludi delle terre che bagna l' Irtisch, il clima di Tobolsk non è malsano. I pubblici funzionarj sono in parte stranieri e di spirito colto. Quanto ai Russi, le loro donne sono timide e taciturne e poco fatte per rendere piacevole la società. Alcuni fra gli esiliati si sono stabiliti a Tobolsk e nelle sue vicinanze, quelli che ora vi giungono vengono ripartiti nel paese, e

più non si lasciano nella città: i più colpevoli sono inviati alle miniere di *Nertchinsk*. Si mandano ogni anno in Siberia quattro o cinque mila esiliati; ciò non ostante la popolazione si accresce con lentezza, perchè in questo numero v' ha appena un decimo di donne, e potrebbesi anche aggiungere secondo le relazioni di altri viaggiatori, che il trattamento dei prigionieri è troppo duro perchè utili esser possano alla popolazione. Si trovano nelle case di Tobolsk in eguale quantità oggetti fabbricati alla China e mercanzie europee. Il commercio di commissione fra la China e l' Europa contribuisce qualche cosa alla prosperità della città, la quale non ha altre fabbriche se non quelle delle concie di pelli e di sapone. Si tira il sale dal lago di Korekovskoe, nel governo di Tomsk. V' era un teatro ma fu demolito. V' ha un ginnasio ed una scuola pei figli di truppa.

Dopo averci dato una descrizione geografica del governo di Tobolsk l' autore fa parola di Jekaterinbourg. Una riunione di edificj disposti in quadrato vicino all' Iset contiene l' abitazione del direttore delle miniere, gli ufficj e la cassa, un gabinetto di mineralogia, non troppo in ordine, una piccola biblioteca, un laboratorio di chimica, delle officine di zecca e di amalgama, un lavatojo dell' oro, una scuola insignificante ed uno spedale. Non si coniano colà se non delle monete di rame. Il sig. Erdmann descrive i metodi che s' impiegano in queste officine, e nei prospetti supplimentarj dà le somme coniate da un certo numero d' anni, non che le quantità di metallo cavate dalle miniere dei contorni. L' oro tirasi da 70 miniere in cui lavorano 1,600 operaj. Queste miniere sono si-

tuate sopra dei banchi di granito; i filoni d' oro si trovano di una formazione meno antica. Sono poco profondi, ma ve ne sono molti; secondo un termine medio di 80 anni 100 *puds* (il pud è di 40 libbre) di minerale non danno che 5 grani (*zolotniks*) d' oro argentifero. Dal 1810 in poi non tirasi da quelle miniere che dieci puds circa di minerale. L' autore visitò anche le miniere d' argento recentemente aperte a Blagodat: in esse trovasi l' argento sparso inegualmente in un minerale che contiene diversi metalli. Ma quello che può divenire per la Russia un vero Perù è l' alluvione arenosa della riva sinistra della Berezofka. Quando il sig. Erdmann passò di là, erasi già raccolto più di 5 puds d' oro. Lavasi quell' arena presso a poco come si fa al Brasile, per separarne i grani o piuttosto le pagliuole e la polvere d' oro. Si sono scoperte alluvioni simili sulla riva dritta della Melkovka e della Tcheremtchanka. Queste scoperte divennero negli ultimi tempi più frequenti: e l' oro sembra trovarsi in maggiore abbondanza fra Nijni-Tagilskoï e Kouschtimskoï nei distretti di Lenovka e di Longovka. Nel 1823 si ricavarono dall' arena lungo tutto l' Oural 112 pouds e 28 libbre d' oro: vi si erano impiegati undicimila operaj, in gran parte fanciulli, e speravasi per l' anno susseguente una raccolta di 200 puds, o circa 80 quintali; di modo che fin d' ora la Russia somministra la metà dell' oro che produce annualmente il Brasile. Si trovò anche in quelle alluvioni arenose della platina. Il signor Erdmann visitò anche le miniere Polevskoi, dalle quali tiransi circa 27000 puds di rame per anno, e le fonderie di ferro a Werkh-Isetsk. Molti abitanti di Jékaterinbourg fanno

il commercio de' minerali. Ritornando per la via di Koungour a Perm, l'autore visitò, sulle sponde dell'Iren, una grotta brillante di Stalattiti, già descritta da Strahlenberg. Il sig. Erdmann termina la sua descrizione con una notizia geografica sul governo di Perm, che attraversa il monte Oural nella direzione dal sud al nord per una estensione di più di 300 leghe. Dal dorso di queste montagne il terreno discende in forma di terrazze fino alle frontiere, e nella parte occidentale il suolo è suscettibile di coltivazione fino al 60.° grado, ed è coperto di messi, di prati e d boschi; ma più in alto la coltura sparisce, nè vedonsi che foreste e paludi; le principali miniere di metalli dell'Oural fra i fiumi Sosva e Belaïa sono comprese nel governo di Perm; e quelle che sono fuori di questi confini dipendono esse pure dall'amministrazione stabilita in quel governo. Il sig. Erdmann dà un prospetto de' loro prodotti partendo da un termine medio di 5 anni: tali dati sono estratti dall'opera d'Hermann sulle miniere della Russia. Il paese di Perm è ricco non solo di metalli ma anche di sale; e vi si contano 133 saline, delle quali 10 appartengono alla corona. Le immense foreste le quali cuoprono i nove decimi del suolo, somministrano alle miniere 20 milioni di puds di carbone; questa consumazione enorme fa sì che ad alcune officine incominci già a mancare la legna. Gli aborigeni della Permia vanno sempre più confondendosi coi Russi. La popolazione della Permia oltrepassa un milione. Hessel la fa ascendere pel 1820 a 1,232,475 anime. Si esporta tutti gli anni per 10 milioni di rubli di mercanzia. In questa somma 9 milioni sono formati dal sale e dai metalli, il

rimanente dell' esportazione consista in pelli, catrame, tela, potassa, olio di canapa, sapone ecc.

Cenni storici sul Commercio della seta.

Uno scritto su questo argomento importantissimo è stato pubblicato dal sig. *Cesare Moreau*, vice-console di Francia in Londra, già noto per il suo *Quadro del commercio della Gran Bretagna.* A noi sembra che egli abbia formato un disegno troppo vasto, al quale non corrispondono se non che parzialmente le notizie storiche da esso date delle sete e del loro traffico, cominciando dalla sua origine e venendo sino ai tempi presenti. Alcuni fatti tuttavia degni sono di osservazione, e non si leggeranno senza interesse in questi Annali.

Comincia il *Moreau* a parlare della seta, citando i più antichi Annali della Cina, dei quali molto incerta è l' epoca. Egli avrebbe più opportunamente potuto citare in questo luogo la Bibbia, i di cui libri sono certamente antichissimi, e anteriori forse agli Annali Cinesi; e nel libro di *Ester* avrebbe trovato un pallio serico, cioè un manto di seta; in *Ezechiele*, che egli ha però nominato, avrebbe veduto il serico, cioè la seta medesima posta in eguale linea col bisso, e nella *Apocalisse* avrebbe pure osservata la riunione della seta colla porpora e col cocco, altra tintura di color rosso.

Egli cita poscia *Aristotile*, che parlò dei bachi da seta e dei tessuti, e non senza qualche confusione giunge di là sino al IV secolo dell' Era nostra. Certo è che i Rodii nel loro Codice marittimo collocata avevano la seta in grado eguale a quello dell' oro, e che l' imperatore *Aureliano* alla sua consorte ricusava una veste di seta porporina, perchè troppo alto ne era il prezzo, a quello dell' oro paragonato; sebbene rimanga ancora dubbio, se quell' altissimo prezzo derivasse dalla seta in se stessa o dal colore purpureo alla medesima applicato, al che non ha posto mente il sig. *Moreau*.

Non ben sappiamo, ove l' autore abbia pigliata la notizia, che si riducessero in fila le vesti già usate di una seta finissima, detta seta di Abissinia (d' onde probabilmente non venne mai seta in Roma), dalle quali fila ricomponevansi tessuti tanto fini e leggeri, che nuda sembrava la donna coperta dai medesimi; e così pure quella che gli uomini portavano nella state abiti di seta più grossolana, che Tiberio vietò; più strana sembra ancora la notizia che le donne romane meno agiate si accontentassero di portare abiti di mezza seta, del che non apparisce alcun vestigio negli antichi scrittori latini. Osserveremo di passaggio, che *Plinio* dal quale egli pigliò parte di quelle notizie, non disse già che si sfilacciassero gli abiti vecchi per farne nuova orditura, ma che svolgere dovevano i Romani e riordire la seta che loro si mandava e quindi tesserla con doppia fatica; come non disse già che la matrona nuda si vedesse in pubblico, ma bensì che in pubblico risplendeva per il lavoro grande della seta, che da lontana regione i Romani si procacciavano; e intanto fa mara-

viglia il vedere che l'autore su le traccie di *Plinio* nominati non abbia i popoli detti Seres, dai quali il serico o la seta trasse il nome, che nobili dichiarati aveva *Plinio* stesso per la lanugine delle selve, cioè per i bozzoli che nelle selve medesime raccoglievano quale canizie delle frondi, come egli dice, giacchè colà educavansi i bachi su gli alberi, e quindi ne traevano le fila nell'acqua, come ancora al presente si costuma. Il *Moreau* non fa menzione di Sermida, paese di Seres, se non che tra gli anni 527 e 565, nel quale intervallo due monaci persiani portarono i bachi o la semente dei bachi da seta a Costantinopoli. Sembra che sino a quel tempo que' popoli formato avessero un segreto del setificio, e que' monaci si procacciarono furtivamente e nascosta gelosamente in un bastone portarono a noi la semente di que' bachi, dai quali, come dice il *Moreau*, discendono tutti quelli dell'Europa e dell'Asia occidentale. Una fabbrica di seta fu stabilita a Costantinopoli, e a tempi di Procopio le stoffe de' colori più comuni costavano 6 monete d'oro, equivalenti a un dipresso ai nostri zecchini, per ciascun' oncia, e sino a 24 le stoffe del colore detto *reale*, che era il purpureo, onde *porfirogeniti* o nati nella porpora, dicevansi i figliuoli degli imperatori; ma l'impero greco formato aveva di quella derrata un monopolio, il che secondo l'autore fece gran danno al traffico delle antiche città di Tiro e di Berito, dalle quali partì gran numero di operai, che andarono a portare quell'industria nella Persia. Nè l'autore si avvede in questo luogo di un' aperta contraddizione, perchè se le fabbriche già da molto tempo stabilite e fiorenti esistevano in Tiro ed in Berito, nuova non era

l' introduzione della seta e del suo traffico nel greco impero.

I Cinesi tutti vestivano abiti di seta nell' anno 851, il che forse risulterà dai loro Annali, e nel 947 i paesi situati intorno al mar Caspio, e quello massime di *Meru* ed il *Chorasan*, produssero una grandissima quantita di seta eccellente, della quale si fabbricarono stoffe diverse, e fino broccati d' oro. Non dee dunque intendersi se non che del solo occidente, quello che in appresso si dice, cioè che fino al 1146 non esistevano fabbriche di seta, se non che nell' impero Bizantino; certo è che le stoffe provenienti dalla Grecia rinomate erano per la ricchezza loro e per la loro eleganza, e certo è pure che il re Ruggero di Sicilia dopo il saccheggio di Tebe, di Atene e di Corinto, non solo ne trasportò quantità grande di mercatanzie, ma anche gran numero di lavoratori di seta, coi quali tanto periti si rendettero i suoi sudditi in quell' arte, che di là a vent' anni le stoffe della Sicilia ebbero a rivalizzare con quelle della Grecia.

Ognuno ben vede che questo non è se non che un tristo abbozzo della storia antica delle seterie e del traffico della seta, massime per quello che riguarda l' Italia, che tuttora abbisogna di una storia compiuta de' suoi lavori e del suo traffico in seta, storia che riuscire potrebbe importantissima.

Passa l' autore di un salto all' Inghilterra e mostra di credere che qualche traffico di seta colà si facesse nel secolo XIII; ma in questo luogo adduce i racconti di Marco Polo, che parla delle fabbriche di seta della Georgia, della Persia e di Bagdad; poi viene a dire che l' Italia alcuna ne aveva nel XIII secolo o

almeno al principio del XIV, e le fabbriche più antiche crede egli essere state quelle di Lucca. Ma questa città, orribilmente saccheggiata nel 1314, perdette le sue fabbriche reputate, e gli operai se ne sparsero in tutto il rimanente dell' Italia. I Bolognesi però, dice l' autore, erano i soli (ma non si saprebbe in quale epoca) che possedessero l' arte di filare la seta: e nel secolo XIV, com' egli assicura, i Modanesi erano obbligati a far filare da quelli la loro seta. Si parla di mille Genovesi vestiti di seta spediti nel secolo X a complimentare un papa che passava per il paese loro, recandosi ad Avvignone; ma l' autore, poco favorevole probabilmente all' Italia, attribuisce quel racconto alla parzialità degli storici, impegnati ad esagerare l' opulenza che allora in Genova regnava.

Torna l' autore all' Inghilterra, dove il governo sino dal 1455, bramando di incoraggiare questo ramo di industria, per cinque anni proibì l' introduzione di qualunque specie di seterie, eccettuate certe cinture che fabricavansi a Genova, e nel 1482 prorogò quella proibizione per altri quattro anni, perchè le seterie straniere grandissimo danno arrecato avevano alle fabbriche nazionali. Nuove proibizioni si promulgarono nel 1504, ma semhra che in quell' epoca non si fabbricassero in Inghilterra pezze di stoffa come al presente, ma semplicemente nastri o fettuccie di seta. Qui l' autore lascia l' Inghilterra per annunziare che tra il 1521 e il 1546, alcuni Milanesi (presso i quali adunque fioriva già da gran tempo quest' arte) passarono in Francia a stabilire le prime fabbriche di seta, le di cui produzioni si sparsero ben presto nel traffico dell' Europa più incivilita, ma non salirono a grande

splendore se non sotto il regno di *Francesco* I. Nel 1554 il governo inglese vietò ai domestici sotto pene rigorosissime il far uso di ornamenti di seta ai loro cappelli e alle legaccie delle calze, obbligando anche i padroni a congedarli entro quindici giorni, qualora contravvenissero al divieto, che però fu rivocato sotto Giacomo I. *Enrico* IV incoraggiò grandemente l' industria delle sete, e *Giacomo* I volle gareggiare in questo col re di Francia, ma se nell' Inghilterra accrebbe e migliorò le fabbriche, non riuscì ad introdurvi l' educazione dei bachi da seta, del che si parlerà in appresso.

I fabbricatori di seterie formavano già nel 1629 in Londra una delle corporazioni delle arti; l' anno seguente si dovette con pubblico editto vietare ai tintori inglesi il far uso di certe droghe, le quali, rendendo la seta più pesante, ne alteravano il titolo (il che forse avveniva non tanto nella operazione della tintura, quanto in quella della così detta cottura o scrudamento della seta). Nel 1661 i setificii in Londra occupavano più di 40,000 persone, come apparisce da un atto del parlamento; e nel 1681 la compagnia del levante lagnavasi, che quella delle Indie introducesse sete crude e stoffe, con che nuocevasi alle fabbriche del paese e al traffico, e dalle risposte della compagnia accusata si raccoglie che gran parte delle stoffe di seta traevasi dalla Francia.

In Inghilterra e in Irlanda passarono più di 70,000 francesi all' epoca delle revocazione dell' editto di Nantes, e tra questi molti operai e fabbricatori di seta, i quali stabiliti in Londra e nei sobborghi, lavorarono tutte le stoffe che in addietro si facevano venire dalla

Francia. Il governo, affine di promuovere la loro industria, proibì di nuovo la importazione di tutte le seterie, e d' allora in poi le fabbriche inglesi si perfezionarono in modo, che al dire del *Moreau* nel 1730 anche in Italia preferivansi a tutte le altre le stoffe di seta inglesi.

Nel 1750 si importò nell' Inghilterra tanta seta cruda per il valore di 232,555 lire sterline. Mentre però le fabbriche si aumentavano, formaronsi ancora associazioni di operaj e lavoratori in seta, che qualche timore cagionarono anche al governo, e che nel 1769 si azzuffarono colle truppe, cosicchè molto sangue fu sparso da ambe le parti.

L' importazione però della seta crebbe a dismisura dal 1786 al 1790, cosicchè giunse in un anno al valore di 5 milioni 603,313 lire sterline, che ne pagarono un milione 309,215 di sola gabella, e il valore delle stoffe di seta e di mezza seta spedite al difuori, giunse presso che a due milioni. Dall' anno 1819 al 1823 si importò seta per il valore di 12 milioni di lire sterline, che di dazio pagarono più tre milioni 354,000 lire e crebbe l' esportazione sin presso a due milioni e mezzo. Molto si è ingrandito quel traffico dopo il 1824, cioè dopo che diminuite furono le gabelle di entrata; ma siffatta diminuzione medesima ha prodotta una introduzione tanto rapida e sì copiosa di seta cruda e lavorata, che in molte manifatture fu d' uopo sospendere i lavori.

Queste ultime notizie sono tratte dai registri ufficiali; non possono quindi indicare la quantità prodigiosa di seta, che ogni anno entra nell' isola per mezzo del contrabbando: quest' abuso però non ha potuto nuo-

cere ai progressi delle fabbriche di seta di quel paese, il che degno è di molta riflessione in questo istante, in cui molti mostrano di dubitare, che la nuova facoltà di introdurre seterie straniere, pagando soltanto il dazio di 30 lire sterline per quintale, non cagioni l'intera ruina delle fabbriche inglesi. Se l' attrattiva del contrabbando, dice il *Moreau*, prodotta dal divieto, non potè arrecare alcun danno a quelle fabbriche, come mai potrà credersi che pericolanti divengano, allorchè più non sussiste quell' attrattiva?

Abbiamo promesso di fare qualche cenno dei disegni conceputi in Inghilterra di piantare colà i gelsi in copia e di educarvi i bachi da seta. Questi disegni ora rinnovati, avrebbono potuto destare negli Italiani qualche timore, ma fortunatamente è venuto a rassicurarli un opuscolo intitolato: *Sul progetto di ottenere bozzoli da seta in Inghilterra, Osservazioni di Carlo Andrea Locatelli, commissionario in sete: Milano* 1826, *stamperia Bernardoni in* 8.° Comincia egli in fatti dall' epoca indicata anche dal *Moreau* del regno di *Giacomo* I verso il 1620, nella quale si pensò ad introdurre in Inghilterra la coltivazione dei gelsi; ma pochi anni bastarono al disinganno, benchè i fisici promettessero la riuscita, i ministri incoraggiassero il disegno, e i negozianti vi prestassero le più sollecite cure. Rinnovossi quel disegno al principio del secolo passato, e una patente reale fu accordata a certo *Appletree* che suggerito lo aveva; formossi una società, ma ad onta degli sforzi suoi e delle grandiose spese avanzate, si ottennero soltanto bozzoli minori incirca una metà dei nostri in volume, e che una seta producevano grossolana, di cattivo colore e non lucida, per la qual cosa il progetto venne abbandonato.

Rinnovossi questo in epoca recentissima, come fu annunziato nei fogli inglesi dello scorso anno; ma l'autore mostra con ottime ragioni, che la natura, accordata avendo ai diversi paesi diversa indole di fertilità, oppone agli Inglesi i suoi eterni decreti; e nel medesimo sentimento conveniva anche il *Moreau*, dicendo che *Giacomo* I aveva bensì introdotte le fabbriche, non già la coltivazione dei gelsi e l'educazione dei bachi.

Non saranno adunque spaventati gli agricoltori nostri e i nostri economisti, nè pure dai più recenti annunzj dei Giornali, posteriori forse alla pubblicazione dello scritto del *Locatelli*, nei quali si è accennato che un capitano di vascello portate aveva in Inghilterra dieci o dodici mila piante di gelsi acquistati nei porti dell'Italia; che un altro ne aveva recate venti mila, e che un gran parco non lontano da Londra era stato sbarrazzato e destinato unicamente alla coltivazione di questi alberi preziosi.

Il *Locatelli* non ha forse avuto contezza di una lettera del celebre *Baretti*, pubblicata nel volume I degli scritti scelti inediti o rari di quell'autore, stampati in Milano nel 1822. Quella lettera curiosa come tutte le altre del *Baretti*, è scritta probabilmente verso l'anno 1776, e fa supporre che in quell'epoca rinnovato si fosse qualche tentativo per fare della seta in Inghilterra. S'inganna a partito chi lo crede, dice il *Baretti*; se ne può fare e se ne fa ogni anno da molte signore per loro passatempo; un giovane violinista veneziano, chiamato *Giambattista Pasquali*, tentò nel 1748 un'intrapresa in fatto di seta, che se gli fosse andata bene, sallo Dio che, discapito avrebbe recato

all' Italia. Ma egli appigionò un pezzo di terreno alla distanza di due miglia da Londra, e vi piantò 440 gelsi neri, e nel centro costruì una di quelle camere, che dopo la pubblicazione dell' opera del *Dandolo* si nominano *bigattiere*; accaparrò uomini e donne che attendessero ai bachi, dei quali procurata erasi dall' Italia la semente, e sebbene scarseggiasse di foglia, riuscì a produrre alcune libbre di seta che fu trovata bellissima; ma nell' anno seguente le continue pioggie gli impedirono di poter dare nè pure in un giorno la foglia asciutta ai suoi bachi, ed egli trovossi del tutto rovinato per mancanza di un capitale atto a resistere al dispendio, sicchè fuggire dovette nell' Irlanda per sottrarsi all' importunità dei creditori. Si pubblicò in quell' epoca uno scritto, in cui si pretendeva di mostrare la possibilità di fare copiosa seta in Inghilterra, e si propose persino l' innesto dei gelsi bianchi su i carpini; ma il disegno andò in fumo, e mentre il *Baretti* scriveva, era opinione d' assai Inglesi, che impossibile fosse il produrre ogni anno tanta seta, che formare potesse un fondo generale di negozio, a cagione dell' umidità dell' atmosfera troppo spesso ingombra di pioggie e di nebbie, cosicchè conchiudeva il *Baretti* in ultima analisi, essere assolutamente impossibile il fare della seta nelle latitudini britanniche.

Avanti di lasciare il libro del *Locatelli*, degno di osservazione crediamo quel passaggio in cui egli, introdotta reputando la preparazione della seta in Italia non prima del VI secolo, accenna tuttavia che già felicissimi da gran tempo vi germogliavano i gelsi, fatto che meriterebbe qualche particolare illustrazione. Giustissima però è la sua osservazione che la miseria

o nullità, come egli scrive, de' gelsi, dei bachi e dei bozzoli progredisce gradatamente, a misura che ci andiamo scostando dalla linea equinoziale, cosicchè inutili riuscirono tutti i tentativi d' introdurre quella coltivazione al di là del 46 parallelo; che grandi pericoli nella irregolarità delle stagioni si corrono anche in Italia, e inutili riuscirono sin' ora i tentativi fatti dai Sovrani della Russia, della Prussia, della Sassonia, del Virtemberghese e del Magonzese, per naturalizzare i gelsi e i bachi in quegli stati, e giustissima troviamo la sua conclusione, che la seta italiana sarà sempre cara agli speculatori che ne conoscono la bellezza privilegiata, per il conseguimento della quale e per la conservazione del credito commerciale, egli avverte i coltivatori italiani di non addormentarsi, come egli si esprime, su di un letto di rose, ma di studiarsi di mantenere e perfezionare in qualunque modo questo ramo importantissimo della industria nazionale.

Del commercio delle sete ha trattato il barone *Dupin* nel suo libro intitolato: *Sistema dell' Amministrazione Britannica nel* 1822 Nota egli che nel solo anno 1822 gli Inglesi tratta avevano dall' estero seta non lavorata per il valore di 36 milioni di franchi affine di convertirla nella fabbricazione delle stoffe. Troppo lontana l' Inghilterra dal mezzodì dell' Europa in confronto della Francia, essa si è rivolta all' Indostan, e alla distanza di 4000 leghe è andata a cercare la seta a un prezzo minore di quella che i Lionesi l' ottengono dalla Provenza. Il *Dupin* credeva opportuno di risvegliare lo zelo de' suoi connazionali, e di eccitarli anch' essi a comperare la seta allo stesso prezzo degli Inglesi nell' India e nell' Arcipelago Oceanico.

Alcune osservazioni ha egli fatte altresì su i diversi modi immaginati dagli Inglesi per ottenere la preferenza nel commercio delle seterie. Invece di fabbricare stoffe consistenti e durevoli, ne fabbricano essi di leggiere e brillanti, nelle quali entra pochissima quantità di materia prima; questo produce un risparmio, e al tempo stesso approfittano essi dei mezzi meccanici o delle macchine, tanto nell' Inghilterra perfezionate, per dare colla minore possibile spesa una perfetta regolarità ai tessuti, che è una delle principali cagioni della loro durata, della loro forza e della loro bella apparenza Si accordano in questo modo le piccole facoltà, cioè le più numerose, colle viste della vanità e coll' interesse universale; nelle calze di seta per esempio, massime per le donne, non si adopera la seta se non che nelle parti visibili, e le altre si fanno di cotone, che presso gli Inglesi è a vilissimo prezzo; così si forniscono calze di seta a varie classi di persone, che non sarebbono abbastanza facoltose per procurarsele fabbricate come si costuma in Francia. Que' lavori sono meno durevoli, ma in molti casi la durata non si considera, massime dalle donne che cercano un momentaneo splendore; l' impero della moda favoreggia singolarmente e sostiene questo principio, obbligando un numero immenso di persone a rinnovare spesso i loro abiti. Calcolano adunque gli Inglesi sul gran numero delle tenui facoltà, su i costumi e gli usi delle nazioni, su la debolezza e la vanità del cuore umano.

Egli è uu errore, dice il *Dupin*, quello dei Francesi, che si immaginano di vedere nell' Inghilterra preferiti i loro prodotti, che anche per contrabbando

si introducono; e a questo proposito accenna il curioso fatto, che per una indagine eseguita dal governo, si è trovato che di dieci parti delle sete portate in Inghilterra per contrabbando come francesi, nove erano fabbricate a Spitalfields, cioè nell' Inghilterra medesima. Desiderava tuttavia il *Dupin* che l'industria francese nella fabbricazione delle seterie di qualunque specie pigliasse un nuovo andamento; che non camminasse su le altrui pedate, e non adoperasse materie prime tratte da un altro continente, nè nuove combinazioni della seta con materie più economiche.

Egli passa quindi a riferire alcuni fatti relativi alle sete asiatiche, tratti dai registri ministeriali. Nel 1770 l'India non mandava in Inghilterra cento mila libbre di seta; nel 1780 ne mandava duecento mila; nel 1800 trecento mila, e nel 1820 ne spediva più di un milione; a quest' ultima quantità debbono aggiugnersi 150,000 libbre di seta bruta, che annualmente si trae dalla Cina, e 550,000 libbre che si traggono dal mezzodì dell' Europa. Il consumo di seta che fanno in oggi le manifatture britanniche, ascende in peso a più di due milioni di libbre di seta non lavorata. Nell' anno 1820 quella consumazione fu di due milioni 500,000 libbre; nei tre anni seguenti di due milioni 100,000 libbre, e secondo l'opera di *Chaptal* dell' *Industria francese*, non si impiegherebbe nelle manifatture di seta della Francia, se non che un milione di libbre incirca.

Osserva il *Dupin* che il prezzo della seta d'Italia è sempre più alto che quello della seta del Bengala; ma l'Italia, dic' egli, non ha in ciascun anno se non che una raccolta della seta (nè potrebbe mai averne di

più), mentre che il Bengala ne ha due e talvolta tre. Egli è d'avviso che questo dia al produttore del Bengala una superiorità sempre crescente sul produttore italiano; ma forse egli ne' suoi viaggi in Inghilterra non ha ben considerato la differenza che passa tra la seta nostra e quella del Bengala, e la totale inapplicabilità della seta cinese ed indiana ad alcuni generi di manifattura, per i quali serve ottimamente la seta del mezzodì dell'Europa. Il ministero britannico vantavasi in quell'epoca, che se in alcune produzioni più dilicate superati erano gli Inglesi dai Francesi per la vivacità dei colori e la durata delle tinture, gli Inglesi mantenevano una superiorità che non conosceva rivali nelle stoffe più comuni, e in tutte quelle produzioni miste, delle quali la seta formava la base.

Alcuni cenni su le qualità e sul commercio delle sete d'Italia, di Francia e del Bengala, sono stati già inseriti nel volume V di questi *Annali universali di Statistica*. Vi si parla degli sforzi fatti in Francia per naturalizzare colà la seta della Cina. Negli *Annali delle Scienze Economiche* di Parigi si commendò la robustezza del baco Cinese, la maggiore prontezza con cui arriva alla formazione del bozzolo, il filo più solido, più fino e più sottile, e la bianchezza e la lucidezza della seta. Gli sperimenti fatti recentemente dal sig. *Matteo Bonafous* in Piemonte con semente di razza pura che procurata erasi da Alais, mostrarono che la seta bianca tratta dai bozzoli Cinesi aveva realmente qualche picciola superiorità in confronto di quella bianca che dicesi di Novi, ma che questa superiorità era ben lontana dal potere compensare la perdita risultante nella educazione dei bachi di razza cinese dalla quantità

molto minore di seta, che si otteneva colla consumazione di una quantità eguale di foglia di gelso. Noi ne abbiamo parlato negli Annali di Tecnologia, ec. alla pag. 17 del 1.° volume.

Si fa pure menzione in quell' articolo della concorrenza delle sete del Bengala; si accenna che il solo bisogno forzò gli Inglesi a farne uso; che essi con infinite cure ed incredili sforzi ne portarono la filatura ad un certo grado di bontà e perfezione; che però non è tale la concorrenza, che i filatori nostri non possano lusingarsi di ottenere la preferenza, qualora adoperino maggiore cura e maggiore attenzione nella pratica de' loro metodi. Gli Inglesi si volsero alle sete del Bengala nel 1807, e ne migliorarono le filature allorchè per cagione della guerra privati si videro delle sete d' Italia. Non giova però l' appoggiarsi al titolo per istabilire una preferenza assoluta delle sete del Bengala. Malgrado gli ingegnosi artifizj immaginati dagli Inglesi, prova quella seta una diminuzione e una perdita assoluta nell' incannaggio e nella manifattura, e questo si è riconosciuto ancora per mezzo di varj esperimenti istituiti nell' Italia. In quell' articolo si è fatto vedere opportunamente, che il lucido e il brillante delle sete sono qualità essenziali per le manifatture, e punto non scompajono nelle operazioni della tintura.

La seta del Bengala, come anche da noi si è riconosciuto, manca di consistenza e di nervo, massime nei titoli soprafini; si cercò dunque di ottenere la maggiore perfezione nelle qualità che diconsi *tonde*, e queste sono quelle appunto che si adoperano nelle manifatture inglesi. L' autore di quell' articolo, al pari

del *Locatelli*, si è creduto in dovere di eccitare i filatori nostri a migliorare, per quanto è possibile, le già buone qualità della seta, a studiarsi di ottenere maggiore lucidezza ed eguaglianza della manifattura, rassicurandoli al tempo medesimo; che vana riuscirà la predizione inserita in un articolo del *Bollettino universale*, che l' Inghilterra possa emanciparsi dall' uso delle sete italiane. Il rimanente di quell' articolo è consacrato alla descrizione dello stato in cui trovasi in Francia la fabbricazione delle stoffe di seta, dei nastri e della passamenteria, la di cui cognizione importante dee riuscire ai fabbricatori italiani; a quello stato si sono aggiunte alcune savie osservazioni, e al fine si sono esposti i vantaggi al paese nostro arrecati dalla istituzione della Società Patriotica, e da quella delle pubbliche esposizioni delle produzioni delle arti, e delle distribuzioni annuali dei premj all' industria nazionale. Vi si leggono ancora i nomi di alcuni filatori e fabbricatori, che premj ottennero nelle ultime distribuzioni per la finezza a cui ridotta avevano la loro seta o per l' eccellenza delle loro manifatture.

Le circostanze, che dire potrebbonsi fasi commerciali, dell' anno corrente, meritano una particolare considerazione per quello che riguarda il traffico della seta, giacchè i bozzoli si sono pagati ad un prezzo, al quale non può certamente corrispondere quello a cui si vendono le sete filate nei mercati Europei. Questo dipende da alcune particolari circostanze, che momentaneamente influiscono sul traffico della Gran Bretagna, e quindi indirettamente su quello degli altri stati del continente. Il traffico delle manifatture è di continuo esposto a diversi accidenti, che ne costitui-

scono, a così dire, altrettante anomalie. Vedemmo l'introduzione delle manifatture inglesi in un paese ove da prima appena si conoscevano, in un paese restituito di nuovo alla libertà, cagionare vendite precipitose e spedizioni considerabili, le quali ad un tratto fecero rialzare il prezzo delle sete anche in Italia; vedemmo altre volte le mode stesse, portate per la prima volta in alcuni paesi del settentrione, cagionare un eguale rapido smercio, e portare in qualche anno al grado più elevato il prezzo dei bozzoli e delle sete. Non è d'uopo che si vada cercando l'origine di queste variazioni e della attuale depreziazione, nelle sete cinesi o indiane, nelle macchine introdotte nelle manifatture, nei metodi nuovamente ritrovati, nella diminuzione delle gabelle in Inghilterra, nella caduta o nel chiudimento di varie manifatture, o nella immensa somma dei capitali, che spediti si sono nel nuovo continente per le imprese più grandiose; sono queste circostanze accidentali, alle quali è esposto in generale il traffico, come qualunque altra sociale istituzione o operazione; sono conseguenze inevitabili di impensati avvenimenti; sono fenomeni non generali e non durevoli; e vano sarebbe lo sgomentarsi e il non perseverare costantemente nell'esercizio e nel miglioramento di questo ramo d'industria nazionale, come vano fu talvolta e sarebbe pure in avvenire il volere preludere su le improvvise variazioni alle quali il commercio in generale trovasi esposto, e l'assicurare che in un dato anno i bozzoli o i filati possano a un dato prezzo elevarsi, o viceversa soffrire una certa considerabile diminuzione.

B . . . i.

Spedizione alle terre Artiche.

Si ricevettero dispacci del capitano Franklin comandante della spedizione, datati dai quartieri d'inverno del forte Franklin sul gran lago degli Orsi il 6 di settembre 1825. Durante l'estate si erano fatte, come preparatorie pei grandi oggetti che dovevansi intraprendere nell'anno successivo, tre spedizioni secondarie sotto gli ordini del capitano Franklin, del tenente Bach e del dott. Richardson. Quella del capitano Franklin si diresse verso la foce del fiume di Makenzie, ch'egli riconobbe scaricarsi in un mare aperto. Vicino alla sua imboccatura v'ha un'isola, cui quell'ufficiale diede il nome di *Garry's Island*. Dalla sommità di quell'isola il capitano, scoprì dalla parte del settentrione un mare senza ghiacci e senza isole; all'occidente vide la costa prolungarsi a grande distanza e la prospettiva terminava con altissime montagne, situate, secondo il calcolo da lui fatto verso il 139.° grado di longitudine occidentale. La grande spedizione doveva porsi in cammino verso il principio di primavera per la sua destinazione ulteriore. Gli ufficiali e le altre persone componenti la spedizione erano tutti in ottimo stato di salute. (*B. U., luglio* 1826).

Nuovi viaggi di Clapperton e Dikson in Affrica. (B. U.)

Una lettera del sig. James (Londra il 1.° luglio 1826) membro della spedizione, datata da Whidah il 20 aprile, annuncia che il capitano Clapperton era giunto sano e salvo a Sackatou, capitale del Sultano Bello suo antico ospite ed amico. Il sig. Dikson insieme al sig. Houston antico compagno di viaggio di Belzoni, era andato per la strada di Dayomeh a Cha, distante alcune giornate di cammino da Youry situata al mezzogiorno; ma si dice che grandissimi ostacoli naturali gli impedissero di penetrare più innanzi nell'interno del paese.

Ritorno in Europa del Capitano Kotzebue dal suo secondo viaggio intorno al mondo.

Furono giovedì otto giorni (Londra li 26 giugno) che il capitano Kotzebue, avendo terminato il suo secondo viaggio intorno al mondo in cui impiegò circa tre anni, arrivò di ritorno a Portsmouth a bordo della corvetta Russa l'*Intrapresa*. Questo intelligente ed abile ufficiale ha continuato il corso delle sue precedenti esplorazioni delle Coste settentrionali dell'America, nel mare pacifico, delle isole del Kamtschatka,

del mare d'Ochoisk, ecc. Il professore Eschscholtz naturalista che accompagnò Kotzebue e che trovasi attualmente a Londra, sta pubblicando una relazione di questo viaggio; opera che probabilmente sarà composta di due volumi e sarà adorna di carte e di tavole.

Le osservazioni relative alla storia naturale, e ad altre scienze formeranno la materia d' un' opera distinta. Gli oggetti più nuovi raccolti in questo viaggio, vengono dalle isole Filippine, ove il vascello si fermò parecchi mesi. I nostri viaggiatori erano entrati in relazione assai stretta cogli abitanti di quelle isole. Lunedì prossimo l' *Intrapresa* metterà alla vela per la Russia.

Notizie posteriori (17 agosto corrente) annunciano che il capitano Kotzebue è felicemente arrivato a Cronstadt li 22 luglio.

Annali Universali
di Statistica ec.

Fascicolo di Settembre 1826.

Vol. IX. N.° XXVII.

OSSERVAZIONI
SU
L' INTRODUZIONE ELEMENTARE AD UNA TEORIA STATISTICA.

Un volume in-8.° di pag. VIII-104. Pavia presso Fusi e comp. 1826.

Egli è fenomeno che torna a laude dell' attuale incivilimento, il vedere quelle scienze, che pochi anni sono surgevano appena dalla culla, ora mostrarsi raggianti di tutta luce, e diffondere lauti beneficj alla aggregazione sociale. Noi pensiamo che tanto sia av-

venuto della statistica; fregiata costei di un nome che a' nostri padri suonava nuovissimo, si rese al presente così famigliare, che la comune degli uomini ne parla tutto dì, quasi cosa si fosse nota da lungo tempo. È però ufficio de' buoni il saperne grazie a que' sommi che la coltivarono con sì alto successo; e primo in Italia si abbia plauso colui, a cui piacque addurla alle inconcusse teoriche della filosofia. Egli solo bastò a creare un bisogno ardentissimo di applicarvisi seriamente, ed ha così accelerato quell' epoca in cui corre la necessità di opere elementari, a fine di iniziare i giovani alle di lei discipline. Muoverem quindi encomj all' autore della *Introduzione elementare ad una teoria Statistica*, siccome quegli che anzi tutti amò tessercene gli elementi: e se la modestia del di lui animo lo ha reso ritroso ad aggiungere il proprio nome all' opera sua, ne porse almeno grata cagione di travedere in esso quella onesta titubanza di chi sa dover battere primiero una via, da cui ignora se ne riederà colle palme. Noi cui l' amore della scienza ne porta a dar ragione delle opere altrui, non all' oggetto di rilevarne solo le mende, ma più tosto col fine di inanimire i nuovi al far bene, diremo alcun che del lavoro del nostro anonimo, spogli all' intutto da ogni spirito di dissidio: che se pur ne venisse fatto di apporgli qua e là iscarse note di censura, e' sappia che da null' altro si partirono, fuorchè dal pio desiderio di una maggior perfezione.

Fa l' autore precedere al suo lavoro una Introduzione filosofica, di cui ne fia caro il riportarne qui il sunto. Incomincia egli dal provarci l' influsso vicendevole degli esseri; quindi la necessità nell' uomo

di *agire*, o *reagire* sulla natura onde produrre il proprio ben essere. Nuovi, e varj elementi (così egli) si sviluppano, si modificano, se gli uomini sono uniti in civili società. È dunque necessario che questi varj elementi vadino *conosciuti*, perchè si dirigano al loro miglior essere.

Queste *cognizioni* si acquistano, o applicando la nostra attenzione, o riflettendo sopra le sensazioni che riceviamo. Allora i fatti si pongono a comparazione, e se ne deducono i principj: quindi tutte le scienze col crescere dell' incivilimento si distinguono, e si moltiplicano.

Le scienze le une dalle altre distinguonsi pel loro ufficio e scopo immediato. Le scienze fisiche e morali altre sono *descrittive*, altre *razionali*. La statistica perciò è una scienza *descrittiva*, che dà le regole per raccogliere dati, fatti, e risultamenti positivi, per cui si conoscono le circostanze di uno stato ad un' epoca determinata.

Dopo tali preliminari ne siegue il primo capitolo, nel quale si intesse la storia della scienza statistica, che a suo credere verrebbe distinta in tre grandi epoche: notizie statistiche degli antichi; dei tempi di mezzo, e dei tempi moderni. Riguardo alle notizie statistiche dell' antichità, l' autore si limita a notarcene i difetti, che sarebbero di tre maniere, l' essere incomplete, non circoscritte a tempo, non distinte ed unite in un sol corpo. Osservazioni verissime, se le prendiamo sulle generali, ma forse poco proficue alla gioventù che pure avrebbe desiato di conoscere le cause, per cui la statistica non parve traesse vita. Nè il dirci solo che Platone, Aristotele, Senofonte, Stra-

bone, e tant' altri conobbero molti elementi statistici de' loro tempi, valeva a porgerci alcun frutto, mentre avremmo appunto voluto sapere, qual mai si fosse il carattere di tale scienza a quelle età. Era poi d' uopo tribuirle meritati segni di lode, essendo provato che moltissimi dati statistici tramandatici da quei scrittori, furono tutt' altro che incompleti, confusi e circoscritti a tempo. Erodoto, ad esempio, nelle sue descrizioni dell' Egitto, della Cirenaica, e della Persia, ci ha porto molte notizie statistiche di que' paesi, le quali andarono sì basate sul vero, che a tempi nostri bastarono a' viaggiatori che peregrinarono per quelle terre, onde iscoprire facilmente, e l' antichissimo alveo de' fiumi e de' canali, e la situazione de' templi, delle città, e dei porti; non che a tessere un quadro comparativo delle abitudini morali servate intatte presso quelle popolazioni. Ed a convincerne proporremo soltanto di consultare la magnifica opera sull' Egitto, non ha guari pubblicata a Parigi. Avremmo finalmente desiderato che l' autore si fosse di preferenza occupato nel tracciarci un breve prospetto della influenza delle cognizioni statistiche, sulla esistenza politica de' popoli antichi: argomento per se nuovissimo; nè di molta difficoltà dopo le indagini profonde, pubblicate su ciò dal Ginevrino Regnier ne' suoi lavori sulla economia privata e pubblica de' Greci, Ebrei, Fenicj e Persiani.

Dopo la calata de' barbari in Europa, la storia della statistica, toccò il secondo periodo; ed a sentenza del nostro autore, essa sarebbe caduta in totale obblìo, quando lo spirito di cavalleria si diffuse nell' occidente. Noi forse andremmo illusi, ma ne sembra all' opposto, che anzi da quell' epoca la stati-

stica incominciasse a risorgere. Gli Anglo-Sassoni, i Normanni, ed i Franchi ne' secoli nono, decimo, e undecimo si furono di certo le nazioni più cavalleresche del mondo, eppure ad essi erano conosciute le contrade, ad esempio, ove surgevano le migliori fabbriche d'armi, e di drappi; quindi si incettavano da Milano, da Pisa, da Venezia. In Francia si numerava ne' campi di maggio la forza armata. I monaci, che scrissero le cronache di quelle età, ci porsero notizie dettagliate sulle vesti e loro prezzo, sul numero delle fiere, dei mercati, degli stabilimenti, delle fondazioni pie, ec. Veggansi le istorie dei Francesi del Sismondi, dei Normanni del Thierri, e la collezione voluminosa delle cronache nazionali di Francia pubblicata dal Buchon (1).

(1) *Dell' arabo* Zaman, *quarto governatore generale della Spagna nel* 721, *dice Weguelin*: « *Avant tout il fit dresser* « *un* état de l'Espagne détaillé et très-exact, par le moyen « des plans qu'il fit tracer de ce pays, et des recherches « qu'il ordonna de faire sur la nature du sol et sur les pro- « ductions des regnes animal, minéral et végétal. *Pour être* « *en état de comparer le produit de ce que l'Espagne payoit* « *au fisc avec le produit général des provinces de ce pays*, « il dressa des tables du cens public, *et parvint à connoître* « *la somme des impôts et des péages.* (Hist. universelle et « diplomatique, t. II, p. 58).

Nel 1080 *gli Inglesi formarono il loro cadastro sotto Guglielmo il Conquistatore.*

Verso il 1090 *il canonico Adamo di Breme compose la sua descrizione del nord* (De situ Daniae et reliquarum trans Daniam regionum natura). *Questa produzione dell' undecimo secolo, benchè ridondante di favole, come tutte le opere di que' tempi, è nuovo argomento che gli studj statistici non erano affatto trascurati allorchè era maggiore l' ignoranza e la follia cavalleresca.* (Gli Editori).

Ai tempi moderni, prosegue l'autore, le prime scritture di statistica le dobbiamo a Veneziani, indi a scienziati Lombardi e Toscani: e ne' secoli a noi più vicini la storia di questa scienza va ripartita in tre epoche, dal Sansovino al Conringio, dal Conringio all'Achenvall, e dall'Achenvall sino ai dì nostri. Questo brano d'istoria, è esposto con sufficiente diligenza, ed appalesa nel nostro Anonimo, un paziente ricercatore di nozioni bibliografiche. Intesse egli infatti una enumerazione delle opere nuove di statistica generale, teorica o positiva, pubblicate in questi anni, le quali sommano a cinquantacinque di numero. Volgendo laude alle sue indagini diremo, che sebbene torni utile agli studiosi il prendere conoscimento de' lavori i più recenti sulla loro scienza, è poi sempre dannoso lo esporglieli quasi nudo catalogo di biblioteca. Al giovane non debbesi porgere una erudizione bibliografica senza scopo, ma una erudizione di idee: dunque noi avremmo consigliato l'autore, od a porgerne in poche righe la somma di quanto esse racchiudono, od a sporne il di lui giudizio sovr'esse. Ed egli ha tanto senno, che lo avrebbe eseguito con plausibile successo.

Nel secondo capitolo, discorre della etimologia, e delle tante definizioni date dagli scrittori alla statistica. A noi sembra però che un ammasso di tante definizioni, racchiuda in se un difetto di metodo logico. È noto come una definizione sia una breve descrizione dell'assieme di una scienza: ora se dessa non va preceduta da una serie di fatti, imbriglia la mente dello studioso con idee precipitate, e le idee precipitate sono spesso false. Presuppone d'altronde molte

cognizioni, che lo studioso non ha ancora; ed è questa una pecca non solo propria del nostro autore ma comune anche agli ottimi; mentre noi vorremmo che sempre si tornasse al pensiero quella massima, che le definizioni sono verità di deduzione, e lo studioso non può dedurre se non da fatti che già conosce (1).

Fra quella serie di definizioni, noi vi trovammo pur quella già portatane con tanta assennatezza dal signor Gioja = la Statistica (così egli) è quella scienza che descrive un paese in modo da presentare i vantaggi e i danni di ciascun oggetto, per norma di tutti i cittadini, di ciascuna professione, del governo, e degli esteri. = E qui l' anonimo avrebbe dovuto citare l'opera da cui la trasse, cioè l' *Indole, estensione, e vantaggi della Statistica;* giacchè chi ne andasse ignaro, mal saprebbe ove trovare quella definizione, quando lo stesso Gioja nell' ultimo suo grande lavoro sulla Filosofia della Statistica, l'ha definita in più brevi termini = *la descrizione economica delle nazioni in un' epoca determinata* (t. I, p. III.)

L'autore confuta poscia alcune false divisioni della statistica, ma mentre va inteso a mostrare gli errori altrui, vi cade egli stesso impaniato. A modo d' esempio ivi dice: « un paese ben difeso, e che abbia una « popolazione morale e sobria, avrà anche per solito

---

(1) *Noi ameremmo a quest' uopo che tutti imitassero il metodo di Melchior Gioja. Egli non ardisce mai porgere un principio fondamentale, od una definizione, se prima non nè prepara con una serie di fatti, mercè i quali quasi noi stessi veniamo a ripetere con esso lui la massima che ne deduce. E questo metodo è quello della sana logica.*

« *molto terreno fruttifero*, e questo concorrerà a *mi-*
« *gliorare il clima* » (pag. 36). Venezia nel secolo XV, e l'Olanda nel XVII erano paesi ben difesi, avevano una popolazione morale e sobria, e per ciò ne dedurremmo che aver dovessero molto terreno fruttifero!! Dippiù noi vediamo che nella Lombardia e altrove, le risaje, terreni fruttiferi, non *migliorano* di certo il *clima*. È dunque un tessuto di idee erronee.

L'anonimo passa in seguito a segnare i varj punti, ne' quali la statistica distinguesi dalla geografia, dalla storia, dalla politica in stretto senso, e dalla economia pubblica. Simiglianti ricerche non sono di grande utilità, ma ove siano condotte con severa parsimonia possono determinare le linee di demarcazione che una scienza distinguono dall'altra. E qui fa mestieri avvertiamo gli iniziati a questi studj di alcune inesattezze isfuggite al nostro autore. Alla pag. 33 l'anonimo volendo dimostrare la differenza tra la geografia e la statistica, dice:

« Non si ricorda in una statistica la popolazione di
« *ciascuna città*. »

È questo un errore smentito dalla pratica dei migliori scrittori, e contrario allo scopo della statistica, come risulterà meglio qui sotto.

Alla pag. 40, l'anonimo dice: « la geografia segue
« per così dire il *luogo* descrivendo gli oggetti della
« stessa o di diversa natura dove li trova.

« La statistica riunisce gli elementi della medesima
« indole in un sol quadro *senza riguardo al luogo*,
« cioè alle varie *parti del medesimo stato*, o *della medesima provincia*. »

Questi due soli paragrafi bastano per dimostrare che l' anonimo non è veterano nell' argomento che discute. Infatti la statistica divide per esempio *le popolazioni*, e principalmente le morti in *ragione di luoghi.* (città e campagne, territorj coltivati a riso, e territorj asciutti o coltivati a frumento, ec.). Così facendo si conosce l' influenza delle cause locali, fisiche e morali. Si distinguono le popolazioni in ragione di spazj dotati di canali navigabili, e di spazj mancanti di essi, e in questo modo si dà risalto ai vantaggi della navigazione, ec.

Nella descrizione delle malattie fa d' uopo accennare i *luoghi* in cui abbondano gli ammalati, e quelli in cui mancano, ed aggiungervi i relativi stati *locali*, termometrici, igrometrici, anemometrici, e genere di coltivazione, acciò le differenze locali guidino alla cognizione delle cause.

La latitudine, la longitudine, l' elevazione sul livello del mare, l' esposizione, la posizione in una valle o su di un monte, la vicinanza e la distanza d' un fiume, ec. sono elementi della descrizione dei *luoghi* che non ponno essere dimenticati dallo statista; perchè influiscono sulla popolazione, sull' agricoltura, sulle arti, sul commercio, ecc.

Egli deve additare i *luoghi* in cui lo sbarco è facile o difficile al nemico, salubre od insalubre all' armata, favorevole o contrario ai movimenti della cavalleria, o infanteria, ecc.

Nella descrizione dei *luoghi* lo statista ritrova gli elementi delle situazioni commerciali, (vicinanza d'acque navigabili, vastità, profondità, sicurezza de' porti, facilità di entrare e di uscire, facilità di caricare e

scaricare, stagioni in cui rimangono aperti, distanza da cui si trae l'acqua dolce, ec.)

Si deve dunque dire l'opposto di quel che dice l'anonimo, cioè si deve dire che la statistica deve ricordare più minutamente che la geografia = *la forma esteriore del suolo, i laghi, i fiumi, gli stabilimenti d'industria.* = Che la statistica riunisca queste notizie nella TOPOGRAFIA, e nel *quadro de' prodotti industriali*, come dice l'anonimo, non è circostanza che dia risalto alla differenza fra questa scienza, e la geografia.

I caratteri con cui l'anonimo distingue la storia dalla statistica (p. 40) sono ancora più inesattamente delineati: ecco il testo:

« La storia espone direttamente i fatti (gli avve-
« nimenti) e non indica i *dati* anche INFLUENTI,
« (cioè le cose nella loro qualità e quantità) se non
« in parte; e per lo più *solo in quanto risultino da-*
« *gli avvenimenti.* Così narrando una battaglia, dice
« talfiata anche il numero de' soldati che l'han com-
« battuta.

« La statistica in luogo di narrare gli avvenimenti,
« ne descrive direttamente gli *attori*, le *conseguenze*
« . . . . p. e. non descrive la pugna, ma si ristringe
« a notare il numero dei combattenti, cui aggiugne
« il resto della forza pubblica armata, onde presen-
« tarne un quadro completo. »

La storia descrive le cose nella loro qualità e quantità, non in *quanto risultano* dagli avvenimenti, ma principalmente in *quanto li cagionano*, il che è ben diverso: così descrivendo, per es., una battaglia essa dice, che i nemici avevano il sole in faccia; che un

vento sollevando la polvere li accecò: che a destra il mare impediva la ritirata, a sinistra una palude arrestò i movimenti della cavalleria, ec.

La statistica non descrive nè gli *attori*, nè le *conseguenze* delle battaglie, nè il *numero de' combattenti*: tutto ciò appartiene alla storia. La statistica addita al capitano tutte le circostanze fisiche e morali che possono agevolare i movimenti militari, od opporvisi: ella ricorda per esempio, che la neve ingombra dall' ottobre al maggio il paese, che si aspira di conquistare o difendere; che il ghiaccio può consolidare un fiume, od altr' acque in modo da lasciare libero il passo alla più pesante artiglieria; che la nebbia dominante può agevolare gli approcci ad una fortezza; che si può far uso di vascelli da guerra, o solamente di flottiglie in tali golfi e seni, ec. Ella dice che il carattere di una popolazione è costante od incostante, leale o infido, ec., il che rende neccessarie minori o maggiori precauzioni militari, ec.

Il quadro della forza armata di una nazione, non vuol essere desunto dai soldati che accidentalmente comparvero in questa o quella battaglia. Per conoscere la forza armata dell' Inghilterra, non è necessario di numerare i soldati che si batterono a Vaterloo.

L' autore imprende a notare nel terzo capitolo i tre requisiti che a suo parere aver dovrebbero gli elementi statistici, e sono: la *influenza* od *importanza* statistica: la *coesistenza*, la *esattezza*. E su ciò riflettiamo, che la statistica, non descrive soltanto gli elementi *coesistenti*, come dice l' autore (a pag. 41), ma più volte anche quelli che *andarono succedendosi*; per es. ella ci dà gli stati della popolazione, delle nascite,

morti, e matrimonj di molti anni, non che gli stati meteorologici, ec., dai quali risultano le quantità medie.

Alla pag. 61, l'anonimo dice: « l'*esattezza* si con- « segue indicando precisamente, (secondo l'*indole* « degli elementi) o soltanto la loro *quantità* e *qualità*; « — o la *quantità* e *qualità* ad un tempo e il *valore*. « Così nella superficie del paese si indica la sola *quan-* « *tità* (il numero delle miglie quadrate); negli elementi « morali, si espone per solito la sola *quantità*. »

Non vi è qui esattezza nella scelta degli esempi; giacchè nell'indicazione della superficie del paese, la statistica non deve ristringersi alla *quantità*, ma deve accennare anche la *qualità*; perciò si distinguono le terre dalle acque, le pianure dalle montagne, i terreni sabbiosi dai sassosi, le paludi dai terreni asciutti, le *brughiere* dai campi coltivati, ec. Si veggono queste distinzioni persino nella statistica generale della Francia!

Negli elementi morali, non si indica la sola *qualità*, come dice l'anonimo, ma anche la *quantità*: così per es. nell'elenco dei 348 suicidj successi e tentati a Parigi nel 1821, il conte Chabrol distingue le qualità e quantità, come segue:

Cause di suicidj	*Quantità*
Passioni amorose	35
Malattie, disgusto della vita, debolezza e alienazione di mente, contese e rammarichi domestici	126
Cattiva condotta, giuoco, lotto, dissolutezza	43

Miseria, perdita d' impiego, disordine negli affari	46
Timore di rimproveri e castighi . . .	10
Motivi ignoti	88

Nell' opera del Pinel sull' *alienazione mentale*, si veggono le cause fisiche e morali che la producono, colle relative quantità a fronte. (pag. 404, 405, 437 *seconda edizione*). Nel *Dizionario delle scienze mediche*, agli articoli, *folie*, *demence*, *manie*, ec., il sig. Esquirol ha dato l' elenco delle cause fisiche e morali di queste malattie; vi si vede a cagione d' esempio che sopra 700 donne condotte allo stabilimento della *Salpetriére* di Parigi, 105 divennero pazze per rammarichi domestici; 77 per miseria e rovesci di fortuna; 46 per amor contrariato; 18 per gelosia; 16 per collera; 14 per avvenimenti politici; 8 per fanatismo, ecc. In somma dal solo confronto delle *quantità* si può conoscere quale elemento prevalga sì nelle cose fisiche, che nelle morali.

Nel capitolo IV, discorre delle *fonti* degli elementi statistici, e le divide in fonti originarie e fonti derivate, in pubbliche e private. Le *originarie*, debbonsi a suo avviso anteporre alle *derivate*; le *pubbliche alle private*: ed a quest' uopo si serve dell' autorità dello Schlözer, che cita spesso e bene. Versa il penultimo capitolo sui metodi principali per la esposizione degli elementi statistici, e vanno per lui ridotti a nove: I. metodo teorico. II. puramante descritivo. III. ragionato. IV. assoluto. V. comparativo. VI. generale. VII. speciale. VIII. lessicografico. IX. tabellario. Sì fatta classificazione pecca di qualche inesattezza, e ne offriremo una prova.

Per esempio, non è esatta la distinzione fra il metodo *ragionato*, il metodo TABELLARIO, e il metodo *comparativo*; giacchè tra i vincoli di una tabella, si può ragionare sì rigorosamente, come in qualunque sciolto discorso, e altronde il metodo *tabellario* è sempre metodo *comparativo*. Formate a modo d' esempio una tabella come segue:

Paesi	*Delitti*	*Persone che non sanno leggere*	
A	100	1/40	della popolazione
B	200	1/30	
C	300	1/20	
D	400	1/10	

In questa tabella si vede che i delitti crescono in ragione dell' ignoranza; l' effetto è vicino alla causa; le variazioni dell' uno corrispondono alle variazioni dell' altra: la terza colonna, spiega la seconda: è impossibile di fare un discorso *più ragionato*. A questa specie di tabelle appartengono i quadri sinottici che si trovano alla fine dei volumi del *Nuovo prospetto delle scienze economiche*.

Noi converremo per altro, che si possono fare, e si fanno communemente delle tabelle *non ragionate*, come si possono fare, e si fanno de' discorsi privi di senso comune.

Il metodo *tabellario*, è dunque una specie del metodo *ragionato*, e del metodo *comparativo*, non un *genere* diverso.

Il capitolo sesto, chiude l' opera dell' anonimo, e comprende la enumerazione di quattro metodi per disporre le cognizioni statistiche; secondo lo Schlözer; il

Gioja, lo Zizius ed il Klotz. Gli appassionati zelatori della scienza chiederebbero al nostro autore, per quale di questi metodi si volgerebbe propizio: del che mostrossone avaro, solo porgendocene un succinto ragguaglio, ned in mezzo arrecandone sentenza alcuna. A questo vuoto importante lasciato dal nostro anonimo, è duopo che in parte vi suppliamo noi stessi con brevi parole. Noi vorremmo far chiaro chi andasse digiuno dei progressi comparativi delle scienze morali nel nostro secolo di una peregrina iscoperta, che torna tutta ad encomio degli italiani. Bacone ebbe presentito nel *novum organum* la ueccessità di classificare le scienze, e servarle partite in tanti rami avvinti al grand' albebero dello scibile umano: ma le voci di quel grande uomo suonarono fioche all'orecchio de' sommi pensatori che gli tennero dietro; quando quel piccolo germe per lui gittato schiuse alla mente di un nostro connazionale uno ampio tesoro. La concezione del cancelliere di Verulamio, venne per lui arrecata nelle viscere delle scienze stesse, e viddimo con alta ammirazione ispargersi per tal guisa le discipline morali di una luce affatto nuova. Noi vogliam dire del metodo creato dal sig. Gioja di esporre in quadri sinottici e ragionati, filosofiche disquisizioni, e precipuamente gli influssi in più e in meno de' varj dati statistici. E qui è mestieri, che diamo termine a questo articolo omai troppo lungo, arrecando un' ultima osservazione; e sta in ciò, che a noj parve simigliante lavoro, inteso unicamente a porgere agli studiosi, larga dovizia di opinioni altrui, senza fare alcun moto di quelle dell' autore, partito forse suggerito da eccessiva modestia e dalla brama di giovare alla gioventù, prevalendosi delle

varie produzioni di statistica, dell' autore del Trattato, del merito e delle ricompense. Attinga pure l' anonimo a fonti così pure, che glie ne tornerà alto frutto, mentre in noi si svolgerà dolce il pensiero che ritornando e' di nuovo all' arringo, vorrà satisfare appuntino ai voti de' più schifiltosi cultori di questi studj.

S—— G——

Appendice all' articolo concernente i Cenni storici sul commercio delle Sete.

(*Vedi pag.* 185 *di questo volume*).

Nel pubblicare quell' articolo, avevamo accennato che nuovi tentativi facevansi nelle regioni settentrionali onde propagare in esse la coltivazione dei gelsi e l' educazione dei bachi da seta, e che que' tentativi rimasti erano incogniti anche al sig. *Locatelli*, che un opuscolo aveva saviamente scritto sulla inutilità di quei tentativi, o forse si erano annunziati soltanto dopo quella pubblicazione. Ora ci troviamo in grado di parlare di nuovo di que' tentativi e della loro importanza, onde completare per ora quell' articolo, interessantissimo per le circostanze della Lombardia, che sarà all' uopo continuato ove giungano altre notizie relative all' argomento medesimo.

Nel giornale *l' Étoile* si è annunziato fino dallo scorso anno, che una grande società si era formata in Lon-

dra per la coltivazione dei gelsi; che tra gli azionisti il di cui numero ogni giorno aumentavasi, alcuni ve ne avevano che già avevano piantati più di 8000 gelsi, il che doveva prodigiosamente aumentare la loro rendita, giacchè *un bel gelso* (si noti bene) *rende colà da* 16 *sino a* 20 *franchi all' anno.* — (*Questa pianta dovrebbe rendere almeno tre o quattro centinaja di libbre di foglia da* 28 *once, per dare a noi un prodotto di lir.* 51 *di Milano, o altrimente conviene supporre che la foglia in Inghilterra si venda almeno un luigi al centinajo come sopra, il che basterebbe a stabilire una notabile differenza nel prezzo della materia prima, e a distruggere totalmente la concorrenza minacciata agli Italiani nella produzione e nel traffico della seta. E si noti che nel citato articolo non parlasi già di un fatto accidentale, nè di un prezzo a cui si innalzi ora la foglia dei gelsi, perchè scarsa tuttora e procedente da nuove piantagioni; ma si parla di un prezzo futuro e stabile, sul quale dai possessori di terre si fondano le speranze dell' aumento della rendita. Se un gelso rendesse da* 16 *sino a* 24 *franchi, i grandi possessori Lombardi, che ne hanno su le loro terre e ne piantano ogn' anno molte migliaja, sarebbero sicuri senz' altro imbarazzo di ottenere ogn' anno molte migliaja di luigi! E i più bei gelsi d' Inghilterra non saranno certamente in qualunque favorevole supposizione più produttivi dei nostri!*)

Il giornale Inglese detto il *Rappresentativo* e il *Messaggero* del *Galignani*, annunziarono nel mese di marzo di quest' anno 1826, che in Irlanda si era risvegliata la sollecitudine, non solo per attivare grandi manifatture di seta, ma anche per introdurre la col-

tivazione dei gelsi e l'educazione dei bachi. Il vascello l'*Enrico*, capitano *Mertens*, venendo da Cette porto del Mediterraneo, aveva colà portato in quell'epoca un carico di 26,000 pianticelle di gelso bianco per conto della *Compagnia delle seterie d'Inghilterra, d'Irlanda e delle colonie.* Il conte *Kingston* aveva già destinati 10 acri dei suoi domini di Michelstown a ricevere una porzione di quelle piante; il rimanente doveva trapiantarsi a Malton e a Kenmare nella contea di Kerry. Quel carico di piante si valutava in totalità più di 10,000 lire sterline, (*il che porta il valore di ciascuna pianticella* (*supposto che tutte fossero giunte sane e vivaci*) *a dodici lire nostre in circa, prezzo da portarsi in conto di capitale e da dedursi dalla rendita sopraccennata, ritenuto ancora l'altissimo prezzo della foglia che si è fatto osservare*).

Lo stesso Giornale l'*Étoile* nel mese di settembre dell'anno scorso ci ha fatto sapere, che il sig. *Belzani* italiano, trafficante di oggetti di belle arti a Berlino, aveva con felice successo, (*o forse piuttosto colla speranza di riuscire*), intrapresa la coltivazione dei bachi da seta nella Prussia dove era stata dopo l'epoca di *Federico II* abbandonata, (*come notato aveva anche il* Locatelli); che il sovrano regnante gli aveva assegnate alcune sale all'Ospizio degli Invalidi, e che mediante pagamento gli si era accordato l'uso della foglia de' gelsi piantati nel giardino di quello stabilimento; che il *Belzani* nel 1825 aveva fatto venire dall'Italia alcune filatrici, e che dal prodotto dei gelsi sparsi nei dintorni di Berlino, e dei bachi da esso educati, ottenuti aveva risultati soddisfacenti.

(*Non abbiamo ancora notizie dei risultamenti ottenuti in quest' anno, ma può benissimo calcolarsi che questi tentativi, paragonabili con quelli fatti in Londra* dal violinista veneziano nominato dal Baretti, *e da altri fatti in altre latitudini settentrionali, non otterranno certamente una migliore riuscita, o sia, per parlare in linguaggio più chiaro e in quello del* Baretti *medesimo, non forniranno mai una qualità e una quantità di seta che soddisfare possa i bisogni del paese, e formare oggetto vantaggioso alle speculazioni del commercio. Converebbe sapere quanta seta ha ottenuta il* Belzani *in proporzione della foglia consumata, quale ne era il titolo e la qualità, e quale il prezzo a cui poteva ammontare una libbra della sua seta, ma nulla ci si dice di tutto questo.*)

Non si sa bene dove fosse situato quel campo, di 8 pertiche nostre in circa, di cui parla l' *Algarotti* nel suo *Frammento sugli effetti delle industrie agrarie*, che tutto piantato di gelsi, rendeva al possessore quasi 600 franchi all' anno, senza computare il valore del frumento o del mais raccolto negli interstizi tra detti alberi, cosicchè il prodotto annuale superava di una buona metà il valore originale del fondo. (*Di questo si è parlato recentemente in alcuni giornali.* Algarotti *era letterato più che agronomo; probabilmente riferivasi quella notizia ai tempi in cui svegliato erasi nella Prussia un ardore per il setificio; e conviene calcolare che i gelsi rendessero colà a un dipresso quel prodotto, che in oggi, come sopra si è veduto, si lusingano di ricavare i possessori di terre Irlandesi*).

Non senza qualche stupore leggiamo dunque in un articolo del *Bollettino delle scienze agricole ed econo-*

nomiche del Barone *di Férussac* del passato aprile, (sottoscritto *Deby*), la magistrale sentenza, che *l'educazione dei bachi da seta è praticabile dappertutto ove cresce il gelso, e che in oggi si è dimostrato che questa pianta non solo prospera nelle regioni temperate come la Francia, ma anche sotto zone più umide e più fredde.* — (*Si potrebbe rispondergli francamente*: signor nò. *I gelsi e la seta che se ne ricava, formano la maggiore ricchezza della provincia Bergamasca e della Bresciana; ma in fondo alle valli, sotto le montagne, ne' luoghi freddi ed umidi, che non sono tuttavia sotto le latitudini dell' Inghilterra, dell' Irlanda e della Prussia, i gelsi non prosperano, muojono sovente negl' inverni rigidi, e nullo o scarsissimo è il raccolto della seta; così avviene nel Tirolo settentrionale, mentre il meridionale produce seta in copia; così in altri paesi ove le località umide e fredde non ammettono una vantaggiosa coltivazione de' gelsi, e turbano spesso il regolare andamento della educazione de' bachi, inceppato non di rado e danneggiato anche nelle nostre belle pianure dalle stagioni umide e piovose. Che sarà poi ne' climi rigidi e tenebrosi del settentrione?*)

Sembra però quello scrittore ricredersi, e limitare la sua proposizione, certamente troppo generale, alla sola Francia, nella quale asserisce potersi dappertutto propagare la coltivazione del gelso, massime ove crescono le viti. (*Accorderemo al sig.* Deby, *che il gelso, come la vite, riesca bene in un terreno leggiero; ma non siamo per ammettere pienamente la sua proposizione che* la radice maestra perpendicolare (*pivotante*) di quell' albero vada a cercare il suo nutrimen-

mento e il suo punto d' appoggio fino nelle fenditure degli scogli. (*Se egli restrigne alla sola Francia la sua asserzione relativa alla possibilità della universale riuscita de' gelsi e de' bachi, noi non gli impugneremo quella tesi; ma osserveremo soltanto che un tristissimo mezzo di provarla è il ricorrere all' esempio dei tentativi finora incerti e probabilmente inutili, fatti in Inghilterra e nella Prussia. Ella è altresì troppo generale e non ben fondata la massima, che il gelso prosperi ovunque alligna la vite. Nei dintorni di Magonza si fanno i famosi vini del Reno, e pure la coltivazione dei gelsi colà* tentata non riuscì).

Il sig. *Deby* ci mette però a portata di accennare un fatto ommesso dal sig. *Moreau*, di cui abbiamo in quell' articolo analizzata la *Storia del commercio della seta*; questa ommissione servirà a provare quanto mancante ed imperfetta sia quella storia, come già osservammo, anche relativamente ad un paese che l' autore avrebbe dovuto ben conoscere. Avanti la peste degli anni 1722 e 1723, che fece perire più di 50,000 persone in Avignone, quella città contava più di 1,800 telai di stoffe di seta, massime di damaschi. Lione guadagnò allora moltissimo, ma caddero le manifatture, numerose allora e fiorenti, di Uzès, di Nimes e di Tours; oltre quelle di Avignone. (*Quelle fabbriche erano alimentate, forse in parte, colle sete della Provenza e di altre provincie meridionali; ma da questo l' autore stortamente vorrebbe dedurre che la Francia* potrebbe produrre seta al di là dei bisogni delle sue manifatture. *Intanto egli stesso riconosce ch' essa è tuttora tributaria agli stranieri di* più di quaranta milioni all' anno! *E si vorrebbe eman-*

cipare dal tributo l' Inghilterra, la Prussia, il settentrione della Germania? . . .)

B . . . .

Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere occidentali dell' Egitto fatto nell' anno 1817 *dal dottore* P. Della-Cella *e scritto in lettere al signor* D. Viviani *professore di botanica e storia naturale nella R. Università di Genova, con carta geografica. Milano dalla tipografia dei fratelli* Sonzogno 1826.

Articolo I.

Il sig. *Della-Cella* trovandosi in Tripoli si sentì animato dal desiderio di visitare la regione marittima, che da quella città, seguendo le sponde della gran Sirte, e attraversando la Cirenaica, si protende alle frontiere occidentali dell' Egitto. Egli aveva giustamente osservato, che esisteva una lacuna nelle nostre cognizioni geografiche su questo tratto della costiera settentrionale dell' Africa, non ancora colmata dalle ricerche e dagli studii dei recenti viaggiatori: e fitto aveva in mente che quel vasto golfo della Sirte che tanto si affonda nel suolo affricano, dovesse essere fecondo di novità e di naturali fenomeni degni di essere ricordati. Quanto alla Cirenaica, ogni dipintura che di questa contrada fu a noi trasmessa dagli antichi, desta

possente desiderio di visitarla. E' dessa, egli esclama, la tanto celebre regione silfifera; qui di triplice messe e di frutti squisiti ridonda la terra; qui i tanto decantati *Orti delle Esperidi*, e qui fra tepid'aure di perpetua primavera la sede de' beati. La spedizione fatta sul cadere del verno del 1817 dal bascià di Tripoli di piccolo esercito alla volta di queste terre avendo offerto al sig. *Della-Cella* una qualche sicurezza, egli avventurossi a quel viaggio, che pubblicato ora in forma di lettere noi ci affrettiamo di far conoscere ai leggenti nostri, siccome pregevole opera di un italiano viaggiatore.

Tripoli giace in arida e sterile spiaggia, e a poche miglia lungi da essa gli Arabi Bedoini esercitano i loro predamenti: le floride città sparse un tempo nelle celebri contrade della Libia, sono ora deserte: ne' 90 miglia di litorale che Tripoli dividono dal golfo di Bomba, non stanziano più di 25 a 30 mila anime, stabilmente raccolte in Tripoli, Tagiura, Sliten, Mesurata, Bengasi e Derna. Ne' vasti deserti che disserransi attorno alla gran Sirte non trovasi umano vestigio: solo ricovero nella Pentapoli è la tenda del Bedoino. La discendenza patriarcale di questi Arabi ha dato ad essi rinomanza di ospitalità generosa, e siffatta romanzesca opinione ha costata la vita a più di un viaggiatore, i quali credettero questi masnadieri eredi delle virtù di *Abramo* e di *Isacco*. Di tutti i viaggiatori che percorsero questa parte del globo, niuno certamente drizzò il suo cammino alla volta della Pentapoli e del classico suolo di Cirene e di Barca, per cui il sig. *Della Cella* ha la gloria di avere pel primo visitata e descritta con rara dottrina quella regione.

Fra quanti mostri albergano in Africa, dic' egli, che dagli antichi fu chiamata la patria dei mostri, merita forse il primo grado *Mhamet Karamalli*, figlio primogenito dell' attuale Bascià di Tripoli: di animo stupido, ove non penetrò mai lampo di ragione, portato sfrenatamente alle più brutali passioni, non si ha crudeltà di cui egli non siasi macchiato, non violenza che non abbia commessa. Lo si vide talvolta ministrare a' suoi schiavi diverse dosi di arsenico onde farsi giuoco degli atteggiamenti di questi infelici nelle convulsioni loro di morte. Inviato dal padre onde sommettere alcune tribù di Bedoini della provincia di Bengasi, che soqquadravano il golfo della gran Sirte, egli soddisfece siffattamente a quella commissione, che di quelle tribù non più rimase nè ribelle, nè suddito. Tornato in Tripoli colla mente educata alle stragi ed alla violenza di assoluto comando, egli mal sofferiva di piegarsi all' obbedienza del genitore. Un giorno venuto in alterco con questi, gli avventò un colpo di pugnale, che fortunatamente fu riparato da una schiava. Il debole padre invece di punirlo, lo mandò governatore delle provincie di Bengasi e Derna ai confini orientali della Reggenza, ove stanzia una potente tribù di Bedoini detti Zoasi, mal affetti al Bascià e spesso in aperta ribellione. Quel nuovo governatore invece di pacificare o sommettere i malcontenti, acconciossi con essi, e così maggiore fatto essendosi il sommovimento, il Bascià fu costretto di spedire un corpo di truppe comandato dal suo socondogenito *Bey Ahmet*, del quale il sig. *Della Cella* fu scelto a medico, onde comprimere i felloni e punire il figliuolo sleale.

Gli eserciti dei Tripolitani considerare si possono

una disordinata massa di uomini anzichè un corpo di truppe esercitato e regolare. Il soldato è armato di un cattivo fucile e di un pajo di pistole anche peggiori, è avvolto in cencioso cappotto di lana, e invece di scarpe ha due pezzi di pelle di cammello disecati al sole, legati con corde attraverso la pianta dei piedi: dalla sua cintura pendono tre sacchetti di cuojo, uno per la polvere, uno per le palle, l'altro per la borra: que' soldati debbono vestirsi e mantenersi a loro spese, e quindi la rapina diviene per essi indispensabile: sobrii per necessità, il cibo loro consiste in polenta di farina d'orzo condita con olio, mele e peperoni, dei quali fanno grandissimo uso egualmente che di altre droghe forti. Nei loro accampamenti le tende sono sempre disposte a mezza luna, e l'ingresso è sempre rivolto verso la parte ove debbesi seguitare il cammino. La tenda del Bey sorge nel centro, presso a questa quella del *Kasnadar* o suo maestro di casa, e quella del medico: innalzansi quindi le tende dei mammelucchi e dei negri, e dietro a queste quelle del rimanente della truppa. L'intervallo frapposto all'apertura del semicircolo è occupato dai cavalli del Bey, dalle bandiere del Bascià e dall'artiglieria: in mezzo a quelle bandiere ne sono spiegate altre due sterminate del Profeta, custodite da due sceriffi, e in seno a queste sorge il bastone del comando. Questo simbolo di sovranità è trasmesso dal Gran Sultano ai Bascià, e s'intende che passi con esso un'emanazione dell'autorità sovrana della sublime Porta. E giova notare che se alcuno in qualche provincia usurpa il supremo potere, il che non di rado avviene, il Sultano si affretta a spedirgli quel bastone, affinchè nella

impotenza in cui trovasi di punirlo resti almeno inviolata la credenza, che non avvi esercizio di sovranità se non procede da lui. Il più nefando malfattore se giunge a toccare quel bastone, è salvo. Gli sceriffi che costantemente spiegano accanto ad esso le bandiere del Profeta, possono riguardarsi come le ultime traccie del culto esterno di quella dipendenza, che le potenze barbaresche conservano per la sublime Porta. Non parleremo dei Giannizzeri mantenuti dalla Porta al servizio dei Bascià, giacchè ora questa, altre volte formidabile milizia, sembra per sempre estinta. Il signor *Della Cella* trova assai incomodo il grido di *all' erta* o di *balich oh* (*guarda*) che incessantemente si ripete durante la notte dall' una all' altra estremità di que' campi, ma questo pure si pratica dalle scolte per la comune sicurezza negli accampamenti degli europei e delle altre nazioni.

Da Tripoli al Capo di Tagiura dischiudesi una pianura di circa 12 miglia di lunghezza, che per la sua vicinanza alla capitale è assai bene coltivata. Tagiura racchiude forse 3,000 abitanti, ebrei e mori, dati in gran parte all' agricoltura, alla tessitura dei baracani e di stuoje intrecciate con foglie di palme: le case sono sparse a gruppi per que' piani. Appena giunse ivi l' esercito, il Bey col suo corteo si portò a far visita al Marabotto che aveva maggiore fama di santità nel paese. Di questi Marabotti de' quali in questo viaggio è fatto sovente menzione, noi, assistiti dal sig. *Della Cella*, descriveremo rapidamente i costumi. Per essere inscritto in questa classe privilegiata basta non usare che con una sola donna, non bere vino, nè arak, e sapere bene o male leggere il

Corano. In un paese ove ogni maniera d' incontinenza prevale, e dove è sbandita ogni tintura di lettere, non è strano se a così poco prezzo si comincia ad acquistare una distinta riputazione. Ma quest' aura popolare cresce a dismisura, se il Marabotto è istruito in qualche ciurmeria atta ad adescare la moltitudine. I meno addestrati mettonsi a rotare per ore continue la loro testa e le loro braccia con tanta violenza che spesso ne cadono tramortiti al suolo. I loro rivali oppongono a questi movimenti frenetici una immobilità perfetta negli atteggiamenti più difficili e più bizzarri. Numerosissimi sono quegli impostori, e l' esercizio di quel mestiero è trasmesso di padre in figlio, qual retaggio nelle famiglie: alla morte loro gli si erge una specie di mausoleo a foggia di torre quadrata, sormontata da una cupola di bizzarra architettura, e quelle tombe sono sempre visitate da gran numero di devoti, e coperte di offerte e di voti.

La vasta pianura di Turot è amenissima: essa è cinta a mezzogiorno dai gioghi del Goriano, le cui valli sono ricche di pascoli e popolati dai Bedoini, i quali volentorosi accorsero a rafforzare l' esercito del Bey. Dopo un cammino in mezzo a poggi coperti di palme, di olivi e di vigne si parò innanzi al nostro viaggiatore Lebda (*Leptis magna*), magnifica città fabbricata dai Fenicii, e poscia divenuta colonia de' Romani; di essa non rimangono ora che sterminate rovine, sparse e in parte sepolte fra i monti di sabbia, che il mare e il vento concorrono a vicenda ad accumulare in queste spiaggie. Poco lungi da Lebda trovasi il torrente di Uadi-Quaam, che l' autore concordando cogli antichi geografi, riconosce essere quello

il Cinifo. Se questo torrente è il Cinifo, come non v ha dubbio, così il sig. *Della Cella* saviamente ragiona, i colli da quali discende debbono essere quelli detti delle *Grazie* da *Tolomeo*, e prima assai di lui da *Erodoto*, ma non pare che di quest' ultimo abbiano fatto conto i moderni geografi, perchè veggonsi nelle loro carte questi colli attigui al litorale, ove realmente non esistono. Se erano a 200 stadj lontani dal mare, come dice *Erodoto*, bisogna riconoscerli negli ultimi rami della catena del Goriano che fissano appunto i limiti di questa regione a mezzodì, e a questi conviene tuttora il carattere di essere coperti d' alberi, e di contrastare per la loro verzura col nudo e arso suolo della Libia.

Vasta e fortissima pianura diserrasi al di là del Cinifo a levante sino al capo Mesurata: e qui l' erudito autore non tanto abile geografo, quanto profondo osservatore, illustra, retifica e corregge alcuni passi degli antichi storici e geografi i quali parlarono di questa regione, siccome pure in molti altri luoghi della sua opera a perfetta lezione riduce con sommo valore altri passi di quegli scrittori, che furono bruttati dai copisti o male interpretati dai commentatori. Secondo *Scilace*, che l' autore appunto con una sua correzione fa concordare col rimanente dei geografi, la regione del Cinifo era a suoi tempi fra le più popolose della Libia. Quivi spontanee crescono le palme e gli olivi, e vi si trovano tre grossi villaggi conosciuti sotto il nome di Sliten, in cui stanziano Marabotti ed Ebrei. A otto ore circa di cammino dal Capo Mesurata in vicinanza del mare, dalle sabbie sorgono maestose reliquie di antico paese dai Mori chiamato Orir, che

debbono appartenere a città splendidissima. Il suo sito, osserva l'autore, corrisponde a *Cisterne* di *Tolomeo*, che appunto rimane tra il Capo Triero, che è il promontorio Cefalo di *Strabone*, e le pozzanghere del Ciniso.

Mesurata giace un miglio lungi dal mare presso alla estremità occidentale del Capo Cefalo in mezzo a palmeti, a oliveti, a deliziosi giardini e lunghi campi coltivati di cereali. Non vi si scorgono montagne all'intorno, e tutto il territorio si compone interamente di poggi arenosi. La stessa schiera di monti, dice l'autore, che cingono a mezzodì le pianure trascorse ne' giorni antecedenti, benchè pare si protendano verso il capo Mesurata, vengono poi a deprimersi sì fattamente prima di giugnervi, che si confondono nei colli di sabbie che senz' ordine si sollevano sopra il litorale. Da questa osservazione ha dedotto l'autore una importante correzione da eseguirsi alla bellissima carta dell' Africa dell' *Arrov-Smith*, ove la schiera dei monti del Goriano sono disposti in modo da far credere, che tra il Capo Mesurata, ove in quella carta si protendono, e la piccola Sirte vi sia un' ampia e non interrotta pianura. Ora non solo da questi monti si stacca un ramo che la interrompe, e viene a cadere scosceso sul monte a Lebda; ma dippiù il loro prolungamento sino al Capo Mesurata è falso. In questo luogo il sig. *Della Cella* colla semplice trasposizione di una virgola a giusta interpretazione assuggetta un passo di *Strabone*, stato sformato da tutti i traduttori.

Meschine, sparsi a gruppi e divise da giardini sono le case di Mesurata; gli abitanti vivono co' prodotti

della terra; vi sono alcune manifatture di tappeti di lana screziati, che debbono tutta la loro bellezza all' eccellenza della materia prima propria del paese, in essi impiegata. Da Mesurata partono le carovane alla volta del Fezano e di Vadei, ove recano diverse mercanzie d' Europa, come tele di cotone, baracani, e vetri coloriti di Venezia che sono con avidità ricercati a Tambucto. A Vadei recansi le carovane dei Negri che vanno sino a Tambucto, ove quelle mercanzie cambiano con polvere d' oro, avorio e schiavi. Gli Europei e gli abitanti stessi delle coste di Barberia non oltrepassano questo limite delle loro relazioni commerciali coll' interno dell' Africa; chè i soli negri per la natura loro possono sotto la sferza di cocente sole attraversare le immense arene duranti 60 giorni di cammino. Giova notare che questo più spedito tragitto per l'Etiopia, passando per la regione de' Garamanti, che ora è il Fezano, fu già praticato dagli antichi, e sin da que' tempi si trasmettevano per questa via alcune pietre preziose dall' Europa, il che si raccoglie anche dallo stesso *Strabone*. Ma l' ignoranza del reggimento e più ancora le vessazioni dei governatori di Mesurata hanno quasi spento questa via di comunicazione coll' interno, che è la più comoda e più breve di tutte quelle delle altre città su le coste dell' Africa.

A tre ore di cammino da Mesurata si giunge alla estremità del promontorio che sporge in tre punte divise da seni di acque, per cui giustamente fu detto Capo Triero da *Tolomeo*. Questo ampissimo seno di mare e le destre regioni che lo circondano, offrono il solo spettacolo di una natura selvaggia e lugubre. I naviganti (così l' autore) passano con orrore innanzi

a questo golfo, di cui gli Annali de' tempi remoti sino a noi sono pieni di naufragi e di sciagure. *Strabone* osserva che tenevansi lontani dal golfo per non esservi cacciati dai venti, e ravvolti ne' suoi fondi fangosi *dal flusso e riflusso del mare*. In questo senso almeno è interpretato e tradotto da' suoi commentatori, e quel flusso e riflusso venne pure accennato da tutti gli antichi scrittori che parlarono di quel golfo, opinione che viene però combattuta dal sig. *Della Cella* con solidi argomenti.

Colla face della più profonda e giustissima critica egli continua ad illustrare la Gran Sirte e moltissimi punti dottamente rischiara dell' antica geografia. Da Lubey ed Eneuva giugne a Murate, luogo desideratissimo da peregrini e dalle carovane che attraversano gli deserti della Sirte, perchè quivi trovano per la prima volta da dissetarsi di buon' acqua. Due strade dischiundonsi da Murate: l' una costeggiando il mare, va a Bengasi; l' altra internandosi nella direzione di scirocco, attraversa la Pentapoli, e scende sul mare a Derna. Tutta questa alpestre regione è ricca di sorgenti e di pascoli, e ivi molte arabe tribù sono date a vita patriarcale. Dalle ruine che il suolo ingombrano di Berchichamera giudicare debbesi che vi sorgesse un tempo una città spettabile: i frequenti pozzi di buon acqua scavati nelle roccie, nuovi documenti aggiungono di passate popolazioni.

Si parò poscia innanzi al nostro viaggiatore una ridente pianura, che prolungavasi da tramontana a mezzodì, popolata da Bedoini e da numerossime greggie. Dalla parte di levante chiusa era da lunga schiera di monti, che di tanto protendevansi a mezzodì sino

a dileguarsi dallo sguardo. L' autore verificò in appresso, che quella giogaja era il ciglio di una spianata alta forse 500 metri sul livello del mediterraneo, sul quale si spicca a fianchi scoscesi e dirupati dal Capo Ras-Sem o promontorio *Phycus* degli antichi sino al golfo di Bomba. Tutto questo tratto di costiera che comincia a ponente da quel capo, poc' oltre Tolometa, è pressochè inaccessibile: è questa la regione della Cirenaica tanto celebrata per la fecondità del suolo, che in essa gli antichi collocarono i deliziosissimi *Orti Esperidi*: le belle praterie vedute dall' autore nominansi Ericab.

Qui comincia la regione del Bengasi, e quivi l' esercito del Bey nuovi e copiosi rinforzi ottenne dalle tribù. L' autore soprammodo ammirato rimase nel trovare in questi luoghi una casa ampissima scavata, e a così dire estratta tutta di un pezzo a forza di scalpello dalle viscere del monte, tutta internamente divisa a più compartimenti che tenevano alla stessa massa; altri eguali sotterranei qua e là trovò in quello stesso masso, ed in un solo osservò le pietre solcate di lettere ad esso affatto sconosciute, che per nulla assomigliavansi coll' alfabeto geroglifico dell' alto Egitto, ove solenni traccie trovansi di quel genere di costruttura, siccome pure in alcune altre regioni.

Amena e deliziosa è la piaggia di Labiar ed abbondante in pozzi di acqua eccellente. L' aspetto dei monti è cupamente verdeggiante di ginepro fenicio, ed è questo certamente l' albero *Thuja* rammentato da *Plinio*, e da esso assegnato come proprio della interna parte della Cirenaica. Non tanto forse l' incantevole scena di questi luoghi e la salubrità dell' aere indus-

sero il Bey di porsi quivi per alcun tempo a campo, quanto l' aspetto di prosperità che avevano queste tribù, dalle quali sperava di trarre grandi sussidj. D' altronde l' esercito avvicinavasi al centro della ribellione, ed egli abbisognava di ridurre al suo partito le numerose orde che vagano per quei colli o almeno di tenerli colla forza in freno. Pensò adunque di aprire quivi una specie di corte, radunare dintorno a se i capi di quelle tribù, e sfoggiare agli occhi di que' buoni pastori, quanto poteva dar loro una maggiore idea della sua possanza. Ai nostri leggitori non tornerà discaro se assistiti dal sig. *Della Cella* ci interteniamo nella descrizione di quell' accampamento, tanto più che essa somministrerà un' esatta idea dei costumi degli usi e delle cerimonie dei popoli di quelle regioni.

Due negri saliti sovra un cammello, battendo con una corda uno smisurato tamburo, andarono attorno ad annunziare ai capi dei Bedoini l' onorevole invito del Bey di recarsi tutti al suo quartiere; il quale invito fu trasmesso coll' ordinaria formola, che i trasgressori sarebbono stati decapitati. Que' capi lasciarono immediatamente le tende loro, e si recarono al campo, ove erano ammessi all' udienza del Bey che accompagnavano nelle sue corse, rimanendo assiduamente accanto alla sua persona. Egli in tutto questo tempo si mostrò con tanto fasto, che abbagliando la mente di quella gente semplice e rozza, ispirò grande opinione della sua possanza non solo in que' capi, ma in tutte le tribù vicine che si recavano giornalmente al campo per godere di uno spettacolo affatto nuovo per esse. Il Bey aveva il capo involto in un gran turbante composto dei più fini scialli di Persia; il suo

abito era tutto guernito di ricami, di frange e di cordoni in oro; tutta la corte sfoggiava la stessa pompa. Le rassegne, le giostre e altre maniere di armeggerie erano il trattenimento d' ogni giorno. Quando per queste feste si lasciavano le tende, precedeva il guarda cammelli che ha rango di ufficiale e teneva in mano una scure; presso a questo un Agà turco circondato dalle bandiere, portava il bastone del comando; finalmente veniva il Bey attorniato da banda musicale (*Nubar*) con un corpo di cavalleria e infanteria, e il corteo era chiuso da uno stuolo immenso di cammelli.

Nelle udienze dominava il potere di assoluto sovrano: le sentenze emanate dal Bey erano immantinente eseguite sotto i suoi occhi e inappellabilmente; ed egli stesso alcuna volta aggiugneva di sua mano qualche bastonata di più al numero che aveva pronunziato da prima. In quelle udienze però regnava la più perfetta anarchia; i cortegiani e gli altri astanti non parlavano, ma unitamente stridevano, ed interrogati dal signor *Della Cella*, quale fosse il soggetto di sì clamorose discussioni, rispondeano che *stavano ragionando.*

Propalato essendosi intanto fra i Bedoini che il nostro viaggiatore era medico, a questi toccò il doloroso per non dire schifoso uffizio di curare un gran numero di piaghe. Il libertinaggio e il modo sucido in cui vive quel popolo, è perenne sorgente di gravi malattie: e il *Della Cella* colle sue pietose cure meritossi cotanto l' amore di tutti e dei capi in ispecie, che insistevano perchè egli sen rimanesse con loro: oltre l' offerta di una ricca mandra di cammelli, e di tutto l' equipaggio necessario a divenire Bedoino, aggiugnevano quella delle loro donne. Ma queste invero non erano

per nulla appetibili: giacchè oltre alla naturale loro laidezza, sono immerse nel più ributante sucidume. L' abbigliamento loro consiste in un baracano guarnito di cappuccio e stretto al corpo con cintola. Hanno la testa ravvolta in un fazzoletto di lana nero a foggia di turbante, dal qual escono molte trecce sul fronte, tutte imperlate di grani di vetro e tagliate a' confini delle ciglia. Le più ricche hanno monili di argento al braccio e ai piedi, e quattro grossi anelli loro pendono dagli orecchi. Uomini e donne hanno le braccia, le gambe e il mento indelebilmente dipinti a nero di strani arabeschi. Queste ultime usano ancora tignersi le unghie di un colore giallognolo per mezzo del sugo di una pianta, che l' autore reputa essere la *lausonia inermis* dei botanici; e hanno inoltre, del pari che si usa presso tutti i grandi in Barberia, tinte in nero le palpebre inferiori colla polvere del regolo di antimonio. A molte, come pure ai ragazzi, pendono dal naso anella d' oro guarnite di perle o palline di vetro, e i loro denti bianchissimi spiccano sopra il fondo abbronzito della loro cute che pende al giallo. Sono di corporatura svelti e magri, i loro gesti vibrati e la loro fisonomia animata da occhi neri vivacissimi.

L' ordinaria occupazione delle donne è il filato e la tessitura de' baracani, ma tutte queste opere sono di una estrema ruvidezza. Gli uomini passano gran parte della vita loro sdraiati nelle tende, o accoccolati col capo fra' ginocchi fanno un continuo masticare di tabacco. Per renderlo più aggradevole al loro palato, lo masticano insieme a piccoli pezzi di natron, che traggono da' paesi dentro terra. Il sig. *Della Cella* opina essere desso quella specie di carbonato di soda

lamellare, stato analizzato non ha gran tempo dall' illustre chimico *Klaproth*. Egli riferisce trovarsi questo sale a due giornate di cammino dal Fezano, e recarsene da 1,000 quintali all' anno a Tripoli, oltre quello che viene trafficato nell' interno dell' Africa. Torna certamente mirabile come alcune pratiche trovinsi da antichissimo tempo stabilite fra popoli, che fra loro non ebbero giammai la più che minima relazione. Il carbonato di soda nativo fornito dal lago di Salanguanilla nella provincia di Venezuela in America, è adoperato per lo stesso uso da quegli abitanti nella masticazione del tabacco, o del sugo espresso da questa pianta, detto *mò* e *chimò*. Si dice che oltre la copiosa salivazione che promuove, il sistema nervoso ne venga sostenuto e attuito: ciò che giova assaissimo ne' climi caldi.

Ma noi lascieremo il nostro *Della Cella* a campo in mezzo a' suoi Bedoini, e in altro articolo daremo la continuazione e il fine di questo suo bellissimo viaggio.

G. B. C . . . a.

Battaglia del Ticino tra Annibale *e* Scipione, *ossia Scoperta del campo di* P. C. Scipione, *delle vestigia del ponte sul Ticino, del sito della battaglia e delle tombe de' Romani e de' Galli in essa periti, del professore* Gio. Battista Giani. *Milano, dall' I. R. Stamperia* 1824.

Articoli di critica su di quest' opera inseriti nella Biblioteca Italiana, N.i CXI e CXV di maggio e giugno 1825.

Appendice all' opera intitolata: Battaglia del Ticino. Milano, 1825. *Tipografia Pogliani.*

LETTERA

ai Redattori ed Editori degli Annali universali di Statistica, Storia, ec.

Poichè' desiderano, che pur dica loro il mio sentimento sul libro del sig. abb. Giani intitolato *Battaglia del Ticino tra Annibale e Scipione*, sulle opposizioni fatte a questo libro, e sull' *Appendice* al medesimo, benchè tardi lo farò in brevi parole. Molte delle cose accessorie dette in questi scritti potrebbero al più essere argomento di un ameno dialogo, altre richiederebbero lunghissimo ragionamento.

Sono così concordi e chiari Polibio, Tito Livio e Floro ne' passi delle loro istorie, in cui parlano della

battaglia del Ticino tra Annibale e Scipione, che potrebbe riuscir strano, come mai dopo i luminosi progressi della filologia si sia scritto tanto per intenderli, per determinare, ove sia avvenuta questa battaglia.

Scipione passato il Po marcia contro Annibale tenendosi verso il Ticino, che è quanto a dire verso le Alpi, e fa gettare sul Ticino stesso un ponte (1), che poteva riuscirgli utile a norma degli eventi, e se non altro serviva questa comunicazione a tenere in freno i popoli di dubbia fede posti sull' altra sponda. Come poi, volendo progredire all' incontro d' Annibale il più presto, non veniva assicurato dall' esercito questo ponte, gli fa porre a custodia un fortino. Annibale discendeva dalle parti di Torino, glorioso d' aver superate le Alpi e vinta Torino stessa: in queste marce avevano, dice Polibio, *i Romani, alla sinistra, ed i Cartaginesi alla destra la corrente del fiume* (2), cioè del Po di cui ha parlato poco sopra. Erano adunque ambedue gli eserciti sulla destra del Ticino, ove *ben tosto s' incontrarono.* Ma dall' effettuarsi le marcie di questi eserciti presso il Ticino, onde giustamente fu detto battaglia del Ticino il fatto d' armi che avvenne, e dall' aver Scipione fatto gettare un ponte su di questo fiume, chi mai vorrà dedurre come ha fatto il sig. Giani e qualche altro inconsideratamente, che i *Cartaginesi*

---

(1) *Tito Livio lib. XXI. cap.* 30 — *Polibio lib. III, cap.* 62.

(2) *Polibio, luogo cit.*

discendendo avessero *alla destra la corrente del fiume* Ticino, il che vorrebbe dire, che marciassero sulla sinistra del fiume stesso. Ciò è in aperta contraddizione con quanto dicono gli storici latini. Levi il signor professore Giani la parola *Ticino*, che ha aggiunta arbitrariamente al principio della pag. 53 del suo libro tra *parentesi* e *claudite* alla fine delle parole di Polibio qui sopra riportate, ed ogni difficoltà è tolta, ed egli stesso vedrà allora la cosa divenire chiarissima. Falsato nella mente da quella aggiunta, che ripete alla pag. 107, ha dovuto prorompere poi in una specie di contumelia contro di Tito Livio (1), non ricordandosi, che morto Giambattista Vico, le facoltà di questo sono ricadute al cielo, e non fu ancor fatto rogito di nuovo investimento. Vico ha detto schiettamente — *Livio mio, mi pare che ne sappi poco — non ti voglio*, e fu conseguente. Par quasi, che il signor Giani voglia, che Livio ne sappi poco allora soltanto, che non vien confermando i di lui divisamenti (2). Falsato nella mente da quella inopportuna aggiunta, d' aver cioè ritenuto il fiume *Ticino* per il *Po*, non osservando che quanto Polibio dice del ponte sul Ticino è cosa per così dire incidentale nella sua narrazione, e ripiglia ben tosto a parlare del Po, si andò a porre in un laberinto, da cui non può uscire (3), nè valsero gli sforzi della *Biblioteca Ita-*

(1) *V. pag.* 123 *dell' Opera, e pag.* 30-35 *dell'* Appendice.
(2) *V. aggiunta pag.* 27, 29, 30-37 *ec.*
(3) *V. pag.* 113, 182 *ec. dell' opera, pag.* 30, 39 *e* 40 *dell' Appendice.*

liana per trarnelo. Questa inopportuna aggiunta gli fece anche dimenticare quali provincie debbansi propriamente intendere per *Insubria* al tempo di Livio e di Polibio (1), e lo dispensa . . . .

Ha luogo il fatto d' armi tra i due celeberrimi Capitani. Scipione ha la peggio, e destramente si ritira e per tal modo, che Annibale non s' accorse della fuga de' Romani, se non quando Scipione era già a Piacenza (2). *Publio pertanto*, dice Polibio poi, *avendo mosso il campo, si avanzò per le pianure verso il Po, affrettandosi di prevenire nel tragittare le truppe; poichè vedendo i luoghi essere piani, i nemici superiori in cavalleria, e se stesso aggravato dalla ferita, giudicò di dover collocare in sicuro le forze. D'altra parte Annibale fino ad un certo punto sospettò, che i Romani fossero per cimentarsi colle truppe pedestri, ma avendo compreso, che si erano dipartiti dal campo, gl' inseguì sino al* PROPINQUO *fiume, ed al ponte su di esso* (3). Così Polibio ci dà la ragione del perchè Annibale tardò ad inseguir Scipione, e Tito Livio si accontentò di dirci soltanto il fatto.

Ma dove precisamente avvenne la battaglia? Come anche nel 1824 si rinvennero le ossa di un elefante poco lungi da Lione sulla collina, che separa il Rodano dalla Savona, e son queste un testimonio che Annibale tenne quella strada, così possiamo sperare, che qualche diseppellimento si farà col tempo. tra il

---

(1) *V. pag.* 79, *ec., dell' opera.*
(2) *Livio, luogo cit.*
(3) *Luogo cit.*

Ticino ed il Po da indicare con poco vantaggio in vero per l' umanità il luogo preciso di questa battaglia. Si aspetti adunque prima di sottoscriversi all' opinione, che sia avvenuta al nord e poco lungi da *Grupello*, quantunque sia questa l' opinione, che concorda con Polibio e con Tito Livio, che toglie ogni difficoltà per poco che si rifletta. Ed è questa pure ad un dippresso l' opinione del Capsoni (1), al quale dobbiam perdonare in causa di una opinione così ragionevole, e delle dottissime discussioni sul testo di Livio e di Polibio, se contribuì a far deviare il sig. prof. Giani dal giusto sentiero, pretendendo pure questo scrittore, che Scipione abbia passato e ripassato il Ticino. Se il Capsoni non avesse temuto di restar vittima di una rivoluzione nei letterati Pavesi, avrebbe anche detto, che il passo di Livio... *traductus romanorum exercitus in agrum Insubrium, quinque millia passuum a vico, tumulis consedit*, vuol significare, che si accampò sulla costa del Ticino circa cinque miglia al ovest-nord di Pavia. Quel buon religioso non ignorava i significati varj, che ebbe la voce *vicus* nel corso de' secoli .....

Come non sappiamo, che Annibale conducesse seco de' Poeti, e par anzi che sapesse lui medesimo disimpegnarne le funzioni, così il sig. Giani facendo parola (2) dei testacei rinvenuti non lungi dalla *Torre de' Negri* rammentati dalla *Biblioteca Italiana* in appoggio de' di lei divisamenti sul luogo di questa battaglia (3), non do-

---

(1) *Memorie storiche di Pavia, tomo primo, cap. VII.*
(2) *Appendice, pag. 42,*
(3) *Art. II, pag. 77.*

veva citare in opposizione il matematico e poeta Mascheroni, ma bensì il geologo Breislak nell' Appendice alla descrizione geologica della Provincia di Milano. L' antiquaria non sdegnò mai d' associarsi alle scienze fisiche, ed associate queste ancor più dal sig. Giani alle di lui ricerche, sarebbe stata anche decisa la contesa sui vasi lagrimatorj. Sottoposta come riconobbe vantaggioso (1), alla analisi chimica la salsuggine rinvenuta in alcuni dei vasi che scoprì alle *Corneliane*, avrebbe anche giovato alla conoscenza delle affezioni morali all' epoca di Annibale, distinguendosi coll' analisi chimica tra le sostanze delle lagrime la quantità del *dolor vero* dalla quantità del *dolor finto*, detto anche quest'ultimo nella nuova nomenclatura chimica *dolor femmineo*. Così molti rimangono dubbiosi, ed anzi va propagandosi l' incredulità appoggiati alle parole di S. Gregorio Magno: *Ne passim dicta sine probatione credamus* (2).

Il divisamento del sig. Giani, che questa battaglia abbia avuto luogo nella pianura di *Galliate, e che Scipione abbia tenuto il campo presso di Golasecca* sulla sinistra del Ticino, ove egli rinvenne tante anticaglie, non potrebbe certo ricevere il minimo fondamento dall' esistenza di grosse travi nel Ticino dicontro a *Castelletto*, che crede avanzi del Ponte fatto costruire su di quel fiume da Scipione. Due di quelle travi le ha fatte estrarre, ed una trasportò a Milano. Ho fatto visita di dovere a questo poveretto di palo o trave, non ancora intieramente carbonata ed impietrita, e l' ho

(1) *Appendice*, *pag.* 16.
(2) *Mor. lib. XIX*, *cap.* 23.

distinta subito dalle altre che vi stanno sotto (1) per la seguente iscrizione appostavi:

Pars inferior sublicæ
ex iis, quos P. C. Scipio defixit
in Ticino flumine.

Colla estrazione di due di quelle grosse travi il sig. Giani ha dimostrato, che non possono essere sostegni di pescaja, come ha preteso la *Biblioteca Italiana* (2), ma la stessa loro grossezza ed il meccanismo, ed il tempo, che si richiedono per isprofondarle nel letto del fiume, contraddicono pure da per se stesse al di lui assunto, che sieno state poste per un ponte militare costrutto d'ordine di Scipione allo sbocco di una strada ne consolare ne militare. Riveda attentamente il sig. Giani l'ultima edizione della *Tavola Peutingeriana* che cita alla pag. 4 dell'*Appendice*, e troverà un altro fortissimo motivo da aggiungere a quelli prodotti per dare ragione del non vedersi segnata in quella Tavola l'antica strada, che ci descrive presso le *Corneliane*..... Non dovrebbe poi essere difficile ai periti il determinare, se quei pali sieno un' avanzo di un *fortilizio* del castello Visconti a Castelletto per tener d'occhio il fiume e l'altra sponda, se sieno gli avanzi di un ponte costrutto in secoli da noi non molto lontani, ed al più nel medio-evo, come io mi induco a credere, o se gli avanzi sieno di un' opera idraulica, di un gran. *pennello.*

---

(1) *V. Aggiunta pag.* 48, 49.
(2) *Articolo* 2.°, *n. CXV*, *pag.* 79.

Tanto meno poi potrebbe ricevere qualche appoggiò l' opinione del sig. Giani dal non farsi da Livio e da Polibio più alcun cenno del ponte fatto porre da Scipione sul Ticino. Dopo che ci hanno fatto sentire, che quantunque ferito e battuto il Console Romano seppe di tal modo procedere da tenere a bada l' astutissimo Cartaginese ed essere già a Piacenza o presso di essa, quando lo credeva ancora sul campo di battaglia, misericordia! vi era necessità, che que' magnifici istorici ci dicessero, che Scipione fe' togliere immediatamente quel ponte, che esser non gli poteva perduta la battaglia in alcun modo utile, e che anzi utile essere poteva al nemico per la comunicazione co' popoli dell' altra sponda assolutamente di dubbia fede pei Romani? L' aver Annibale potuto far prigionieri soltanto circa 600 romani, che ancor rimanevano al di qua del Po (*citeriore ripa*) forma non meno l' elogio di Scipione . . . Il sig. Giani, che non temette di celebrare giustamente Pubblio quantunque perdente al Ticino, sa meglio di noi, che il Senato Romano trovò necessario di spedire contro di Annibale il migliore de' capitani che Roma avesse, poichè questo Cartaginese mostrava con replicate ed assolute prove di saper adempiere il voto che aveva fatto ancor fanciullo di sei anni innanzi l' ara degli Dei, il voto dell' esterminio di Roma, d' eterno odio ai Romani se non modificavano le loro volontà. E non volendolo quest' ultimi, ne vennero le glorie d' Annibale nelle Spagne, il glorioso passaggio delle Alpi, la battaglia del Ticino, d' onde le tombe a Golasecca, le battaglie della Trebia, del Trasimono, e di Canne.

Il sig. professore Giani aveva una bella occasione

di farsi onore, ma la lasciò sfuggire dalle mani. Di certo almeno poteva dar da pensare agli antiquarj, e dai loro pensamenti ne poteva derivare incremento alla storia patria. Doveva prima, pare a me, provare di proposito, che una delle stazioni romane, che vi ebbero nell' alto Milanese durante i primi secoli del Cristianesimo contro i barbari, che agognavano di scendere in Italia, fu propriamente nel territorio di *Golasecca*, e che parte delle urne cinerarie, delle fibule, delle armille, ec., ec., che con tanto amore e diligenza discoperse, raccolse, esaminò e conserva mostrano il poliandro dell' accampamento stesso, mostrano dei fatti d' armi in quei luoghi. Qual vasto campo non aveva egli in tanta secchezza delle storie patrie nella parte antica? . . . . Prendendo in severo esame i *Monumenta Somae* del Campana, descrivendo meglio, che non fu fatto finora le antichità di Arsago, dandoci anche pel primo alcune altre iscrizioni romane colà rinvenute, parlando dei Giotonghi, della discesa in Italia del tiranno *Massimo*, delle guerre de' Longobardi contro i Galli, ecc., ecc., poteva darci delle fondatissime congetture, cavarne delle verità, darci in somma un librette dilettevole ed utile. Astretto per forza il lettore ha desumere da quanto dice in più luoghi della sua Opera sotto d' altri aspetti (1), che là fuvvi una stazione romana, che là furonvi de' serii combattimenti, gli è meno grato. I nomi di *Corneliane* e di *Cornelia* potevano indica-

(1) *V. pag.* 10, 11. 13, 82-85, 90, 91, 167, 175, 176. *Aggiunta pag.* 20, 21, *ec.*

re, che quella stazione, e qualche fatto d' armi in que' luoghi fu comandato da uno dei tanti Cornelii nostri compatrioti, che vissero ne' tempi romani, se però non debbonsi dire non già *Corneliana castra* (1), ma *Corneliana prædia*, cioè beni appartenenti a qualche famiglia dei nostri *Corneliani*, e credo, che in quelle parti esistano ancora delle famiglie non ignobili con questo cognome. Ma è d' assai più probabile, che questi fossero pascoli appartenenti a qualche *Vicinia*, che il nome avesse di *Corneliana* o *Cornelia*, i confini del tener della quale fossero marcati co' macigni che hanno servito poi a tener ferme le tende del campo di Scipione. Ovunque s' incontrano lungo le sponde del Ticino de' grossi ciottoli e macigni. Da queste *Vicinia*, *Vicanali*, o *Comunanze*, che interamente non cessarono tra noi se non per le disposizioni dell' Imperatore Giuseppe II come in altre parti dell' alto milanese, così dev' essere derivato il nome di *Vigano* ad una terra presso le *Corneliane*. Ad ogni modo l' *Antiquario* dell' Alciati poteva dargli materia di una buon paragrafo. L' archeologia è una deliziosa donzella, quando di certi fatti ne vien precisando i luoghi, le persone, le più minute circostanze. Quando si addossa questo manto a buon diritto entra tra le dame, e francamente dice *voglio sedere anch' io nella sala degli eroi*, e bisogna farle piazza.

Fatto questo doveva poi esaminare il sig. Giani se parte delle anticaglie rinvenute non gl' indicassero mai la battaglia al Ticino di Belloveso contro gli Etru-

(1) *V. Aggiunta pag.* 6.

schi', come dietro la pubblicazione dell' *Appendice*, in cui vi sono pure molte cose importanti, sospettò prima d' ogni altro il sig. don Angiolo Carloni aggiunto all' I. R. Archivio Diplomatico in Milano: e se si fosse apertamente gettato da questo partito, egli poteva almeno battagliar con onore. Le tombe *quadrate*, i *globetti* rinvenuti in esse, la tradizione riportata alla pag. 29 dell' Opera, che da quella parte passò Belloveso, il passo di Livio intorno alla battaglia di Belloveso stesso al Ticino, che dice . . . . . *fusisque acie Tuscis, haud procul Ticino flumine, cum, in quo consederant, agrum Insubrium appellari audissent etc.* (1), il che è pur narrato da Dionigi d' Alicarnasso (2), le osservazioni, che fa in varii luoghi dell' Opera su certi usi dei Galli, su degli ornamenti, che questi usavano a preferenza ecc. ecc. (3), tutte queste cose unite assieme, strettamente connestate, severamente scelte, esaminate e discusse, non potevano forse formare una falange d' opporre a coloro, che avessero voluto accusarlo di saperne più di Livio intorno alla battaglia di Belloveso al Ticino, poichè quel Padovano non ci dà altro fondamento del suo dire, se non le seguenti parole: *De transitu in Italiam Gallorum hæc accepimus* (1), potendo dirsi, che con queste parole null' altro accenna se non una semplice tradizione? Veniva almeno appoggiando possibilmente quan-

---

(1) *Liber V.*

(2) *Liber III.*

(3) *V le pag.* 29, 30, 33, 48, 49, 88, 167. 168, 180, 181, *ecc. Appendice pag.* 6.

to ebbe a dire nella prefazione in modo, che risveglia grande interesse in chi prende a prima giunta in mano il suo libro. *E per verità gli oggetti*, dice egli, *che compariscono nelle tavole d'incisione, le quali corredano questa tenue mia fatica sono essi lavoro in gran parte delle mani de' nostri antenati, e quindi meritano essi il nome o di Etruschi o di Gallo etruschi.* Anche la *Biblioteca Italiana* s' indusse a credere in certo senso, che queste anticaglie appartengono a più età (2). Allora una etimologia più soddisfacente poteva sospettare del nome *Galliasco*, che volesse cioè significare *stazione dei Galli*, e non già *gallici corpi*, *galliche tombe* (3). Meno spiacevole poteva riuscire allora quanto dice del *linguaggio antico Insubre* se (previo esame diligente di quanto è stato discusso od accennato da chiarissimi ingegni su di questo argomento) avesse pur voluto farne parola. Questo è argomento soltanto per quella razza, che dicono diminuita assai nel milanese, di barbuti letterati sulla foggia del Maffei, ai quali è dovere cavare il beretto trenta passi lontano per non dire trenta trabucchi. Il signor Giani potevà forse riscontrare un avanzo prezioso di questo antichissimo nostro linguaggio all' intorno della bell' urna *quadrata*, che l' Arcivescovo di Milano Valperto adattò per il sepolcro de' suoi parenti, ove si legge *I reduc carpentum*, *etc.* (4).

---

(1) *Liber. V.*

(2) *Articolo II, n. CXV, pag.* 64.

(3) *Pag.* 88.

(4) *V. Giulini, Memorie della città e campagne di Milano parte II. pag.* 345 *e seg.*

Il sig. prof. Giani è giovane pieno di cognizioni, pieno di volontà e di zelo, e così può giovare ancora più alle lettere di quello, che abbia fatto finora. Ad ogni modo il di lui libro è un' aggiunta utile ai materiali per la storia del milanese, e bisogna stare attenti sulle ulteriori scoperte, che per avventura gli sia dato di fare, lusingandoci, che voglia farle conoscere al pubblico colle stampe al solito diligentemente descritte.

Mi dispiace poi che non esista un tribunale per certe pecche letterarie, l' istituzione del quale si dovrebbe promuovere. Il nostro autore verrebbe almeno condannato per aver lasciate sino ad ora in luoghi meno decorosi le tre iscrizioni romane esistenti a Castelnovate, che per il primo ha dato in luce (1), verrebbe almeno condannato dico a farle trasportare alla Biblioteca Ambrosiana, come ha fatto d' altra, che trovavasi ad Arsago, il cardinale Benedetto Odescalchi l' anno 1721. Il lasciare sotto una cassa de' morti la più bella di quelle iscrizioni, la quale fra le altre cose potrebbe anche indicarci d' aver esistito presso di Castelnovate un delubro agli Dei, è un insulto all' archeologia imperdonabile.

Milano, 20 agosto 1826.

Devotissimo Servitore
CARLO REDAELLI.

---

(1) *Pag.* 85 *e* 86 *dell' Opera.*

Lettera scritta da un capo africano al re d' Inghilterra , intorno al viaggiatore Denham.

Ecco la traduzione della lettera scritta dallo Sceicco di Bernou nell' interno dell' Affrica al re d' Inghilterra, e di cui erano latori il maggiore Denham ed il capitano Clapperton. Siccome dal loro viaggio di scoperte risulta esser quel regno molto rilevante, indifferente non sarà il vedere in qual maniera riuscisse la Gran Bretagna a porsi con esso in relazione.

« Gloria sia a Dio, pace ed azioni di grazie all' apostolo di Dio (Maometto)! per parte del servitore del gran Dio Maometto el Ameen ben Maometto el Kanemy.

« A quello che predomina fra i suoi eguali e che i suoi inferiori rispettano, al gran re degl' Inglesi, salute!

« I vostri inviati che viaggiano per tutta la terra, per vederne, dicono essi, le meraviglie, vennero verso di noi, e noi li accogliemmo, perchè seppimo essere voi in relazione co' Musulmani, ed in amicizia co' loro re fino dal tempo de' padri e degli avi.

« Noi abbiamo tenuto conto di questa buona armonia, e gli abbiamo trattati giusta il loro merito, per quanto il Dio onnipotente ce ne rese capaci. Ci parteciparono essi i vostri complimenti, e quello che nella vostra lettera ci dite, che se noi di alcune di quelle cose manchiamo che nel paese vostro si trovano, voi siete disposto ad offrircele; e noi riconoscenti se ne protestiamo.

« Ora, compiuta la missione loro ritornano essi a voi; ma uno fra questi, giunta essendo al suo termine la di lui vita, è morto. Egli è quello ch' era medico (il dott. Oudney); era un savio ed eccellente uomo.

« Rayes Khaleel (il maggiore Denham aveva preso un tal nome pe' suoi viaggi) ci chiese che permettessimo a dei mercanti, i quali cercano dei denti d' elefante, delle penne di struzzo ed altre cose, che non si trovano nel paese degl' Inglesi, di venire verso noi. Noi gli abbiamo risposto, che siccome egli ha potuto vederlo e riconoscerlo, il paese nostro non conviene a viaggiatori opulenti possessori di grandi ricchezze: ma che se dei piccoli mercanti, quattro o cinque per esempio, vogliono venire, noi non vi vediamo inconveniente. Ciò è tutto quello che noi potemmo accordargli: un numero maggiore non deve venire. Se voi mandate di nuovo delle persone del vostro paese nelle nostre contrade, il meglio sarà mandare Rayel Khaleel, perchè ei conosce il paese e gli abitanti, ed è divenuto come uno di loro.

« Sopra un foglio separato che vi spediamo, notammo il picciolo numero delle cose che ci mancano.

« Scrivete a' vostri consoli a Tripoli ed al Cairo, ed ordinate loro che se alcuno de' nostri sudditi a loro si rivolgesse per qualche affare sia su terra sia sul mare, essi lo assistano e si uniformino a' loro doveri. La pace sia con voi!

« Scritto la sera di sabato, alla metà del mese di fiedia, 1239 dell' Hegyra.

(*sigile*) « La volontà di Dio sia fatta: in Dio alla sua fede.

« Il suo schiavo Maometto el Ameen ben Maometto el Kanemy. »

Casa di corrispondenza e di commissione a Parigi ed a Londra per gli affari civili (contenziosi e non contenziosi) amministrativi, commerciali, finanzieri ed industriosi che si avranno nelle varie parti del mondo, fondata e diretta dai sigg. Decrusy, Cabet e Marbot *col mezzo d'una società comandita in azione al presentatore, il cui capitale è di* 500,000 *lire.*

Gli avvenimenti politici, l'accrescimento del commercio, lo sviluppamento dell'industria, i progressi dell'incivilimento moltiplicarono le relazioni fra tutti gli stati d'Europa e le altri parti del mondo. Viene da ciò che tutti i popoli hanno una quantità di affari che gli uni nel paese degli altri devono trattare. La maggior parte di questi affari sono lunghi e difficili ad ultimarsi. Uno stabilimento tendente ad aver cura degl' interessi dei particolari nei paesi esteri e particolarmente in Inghilterra che abbia dei corrispondenti istruiti ed attivi in tutte le grandi piazze di commercio, e nella maggior parte delle colonie, diviene in oggi di

una necessità indispensabile. Deve questo stabilimento avere la sua residenza a Parigi ed a Londra, perchè queste due capitali, centro ambedue in questo momento del commercio, dell' industria, delle scienze e delle arti, comunicano rapidamente con tutte le parti del mondo. — Il sig. Decrusy risiede a Parigi; il sig. Marbot a Londra; il sig. Cabet, nelle due città alternativamente. — Il signor Laffitte confidò di già a questo nuovo stabilimento la liquidazione e la gestione dei suoi affari contenziosi a Parigi ed a Londra. I signori Ternaux e Casimiro Perrier gli confidarono la trattativa de' loro affari contenziosi a Londra. La fiducia di queste tre case è la più onorifica di tutte le raccomandazioni. Gli ufficj della *Casa centrale di corrispondenza* sono situati a Parigi, *rue des filles S. Thomas* n.° 5 *rimpetto alla Borsa*, dove si potranno avere i *prospetti* e dove si dirigeranno le lettere ed i pieghi *franchi di porto.*

Sebbene lo stabilimento che annunciamo non abbia che lontanissimi rapporti collo scopo d' un Giornale, pure queste due intraprese sì differenti per la loro natura hanno una tendenza comune, quella cioè di stabilire relazioni e comunicazioni più frequenti, più facili e più attive fra i diversi paesi del globo, di diminuire in qualche maniera le distanze che li separano, e di aprire, per così dire, un punto centrale in cui vanno a riunirsi, per dare poscia un grado maggiore di potenza attiva, sia agli *interessi materiali* a' quali la Casa di corrispondenza deve prestare soccorso ed appoggio, sia alle *produzioni intellettuali e d' industria e alle intraprese di ben pubblico*, delle quali un giornale deve diffondere le cognizioni e l' influenza. Tutto

quello che ha per iscopo di promuovere i progressi dello spirito d' associazione, di riavvicinare le nazioni, troppo lungo tempo tenute divise dal pregiudizio assurdo e barbaro delle rivalità, degli odj nazionali, di riunire finalmente in un fondo comune a vantaggio di tutte le nazioni che formano la gran famiglia umana, le invenzioni, le scoperte, i perfezionamenti parziali dovuti a ciascuna di esse, soddisfa ad un bisogno sentito generalmente, e deve ottenere un esito durevole.

Trovandosi anche l' Italia, per l' esteso suo commercio delle sete, in continua relazione colla Francia e coll' Inghilterra, si è creduto bene di far conoscere questa nuova istituzione.

Canale aperto agli Stati Uniti d' America fra il lago Erié ed il fiume d' Hudson.

Si è aperto ultimamente un gran canale di navigazione negli Stati Uniti d' America settentrionale fra il lago Erié ed il fiume Hudson, alla cui imboccatura giace la città di Nuova York.

Dei Commissarj dello stato di Nuova York incominciarono fino dall' anno 1810 ad occuparsi di questo gran disegno, esaminando se possibil fosse la sua esecuzione e quali i vantaggi che ne deriverebbero. L' esecuzione ne venne ordinata con un atto della legislatura di quello Stato del 15 aprile 1817. I lavori si incominciarono il 4 luglio dell' anno medesimo, e furono

terminati nel 1825; in modo che la navigazione del canale fu aperta il 4 novembre ultimo, nel giorno istesso precisamente in cui si apriva a Parigi la navigazione sul canale S. Martino.

Il lago Erié occupa, come ognun sa, nell' interno degli Stati Uniti una regione elevata fra l' Oceano atlantico a levante, ed il golfo del Messico al mezzogiorno. L' idea di stabilire una comunicazione fra questi due mari partendo dal lago non poteva a meno di presentarsi alla mente di que' governanti. Non si è per anche presa alcuna risoluzione decisiva sulla seconda parte di questa comunicazione col mezzo dell' Ohio e del Mississipi. La prima è soltanto quella ora terminata. La lunghezza del canale dal lago Erié fino al fiume Hudson è di 363 miglia inglesi, il che in ragione di 1,617 metri per miglio equivale a 586,971 metri ossia 132 leghe da 25 per grado (1).

Esso è alimentato dalle acque del lago Erié fino al fiume di *Seneca*, che è distante da questo lago 59 leghe.

Partendo da questo fiume fino a quello di Hudson, sulla estensione di 73 leghe, il lago è alimentato da due Canali di divisione intermedia, l' ultimo de' quali, estendendosi nelle due Contee di Madison e d' Oneïda, ha 25 leghe di lunghezza, ed è il più grande che siasi fino ad ora eseguito.

La differenza di livello fra il lago Erié e l' imboc-

---

(1) *Questa nozione è tratta da una leggenda della carta, che va unita all' opera intitolata*; Publics documents relating to the New-York Canals, etc. *New-York*, 1821.

catura del canale nel fiume Hudson è di 560 piedi inglesi ossieno 170 metri circa.

I pendii e contro pendii del canale fra le sue due estremità ed i suoi canali (*biefs*) di divisione intermedj formano una caduta totale di 661 piedi ossieno metri 201, compensata da 77 chiuse.

La larghezza del canale al livello dell' acqua è di 12 metri 18 centimetri, ed al fondo è di 8 metri 40 centimetri.

La profondità dell' acqua è di un metro 25 centimetri.

La lunghezza delle sue chiuse è di 27 metri la la loro larghezza è di 3 metri 60 centimetri, la loro caduta media è di 2 metri 61 centimetri.

Si potrà navigare su questo canale con barche di 100 tonnellate.

La spesa totale fu stimata 4,571,813 doll. (24,642,000 lire circa.)

Si è stimato 1,600,000 tonnellate il peso delle mercanzie che annualmente si trasportarono sul canale.

Cinque Commissarj nel numero dei quali si trovò sempre il sig. Dewitt-Clinton, governatore dello Stato di Nuova-York, resero conto d' anno in anno, fino dal 1810, dell' esame del disegno e dell' avanzamento dei lavori d' esecuzione.

Questi rapporti pubblicati nel 1821 formano un volume in 8.° di circa 500 pagine. I particolari che contengono sono curiosi per ogni classe di lettori, e sommamente istruttivi per le persone della professione. La memoria che serve loro d' introduzione è pure essa meritevole d' attenzione pei documenti preziosi che racchiude, e per la grandezza delle viste che vi si spiegano.

Accertasi che siasi per pubblicare un altro rapporto molto più considerabile, arricchito di carte e di piante, e diretto a far conoscere le diverse opere costrutte, le difficoltà che nella loro esecuzione si ebbero a superare, ed i mezzi co' quali si superarono.

La cerimonia ch' ebbe luogo il 4 novembre scorso per solennizzare l' arrivo delle acque dei laghi interni dell' America del settentrione nell' Oceano atlantico, e le feste che succedettero alla cerimonia, sono minutamente descritte nel *Daily Advertiser* di Nuova York del 5 novembre.

L' oggetto di simili feste diviene anche più rispettabile, quando dimostrazioni di riconoscenza espresse con dignità si mescolano alle acclamazioni della pubblica gioja.

Cenni su lo stato degli Schiavi nel Mezzogiorno degli Stati Uniti.

Che lo stato di schiavitù, qualunque sia la costituzione del paese ove regna, sia fatale all' umanità, lo provano i fatti contenuti nella lettera seguente tolta dai nuovi Annali dei viaggi.

Egli è pochissimo tempo che un ricco piantatore volle far lavorare regolarmente i suoi schiavi durante la metà della notte oltre l' intiera giornata: questi fecero delle rimostranze all' ispettore ed ostinatamente resistettero; ed il piantatore si assunse l' impegno di

sopravvegliare egli stesso i lavori. Si assise sopra un tronco d' albero armato del suo schioppo, disposto a sparare contro il primo che succombesse alla fatica. Verso la mezza notte ei s' addormentò. Gli schiavi gli presero lo schioppo, l' uccisero, ed arsero il suo corpo col fuoco stesso ch' ei costretti gli aveva ad accendere onde diradare le tenebre. Talmente straordinario era il caso, e sì patente la crudeltà del piantatore, che si cercarono tutte le vie per porre in silenzio l' affare, e gli schiavi rimasero impuniti.

Anche il fatto seguente è consegnato in essa lettera. Ad un desinare ov' erano cinque o sei persone udii raccontare nel corso della conversazione da uno de' commensali, il quale è tenuto per uomo rispettabilissimo, che l' anno precedente egli aveva tirato contro uno de' suoi schiavi coll' intenzione d' ucciderlo; che in altra occasione, avendo scoperto che due schiavi fuggitivi s' erano ritirati sulla sua piantagione, egli aveva invitati molti de' suoi amici a desco, promettendo loro un divertimento dopo il pranzo. In fatti ben satollati poscia uscirono in cerca degli schiavi, ed avendo udito un rumore sordo in un campo di canne da zucchero vi appiccarono il fuoco per divertirsi. A chi non s' agghiaccia il sangue a siffatti racconti? Eppure costui esponeva questi fatti come cose semplicissime ed ordinarie, ne parve che si accorgesse del silenzio di raccapriccio e di stupore cagionato da' suoi discorsi.

Esplorazione del golfo Persico.

Questo Mediterraneo che sembra essere uno dei primi mari del globo che sieno stati percorsi dalla specie umana, era quasi abbandonato dal commercio da più d' un secolo, e le comunicazioni marittime ch' esso apre colla Persia e colla Mesopotamia erano in gran parte intercette dalle squadriglie di pirati stabilitesi sulle sponde in varie città fortificate. Quando l' Inghilterra volle rianimare il commercio di Bombay, che la concorrenza di quello di Calcutta aveva indebolito, essa decise per assicurare le sue transazioni col Golfo Persico di scacciare da quel mare i pirati che se n' erano resi padroni, ma quel disegno era più difficile che non si credeva ad eseguirsi. La resistenza fu ostinata, nè cessò se non colla distruzione de' luoghi che servivano di ricovero a que' masnadieri e collo sterminio delle loro orde principali. Appena la navigazione fu libera, l' ammiragliato per renderla più facile e più sicura risolvette di fare esplorare il golfo in tutta la sua estensione, riconoscerne le coste sinuose, gli scogli pericolosissimi e le isole che vi sono sparse. Nel 1825 i due bastimenti cui sotto gli ordini del Capitano Maude erano state affidate queste operazioni geografiche, avevano di già rilevato 350 leghe di coste da Ras Mousendrem, all' ingresso dello stretto d' Ormus fino al di là delle isole di Bahrein; ed al principio di quest' anno essi giunsero alla parte più lontana del golfo, e visitarono le foci dell' Eufrate. Nella circonferenza dell' alto promontorio, conosciuto dagli antichi sotto il nome di *Montagne nere*, scoprirono essi due porti profondi, che

offrono un asilo ai bastimenti in caso di burrasca. All' uno si diede il nome d' *Elphiston*, all' altro quello di *Colville*. Nell' esame dei rilievi formati dalle isole del golfo e da' suoi scogli videsi molte vestigia vulcaniche in una parte del golfo, ove ignoravasi che ne esistessero. Trovaronsi pure delle terre nuove in questo Mediterraneo, che da prima non pareva lasciare alcuna speranza di scoperta ai navigatori, ed il capitano Maude comandante della *Favorita*, riconobbe e determinò la posizione di varie isole, di cui niuna carta aveva prima di lui indicata la posizione. Queste sono le seguenti.

Pauss. Latitudine 25.° 10' N. Longitudine 52.° 45'. Essa è di una mediocre elevazione. Vi sono alcune terre; il suolo ha un aspetto metallico; è spoglio di alberi. L' estremità meridionale termina, ristringendosi con una penisola bassa, arenosa di 6 a 7 miglia d' estensione. Si è trovato un fondo di arena grossa a 13 o 18 braccia, alla distanza di 4 a 5 leghe avanti all' isola.

Iarnain. Latid. 25.° 8' Long. 52.° 55' Vi si osservano tre colline elevate: due verso l' estremità N. ed una al S.: sono prive di vegetazione e sembrano di origine vulcanica.

Arzenia. Latit. 24.° 56' Longit. 52.° 33' Questa isola è la più alta, e quella la cui superficie presenta maggiori irregolarità; un complesso di scogli e di coralli si estende al nord fino ad un miglio dalla costa. La *Favorita* ancorossi vicino a terra, avendo il centro dell' isola al sud a 5 miglia, con 12 braccia e mezzo d' acqua, il cui fondo era composto d' arena fina, di corallo e conchiglie. Non vi sono alberi, ma trovansi

alcune piante ed è probabile che si potrebbe procurarsi dell' acqua scavando de' pozzi. I burroni indicano che grandi pioggie li formarono. La parte meridionale è in modo straordinario frastagliata, e gli scogli sono basaltici. La lunghezza dell' isola è calcolata 7 miglia e 3 la larghezza.

Dalmy. Latit. 24° 56', long. 52° 24'. Quest' isola è anche più elevata della precedeute. Essa è d' un colore più cupo. Vi si vede nella parte del sud una collina rotondata; nel sud-est vi sono tre terre e molti sporti arenosi dell' estensione di 2 a 6 miglia. Il canale fra essa ed il continente è largo 20 miglia, pieno di pericoli e di isolette; ma il passaggio fra Arzenia e Dalmy è perfettamente libero. Vi sono delle cadute di scandaglio di 15 a 21 braccia e di 12 a 17; fondo arena di corallifera.

Seerbeni Yass. Latit. 24° 34', long. 52° 40'. Essa è molto alta al centro e frastagliata al nord. L' isola termina al N. O. con un capo arenoso bassissimo, sporgente 7 a 8 miglia. Il canale fra l' isola e la terraferma non permette il passaggio che alle barche dei pescatori di perle.

Dania. Latit. 52° 1' long. 52° 20'. È una specie di banco di arena lungo 2 miglia, strettissimo, e che confondendosi coll' orizzonte torna pericolosissimo ai bastimenti.

Sherarou. Latit. 25° 13', long. 32° 18'. Essa è lunga 4 miglia, e lascia vedere due terre alla sua estremità d' un aspetto tendente al bruno e come mettallico.

Hawlool. Latit. 25° 41', long. 52° 23'. Non v' ha traccia di vegetazione. Il mare è profondo a' piedi della costa.

Queste isole hanno la stessa costituzione mineralogica di quelle di Polior, dei Tombeaux, ecc. sulla sponda Persica del golfo. Sembra non potersi porre in dubbio, ch' esse sieno state prodotte da Vulcani sotterranei ad epoche non remotissime. Non si potrebbe renderle coltivabili se non con molta cura e lavoro, scavandovi pozzi e cisterne: ma divenire possono importantissime per esser situate in mezzo ad una estesissima pesca di perle, che si fa dall' aprile fino in settembre. Il banco su cui si stabiliscono i pescatori, è lungo 200 miglia dall' est all' ouest, e largo 70 dal nord al sud.

Il tempo nebbioso, che spesso domina nella parte del golfo in cui trovansi queste isole, rende la conoscenza loro utilissima ai navigatori, e questi debbono riconoscenza al capitano Maude per aver pubblicato al suo ritorno nell' India i rilevamenti che fece di quel gruppo d' isole, che fino ad ora sfuggì alle ricerche degli Europei.

Nel 1825 queste isole furono visitate da' bastimenti inglesi *la Scoperta* e *la Psiche*. Vi si riconobbero traccie patenti d' origine vulcanica.

Della superiorità del sistema di mantenere i poveri in colonie su quello di mantenerli isolati sui diversi punti d' un paese.

Il problema più difficile dell' economia sociale è quello del migliore impiego della popolazione povera.

Lo spettacolo della società offre questo fatto: *più essa s' incivilisce, e più si aumenta nel suo seno il numero dei poveri.* Gli sforzi fatti dalla medesima per collocarli, divengono sempre più faticosi.

L' autore di uno scritto pubblicatosi a Bruxelles perora a favore del sistema di colonizzazione; ei v' impiega delle considerazioni particolari che non mancano d' interesse, quantunque tratte da un punto non molto elevato. Ecco gli argomenti ch' ei fa valere.

1.° La società è liberata da un gran peso.

2.° È più facile dirigere i poveri verso i principj della morale quando sono riuniti, che quando sono isolati.

3.° Le beneficenze sono distribuite con maggiore intelligenza.

4.° Si obbliga il povero a riconoscere la sua esistenza dal lavoro.

5.° I coloni riuniti s' inciviliscono; isolati si depravano.

6.° Il loro stato fisico si fa migliore.

7.° La colonizzazione inspira l' emulazione mediante il lavoro.

8.° L' equilibrio si stabilisce fra la popolazione crescente e la produzione delle sussistenze.

9.° Non venne mai proposto per la repressione della mendicità un mezzo migliore. Bisogna, per pronunciare sull' applicazione di queste massime, aspettare i risultamenti definitivi della esperienza. Non si debbono neppure porre in obblìo i diritti della libertà individuale, nè la circoscrizione de' mezzi di formare le colonie causata dalla circoscrizione de' capitali da impiegarvisi. Vi sarà mai una nazione, che attualmente

possa creare, come le crearono gli antichi, di quelle colonie, che dopo pochi anni d' infanzia divenivano rivali della madre patria?

Sull' origine della carta monetata nella Cina.

Il sig. Klaproth nelle sue Memorie relative all' Asia prova che questo mezzo di supplire al numerario risale nella Cina, ad un' epoca di molto anteriore alla sua introduzione in Europa. Fino dall' anno 115 avanti l' era cristiana e prima ancora, erasi ricorso nella Cina all' impiego di diversi oggetti per rappresentare la moneta metallica. Nell' anno 997 dopo G. C. eransi fatti circolare, ed avevano goduto credito delle cedole Imperiali in cambio di denaro, non che delle mercanzie che deponevansi nel pubblico tesoro. Ma la prima carta di credito fu una operazione di finanza libera fatta da privati, i quali dal 997 al 1022 emisero degli assegnati sotto il nome di *Kiao-tsu* i cambj. Essi erano pagabilli di tre anni in tre anni in 22 rate di pagamento, nello spazio di 66 anni. Ogni *Kiao-tsu* rappresentava 1000 denari, ossia un' oncia di argento puro. Avendo i banchieri mancato alle loro obbligazioni, l' Imperatore abolì i loro assegnati, e tolse ai privati la facoltà di emettere della carta monetata, riserbando a sè stesso lo stabilimento d' una banca di assegnati a *Y. Tcheou.* Verso l' anno 1032 v' era alla Cina per 1,256,340 oncie d' argento in *Kiao-tsu.* Posteriormente ed in epoche diverse si stabilirono delle banche in varie parti dell' impero. Gli assegnati d' una provincia

non avevano corso nelle altre. Da quel tempo fino alla metà circa del secolo 15.° (1445) le differenti dinastie cinesi ed i conquistatori mongolli ebbero spesso ricorso alla creazione della carta monetata, ed il sig. Klaproth ce ne dà la storia. Dachè i Mantsciù divennero padroni della Cina non tentarono mai l'emissione di carta monetata « Quei barbari, dice l'autore, ignorano tuttora « il principio di qualunque buona amministrazione « finanziera. » Essi però, a quanto pare non ignorano che il credito non riceve ordini, e che non può essere stabilito se non colla libera circolazione dell'industria e della confidenza. Il Giappone ebbe anche esso fino dal principio del secolo XIV dell'era nostra una carta monetata chiamata *Kami-zèni*; ma gli assegnati giapponesi rappresentarono sempre somme forti, ne mai tennero luogo di moneta di rame. Ignorasi se sieno tuttora in uso, ma pare non doversi porre in dubbio, che 5o o 6o anni sono se ne servissero.

Spagna. Decremento di popolazione.

Al principio del secolo XIX.° Madrid contava 168,000 abitanti, ed ora non se ne trovano che 114,000 circa.

La popolazione delle altre città di quel regno prova un'eguale diminuzione.

Le Effemeridi di Weimar ed altre scientifiche produzioni ripetono un tale decremento dallo stato di agitazione in cui si trova la Spagna.

Ginevra. — Notizie statistiche.

Il Giornale di Ginevra del 15 giugno di quest'anno riporta le seguenti notizie statistiche relative al 1825, intorno al movimento de' forastieri in quel cantone Svizzero.

Permissioni di nuovo domicilio	Nella città di Ginevra . . .	40	71
	Nel cantone . .	31	
Nuove permissioni di soggiorno	Nella città . . .	1748	2493
	Nel cantone . .	745	

Il numero degli operaj stranieri domiciliati a Ginevra è di 4000 circa.

Il numero dei passaporti registrati in quella città nel 1825 fu di 13902, i cui portatori appartenevano alle seguenti nazioni:

Svizzera	3559	13902
Francia	3058	
Inghilterra :	1579	
Italia	3647	
Germania	1850	
Svezia e Danimarca . . .	45	
Russia	116	
Americani	88	

Il foglio di Ginevra divide quelli appartenenti all'Italia in Piemontesi ed in Italiani. Questa divisione per verità non ci fa alcuna meraviglia, poichè sappiamo, che molti Piemontesi se devono partire dal loro

Stato per rendersi a Milano od in altra parte della nostra penisola, dicono che partono per l' Italia.

Tirolo. — Notizie statistiche.

La numerazione degli abitanti del Tirolo fatta alla fine del 1824 dà i seguenti risultati:

NOMI dei Circoli	NOMI dei Capi luoghi.	Superficie in miglia quadr. geografici	Numero degli abitanti nei Circoli	Numero degli abitanti nei Capi luoghi	Giudicature
1.° Unterinnthal	Schwatz	91,56	121,604	2,569	15
2.° Oberinnthal	Imst	106,34	88,070	1,947	9
3.° Pusterthal	Brunecken	103,75	97,058	1,351	14
4.° Ander-Etsch	Bolzano	60,72	103,714	6,863	20
5.° Welsch-Konf	Rovereda	34,24	95,928	7,205	12
6.° Trento	Trento	78,05	161,066	10,705	14
7.° Voralberg	Bregontz	44,33	84,923	2,003	7
		518,99	751,363		91

Fra le altre città, Insprück conta 9,026 abitanti, Hall 4,375; 22 hanno una popolazione di 3000 circa

abitanti ciascuna, e si contano 30 villagi di 1500 anime per ognuno di essi.

Disposizioni del Governo Russo a favore della classe Commerciale.

All'oggetto di facilitare il commercio interno de' suoi Stati l' Imperatore Nicola ha ordinato che a contare dal 1.° gennaio p. v. le imposte sieno sensibilmente diminuite.

Le patenti di tutti i mercatanti di 3.ª classe, esclusi quelli dei porti di mare, saranno ridotte dai 200 ai 150 rubli, e nei governi privilegiati dai 132 ai 100. Le patenti della 3.ª classe dei paesani che fanno commercio, non costeranno che 300 in vece di 400 rubli.

Non si accorderanno più patenti ai commessi di commercio della 2.ª classe, e neppure agli stabilimenti di fabbriche dei paesani nei loro villaggi, per i quali bisognerà avere un certificato di 4.ª classe, ed il prezzo di una patente per i commessi di commercio di 1.ª classe è ridotto da 80 ai 50 rubli.

I nobili che avanti la pubblicazione di questo editto hanno istituite delle fabbriche od altri stabilimenti commerciali nelle città, non sono obbligati di farsi iscrivere nelle classi, e non lo sono neppure i proprietarj di farmacie e di stamperie.

È in assoluto potere degli abitanti dell' impero di comperare e vendere ai mercati, e di far trasportare le loro mercanzie sia per terra, sia per mare, rivo-

cando tutte le pene e le amende contro quegli individui, che nel corso di quest' anno non hanno preso le patenti prescritte dalla legge.

Tutte queste concessioni sono della maggiore importanza pel commercio dell' Impero Russo, considerati in tutta la loro estensione i vincoli che vengono tolti a favore dell' industria.

Discorso pronunciato dal ministro di finanza dell' Impero Russo li 13 agosto per la revisione dei conti del 1825 degli stabilimenti di credito.

« Signori, aprendo oggi la seduta del Consiglio per l' esame dei conti relativi alle operazioni de' nostri stabilimenti di credito fattesi durante l' anno 1825, mi credo in dovere di presentarvi alcune osservazioni generali prima di entrare ne' particolari di questi conti.

Il corso di cambio durante l'anno 1825 favoreggiato dalla prospera situazione del commercio, fu in generale sensibilmente più alto che non lo era stato nel 1824; e questa circostanza esercitò una vantaggiosa influenza sui nostri pagamenti all' esterno; ma l'altezza del corso di cambio ha nello stesso tempo una tendenza a far ribassare i prezzi delle nostre mercanzie, ove da altre circostanze sostenuti non sieno, il che deve quasi sempre accadere, perchè le cause medesime che moltiplicano le domande de' nostri prodotti, fanno nascere d' ordinario

un rialzamento del corso di cambio. M'è doloroso il dovere aggiungere che per quello che riguarda il commercio, l'anno presente offre una prospettiva meno favorevole: ma secondo tutte le probabilità è da credersi, che la situazione attuale del commercio all'estero, dalla quale dipende il momentaneo stato d'angustia del nostro, non possa durare lungo tempo.

I nostri fondi pubblici rimasero quasi stazionarj fino verso il termine dell'anno scorso. L'inaspettata notizia della morte dell'imperatore Alessandro di gloriosa memoria, fece loro subire principalmente all'estero un sensibile ribasso, ribasso però che non prolungossi: tutta volta, poco tempo dopo, la crisi commerciale che manifestossi in Inghilterra, produsse in tutti gli effetti pubblici una scossa generale affatto independente dalle circostanze e dagli avvenimenti politici.

Le operazioni delle nostre banche di prestito non furono prive di successo nel 1825. La banca di prestito servì col massimo vantaggio allo scolo dei capitali oziosi accumulati in quella di commercio. In generale la massa dei depositi che ricevettero le nostre banche, aumentò considerabilmente. Causa principale di questa circostanza si fu il ribasso del prezzo di molti dei nostri prodotti, diminuzione che dovette necessariamente rendere inattiva una parte dei capitali ordinariamente impiegati nel commercio interno; per conseguenza la necessità di estendere i mezzi di rendere utili quelli deposti nelle banche divenne sempre più urgente. Oltre ad alcuni prestiti, che avevano per iscopo lo stabilimento di varie comunicazioni d'acqua e la costruzione di pubblici edificj, questi capitali furono per la maggior parte impiegati in prestiti ipotecati su proprie-

tà fondiarie. Non sarà superfluo l'aggiungere che fino a questo momento gl' interessi delle somme anticipate dalla banca sono pagati regolarmente, ad onta dell' incaglio in cui trovasi l'industria agricola. La severità dei regolamenti della banca riguardo alle ipoteche, è non solo conforme agl' interessi di questo stabilimento, ma anche di quelli che prendono a prestito, i quali sono obbligati ad adottare in tempo le loro misure onde soddisfare a' loro impegni verso la banca, ed estinguere nel tempo stesso in maniera insensibile il capitale del loro debito. »

Espone quindi il ministro essersi il debito diminuito nelle seguenti proporzioni. Il debito olandese di 92,600,000 fiorini de' quali 47,100,000 a carico della Russia, è stato ridotto a 91,600,000 fiorini, de' quali, 46,600,000 a carico della Russia medesima.

Il debito interno a termine ammontava a 2,688,000 rubli in argento, e di 26,080,000 in assegnazione; esso è ridotto a 2,575,999 rubli 99 cop. in argento, 31,378,666 rubli 57 cop. in assegnazioni.

I debiti perpetui portanti l' interesse del 6 per cento, ammontavano a 20,620 rubli in oro, 8,491,812 rubli in argento, 226,096,411 in assegnazioni; essi furono ridotti a 20,620 rubli in oro, 7,844,852 rubli 93 ½ in argento, 220,528,911 rubli in assegnazioni.

Finalmente i debiti perpetui portanti l' interesse del 5 per cento ascendevano a 77,476,500 rubli in argento: essi sono stati ridotti a 75,664,860 in argento (1).

---

(1) *Vedasi per il valore dei rubli d'oro e d'argento la Nota alla pag. 140 di questo Volume.*

Stato dell' esercito Russo e Polacco all' epoca della morte dell' Imperatore Alessandro.

(*B. U.*, *Agosto* 1826).

Il traslatamento degli eserciti russo e polacco presenta il quadro di un esercito in ordine di battaglia, la cui fronte fosse rivolta verso l' occidente.

1.° La vanguardia di questo esercito è formata da quello polacco col corpo di armati di Lituania; essa presenta una massa di ottanta mila combattenti, comandata e, per così dire, *esercitata* dal Granduca Costantino. Sebbene sia ripartita in cantonamenti della estensione di circa 150 leghe da Lowiez fino a Minsk in lunghezza, e di 146 in larghezza fra Kowno e Dubno, può nondimeno esser concentrata a Varsavia o a Brzecs-Littowshy in meno di tre settimane.

2.° L' *esercito di diritta* può esser riguardato come composto dal corpo stanziante in Curlandia ed in Livonia, dalla guardia e dal primo corpo di cavalleria di riserva. Questi differenti corpi riuniti formano essi pure una massa di ottanta mila uomini. I loro cantonamenti si estendono da Polangen fino a Pleskof, circa 132 leghe, e da Revel fino a Wilkomirsz; occorrono loro tutto al più diciotto giorni per riunirsi sul Niemen.

3.° L' esercito di sinistra chiamato *il secondo esercito*, è anch' esso formato da una massa di ottanta mila combattenti cantonati nei governi chersonesi. La maggior profondità de' loro quartieri da Choczym sul Pruth

fino a Czerkasy sul Dnieper, è di circa 106 leghe, e la massima larghezza è di 180 leghe fra Machnowka vicino alla frontiera meridionale della Volinia e Simferapol in Crimea. Occorrono a questo corpo circa tre settimane per concentrarsi sul Pruth.

4.° L' *esercito del centro* (il *primo* o *grande esercito*) presenta una massa equivalente ai tre corpi precedenti, una massa per conseguenza di dugento quaranta mila combattenti. I cantonamenti di questo esercito si estendono da una parte per più di 234 leghe, cioè da Kaszin sulla frontiera del governo di Tver e di Jaroslaw fino a Saratow, e dall'altra per più di 320 leghe, da Ostrog fino a Mourom sulla frontiera del governo di Wladimiro e di Nijnei-Novogorod; gli abbisognano almeno sei settimane per concentrarsi in Volinia.

Oltre a questi quattro eserciti composti di quattrocento ottanta mila uomini, ha la Russia molti corpi staccati, i quali ascendono a più di dugento sessantasette mila, di modo che tutta la sua forza armata è come nel prospetto seguente:

I quattro eserciti	480,000 uom.
I corpi separati di Finlandia, d'Orenburgo e di Siberia	45,000
Il Corpo del Caucaso	85,000
Le Colonie militari	67,000
Le truppe dei presidii	70,000
Totale . . .	747,000 uom.

Aggiunganvisi le Orde dei Kirghis e dei Baskiri, il cui numero non è indicato.

Commercio di Genova colla Russia.

Leggesi nella Gazzetta di Commercio di Pietroburgo l'articolo seguente. — I negozianti di Genova fanno da lungo tempo un commercio attivissimo con Taganrok ed Odessa: ma è da considerarsi, in conseguenza di antica abitudine, che essi continuano a far venire dagli altri paesi tutte le loro mercanzie, mentre in abbondanza e con vantaggio trarle potrebbono dalla Russia. Sembra, ciò nulla meno che molte case di commercio genovesi, comincino a chiederci altri articoli fuori dei grani, p. e. del ferro, della cera, del cuojo e della lana. Il primo carico di lana fu spedito a Genova nel 1818, ma sebbene essa fosse della qualità migliore che si conoscesse, fu venduta con perdita. Impiegatasi questa lana con un esito felicissimo nelle manifatture, verso la fine del 1824 le domande divennero considerabilissime. La lana bianca del Caucaso lavata costa a Taganrok da 11 a 12 rubli il *pouds*: tutti i dazj, compresovi quello della dogana, ammontano a 3, o 4 rubli, ed il trasporto per Genova a circa 10 rubli per 3 pouds: un pouds è circa ⅕ del quintale di Genova il che fa ascendere a circa 20 rubli il prezzo del pouds reso sul mercato o 60 rubli il quintale di Genova, che vendesi ora da 80 ad 82 lire.

Una casa di Genova ha fatto venire da Taganrok per 80,000 rubli di ferro e di rame, ed ha chiesto dei campioni di lana di merinos che trovaronsi d'ottima qualità, il che decise quella casa ad ordinarne una certa quantità. Questa lana vendesi a Genova ed in altre città d'Italia da 150 a 200 lire.

I campioni di rame mandati a Genova trovaronsi eccedenti. Calcolate tutte le spese viene a costare a Genova 79 lire il pouds e si vende a 100 lire.

Brasile — Nuovi cenni su la popolazione, gli stabilimenti pubblici d' istruzione e di beneficenza, l' agricoltura, il commercio e l' industria.

I cenni che presentiamo a' nostri leggitori, possono essere considerati come un seguito al compendio storico di quel nuovo impero da noi pubblicato nel vol. VIII di questi Annali alla pag. 241. Il Brasile è ora diviso in 19 provincie, in 16 vescovati ed un arcivescovato. La popolazione è di circa 5 milioni, de' quali un milione e mezzo circa di bianchi. In tutte le capitali delle provincie e nelle grandi città, vi sono delle scuole primarie, delle scuole di lingua latina e greca, di geometria, di disegno e di musica, pagate dal governo. In quasi tutte le città le scuole primarie adottarono il metodo dell' insegnamento mutuo. Bahia e Rio-Janeiro hanno delle scuole di medicina e di chirurgia, e delle scuole del genio d' artiglieria e di marina. V' ha tanto a Rio-Janeiro, quanto a Bahia una scuola di legge ed una scuola di commercio; le capitali delle provincie hanno in oltre dei collegi d' orfanelli e dei seminarj per il clero, ove chiunque è ammesso. Anche nei conventi s' insegna la morale e la teologia. Vi sono nelle capitali degli orti bo-

tanici, e Bahia e Rio hanno dei laboratorj di chimica; oltre a ciò Rio-Janeiro ha un' accademia militare, una accademia di marina ed un osservatorio. Si trovano a Rio e a Bahia un' accademia di belle arti, un bellissimo museo ed una biblioteca pubblica; nella capitale avvi inoltre un conservatorio d' arti. A Minas, montagna di Caras, esiste un collegio in cui la pubblica istruzione è benissimo diretta. La maggior parte degli stromenti d' agricoltura conosciuti in Europa, sono in uso anche al Brasile, come pure si sono introdotte le macchine a vapore. La portentosa fertilità del suolo e gli schiavi sono gli ostacoli più formidabili che impediscono in quel paese i progressi dell' agricoltura e dell' industria. Le fabbriche più grandiose sono quelle di zucchero, d' acquavite, di conciature di pelli, di tabacco e di corde. Quanto alle fabbriche de' panni, di tele e di cappelli che esistono a Minas, esse sono tuttora nell' infanzia: v' ha a Bahia anche una fabbrica di vetri. Le miniere danno dell' oro, dell' argento, del ferro, dei diamanti e delle altre pietre preziose. Lo scavamento delle miniere di zolfo, di mercurio ed altre non sono per anche in grande attività.

Gli oggetti principali di coltura sono lo zucchero, il tabacco, il caffè, il cotone e l' indaco. A questi oggetti d' industria agricola si debbono aggiungere il legno del Brasile, il cuojo, le corna, la cocciniglia, il rocou, il cacao, la vainiglia, la salsapariglia, i balsami e le resine, l' olio di balena ed il ricino. La tintoria e la farmacia hanno in quel paese ubertoso campo. Le spezierie, come il garofano, la cannella, il pepe formano un ramo ricchissimo di commercio. I formaggi di Minas e di Rio-Grande gareggiano coll' eccellente

Gruyère. Tutta la squadra Portoghese e quella del Brasile, che è ora di 98 legni non che la marina mercantile uscirono dagli arsenali di Bahia, di Rio, di Vera, ec Il ricamo ed i merletti non la cedono a' migliori lavori di questo genere (1). I fiori artificiali, e particolarmente quelli fatti di penne, sono ammirabili, siccome bellissimi i lavori di conchiglie. Fanno considerevoli progressi anche l'intarsiatura, l'ebanisteria e l'oreficeria.

In tutte le grandi città vi sono degli ospedali, delle case di carità e degli asili per gli esposti. Hannovi pure altri ospizj di carità sostenuti da diverse confraternite.

La fertilità del suolo, l'incoraggiamento che il governo accorda ai coloni stranieri dando loro in tutta proprietà delle porzioni di terreno ed altri mezzi ausiliarj in denaro, sono possenti motivi che li conducono in quella regione. L'esercito e la marina offrono pure carriere luminose. Il capitalista e l'uomo che eserciti una industria qualunque, possono ottenere una onorata indipendenza.

Generale è nel Brasile il desiderio d'istruirsi nelle scienze e nelle arti, come lo attestano i tanti giovani

---

(1) *Questi lavori non sono il prodotto delle manifatture, ma sono fatti dalle signore Brasiliane: siffatti oggetti non solo non bastano alla consumazione generale del paese, ma nè pure al loro uso particolare: per conseguenza il commercio estraneo può promettersi del vantaggio dalla introduzione dei merletti e dei ricami, quando però si scelgano le qualità migliori. In fatti, se gl' Inglesi hanno una superiorità sopra le altre nazioni nel traffico col Brasile, ne sono debitori alla cattiva qualità di mercanzie che ivi si introducono dagli altri negozianti.*

brasiliani che recansi a frequentare le scuole pubbliche d' Europa. Nella sola Francia vi sono ora 300 di que' giovani che studiano a loro spese, ed il governo vi mantiene ventuno pensionarj militari. Non si conoscono al Brasile malattie che sieno proprie del paese. Il clima è sano e dolce, e gli abitanti sono buoni ed ospitalieri.

Le dieci epoche della Storia d' Italia antica e moderna.

La brevità della vita, l' importanza e moltitudine delle cose necessarie ed utili da sapersi, consigliano lo studio dei Compendj — de' Prospetti — delle Tavole, che in poche cifre molti oggetti e memorabili fatti presentano.

Seguendo codesto metodo l' infrascritto autore degli *Otto giorni a Venezia* guidò sollecito gli amatori delle Arti belle nella visita dei monumenti di quella grande città pel suo prezioso materiale ricchissima, ed espose in brevi cenni della veneta nazione la storia che gli avvenimenti raccoglie del lungo corso di XIV secoli.

Tre copiose edizioni di quest' opera date in luce in tre anni, fanno testimonianza, se non del suo merito, almeno dell' utile servigio agli studiosi da essa renduto.

Un simile accordo della classe più colta de' nazionali e degli stranieri nell' accogliere siffatta maniera di presentare le cose e gli avvenimenti, non che il favore ottenuto dai lavori statistici pubblicati dal medesimo autore, lo animano ad occuparsi della *Storia d' I-*

talia sul piano stesso da lui tenuto per quella della Repubblica Veneta.

E sebbene uomini eruditissimi mai non mancassero, che di questa nostra grande penisola abbiano scritto, pure le loro opere o sono puramente parziali, se circoscritte a qualche regione, o a qualche determinato periodo di tempo; o tornano troppo prolisse se a tutta la serie degl' italiani avvenimenti si estendano.

Parve quindi opportuno di tessere anche per l' Italia un' epitome, che fra la copia delle sue storie forse ci manca, la quale prendendo principio dai tempi caliginosi dell' antichità più remota ci conduca fino a' dì nostri, e le italiane cose in soli cinque volumi brevemente raccolga nelle seguenti *Dieci Epoche* principali distribuite.

EPOCA I.

Primi abitatori d' Italia.

EPOCA II.

Fondazione di Roma (anno 753 avanti l' E. C.) e suoi Re.

EPOCA III.

Repubblica Romana (an. 510 avanti l' E. C.)

EPOCA IV.

Augusto *cangia la Repubblica in Impero* (*anni di Roma 727, ovvero 27 avanti l' E. C.*)

EPOCA V.

Traslazione della Sede Imperiale da Roma a Bisanzio per opera di Costantino (*anni 330 dopo G. C.*) *e susseguente separazione fatta da* Teodosio *dell' Impero di Oriente da quello d' Occidente* (*anni 395*).

EPOCA VI.

Fine dell' Impero d' Occidente sotto Augustolo *o sia le Invasioni de' Barbari* (*anni 475, o 476*).

EPOCA VII.

Carlo Magno *ristabilisce l' Impero d' Occidente (an. 800).*

EPOCA VIII.

Pace di Costanza (anni 1183).

EPOCA IX.

Carlo V *coronato a Bologna Re d' Italia, e Imperatore (anni 1530).*

EPOCA X.

Il Secolo XVIII.

A. QUADRI

I. R. Segretario del Governo di Venezia.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE.

1.° L' opera sarà divisa in cinque volumi di circa 500 pagine per ciascheduno, e nella forma e carta del presente.

2.° Il primo volume uscirà nel corso dell' an. 1826.

3.° Gli altri quattro compariranno alla luce negli anni susseguenti coll' intervallo di qualche mese dall' uno all' altro.

4.° Il prezzo è fissato in sei lire Austriache per ogni volume, che sarà diviso in due parti o fascicoli, ognuno de' quali conterrà una delle *Dieci Epoche* come sopra promesse; perciò a maggior comodo seguirà la distribuzione per fascicoli, che in tutti saranno dieci, a lir. 3 Austriache, cioè un fiorino per fascicolo pagabile all' atto della consegna.

FINE DEL VOLUME NONO.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL NONO VOLUME

Statistica, Economia pubblica e Commercio

Cenni su l' origine e su i progressi della Statistica. pag. 3
Cenni sull' opera di *Davide Ricardo* intitolata : *Dei principj dell' Economia politica, e dell' imposta.* . . . » 23
Tavole Statistiche della Scozia . . . . . »
Cenni Statistici sulle variazioni nel movimento della popolazione della Francia negli anni 1780-1825 . . » 53
Cenni su la popolazione di Roma antica dai tempi più remoti fino ai primi imperatori . . . . . » 56
Cenni Statistici estratti da un rapporto del presidente degli Stati-Uniti del Messico al congresso generale il 1.° Gennajo 1826 . . . . . » 81
Statistica dell' I. R. Conservatorio di Musica a Vienna » 84
Statistica dei legni mercantili entrati e sortiti dal porto di Trieste nell' anno 1825 . . . . . » 85
Prospetti Statistici sul movimento della popolazione dei dodici circondarj di Parigi. . . . . » 86
Progressi dell' incivilimento nell' isola di *Taiti* . . . . » 96
Movimento della popolazione del regno di Napoli al di qua del Faro nell' anno 1824 . . . . . » 99
Popolazione della città di Milano alla fine dell'anno 1825 » 100
Nuova divisione del regno d'Annover . . . . . » 101
Lusso e industria dei Birmani. . . . . » 102

Società di *colonizzazione* nello Stato di Colombia per aumentare la popolazione. . . . . pag. 103
Cenni storici e statistici su lo stato attuale della Corsica . . . . . » 106
Dilucidazioni statistiche circa l'estensione territoriale, popolazione, commercio, imposta, consumo, insolvibilità, poveraglia e delitti della Gran-Bretagna . » 124
Notizie statistiche su la Svezia . . . . . ü 136
Statistica dell'impero Russo . . . . . » 139
Crisi del commercio inglese . . . . . » 152
Dell'oro e dell'argento in commercio . . . . . » 169
Cenni su la tratta dei Negri in Inghilterra ed in Francia . . . . . » 172
Cenni storici sul commercio delle sete . . . . . » 185
Osservazioni su l'introduzione elementare ad una Teoria Statistica . . . . . » 205
Appendice all'articolo concernente i *Cenni storici* sul commercio delle sete . . . . . » 220
Cenni su lo stato degli schiavi nel Mezzo-giorno degli Stati-Uniti . . . . . » 261
Della superiorità del sistema di mantenere i poveri in colonie su quello di mantenerli isolati sui diversi punti di un paese . . . . . » 266
Su l'origine della carta monetata della Cina . . . . » 268
Decremento di popolazione in Ispagna . . . . . » 269
Ginevra. — Notizie statistiche intorno ai forastieri . » 270
Tirolo. — Notizie statistiche intorno alla popolazione» 271
Disposizione del Governo Russo a favore della classe commerciale . . . . . » 273
Discorso pronunciato dal Ministro delle Finanze dell'Impero Russo su le Banche dello Stato . . . . » ivi
Stato dell'Esercito Russo e Polacco all'epoca della morte dell'Imperatore Alessandro . . . . . » 276
Commercio di Genova colla Russia . . . . . » 278
Nuovi cenni su la popolazione, l'istruzione, l'agricoltura, ed il commercio del Brasile . . . . . » 279

Viaggi.

Viaggio alle Indie Orientali con un legno a vapore. pag. 89
Saggio su i progressi della Geografia nell'interno dell'Africa . . . . . » 74
Riunione dei due mari Atlantico e Pacifico, ossia formazione d' un canale Oceanico a traverso di Panama . . . . . » 79
Estratto di una lettera del sig. Bellanger sul viaggio da Tauride a Teheran nella Persia . . . . . » 132
Viaggio e scoperte in Africa . . . . . » 178
Cenni su le miniere di *Nertchinsk* in Siberia tratti dal viaggio del sig. Erdmann — 1826 — . . . . . » 180
Spedizione alle terre Artiche . . . . . » 202
Nuovi viaggi di Clapperton e Dikson in Africa . . . » 203
Ritorno in Europa del capitano KotzeBue dal suo secondo viaggio intorno al mondo . . . . . » 203
Viaggio da Tripoli di Barbaria alle frontiere dell'Egitto del dott. *P. Della Cella* (Art. I.°) . . . . . » 126
Lettera di un Capo Africano al re d' Inghilterra, intorno al viaggiatore Denham . . . . . » 254
Esplorazione al golfo Persico . . . . . » 263

Storia.

Notizia su l' esercito formato da Mehemed-Ali Bascià d' Egitto sotto la direzione d' ufficiali europei, con alcuni cenni biografici sui capi che lo comandano » 160
Lettera del Dott. Carlo Redaelli ai Redattori ed Editori degli Annali di Statistica, Storia, ecc., intorno all' opera del Prof. Gio. Battista Giani, intitolata = Battaglia del Ticino tra Annibale e Scipione, ecc.» 214

Ponte sul Ticino a Boffalora, col confronto di quelli di Bordò e di Vaterloo . . . . . pag. 71
Case di corrispondenza a Parigi ed a Londra per affari commerciali ed altri in tutte le parti del globo . » 256
Nuovo canale aperto agli Stati Uniti d' America fra il lago Erie ed il fiume Hudson . . . . . » 25

Annunzj.

Le dieci epoche della Storia d' Italia antica e moderna» 282

FINE DELL' INDICE.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX
TILDEN FOUNDATION

1. Il Viaggiatore E. Bowidch.
2. Il re degli Ascanti in Africa

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA, VIAGGI

E COMMERCIO.

Volume Decimo.

Ottobre, Novembre e Dicembre 1826.

MILANO
Presso gli Editori degli Annali Universali
di Medicina e di Statistica
a S. Giovanni alle quattro facce, N. 1838.
1826.

Coi Tipi di Gio. Giuseppe Destefanis.

Annali Universali
di Statistica ec.

Fascicolo di Ottobre 1826.

Vol. X. N.° XXVIII.

SUL REGGIMENTO DELLE COLONIE,
E SUL VALORE DE' POSSEDIMENTI COLONIALI DELL' INGHILTERRA.

Quest' articolo della Rivista d' Edimburgo, cui dettero occasione due discorsi recitati innanzi ai Comuni da Guglielmo Huskisson, ci è sembrato talmente interessante, che abbiamo creduto non potesse riuscir discaro ai nostri lettori l' averne sott' occhio un estratto.

Comprendere la natura, e l' effetto probabile dei cambiamenti ultimamente compiuti nel sistema coloniale dell' impero Britanno; giudicare se siffatti cambiamenti siano idonei a promuoverne davvero gl' interessi e la prosperità, sono naturalmente oggetti della massima

importanza. Ma per giungere in proposito ad esatte conclusioni è necessario esaminare a lungo i grandi principj del sistema colonico, è necessario indugiare sopra alcuni punti più che nol comporti l'impazienza o la superficialità di alcuni lettori.

Varj motivi produssero presso i diversi popoli antichi e moderni la brama di fondare colonie (1). Alle Greche sembra desse origine, talvolta la violenza e la furia delle fazioni che obbligavano ad abbandonare la nativa terra, tal' altra la mira di sollevare la madre patria da una popolazione eccessiva, ovvero lo scopo di estendere la sfera delle commerciali transazioni, oppure il pensiero di regolarle con maggiore sicurezza e profitto. Le relazioni fra la madre patria e le colonie dipendevano in gran parte dai motivi che guidavano alla fondazione di quest' ultime. Allorquando una colonia era fondata da profughi cacciati a forza da' propri lari, o lo era, siccome sovente accadeva, da masse di migratori volontari, i quali non ricevevano assistenza, nè venivano sotto nessun rapporto sindacati dal paterno Stato, in allora la colonia era indipendente.

---

(1) *Seneca ci fornisce in poche parole un' idea chiara e precisa dei diversi motivi che mossero gli antichi a fondare colonie: Nec omnibus eadem causa relinquendi quærendique patriam fuit. Alios excidia urbium suarum, hostilibus armis elapsos in aliena, spoliatos suis, expulerunt: Alios domestica seditio submovit; Alios nimia superfluentis populi frequentia, ad exonerandas vires emisit; Alios pestilentia, aut frequens terrarum hiatus, aut aliqua intoleranda infelicis soli ejecerunt. Quosdam fertilis oræ et in majus laudatæ, fama corrupit; Alios alia causa excivit domibus suis. Consolat: ad Helviam, cap. 9.*

Anche ne' casi, meno frequenti, in cui la migrazione procedesse sotto la sorveglianza della città materna, e ne fosse la colonia protetta, la dipendenza era quasi sempre tutt' altro che completa ed assoluta. La grammassa delle greche colonie componevasi di Stati indipendenti, e sebbene riguardassero comunemente la terra de' loro antenati con rispetto figliale, e cedessero ai cittadini della medesima i posti i più distinti nei pubblici giuochi e nelle solennità religiose, ed avessero, per costume di assisterla in caso di guerra, desse nol facevano sennonchè in qualità di alleate, a patti pari ed equi, e non mai come suddite. Alla libertà delle loro istituzioni, alla loro superiorità d' incivilimento sopra gli abitanti de' paesi dove erano situate, andarono le greche colonie debitrici, se tutte giunsero in brevissimo tempo ad un alto grado di opulenza e raffinatezza; se molte, come p. e. Mileto ed Efeso nell' Asia minore, Agrigento e Siracusa in Sicilia, Locri e Taranto in Italia, non pure eguagliarono, ma di gran lunga superarono le città madri in ricchezza e possanza. I coloni erano imbevuti dell' attivo ed intraprendente carattere degli avi loro, e trovandosi alle città madri vincolati dai possenti legami del parentado, della lingua, delle usanze e della religione, esisteva fra queste e i medesimi una stretta ed ampissima uniforme corrispondenza. L' industria e le facoltà inventive degli abitanti d' una colonia particolare, stuzzicate dalla competenza delle altre, andarono sempre acquistando; lo stimolo impresso per cotal modo allo spirito di emulazione e di scoperta contribuì, in grado non agevolmente concepibile, ad accelerare l' incivilimento dell' antico mondo.

Le colonie romane formaronsi in parte, sebbene in grado di molto inferiore, per le eguali mire di quelle de' Greci. Ma generalmente parlando furono fondate sotto la protezione e coll'autorità del governo, ed intese servire ad un tempo siccome rifugio ai cittadini poveri e malcontenti, siccome stazioni militari e presidj che valessero ad assicurare la soggezione delle provincie, su di cui si trovavano disseminate. Un' unione politica la più stretta era sempre mantenuta fra le colonie e la madre patria, e n' era l' intero reggimento modellato su quello di Roma. Gli uffiziali superiori vi erano quasi tutti mandati dalla capitale, e i coloni dovevano contribuire appieno la loro quota di tasse e milizie, onde assistere la Repubblica nel proseguire le interminabili contese, in cui si trovava pressochè sempre impegnata.

Le prime colonie delle nazioni moderne le fondarono avventurieri privati, mossi, o da speranza di lucro, o da brama di scampare a religiose persecuzioni, senza v' avesse parte il pensiero di alleviare la madre patria di un eccesso di popolazione, o d' imbrigliare provincie soggiogate. Laonde può dirsi che al momento della fondazione le moderne colonie rassomigliassero, però con qualche variazione essenziale, alle greche non alle romane colonie; sennonchè fu di breve durata il periodo della libertà loro. Assoggettate a leggi ed a norme stese nella metropoli, si pensò presto, siccome era naturale, che avessero piuttosto a promuovere l' interesse della medesima, anzichè il proprio. Un po' più tardi la maggior parte de' governi europei protesse con calore la fondazione di stabilimenti colonici, nel pensiero di allargare l' ali al commercio e di arricchire la ma-

dre patria, coll' assicurarle l' esclusivo possedimento del mercato di lontani paesi, dove, atteso la scarsezza degli abitanti originarj del luogo, o l' inferiorità de' medesimi nelle arti d' incivilimento, i coloni potessero far rapida fortuna.

Gli Spagnuoli, che appena scoperta l' America vi si portarono, non avevano intenzione di stabilirvisi, nè di fondarvi colonie. Prevaleva in allora universalmente l' idea che l' oro e l' argento fossero i soli costituenti della ricchezza, e gli arditi ed intraprendenti compagni e seguaci di Colombo, invece d' accingersi ad opere d' industria, ch' essi non potevano nè intendere nè gustare, a null' altro attendevano sennonchè ad arricchirsi col derubare i deboli e mal difesi nativi dell' oro ed argento che tenevano in serbo, e della cui abbondanza si diffusero immantinente in Europa i più esagerati racconti. L' avidità dell' oro, l' *auri sacra fames* nel senso il più letterale, fu quella che aggiunse all' Ispana corona gl' imperi del Messico e del Perù, che ispirò a Pizzarro ed a Cortes l' ardore d' imprendere e il coraggio di condurre a fine cose cotanto ardite e pericolose. Al giungere su d' ignota costa solevano gl' Ispani avventurieri informarsi se l' oro v' abbondava, e nel caso affermativo rimanevano qualche tempo almeno nel paese, nel caso contrario davano subito alla vela per portarsi altrove. A siffatta causa principalmente va ascritto il lento progresso delle colonie spagnuole dalla loro prima scoperta in poi. L' oro e l' argento che i nativi tenevano in serbo trovandosi ben presto esaurito, l' abilità e l' energia degli avventurieri, che vi si precipitarono in seguito a sciami, si volsero al poco profittevole e generalmente rovinoso

mestiere di cercarlo entro le viscere del suolo. Alcuni vasti patrimonj fatti con questo mezzo destarono generale la cupidigia, e dettero un aspetto probabile ai racconti favolosi dell' eccessivo prodotto delle miniere. Calmatasi la smania di tentar fortuna, che aveva esclusivamente mosso a spatriare i primi avventurieri, i coloni s' applicarono a poco a poco ad oggetti di commercio e d' agricoltura, e la molta varietà di ricche produzioni, di cui il Messico e l' altre colonie della Spagna abbondano, l' estrema fertilità del terreno, e la vantaggiosa loro situazione n' avrebbero in poco accresciuto la ricchezza e l' incivilimento, se le si avessero appena tollerabilmente governate. Ma un cieco ed insofferente dispotismo ne inviliva tutta l' energia, ne inceppava e ne ritardava i progressi. Gli abusi e i difetti tutti del governo spagnuolo venivano introdotti e crescevano nelle colonie. La corona di Spagna credevasi investita della proprietà intera di quelle vaste regioni, ed ogni legge, o regolamento locale o generale che ne riguardasse il governo, emanava dal consiglio dell' Indie, ove il re era supposto trovarsi sempre presente. Non ci tratterremo a descrivere minutamente i regolamenti cui s' assoggettarono i coloni, però ne faremo conoscere taluni, onde fornire i mezzi di giudicare del loro spirito e dell' effetto che dovevano produrre. Era p. e. delitto *capitale* il tenersi menomamente in corrispondenza co' forestieri; anzi era vietato agli abitanti delle diverse colonie comunicare gli uni cogli altri, meno sotto le più rigorose e moleste discipline. Esistevano diversi articoli, alla cui coltura dessi non potevano applicarsi, come p. e. il lino, il canape e la vite; mentre la corona si riservava il monopolio

del sale, del tabacco, della polvere da schioppo, e d' altri oggetti meno importanti. Quelle imposte tutte, che erano risultate inceppar l' industria nella vecchia Spagna, si esigevano col massimo rigore sulle merci, così d' entrata come d' uscita, delle colonie. Nessun posto, od autorevole o lucroso, poteva essere coperto se non da nativi della vecchia Spagna. La religione in questa dominante lo era colà pure ad esclusione di ogni altra, e le teneva naturalmente dietro tutto il suo corteo di vescovi, di decime (1), d' inquisizione, mentre, onde meglio consolidare e rafforzare le fondamenta di un siffatto edifizio, cercavasi di rendere le colonie insensibili al loro incivilimento col proscriverne ogni sorta d' istruzione, ed invigilare perchè non vi s' introducesse, nè vi progredisse nessuna specie di utile insegnamento.

Non deve causar sorpresa, se sotto l' influenza di tali circostanze i fondatori di colonie del Continente, fra quali il sistema del monopolio nel più stretto senso era in gran credito, languissero oltre due secoli nella più torpida inattività. Circondati da tutti i mezzi possibili di farsi ricchi, generalmente non erano ricchi. L' oppressione rendevali indolenti e giungeva persino a privarli non pure della possibilità, ma persino della brama di uscir dai cenci. E sebbene non fossero altrettanto lenti i progressi de' coloni che occuparono le isole delle

---

(1) *Convien credere che l' estensore dell' articolo sia un qualche Presbiteriano, perchè un fautore della Chiesa Anglicana non direbbe le decime ed i vescovi corteo della sola religione cattolica.*

(Gli Editori).

Indie occidentali, nullameno è certo che sino alla metà del decorso secolo la Spagna non trasse profitto dai possedimenti di Cuba, Ispaniola e Porto Ricco, più non ne traesse Inghilterra o Francia dalle più piccole fra le sue colonie. Basti il dire che la nobile isola di Cuba, che potrebbe senza difficoltà provvedere di zuccaro l'Europa tutta, non ne produsse nel 1750 una quantità bastevole al consumo della vecchia Spagna. Non v'ha dubbio però che questa, istrutta dagli avvenimenti del 1781, non incominciasse a demordere dal sistema di tener le colonie inceppate da troppe vessazioni, allorquando le vicende politiche e la guerra di cui si trovò per diversi anni il teatro, fornirono alla nuova Spagna possibilità e pretesti di sottrarsi al giogo.

Gli Inglesi, che al pari delle altre nazioni europee sentironsi mossi da un misto d'ammirazione e d'invidia, a motivo della vastità ed importanza degli acquisti fatti dagli Spagnuoli nel Nuovo Mondo, entrarono anch'essi con ardore nella carriera delle scoperte. Diversi tentativi di fondar colonie sulla Costa d'America furono fatti sotto Elisabetta da Gilbert, Grenville, dal celebre Raleigh e da altri, nessuno de' quali riuscì fortunato, e perchè non sapevano affatto di que' paesi, e mancarono di sussidj e viveri, e perdettero tempo inutilmente nel cercar oro, ed accaddero di que' casi che sogliono verificarsi al primo stabilirsi di una colonia. Nè fu sennonchè nel 1607 che una mano d'avventurieri inglesi potè fondarne una permanente a James Town nella Virginia. Si concessero nel 1609 dal re Giacomo lettere patenti, colle quali diversi cittadini di Londra venivano costituiti in una compagnia incaricata di sostenere la spesa della formazione

della suddetta colonia; si creava un consiglio, residente in Inghilterra, ed incaricato di dirigerne gli andamenti, i cui membri dovevano essere scelti e rimossi a piacimento dalla maggioranza de' socj; si permetteva di trasportare per sette anni esente da dazio qualunque oggetto potesse servire al sostegno ed all'utile della colonia, dichiarando i coloni e loro discendenti investiti de' diritti tutti e privilegi de' sudditi inglesi, quasi non avessero i primi mai spatriato, e i secondi fossero nati in Inghilterra, riservandosi poi in prezzo di queste concessioni la quinta parte dell'oro ed argento che si sarebbe rinvenuto, pagabile alla Maestà Sua e suoi successori pel tempo avvenire. In virtù di queste facoltà la compagnia emanò nel 1621 una carta od ordinanza, onde imprimere una forma legale e permanente alla legge fondamentale della colonia. Secondo la medesima, dell'autorità suprema legislativa veniva incaricato, in parte il governatore del paese che vi rappresentava il Sovrano, in parte un consiglio di Stato nominato dalla compagnia, ed in parte un consiglio od assemblea generale composta de' rappresentanti del popolo ed investito di facoltà e privilegi siccome la Camera de' Comuni. Non passò gran tempo che la compagnia venne alle rotte col re, e questi, incollerito, le tolse i diritti concessile, ed al governatore e membri del Consiglio di Stato eletti dalla compagnia sostituì persone di regia nomina (1).

A fondare la colonia della Virginia il solo amore di

(1) *Vedi la Storia d' America di Roberston, Bibl. Storica, tomo 3.°, libro IX, e le note sulla Virginia di Jefferson.*

lucro spinse gl' Inglesi, mentre le altre, che poco dopo furono stabilite nella nuova Inghilterra, ebbero origine da gente che scamparono al flagello delle religiose persecuzioni. Risaliti al trono gli Stuardi fu istituito in tutte un governo sul modello della legge fondamentale della Virginia, che servì non pure per le colonie inglesi del Continente d' America, ma anche per l' altre fondate nelle isole dell' Indie d' Occidente. Meno gli intoppi frapposti al loro commercio (dice l' estensore dell' articolo, non so se coll' approvazione degli Americani) guardato sempre con occhio d' invidia dalla madre patria, gli abitanti della Virginia, Pensilvania, e nuova Inghilterra godevano a un dipresso della libertà, di cui godono presentemente quali cittadini della possente repubblica degli Stati Uniti. Non v' ha dubbio ch' essi crescessero in ricchezza e popolazione oltre ogni esempio rammentato dalle Storie del mondo; lo che faceva dire all' illustre Burke in un discorso che egli recitò nel 1774 sull' imposta d' America. « Non « volgo mai una volta lo sguardo sul fiorente commercio « e sull' incivilita ed agiata maniera di vivere di quei « coloni, che non mi sembrino piuttosto popoli cresciuti « alla perfezione da molti secoli, per entro una lunga « serie d' eventi fortunati ed una carriera d' industria « felice, diretta ad ammassare ricchezze; di quello che « colonie surte jeri dal nulla, fondate da una banda di « miserabili fuorusciti, non ha guari vomitati, anzichè « spediti sullo sterile e lurido suolo di una deserta so- « litudine, posta a tre mila miglia di qualunque in- « civilito commercio sociale. »

(*Sarà continuato*).

A..... C.....ti.

Osservazioni sui principj dell' economia politica di Malthus contrapposti ai principj di Davide Ricardo.

Prima di proseguire i nostri cenni sull'opera di Ricardo sarà utile cosa il far qualche osservazione sulle obbiezioni che vennero fatte al suddetto autore principalmente da Malthus autore già noto per altri scritti d' economia politica. Il suo scopo criticando Ricardo sembra esser quello di lodar tutto ciò che tende a favorire i proprietarii anche a danno delle altre classi di cittadini; egli è perciò che fin prima del suo capitolo dell' affitto, nelle riflessioni che fa sul valore, Malthus dice, che per far continuare l' approvvigionamento ci vuole un prezzo che ordinariamente dà un fitto. Ma da ciò che con un tal prezzo si ha un affitto non ne segue che l' affitto istesso sia una condizione necessaria per l' approvvigionamento di alcune derrate. Il fitto è una conseguenza del prezzo, e questo è la causa della produzione. Non può dirsi neppure che sia condizione d' approvvigionamento il prezzo che basta a far pagar fitto, perchè potrebbero esservi paesi dove i semplici profitti del capitale impiegato facessero coltivare; ma supposto anche necessario, un prezzo che faccia pagare affitti, è il prezzo stesso e non la sua conseguenza che fa produrre; od è altrettanto erroneo il riguardare con Ricardo il fitto come effetto di estesa coltivazione, quanto il supporre con Malthus l' estesa coltivazione prodotta dal fitto. Egual-

non si può concludere che l'effetto derivava prima da una di queste, nè debbonsi confondere insieme: sarebbe inoltre da chiedersi quali sono le terre coltivate in grazia del fitto: non le ultime, poichè queste vengono dissodate in vista dei semplici profitti, e realmente non danno in circa che questi; non le altre, perchè furono anch' esse di mano in mano dissodate, tosto che si presentava la prospettiva di trarne anche i profitti, oltre s' intende l'affitto del terreno incolto. Quando diciamo che i semplici profitti bastano a far coltivare, intendiamo come è naturale, i profitti netti che restano dopo pagato l'affitto del terreno incolto. È necessario nella più parte de' luoghi il pagarlo per coltivare, ma si coltiverebbero più facilmente le terre ove non ci fosse: questo affitto del terreno incolto, nuoce al dissodamento, dovendo computarsi come una imposta, anzi come una spesa. Converrebbe dire che per la coltivazione delle ultime terre è necessario che esista un affitto per le altre, che è necessario che guadagnino i primi coltivatori, perchè gli ultimi continuino a coltivare. Ora chi non vede che la causa onde incoraggire gli speculatori alla coltivazione, non può essere l'altrui guadagno, ma il proprio? Malthus d'altronde conviene, pag. 175, che è bastante motivo per far coltivare, un provento discreto, il ricavo degli ordinarii profitti. Dunque non è necessario il fitto, che è un dippiù. Si può dire che l'affitto per le terre buone s' incontra colla coltivazione dei fondi mediocri; ma questo avviene perchè quando i fondi mediocri arrivano a presentare il ricavo degli ordinarii profitti, le terre migliori presentano un eccedente: la vera causa però della coltivazione è il prezzo elevato dei

grani o qualunque aumento della *eccedenza* del prodotto sulle spese. Se perchè s' incontrano i dissodamenti coll'aumento di fitto, si può da Malthus chiamare questo indispensabile per la coltivazione, si potrà da altri chiamare necessaria la nuova coltivazione per la creazione dei fitti, e Ricardo in fatti lo insinua: ma il fatto è che i dissodamenti provengono da un aumento di prezzo dei grani, oppure da ribasso degli ordinarii profitti, o da quello dei salarii, o da diminuzione di mano d' opera; da un aumento in fine del prezzo del prodotto, o da diminuzione delle spesa; per ottenerlo ora queste cause che fanno dissodar nuove terre, fanno nel tempo istesso crescere gli affitti per le antiche, perchè quando diventa vantaggioso il coltivar terre mediocri, cresce il già esistente guadagno del coltivare buone terre, e quindi cresce la loro ricerca e l' affitto: ma nè questo affitto è la causa della nuova coltivazione, nè questa causa del fitto, ma entrambi effetti paralleli, per così dire, dell' aumento di prezzo dei grani, o della diminuzione di spese per ottenerlo senza essere dipendenti l' uno dall' altro. E quantunque ordinariamente non vi sia nuova coltivazione senza accrescimento di affitti, nè aumento di affitti senza nuova coltivazione, nondimeno è tanto vero che l' aumento d' affitto non è causa, nè condizione dei dissodamenti, che dove avvenisse un aumento di prezzo dei grani, e ad un tempo uno spossamento più che proporzionato dei campi antichi, cosicchè esigessero molto più lavoro di prima per produrre ugualmente, vi sarebbero dei dissodamenti ed insieme delle diminuzioni di affitti: quindi avverrebbe precisamente l'opposto di quanto asserisce Malthus.

Questo autore prima di parlare d' affitto prova, pag. 65 e seg., che il prezzo d' una derrata non dipende dalle spese di produzione, se non in quanto le stesse fanno presumere una mancanza di approvvigionamento e in quanto il rimborso di queste spese è necessario, perchè esse continuino ad esser prodotte; « se il genere d' opera, dic' egli p. 67, esige un grado straordinario di destrezza e d' intelligenza, esso verrà pagato caro; non certamente come lo pretende Adamo Smith in ragione della stima che si ha per questa sorta di talenti; ma bensì in ragione della loro rarezza che rende egualmente rari i prodotti che ne risultano. » Osserva prima molto bene che allorquando si parla di domanda e d' offerta, bisogna badare che una diminuzione di quest' ultima fa elevare la domanda, non già nell' estensione essendo anzi sotto questo rapporto diminuita atteso il prezzo che aumenta; ma nell' intensità, ossia nel maggior sagrifizio che si fa per provvedersi della poca offerta derrata.

Passando ora al capitolo di Malthus sull' affitto o rendita, di cui dà una troppo estesa definizione, osserveremo che dove egli afferma, pag. 175, essere pagato fitto quasi senza eccezione da ogni fondo di terra appropriato che dà nel suo stato naturale delle sussistenze, si deve aggiungere, o qualsiasi prodotto utile, essendovi dei vegetabili di qualche valore ancorchè non nutrano gli uomini. Lo stesso autore, pagina 176, asserisce, che gli economisti fra alcune buone idee sul fitto hanno mischiato molti errori, e ne hanno dedotte conseguenze azzardate, per cui ciò che dissero di vero fece poca sensazione, e soggiunge: « la principale conclusione pratica ch' essi hanno tratto dai

loro principii, cioè che non bisogna aggravar d' imposta che la vendita netta territoriale dei proprietarii di fondi, deriva da che essi riguardano questa rendita come intieramente disponibile, ugualmente che l' eccedente di prezzo, al di là delle spese di produzione, il quale è il carattere distintivo d' un monopolio ordinario. » Sembra che Malthus riguardi questa conclusione per una delle azzardate; ma a nostro parere, se gli economisti sbagliarono in tale materia fu nel dire, che tutte le imposte dovevano cadere sulla rendita netta della terra, mentre altre rendite possono dividerne i pesi: sarebbe poi errore il credere che i proprietarii possono compensarsi delle imposte elevando il prezzo dei generi che vendono; o possano dividerle coi fittabili, come Say opina; e Malthus dice a ragione che il proprietario difficilmente può schivare l' imposta. Possono ottenersi i necessarii prodotti, sia che si paghi e resti al proprierario un fitto, sia che soltanto si possa pagare, sia che nol si possa, o che pagato ei venga speso in qual si voglia modo: per coltivare un terreno, Malthus istesso dice, che sarà sempre motivo sufficente un profitto discreto sul capitale impiegato. Come mai il dover pagare un fitto sarebbe per il coltivatore un motivo di lavorar terreni? È il percepire non il pagare che incoraggisce nelle intraprese. È poi tanto vero che il fitto è una rendita disponibile od estranea ai motivi di coltivar la terra, che il fittabile e l' intraprenditore di coltivazione o non ricava dalla terra tal rendita o la trasmette al proprietario, ond' essa non resta giammai al coltivatore e non può quindi essere motivo d' incoraggiamento della coltivazione. Il fitto è il superfluo del ricavo necessario

a far coltivare, e non resta ai coltivatori; ma solo incontrasi il suo accrescimento unito ad estesa coltivazione, perchè quando un rilevante superfluo è dato dai buoni terreni, molti dei cattivi danno il ricavo necessario a far coltivare. Se l'affitto secondo Buchanan toglie al consumatore quello che dà al proprietario de' fondi, non si può ritenerlo che indifferente e non già nocivo come Malthus insinua, pag. 178, essere opinione del primo. Dopo aver citato esso Buchanan il quale dice che gli alti prezzi arricchiscono il proprietario di fondi a spese delle altre classi di cittadini, Malthus ci dice che lo stesso autore altrove impiega l'eguale linguaggio ed anche delle più forti espressioni; e che in una nota sul punto dell'imposta, ci parla dell'alto prezzo del prodotto della terra come essendo vantaggioso a quelli che lo ricevono, ma nocivo nella stessa proporzione a quelli che lo pagano. Sembra che Malthus riguardi questa espressione come più forte delle sucitate; noi troviamo invece uguale il dire che gli alti prezzi dei prodotti della terra arricchiscono i proprietarii di fondi a spese delle altre classi, ed il dire che quegli alti prezzi sono vantaggiosi a quelli che li ricevono, ma nocivi a quelli che li pagano. A pag. 81 si sforza poi Malthus di provare differente l'alto prezzo dei prodotti greggi nella sua natura, nella sua causa, e nelle leggi che lo regolano dall'alto prezzo d'un monopolio ordinario. Si possono, dice egli, ridurre a tre le cause che producono un eccedente di prezzo dei prodotti greggi al di là delle spese di produzione. La prima e principale è la qualità della terra che permette di ritrarre da essa una quantità più considerevole delle derrate ne-

cessarie alla vita, di quello che ne abbisogni per fare sussistere coloro che lavorano alla coltivazione della terra. La seconda è la proprietà particolare che hanno le cose necessarie alla vita di poter crearsi da se stesse una domanda, ossia di far nascere consumatori. La terza è la rarezza comparativa de' terreni fertili, sieno naturali od artificiali. Non è da negarsi che evvi diversità tra le cause del monopolio p. e: de' metalli, e quelle del monopolio dei prodotti alimentari, per cui come dice Malthus, una diminuzione generale dei prodotti delle miniere potrebbe non diminuire, che anzi non diminuirebbe certamente, nè ricchezza, nè popolazione, nè i fitti delle miniere istesse; mentre invece una diminuzione in fertilità de' terreni, diminuirebbe e ricchezza e popolazione ed anche i fitti, almeno dopo un certo tempo. Non si possono però trarre da questo grandi distinzioni circa alla natura e le leggi del monopolio di siffatte due sorta di derrate. La causa per cui un prodotto ha un prezzo elevato ed eccedente le spese necessarie per ottenerlo, è una grande ricerca a confronto della quantità vendibile del prodotto stesso, che non si può assolutamente accrescere, o soltanto con forti spese. Che la ricerca cresca per aumentata popolazione o per bisogni d'estero stato, questo non cangia la natura e le leggi del monopolio, e neppure la sua causa prossima che è quella ricerca. Anche il monopolio delle stoffe può dipendere dalla proibizione d' importare esteri tessuti, ma resta monopolio, come se dipendesse da altre cause. Si può dunque a malgrado dell' opinione di Malthus, considerare l' alto prezzo delle cose di prima necessità come regolato almeno nelle sue cause prossime, dietro lo stesso

principio di un monopolio ordinario; si può considerare con Sismondi l'affitto come un valore puramente nominale, come un risultamento di quella elevazione di prezzo che un venditore ottiene per effetto d'un privilegio speciale, o piuttosto per effetto di monopolio, e si può dire con Buchanan che nulla aggiunge alla ricchezza nazionale, e che è una semplice trasmissione di valore, vantaggiosa soltanto pei proprietarii e nella stessa proporzione nociva pei consumatori. Sebbene le cause remote di questo monopolio sieno diverse da quelle degli altri, non lascia il monopolio istesso d'essere uguale nella sua natura, e nelle sue leggi, ed anche nel suo effetto ch'è d'essere nocivo ai consumatori. Si accorda che l'alto prezzo del grano aumenta la coltivazione; ma non ne è causa il fitto, e questo è tanto vero, che se venisse aumentata nei terreni attualmente coltivati la fertilità, il loro fitto crescerebbe col tempo, ma non così la coltivazione d'altri terreni, non suscettibili dello stesso aumento quando fossero coltivati. Malthus considera il fitto come una prova della qualità inestimabile della terra di produrre più del mantenimento dei coltivatori; ma dall'esser prova d'una cosa buona non segue che sia buono l'affitto istesso, e neppure si può chiamarlo tale, per esser parte necessaria, che può significare inevitabile del prodotto netto della terra del quale si vanta l'utilità. Resta a vedersi, se non sarebbe meglio che quella parte del prodotto netto servisse a tutt'altro che a creare l'affitto. « Il valore dei viveri, dice Malthus, si troverà più forte (nel caso di popolazione accresciuta) delle spese di produzione, che diminuiscono, atteso quest'istesso aumento che fa diminuire

i salarj . . . . ed è questo eccedente che costituisce quella porzione del soprappiù totale ritratto dalla terra che è chiamato fitto. « Da questo passo si scorge che vi può essere del soprappiù di raccolto oltre il necessario per mantenere i coltivatori senza che un terreno paghi fitto, perchè l' eccedenza esisteva prima della diminuzione delle spese in denaro, e poichè una porzione diventa affitto soltanto dopo diminuiti i salarj, è segno che il fitto è una porzione tolta ad alcuni, e non creata. Se il proprietario guadagna pel risparmio di spese, diminuendo profitti e salarii, e pell' aumento in prezzo de' generi, questo suo guadagno è tutto a danno del fittabile e del contadino che perdono per diminuiti profitti e salarii, e per minor valore in grano del poco danaro che ricevono; e per questo perde anche il consumatore. All' erario è indifferente la creazione de' fitti, che rende bensì i proprietarii abili a pagar imposte, ma toglie ai fittabili e contadini in egual proporzione questo potere, che avevano certamente, poichè vivendo adesso con diminuiti guadagni, è chiaro che prima di tale diminuzione potevano e sussistere, e contribuire per le spese dello stato. Il fitto adunque risultante da profitti e salarii diminuiti non è di guadagno nazionale. Quando Malthus dice, che solo i terreni molto fertili potrebbero essere coltivati, se non ribassassero i salarj ed i profitti, si deve interpretare *se non ribassasse il livello ordinario dei profitti*, se non ribassano gli altri profitti, è meglio che non diminuiscano neppure quegli dei fittabili, altrimenti i capitali fissati sulle terre cercherebbero altri impieghi. « Se, dice Malthus, questa trasmissione (d' una parte del prodotto che pel ribasso

dei profitti e salarj passa nel proprietario) può essere riguardata come nociva ai consumatori, in questo caso ogni aumento di capitale e di popolazione deve essere riguardato come nocivo. » È qui da osservarsi che vien riguardata come nociva ai consumatori la carezza dei prodotti che è causa del fitto, e non la trasmissione d'una parte del prodotto ai proprietarj per ribassati profitti: questa causa di fitto non è nociva ai consumatori che non perdono punto per il passaggio d'una parte di profitto dal fittabile ed operajo al proprietario: chi perde in questo caso è il coltivatore ed il fittabile; ma supposto che venisse riguardato leso il consumatore, non poteva asserirsi che per ciò ogni aumento di capitale e popolazione dovrebbe essere riguardato come nocivo; bisognava aggiungere *al consumatore*: era necessario ristringere al consumatore il danno d'aumentato capitale e di aumentata popolazione, poichè si ristringeva a lui solo l'azione di quell'aumento. I fitti non si chiamarono nocivi assolutamente, ma nocivi al consumatore, quando risultano da carezza, e questa opinione di Buchanan e d'altri non è provata erronea dal dire, pag. 203, che sono necessarii a dare un certo accrescimento di ricchezza ai primi coltivatori d'un paese nuovo, e che sono conseguenze naturali ed inevitabili dell'aumento di capitale e di popolazione. La carezza dei grani nociva ai consumatori, ed il ribasso de' profitti e salarj nocivi ai fittabili ed agli operaj, benchè causa dei fitti, non diventano utili ad esse classi, alle quali dispiace altresì che sieno conseguenze inevitabili del naturale aumento della popolazione. Il fitto non è poi necessario a far dissodar terreni, sebbene il fitto delle

buone terre sia sovente, ma non sempre, un indizio che si può dissodarne con vantaggio de' mediocri. Ove crescesse la fertilità de' terreni già coltivati, aumenterebbe, almeno col tempo, il fitto, eppure non vi sarebbe dissodamento; e lo stesso avverrebbe se diminuissero le spese per coltivare quei terreni, e così dicasi inversamente: per dissodare, bisogna che il profitto del capitale impiegato su d' un nuovo terreno ecceda o pareggi quello d' un egual capitale in altro modo impiegato; è poi indifferente alla società che si coltivi un nuovo fondo o si migliori un antico. La separazione del fitto in una popolazione crescente si potrà chiamare con Malthus così invariabile come l' azione del principio di gravitazione; ma devesi affermare, contro la di lui opinione, che il fitto è un semplice valor nominale, un valore trasmesso senza necessità da una classe della nazione ad un' altra a discapito d' una di esse, e questa parte di valor nazionale non è necessario che sia posta e fissata sulla terra; e quando i fondi sono amministrati dal governo, come nei paesi orientali citati da Malthus, non è neppure probabile indizio di nuova futura coltivazione, ed è per varj titoli funestissima cosa. Il Malthus conviene dei molti danni che nascerebbero in questo caso, nel quale si arresterebbe la coltivazione, e si troverebbe per conseguenza diminuito anche il provento dell' erario restando fondato sui pochi terreni lavorati. Dopo alcune osservazioni inutili a qui riferirsi, sull' India e sulla Cina, Malthus accenna, che il fitto ha la stessa origine e la stessa natura dell' eccedente generale del prodotto della terra che è il risultamento di certe qualità del suolo e de' suoi prodotti: noi abbiam creduto, così

egli, che incominciava a separarsi dai profitti e dai salarii, dachè incominciano a ribassare ec. » Sembraci invece che il fitto non sia simile all' eccedente dei prodotti, ma una parte di esso eccedente; ed altrove Maltus lo dice; ed esisterebbe nella sua totalità quell' eccedente, ancorchè una parte non divenisse fitto; e questo nascendo dal ribasso di salarj e profitti, è chiaro essere una parte dell' eccedente suddetto che separandosi dai profitti e salarj passa ai possidenti dei fondi dalle mani degli operaj e dei fittabili con danno di questi. Evvi poi un' altra causa di fitto, la carezza cioè prodotta costantemente da maggior popolazione, e questa carezza dannosa ai consumatori toglie ad essi maggior denaro che serve, in parte, a pagare le forti spese di nuova coltivazione, in parte ad accrescere gli affitti; la diminuzione degli operaj necessarj per coltivare è causa anch' essa di fitto, ma non vantaggiosa alla società se non facilitando una nuova coltivazione, restando per gli operaj lasciati senza impiego, dannosa. Quattro principali cause di fitto vengono dà Malthus, pag. 217, accennate. Primieramente un' accumulazione di capitale sufficiente per farne ribassare i profitti; in secondo luogo un accrescimento di popolazione che faccia ribassare i salarj degli operaj; terzo dei miglioramenti nell' agricoltura od un aumento di sforzi, per mezzo dei quali si possa diminuire il numero degli operaj necessarj per produrre un determinato effetto; ed in fine un tale aumento nei prezzi dei prodotti del suolo dietro un accrescimento di domanda, che senza far ribassare le spese nominali di produzione aumenti la differenza tra queste spese ed il prezzo dei prodotti. Ma sebbene si possa dire,

divergendo da L. Say, che queste cause fanno accrescere la coltivazione, non lasciano sotto altri punti di vista di nuocere, danneggiando alcune classi di persone. La diminuzione de' profitti è diminuzione di un eccedente, secondo Malthus stesso, pag. 279, più utile di quello de' proprietarj, è sorgente molto importante della ricchezza, essendo incontrastabilmente la sorgente principale dell'accumulazione. Col ribasso poi de' salarj si toglie un eccedente, poichè, come si è già detto, non era la parte tolta necessaria al puro mantenimento de' coltivatori: la riduzione dei lavoratori in agricoltura lascia senza impiego molte persone, che generalmente non può tutte mantenere il guadagno del proprietario, e fa perdere più a queste, che non guadagnare al proprietario stesso. La carezza finalmente è dannosa ai consumatori. Del resto Malthus parla in questo luogo di chi è persuaso che l'alto prezzo dei prodotti del suolo è altrettanto nocivo ai consumatori, quanto vantaggioso ai proprietarj; mentre invece è il fitto, e non l'alto prezzo, altrettanto nocivo agli uni, quanto utile agli altri: il prezzo elevato del grano è meno, e non altrettanto vantaggioso ai proprietarj quanto nocivo ai consumatori, ed è, sebbene sembri strano, precisamente per questo utile: se fosse altrettanto vantaggioso agli uni che nocivo agli altri, sarebbe indifferente alla società; ma siccome il soprappiù pagato per la carezza dai consumatori, non si devolve tutto ai proprietarj, ma serve in parte a pagare le forti spese delle ultime coltivazioni, senza il qual pagamento non sarebbero queste intraprese, così non è indifferente, ma dannoso alla società il diminuire fortemente il prezzo dei prodotti agricoli, poichè diminuita con ciò verrebbe la coltiva-

zione: il vantaggio quindi d'un prezzo elevato (moderatamente, per non opprimere i consumatori, di cui gran parte è povera) non proviene dallo sborso fatto dai consumatori di quel denaro che vada a crescere la rendita dei proprietarj, ma dal pagamento ai nuovi coltivatori, che per se stesso non sarebbe che una trasmissione indifferente di denaro, ma che è causa di una nuova produzione: il denaro dato agli antichi proprietarj è inutilmente trasmesso; quello dato ai nuovi coltivatori è premio dell'operato dissodamento e stimolo a nuove intraprese. Se fosse possibile togliere solamente il fitto, resterebbe eguale e il prezzo dei grani, e la coltivazione, bastando a far proseguir questa il ricavo degli ordinarj profitti.

(*Sarà continuato*).

V . . . a.

Battelli a vapore sulle acque di Lombardia.

Tre battelli a vapore sono stati sino ad ora attivati sui nostri Laghi, il primo detto il *Verbano* sul Lago Maggiore che principiò le sue corse regolari il 3 marzo scorso. Questo battello è della lunghezza di 90 piedi (metri 29. 27), larghezza piedi 16. -- Le due ruote però aumentano la larghezza di altri piedi 14. La minima immersione di questo battello è di piedi 2. ½, la massima di piedi 3. ½. — La macchina che dà moto a questo battello, è quella stessa che servì

per l'Eridano; è stata fabbricata con molta precisione dai rinomati signori Wat e Boulton. -- Lo stantuffo o pistone che anima le ruote, fa 40 colpi ogni minuto primo. Il viaggio da Sesto Calende a Magadino senza riposo si effettua in meno di cinque ore.

Il secondo battello sul Lago di Como detto il *Lario* fu varato il 29 scorso luglio, ed intraprese le sue corse il 15 di detto mese.

Il terzo battello detto il *Plinio* fu varato il 9 scorso settembre, e dopo la metà del corrente ottobre ha incominciato il suo viaggio da Domaso a Lecco incontrandosi a mezzo cammino col *Lario*.

Questi due battelli di eguali dimensioni sono della lunghezza di piedi 85 (metri 27. 64); larghezza come il *Verbano*. Le due macchine che danno ad essi moto sono inglesi della rinomata fabbrica Fawcett e Prestons di Liverpool. Il viaggio da Como a Domaso si fa in ore 4 circa senza interruzione.

Il sig. Edoardo Church, console degli Stati Uniti d'America, è quello a cui venne affidata la cura della costruzione de' battelli e della somministrazione delle macchine. Questo rispettabile personaggio ha già con somma intelligenza e maestria posti in attività sui laghi e sui fiumi della Svizzera, Francia, Baviera ed Italia diciannove battelli.

Tali battelli, come è noto, sono animati dalla forza espansiva del vapore. Pochi cenni sul meccanismo che produce sì vantaggiosi effetti non saranno discari ai nostri leggitori. L' acqua giunta al grado di ebollizione passa allo stato di vapore o di gas. Un boccale d' acqua si converte in 1700 boccali di vapore, ossia l' acqua ridotta in vapore alla temperatura dell' ebolli-

zione occupa uno spazio 1700 volte più grande nello stato gasoso che nello stato liquido. La forza colla quale si effettua tale espansione, è tale che supera una immensa resistenza. È pure interessante di sapere che uno spazio racchiuso e pieno di vapore se viene attraversato da uno spruzzo d'acqua fredda, oppure se è posto in comunicazione con un serbatojo d'acqua fredda, il calore che mantiene l'acqua in istato gasoso o di vapore si concentra istantaneamente, ed il vapore si condensa e si converte in poche goccie d'acqua calda.

Una grande caldaja di ferro a doppie pareti nel di cui mezzo sta acceso il fuoco, mantiene l'acqua nello stato di ebollizione. Il vapore quindi dopo di aver scacciata l'aria occupa la parte superiore di tale spazio, e s'introduce in un serbatojo dal quale passa poi in un cilindro di ferro fuso del diametro di 22 pollici.

Uno stantuffo pure di ferro con grossa asta simile superiore chiude ermeticamente il vano del cilindro. All'asta verticale superiore, ed unita a questo stantuffo, è applicata la resistenza, cioè il movimento delle due ruote ed altri movimenti che sono necessarj, come si dirà in seguito. Il vapore adunque della caldaja penetra nel serbatojo, indi in un ingegnoso meccanismo (che suol chiamarsi la valvola D per la sua somiglianza a questa lettera) dal quale passa mediante due aperture nel cilindro ora sopra ed ora sotto allo stantuffo, e per effetto della forza espansiva del vapore lo fa discendere ed ascendere con forza equivalente a quella di 14 cavalli, ossia alla forza permanente di 98 uomini. Questo movimento dello stantuffo dall'alto al basso, e viceversa, che suol dirsi di *va* e *viene*, è quello che produce il movimento delle ruote di ferro del diametro

di piedi 9, le di cui palmette urtando nell' acqua fanno muovere il battello.

Lo stantuffo nell' alzarsi od abbassarsi dovrebbe superare la resistenza del vapore, e quindi produrre un effetto minore di quello che si otterrebbe se tale vapore non esistesse. A questo fine la valvola D, col suo uniforme movimento in corrispondenza dello stantuffo, apre una comunicazione con un ambiente di acqua fredda, la quale fa tosto condensare il vapore stesso nello spazio che debb' essere percorso dallo stantuffo, e forma un voto. Questa condensazione è alternativa ed istantanea ad ogni movimento dello stantuffo mentre il vapore entra da una parte, e si condensa nella parte opposta. Il movimento adunque dello stantuffo dall' alto in basso e viceversa si effettuerebbe per questo solo motivo (senza valutare la forza espansiva del vapore) per effetto della pressione dell' aria atmosferica. Il peso dell' atmosfera, come ognuno sa, equivale ad un volume di mercurio che gravitasse sulla superficie rimasta priva di vapore e d' aria per l' altezza di 28 pollici parigini. Questo peso è calcolato a circa 16 libbre per ciascun pollice quadrato. Nelle macchine di cui si parla, questa pressione contro lo stantuffo anche per l' effetto della forza espansiva del vapore, è valutato a libbre 19. ½; essendo, come si disse, il diametro dello stantuffo di 22 pollici, la superficie del medesimo risulta di 380 pollici quadrati, quindi la forza premente contro lo stantuffo riesce di libbre 7410, cioè quintali 74 circa.

La valvola D che muovesi in corrispondenza dello stantuffo serve a due importantissimi oggetti. Apre la comunicazione del vapore fra la caldaja

e la parte superiore del cilindro, ed in egual tempo chiude la parte inferiore: nell' opposto movimento la stessa valvola D chiude la comunicazione nella parte superiore di detto cilindro, e l' apre nella parte inferiore. Nel tempo che succede questa operazione istantanea ed alternativa, lo spazio che debb' essere percorso dallo stantuffo è posto in contatto dallo stesso meccanismo coll' acqua fredda, quindi il vapore si condensa in poche goccie d' acqua calda, e si forma il voto il quale facilita il movimento dello stantuffo.

Il movimento dello stantuffo dà moto altresì a due piccole trombe, una destinata ad alimentare la caldaja per il consumo dell' acqua in vapore, e l' altra ad evacuare l' acqua che risulta dalla condensazione del vapore. E per trar profitto dall' acqua condensata che riesce sempre calda, è questa in parte restituita colla prima tromba di alimento nella caldaja con risparmio di combustibile.

L' asta dello stantuffo adunque mossa dal vapore produce quattro distinti movimenti:

1. Movimento rotatorio delle due ruote della barca, scambiandosi il moto di *va* e *viene* in moto circolare mediante le solite ruote dentate.

2. Movimento della valvola D che permette l' alternativo ingresso del vapore ora sotto, ora sopra lo stantuffo, ed in egual tempo pone in comunicazione lo spazio del cilindro che debb' essere percorso dallo stantuffo coll' acqua fredda, producendosi la condensazione per cui dicesi *condensatore*.

3. Movimento della tromba aspirante e premente che serve ad alimentare la caldaja, servendosi dell' acqua già calda risultante dalla condensazione.

4. Altra tromba aspirante destinata all' evacuazione dell' acqua formata colla condensazione del vapore stesso.

Perchè l' acqua nella caldaja non sia nè più alta, nè più bassa del livello necessario ad ottenere il massimo effetto utile vi sono due robinetti o chiavi, uno posto immediatamente sotto al livello in cui debb' essere conservata l' acqua, l' altro sopra il livello stesso, aprendosi i quali si conosce se l' acqua manca o cresce dalla stabilita altezza. In tal modo la macchina a guisa di corpo umano provvede ai bisogni proprii, si alimenta da se, evacua l' eccesso bastando solo che il custode mantenga il calore necessario all' ebollizione, e sorvegli perchè sia mantenuto il costante livello dell' acqua nella caldaja per scaricarla se eccede il bisogno, e per alimentarla se è mancante.

Ad abbondante cautela in queste macchine dette a *bassa pressione* trovasi una valvola di sicurezza nella parte interna della caldaja, la quale si apre da se quando la forza elastica del vapore oltrepassa il limite stabilito.

Vi è pure un indicatore che consiste in un tubo di ferro ricurvo a rami paralelli posto in comunicazione col condotto del vapore, il cui gomito inferiore è ripieno di mercurio, il quale si innalza a tale livello che basta a controbilanciare la pressione elastica del vapore, crescendo la quale si eleva un indice di legno che galleggia sul mercurio, servendo a mostrare il grado maggiore o minore dell' interna forza elastica del vapore. Quando poi continuasse l' eccesso della forza elastica del vapore, sortirebbe il mercurio dal tubo quindi anche il vapore, per cui tale manometro farebbe le funzioni di altra valvola di sicurezza.

V' è anche un' altra garanzia per accertarsi che la forza elastica del vapore non oltrepassi il limite stabilito, e consiste in uno strato d' acqua circondante la parte inferiore del cammino posto in comunicazione colla caldaja, il quale strato sarebbe spostato e traboccherebbe, se la forza elastica del vapore oltrepassasse il grado assegnato al miglior effetto della macchina.

Il meraviglioso artificio di questo ritrovamento che stabilisce un' epoca luminosa del genio umano, gli immensi vantaggi che risultano alle popolazioni in cui è introdotto siffatto nuovo mezzo di trasporto, la sicurezza e la celerità con cui è effettuata la navigazione, la soddisfazione universale, assegnano a queste macchine un luogo distinto negli Annali dell' industria.

P . . . a.

Notizie statistiche su le isole Baleari del sig. Cambèssedes.

L' arcipelago delle isole Baleari, tra l' Europa e l'Africa, è formato da cinque isole e da alcune deserte isolette, e si può riguardare come un prolungamento della catena delle montagne della Spagna, delle quali una ramificazione dopo avere attraversato il regno di Valenza va a perdersi nel mare al capo *S. Antonio* presso Denia.

Majorica.

Majorica, la principale di esse isole, offre quasi la figura di un quadrilatero irregolare, i cui lati fossero stati corrosi dalle acque. La sua più grande lunghezza dal Capo Formentone a quello delle Saline al

Sud è di quattordici leghe comuni; la sua larghezza dall' estremità della Dragoniera all' ovest sino al capo Pera all' est non oltrepassa le venti leghe.

Pochi sono i paesi favoreggiati come questo dalla natura. Una catena di montagne partendo dalla Dragoniera protendonsi senza interruzione sino al Capo Formentone, e l' isola difendono dai venti impetuosi del nord-ovest. Al coperto di queste fortificazioni naturali l' arancio vegeta senza paventare le brine, e offre a que' felici abitanti i suoi pomi dorati frammisti durante quasi tutto l' anno al soavissimo olezzo de' suoi fiori.

Le vette più rigogliose di questa catena sono quelle di *Torrella*, di *Major* e di *Galatzo*. La prima giace al nord dell' isola a 3 leghe circa dalla piccola città di Soller; la sua altezza è giusta le osservazioni barometriche del *Cambéssedes* di 1463 metri 9 decimetri; la seconda che mostrasi a una lega al sud-est della prima, non oltrepassa i 1115 metri 4 decimetri. La terza, posta verso l' estremità sud-ovest della giogaja, ergesi 989 metri 3 decimetri. Egli è da quest' ultimo punto che partono le montagne della Dragoniera, di Andraix, di Calvia, che prolungansi da una parte sino al Capo di Figuera e dall' altra sino a Palma.

Queste tre eminenze possono riguardarsi come il nocciolo della primaria catena di Majorica, e sono riunite da minori altezze, che di rado oltrepassano i 600 metri. Dal Torella e dal Major formasi una serie di eminenze che si biforcano prima di giugnere a Pollenza, e delle quali un ramo forma il Capo Formentone, l' altro quello del Pinar. Tra questi due promontorii sta il porto di Alcudia, antica capitale di Majorica.

Oltre questa principale giogaja esiste ancora ad Arta, nella estremità orientale dell' isola, un complesso di poggi, il più alto de' quali (il Ferrutx) non oltrepassa i 538 metri 8 decimetri.

Tutte queste montagne, come pure quelle di Minorica e di Ivica, sembrano peculiarmente formate dalla calcarea alpina, e su le più eminenti cime di una calcarea compatta sottolamellare, che sembra appartenere alla formazione Giurassica o del Giura.

Esse sono generalmente aride e spoglie di verzura: ma rigogliosa vi diventa la vegetazione tosto che la minima umidità vivifica la terra, naturalmente fertile. Le valli sono deliziate da olivi e da carrubi, e queste piante giungono a grande robustezza e dimensione: il tronco di un olivo, perfettamente sano, misurato dal *Cambèssedes,* aveva 20 piedi, 8 pollici di circonferenza a tre piedi al disopra del terreno.

Il carrubo non abbandona quasi mai la base delle montagne, ma l' olivo si innalza sino a 500 metri. A questa altezza trovasi ancora il pino di Aleppo, che cresce commisto alla quercia dalle sponde del mare sino a circa 700 metri: questa vegeta ancora in più alte regioni, ove è, surrogata nel Torrella e nel Major da alcuni arbusti. Noi non seguiremo il *Cambèssedes* nella sua bella descrizione della Flora delle Baleari in ogni genere ricchissima, giacchè ai botanici soltanto può divenire importante e piacevole.

L' agricoltura è ancora nell' infanzia a Majorica, e gli stromenti agrarii vi sono giunti a poca perfezione. Le vigne danno vino eccellente, quelle soprattutto di Banabufar; quivi raccogliesi l' uva bianca che dà lo squisito vino di malvagia. Gli aranci e i limoni sono

coltivati al nord dell' isola in valli racchiuse dai monti, e il prodotto loro forma una delle principali rendite del paese.

I dintorni di Pollenza, città la cui popolazione è la più operosa dell' isola, danno pure molti aranci e cedri. Si può calcolare un anno per l' altro a 20,000 some di mulo la quantità di que' frutti che si esportano sia nella Catalogna, sia nella Francia.

Majorica somministra ancora dei muli, dei quali alcuni sono spediti nelle altre Baleari e nella Spagna, e dei buoi osservabili per la loro estrema picciolezza, delle capre, dei montoni, dell' olio, della seta, del cotone, finalmente diversi legumi, e delle carrube, delle quali se ne caricano annualmente molte navi.

Il seguente quadro dei prodotti dell' isola nel 1820 meglio di ogni altra cosa farà conoscere quanto sia in mezzi naturali feconda (1).

---

(1) *Grandissima è la varietà dei pesi, delle misure e monetazioni nella Spagna. Il sig.* Cambéssedes *non indicando se i valori da lui usati sieno relativi a misure locali, li riteremo eguali ai valori legali di tutta la Spagna.*

Quattro sorta di reali legali vi sono in Ispagna

Il reale Vellone	*Lir. Ital*	0,26 *circa*
nuova plata	»	0,12
vecchia plata	»	0,51
plata del Messico . .	»	0,65.

Non essendo indicato di qual plata *sieno i reali si riterrà avere il sig.* Cambéssedes *inteso di esprimersi in reali Velloni, e perciò Reali* 52,933,804 *faranno lire Ital.* 13,762,789.

La fanega *misura per le cose asciutte, si divide in* 12 *celemines, o selemines, e corrisponde ad ettolitri* 0,563.

*L'*arroba *è misura pei liquidi.*

La grande arroba, misura legale di Toledo, o Arroba pel vino, è eguale a litri 16,073.

La piccola arroba, misura legale di Toledo o arroba per l' olio, è litri 12,63.

Nella Majorica vi ha poi una misura particolare pel vino chiamata quartinos, *che si divide in* 6 ½ *cartars, o* 26 *quartas e corrisponde a litri* 27,131. Gli Editori.

Frumento.	327,088	½	*fanegues*			*Prezzo medio*	69	*reali*	13	*maravedis*	22,694,169	*A.*	25	½	*M.*
Orzo.	177,284	½	»				33	»	22		5,965,107	»	20		»
Avena	113,305	½	»				21	»	5		2,382,743	»	2	½	»
Legumi secchi	77,192	½	»				54	»	»		4,168,395	»	»		»
Fichi	12,000		*quintali*				40	»	»		480,000	»	»		»
Mandorle.	20,000		*fanegues*				24	»	»		480,000	»	»		»
Aranci e cedri *esportati*	23,315		*some*				16	»	21		387,440	»	15		»
Id. *consumati nel paese*	1,600		»				22	»	»		35,200	»	»		»
Lino.	213		*quintali*	78	*libbre*		260	»	»		55,582	»	27		»
Canapa	4,275		»	62	»		240	»	»		1,026,144	»	»		»
Vino	233,160		*quartires*				10	»	8	½	2,389,890	»	»		»
Olio	125,617	½	*arobes*				40	»	»		5,024,600	»	»		»
Carrube	200,000						3	»	17		700,000	»	»		»
Grosso bestiame . . .	1,505		*capi*				321	»	12	1/10	483,640	»	30		»
Animali lanuti	30,943		»				67	»	10	½	2,082,827	»	30		»
Capre	15,188		»				57	»	20	½	875,053	»	17		»
Porci	13,000		»				222	»	27	1/3	2,896,608	»	¼		»
Lana.	1,030		*quintali*	58	*libbre*		180	»	»		196,204	»	14		»
Seta	21		»	66	»		60	»	»		129,960	»	»		»
Formaggio	5,000		»	83	»		160	»	»		480,131	»	28		»

Queste rendite sembreranno assai scarse, ove si confrontino coll' estensione di Majorica e la fertilità del suo suolo : ma questo è in gran parte incolto, e l' uso dei concimi ivi è affatto negletto : i contadini si limitano a lavorare la superficie della terra, e pieni di fiducia nella bontà del terreno, tutte le altre cure affatto trascurano dell' agricoltura.

I gelsi che crescono in picciolo numero su la pendice dei monti a Valldemosa, Soller e Pollenza danno un sicuro ricolto : i bachi da seta a malgrado la poca sollecitudine degli abitanti, vanno quasi sempre illesi da quelle malattie che nelle altre regioni forma il flagello loro ; e se questo prezioso ramo dalla pubblica prosperità venisse con amore coltivato, sorgente diverrebbe di sicuro e ricchissimo prodotto.

Majorica è ben lungi dall' essere così popolosa come nel tempo di quegli Africani che sovente noi chiamiamo con tanta ingiustizia barbari, abbenchè dalle molte memorie da essi lasciate nella Spagna si possa facilmente raccogliere quanto fossero grandi e generosi. *D' Hermilly* nella sua storia racconta, che nell' anno 1229, epoca nella quale *Giacomo il Conquistatore* sbarcò nell' isola per soggiogarla, il re Moro che la possedeva, gli oppose un esercito di 42,000 uomini, dei quali 5,000 di cavalleria.

Il seguente prospetto della popolazione delle città e dei villaggi di Majorica, e del numero dei soldati che somministrano al reggimento provinciale, darà a conoscere quanta poca temenza incuterebbe ora un assoluto sovrano di quella regione.

Palma *capitale*	7,855 fuochi	155	soldati.
Santa Maria	327	6	
Puigpunnent	273	5	
Algaïde	642	13	
Esporlas	714	14	
Manacor	1,832	36	
Montuiri	445	9	
Muro	1,066	21	
Estallenchs	164	3	
Selva	728	14	
Yuca	800	16	
Porreras	900	18	
Campanet	708	14	
Binisalem	526	10	
Deya	202	4	
Escorca	47	1	
Santanix	882	17	
Lloseta	178	4	
La Puebla	619	12	
Santa Margarita	693	14	
Campos	634	12	
Sancellas	847	17	
Alcudia *(antica capitale)*	270	5	
Alaro	700	14	
Felanitx	1,594	31	
Bunola	393	8	
San Juan	415	8	
Valldemosa	315	6	
Andraix	1,142	23	
Soller	1,474	29	
Pollenza	1,248	25	
Banabufar	101	2	
Arta	1,430	28	
Llumayor	1,657	33	
Calvia	163	3	
Petra	500	10	
Sineu	910	18	
Marratxi	295	6	
Totale	33,689 fuochi	664	soldati.

Ove si moltiplichi il primo di questi numeri per quattro, che è la quantita media d' individui che annoveransi nell' isola per ogni fuoco, si otterrà il quantitativo di 134,756 abitanti; nè inutili poi debbono ritenersi siffatti particolari, giacchè nel giovare alla Statistica, assai importanti pure si rendono alla geografia, tanto più che nelle opere che tutto dì si pubblicano intorno a quest' ultima scienza, non di rado avviene che a malgrado l' *universalità* promessa al pubblico con pomposo titolo nel frontispizio, non vi si trovano poi annotati molti dei borghi più cospicui e moltissime delle più popolose terre delle varie regioni.

Palma ora capitale, è cinta da mura, che le possono servire di schermo contra una nemica sorpresa, ma che nulla varrebbono a sostenere un regolare assedio: essa è dominata da un castello fabbricato su di un poggio.

In questa città stanzia tutta la nobiltà dell' isola: le numerose abitazioni sparse nel rimanente del suo territorio sono di rado visitate dagli indolenti loro padroni. I nobili in generale sono assai doviziosi e posseggono la maggior parte dell' isola. Alcuni appartengono alla prosapia dei commilitoni di *Giacomo il Conquistatore*, e menando gran vampo di questa loro origine, di rado stringono alleanze cogli altri isolani. I costumi degli abitanti in generale sono assai simiglievoli a quelli degli altri spagnuoli: infingardi naturalmente, essi non sono avidi che di feste e di cerimonie religiose.

Il traffico è quasi nullo a Majorica, e non consiste che in derrate di prima necessità. Quest' isola era però un tempo l' emporio del commercio tra l' Europa e

l' Oriente. Le spezierie e le altre mercanzie delle Indie erano portate del mar Rosso a Suez, di là al Cairo sopra cammelli, in appresso a Damiata e ad Alessandria pel Nilo, finalmente a Majorica dove si vendevano per essere distribuite nei diversi regni dell' Europa. Ma dopo la scoperta del Capo di Buona Speranza, l' isola ha perduto tutti que' preziosi vantaggi, e il solo monumento che ne attesta l' antico splendore, è l' antica borsa, edifizio vasto e magnifico che giace presso il porto di Palma.

L' abbigliamento degli abitanti delle campagne ha molta rassomiglianza con quello dei Greci: essi sono assai superstiziosi; a conferma di che esporremo soltanto l' attuale situazione dei discendenti degli antichi ebrei che stanziano nell' isola. Questi sciagurati, i cui antenati furono convertiti al Cristianesimo nell' anno 1435, non hanno ancora potuto lavarsi da quel loro peccato originale. Essi vivono in un quartiere separato, nè formano giammai alcuna alleanza cogli altri abitanti, dai quali sono appena collocati al disopra de' bruti e distinti coll' ingiurioso nome di *civette*: regna pure in generale la stravagante opinione che le donne loro nascono con una coda.

Minorica.

Quest' isola a buon dritto reputasi la seconda delle Baleari. La sua lunghezza è di 33 miglia inglesi, e la sua larghezza varia tra gli 8 e 12 miglia; la sua superficie è di 256 miglia quadrate.

La vetta più alta di Minorica è quella del monte Toro posto al nord-ovest di Macone, che congiugnesi per mezzo di alcuni minori poggi al monte Agata, situato

al nord di Ciudadela. Questi gioghi sono in generale sprovvisti di terra vegetabile, e quasi dappertutto le nude roccie lasciano diseccare senza frutto i semi sparsi su di esse dai venti. Alcuna volta però una picciola sorgente trapelando dal seno degli aridi macigni, improvvisamente avviva que' deserti di una ridente vegetazione. Generalmente le piante quivi giungono a debole robustezza, stante che i venti del nord e del nord-ovest, la cui violenza non è raffrenata come a Majorica da una catena di alte montagne, atterrano tutto quello che opponesi al loro furore.

Minorica è divisa in cinque cantoni o *terminos*, che tutti ricevono il nome dalla loro principale città, e sono

Ciudadela	7,000 abit.
Macone	13,000
Alaior.	5,000
Mercadal.	1,700
Fererias	1,100
Totale	17,800

L' isola non dà bastevole grano pel nutrimento degli abitanti, ma olio e vino a sufficienza. Macone dopo il soggiorno degli Inglesi divenne la capitale di Minorica. Essa deve questo vantaggio alla bellezza del suo porto, che la rende uno dei più importanti punti del Mediterraneo. Contrade spaziose e regolari, case appariscenti, abbenchè piccole, una osservabile nettezza questa città distinguono dalle altre della Spagna, per cui i Maconesi non assomigliansi in verun modo agli altri Spagnuoli.

Durante la guerra del 1808 al 1814 questi isolani

si erano soprammodo arricchiti: marinai a così dire dalla nascita, essi divennero corsari formidabili, e persino all' ingresso dei porti della Francia recavansi a predare i vascelli. Dopo la pace, la miseria comincia a sottentrare all' opulenza; la maggior parte degli abitanti vende tutto quello che possede per sussistere. Macone posta all' estremità di un' isola poco fertile non può fiorire che col traffico, e questo traffico ora sen giace nel massimo languore. Il solo vantaggio che rimane a questa città, consiste nel costante soggiorno della squadra Olandese nel suo porto: alcuni vascelli francesi, inglesi e americani vi fanno alcuna volta un breve riposo.

Il porto ha una lega di lunghezza sopra 5 a 600 tese nella sua media larghezza. Di tutto operò la natura per renderlo comodo e sicuro; egli è rinserrato tra due poggi dirupati che si protendono sino alla città. Ovunque e persino ai piedi delle roccie i vascelli possono veleggiare senza paventare gli scogli. La profondità media dell' acqua è di 70 a 80 piedi. L' ingresso ha 150 tese di larghezza. Nella sua lunghezza giacciono cinque isole: la prima posta a un quarto di lega dall' imbocatura, è destinata alla grande quarantena; la seconda riceve i vascelli, che fanno una quarantena minore di 10 giorni; la terza racchiude un bellissimo ospedale fabbricato dagli Inglesi; la quarta è deserta; la quinta finalmente serve di arsenale per la costruttura delle navi.

Il forte *S. Filippo*, del quale ora non esistono che le sole ruine, sorgeva su la sinistra di Charles-Town, fondata dagli Inglesi, detta poscia Villa-Carlos dagli Spagnuoli.

Ciudadela, antica capitale dell' isola, è tuttora il soggiorno delle nobiltà: la sua vicinanza a Majorica mantiene alcune relazioni di traffico tra i suoi abitanti e quelli di Alcudia e di Pollenza. In generale i Minorchini sono meno superstiziosi degli altri spagnuoli, e i costumi loro sono stati d' assai modificati dal lungo soggiorno fatto dagli Inglesi nell' isola.

Ivica.

Ivica è formata da un complesso di poggi poco elevati: veduta dal mare sembra tutta coperta da vastissima foresta: il suo selvaggio aspetto annunzia bastevolmente a qual debole grado d' incivilimento giunti sieno i suoi abitanti.

La più grande lunghezza di quest' isola, misurata dal nord-est al sud-ovest è di circa 7 leghe comuni; la sua larghezza varia tra le 3 e 4 leghe.

Nel seno delle colline diserransi alcune pianure, ove crescono il grano e le vigne. I campi sono sovente piantati di olivi e di carrubi, la cui vegetazione è così rigogliosa come a Majorica.

I costumi degli Ivicani sono aspri, rozzi, e il loro carattere assai turbolento: tristo frutto della loro poca comunicazione cogli altri paesi e della loro miseria. Gli uomini vanno sempre armati di archibugio, e assai si dilettano nel tirare al bersaglio. I loro abiti sono pure diversi da quelli dei Majorchini e Minoricani.

Il modo con cui conchiudansi i loro matrimoni, è singolare, se regge quanto ci racconta il signor Cambèssedes. Quando un giovane desidera di congiungersi con una donzella, la chiede al padre, e se questi gliela accorda, esso è riguardato da quel momento come ap-

partenente alla famiglia: ma il santo nodo non compiesi che dopo molti anni di aspettativa. Durante questo intervallo i giovani del vicinato recansi a visitare la fidanzata in presenza del di lei padre. Il primo che presentasi nella sera, gioisce del diritto di passare tutta la notte a ragionare con quella, e impiega i mezzi più astuti e seducenti onde distrarla da quelle nozze. Appena spunta il giorno esso si ritira; ma alcuna volte egli ritorna all' attacco rinnovando i suoi artifizj, che l' amante è forzato a tollerare con rassegnazione e perseveranza.

La capitale d' Ivica, così parimente nominata, e fabbricata su la pendice di dirupato poggio, su la cui vetta sorgono il castello del governatore, il palazzo vescovile e la cattedrale. Essa è circondata da mura, bastevolmente atte a difendere la città dai frequenti sommovimenti dei contadini. La circostante pianura è paludosa; vi sono molte piantagioni di cotone; vi si trovano le più importanti saline delle isole Baleari.

L' isola contiene 15,000 abitanti, dei quali 4,000 appartengono alla capitale. I *pueblas* o villaggi non sono composti che da gruppi di case riuniti intorno alla parrocchiale.

Formentera.

Quest' isola è separata da Ivica da angusto canale sparso di isolette deserte, ed ha 1,500 anime Il suo primario prodotto consiste in cereali. Tutto ciò che si è propalato su la grande quantità di serpenti e di altri animali nocivi che infestano quest' isola, è giusta il *Cambéssedes* assolutamente falso. Soltanto veg-

gonvisi numerose truppe di capre e di montoni, divenuti selvaggi.

Cabrera.

Cabrera altro non è in realtà che un' arida roccia; separata dalla estremità meridionale di Majorica da un braccio di mare, è soltanto abitata da pastori. Quivi furono relegati avanti l' ultima guerra della Spagna moltissimi francesi, che in gran parte miseramente vi perirono, e le cui ossa vi giacciono tuttora insepolte.

G. B. C . . . a.

Cenni sulla missione europea mandata nel 1817 *dal capo Coast-Castle al regno d'Ascanti in Africa, di* Edoardo Bowdich.

Se tra le spedizioni che si tentano nell' interno dell'Africa molte di esse niun' altro sentimento nascere facciano che il dispiacere di non vedere raggiunto lo scopo bramato, e quello d' assai più doloroso della perdita di uomini esperti ed intrepidi, dal bramato esito però coronata fu quella che l'oggetto forma dell' opera di Bowdich (1). In questa racchiudesi la storia di una amba-

(1) *E noto che il celebre viaggiatore Bowdich è perito il* 10 *gennajo* 1824 *rimontando il fiume Gambia, vittima del suo zelo infaticabile per i progressi della Geografia e della Storia Naturale.*

(Gli Editori).

sciata europea accolta con tutti i possibili riguardi, e per più mesi ritenuta alla corte d' un potente monarca africano, ammessa alle rappresentazioni e cerimonie di ogni genere, alle riunioni tanto pubbliche, quanto private di un popolo straordinario, del quale essa ebbe con tal mezzo mille occasioni di studiare il carattere, le abitudini, i costumi e la politica.

Il paese d' Assin divide il regno d' Ascanti dal paese dei *Fantis*, ove sono situati tutti gli stabilimenti europei della costa d' Oro in Africa. Ignoti furono fino verso l' anno 1700 gli Ascanti, ed il viaggiatore Barbot pel primo menzionolli, e come formidabilissimi li dipinse. Dalzel e Lucas più tardi parlarono, e nel senso stesso, di quel popolo, tutta la cui potenza per altro si spiegò non prima di un' epoca a noi vicinissima, cioè nel 1807. Il re d'Ascanti avendo allora motivo a dolersi dei Fantis, mandò sul territorio loro un esercito, che intieramente lo mise a ferro e fuoco, e le devastazioni sue spinse anche sopra alcuni punti occupati dagli Europei. Gli Olandesi principalmente soffrirono gli effetti di questa violazione dei sacri diritti della neutralità. Cormantina, fortezza loro, fu presa d' assalto e saccheggiata, e senza una fortunata combinazione del caso, quella d'Annamaboe che appartiene agli Inglesi, avrebbe corso la sorte medesima, ad onta della valorosa resistenza opposta dal governatore White agli aggressori. Dopo molti giorni d' assedio nel momento in cui uno di quelli era per appiccare il fuoco alla fortezza, fabbricata tutta di legname, una palla lo stese morto, e cadendo sulla fiaccola che per lo incendio teneva in mano, col corpo proprio la spense. Gli Ascanti perdettero quasi tre mila uomini sotto Annamaboe, il che a ca-

gione della debolezza della guarnigione incredibile sembrerebbe (1), se non si riflettesse che il timore della morte era un sentimento a loro ignoto, e che un coraggio spinto dal fanatismo fino alla pazzia, precipitare li faceva contro la bocca dei cannoni inglesi.

Giunse finalmente dal capo Coast-Castle un rinforzo al governatore White, il quale da grave ferita era stato messo fuori di stato di combattere. Si intrapresero delle negoziazioni, ed appena il re di Ascanti fu sicuro delle disposizioni amichevoli degl' Inglesi, osservò un religioso rispetto per la loro bandiera. Soddisfatto d' avere punito i Fantis, ed inquieto sopra tutto dei progressi che facevano nel campo suo le malattie, levollo e trionfante si restituì alla sua capitale. Due altre incursioni che egli fece nel 1811 e nel 1816 nel paese dei Fantis, compierono quasi la distruzione di quel popolo, e furono cagione, se non di un serio attacco contro il capo di Coast-Castle, almeno d' una sorte di blocco, lungo abbastanza per far soffrire a quel capo luogo degli stabilimenti britannici più generi di privazioni. In conseguenza d' un tale avvenimento il comitato affricano stimò esser cosa essenziale a' suoi interessi il conciliarsi un vicino, la cui potenza riuscivagli talvolta incomoda: fu quindi stabilito d' inviare al re degli Ascantei dei deputati, la missione de' quali aver doveva per oggetto principale la conclusione d' un trattato d' alleanza con quel monarca, e la residenza d' un agente britannico alla sua corte.

(1) *La guarnigione non era che di ventinove uomini, cioè cinque ufficiali, quattro mulatti liberi, e venti uomini fra soldati, artificieri e domestici.*

Arrivo dei deputati e festa data dal re d' Ascanti

La deputazione inviata nel 1817 fu composta di quattro membri, uno de' quali era il sig. Bowdich. Partirono essi dal capo Coast-Castle il 22 di aprile con due soldati indigeni, e colle persone incaricate di portare le loro bagaglie. Viaggiarono pacificamente e giunsero il 19 maggio alla distanza d' un miglio da Coomassée capitale del regno d' Ascanti.

Quando annunciossi al re l' arrivo della deputazione, egli esternò il desiderio ch' essa si fermasse ad un piccolo villaggio chiamato Patiasoo, *fino a ch' egli avesse finito di lavarsi.* A due ore la deputazione entrò nella città.

« Fummo fatti passare, dice l' autore, sotto una *fetichel* (1) formata dal cadavere d' un montone involto in una stoffa di seta rossa e sospeso a due altissimi pali. Più di cinque mila uomini, guerrieri per la maggior parte, ci erano venuti incontro con musica di tamburi, di timpani, di corni e d' altri stromenti che erano suonati con un ardore che si avvicinava alla frenesia, forse per soggiogarci colla prima impressione. Il fumo densissimo prodotto dalle scariche continue della moschetteria, ci lasciava vedere appena ciò che operavasi dintorno a noi. Arrivati sopra una specie di piazza circolare, fiancheggiata da guerrieri, ed in mezzo alla

---

(1) *Idolo e talismano che i neri credono dover procurare ciò che essi desiderano, e tener da loro lontano i mali che temono.*

quale i loro capi eseguivano una danza, ci si disse di fermarci per godere dello spettacolo. Bandiere innumerevoli, inglesi, olandesi, e danesi sventolavano in tutte le direzioni: quelli che le portavano correvano saltando come caprioli da una parte e dall' altra co' segni di un entusiasmo, cui se non superiore eguale era per lo meno quello dei capi, i quali correvano dietro a loro, scaricando le loro armi brillanti vicino alle bandiere in modo da bruciarle, quindi a salti uscivano di mezzo al fumo, con delle contorsioni e con dei gesti da indemoniati. Il fuoco che facevano gli altri guerrieri non era meno vivo. I capi avevano delle berrette adorne sul davanti di corna di montone dorate, e sui lati di penna d' aquila. Il loro vestito era di panno rosso coperto di *saphies* (1), di *fetiches* d' oro e di argento. Per poco ch' essi si movessero, si sentivano rintronare sul loro corpo delle specie di stucci o foderi ricamati in ogni colore, de' sonagli d' ottone, dei coltelli, delle conchiglie, delle corna e delle code di animali. Appeso alle spalle portavano un arco ricoperto tutto di *fetiches*, dal quale pendevano delle lunghe code di leopardo. Avevano dei pantaloni di tela di cotone, e dei larghi stivali di cuoio rosso che giugnendo fino alla metà della coscia, erano legati al loro cinturone o porta cartuccie, guarnito anch' esso di sonagli, di code di cavallo di amuleti, e d' una quantità di strisciette di cuoio. Al pugno dritto avevano sospeso un turcasso ripieno di freccie avvelena-

(1) *Talismano composto di divise o motti in lingua moresca.*

te: per ultimo tenevano fra denti una catenella di ferro, e nella mano sinistra una piccola lancia adorna di fiocchi di seta e di ritagli di scarlatto. Il nero della loro pelle rendeva anche più bizzarro tale foggia di vestire, ed al primo vedere quella turba certamente detto non avresti essere creature umane ».

« Dopo questo spettacolo che durò una mezz' ora, gl' inviati rimisersi in cammino, sempre in mezzo ai guerrieri, ed a passo lento giunsero al palazzo. Le loro bagaglie ed i donativi destinati al re furono depositati in una casa vicina; dovettero quindi salire nell' ordine stesso e col medesimo cerimoniale, gravosissimo per loro, una lunga strada che li condusse ad una specie di capannone, ove un messaggiero di Stato gli disse d' aspettare un nuovo avviso del monarca. In quel luogo un orribile spettacolo distolse la loro attenzione dalla folla, che fino allora colla sua immensità ne aveva tenuti occupati gli sguardi ».

« Stavasi per sacrificare un uomo: quell' infelice vittima aveva le mani legate, un coltello fitto nelle gote e nelle labbra, un altro sotto ciascuna clavicola, ed il dorso pieno di incisioni. Preceduto da tamburi camminava condotto col mezzo d' una corda infilata nelle narici da alcuni uomini, il cui aspetto renduto era anche più orrido dagli enormi berrettoni d' un pelo nero ed irsuto. È facile il pensare qual sensazione dovesse produrre in noi sì orribile barbarie ».

« Gl' inviati videro infine spiegarsi un apparecchio della più grande magnificenza. In mezzo ad una piazza che poteva aver circa un miglio di circonferenza, era seduto il re circondato da' suoi guerrieri e da' suoi vassali. Le musiche di oltre cento corpi militari annua-

ciarono l'arrivo della deputazione, suonando le arie predilette de' loro corpi respettivi. Questo miscuglio di tamburi, di corni, di trombe e di zufoli formava una armonia imponente, ma non troppo grata ad orecchie delicate. Dei baldacchini di panno e di seta de' colori i più vaghi sotto ognuno de' quali potevano stare almeno treata persone; erano alternativamente alzati ed abbassati da coloro che li portavano. Figure di animali ed altri emblemi d' oro eran poste sul cielo di quei baldacchini, che inoltre erano adorni di frangie e specchietti che riflettevano i raggi del sole. Gli inviati dopo avere attraversato la piazza, ricevettero l' invito di sedere sotto un albero, ove furono complimentati da tutta l' assemblea. Erano quasi otto ore quando il re in persona si avvicinò: ei domandò a ciascuno il suo nome ed augurò a tutti una felice notte. Il ritirarsi, non fu la cosa più facile a motivo dell' immensa folla: gli inviati vennero condotti ad una casa vastissima, ma mezzo diroccata, che altre volte appartenuto aveva al figlio del monarca il quale disperato d' aver perduto la grazia del padre si era data la morte.

Conclusione del trattato e convito.

Il giorno susseguente la deputazione ebbe la prima udienza, e dopo alcune conferenze colle primarie autorità ascantee, il re appose il suo segno ad un progetto d' accomodamento commerciale: egli onorava spesso di sue visite la deputazione, e molto dilettavasi nel contemplare le produzioni delle arti europee. Pure un giorno dopo avere esaminato alcune stampe di bo-

tanica, fece l' osservazione, che *i bianchi volevano sapere tante cose che finirebbero a perdere la testa.*

Sebbene fossero malissimo alloggiati e non potessero respirare l' aria che in una corte di quattordici piedi quadrati, gl' Inglesi per evitare gl' insulti del popolaccio, uscivano soltanto per recarsi alla levata del re quand' esso li faceva invitare. Spessissimo operavansi esecuzioni e sacrifizj umani, il che sempre più disgustosa rendeva la loro posizione. Un giorno fu decapitata una fanciulla per aver mancato di rispetto ad uno de' figli del re, ed un uomo per aver raccolto dell' oro ch' egli aveva lasciato cadere a terra sulla piazza del mercato. Tutto quello che ivi cade deve rimanervi finchè non si spazzi il mercato, cosa che non si fa se non quando urgenti bisogni dello stato lo impongono. L' indomani un nipote del monarca, fanciullo di dieci anni, morì e nel giorno stesso si fecero i suoi funerali, ne' quali si sacrificarono due uomini ed una fanciulla; le teste ed i tronchi delle vittime furono lasciati sulla piazza del mercato fino alla notte.

Precedette alla conclusione del trattato un convito dato agl' inviati dal monarca nero nella sua villeggiatura di Sallayha. Nel centro del giardino si piantarono quattro grandissimi parasoli di panno scarlatto, sotto i quali giaceva una tavola guarnita di superbo vasellame d' argento; nel mezzo sopra un immenso piatto dello stesso metallo, v' era un porco circondato d' anitre, di polli, di altre carni e pesci, di puddings ec.: accanto a quel gran piatto avevanvi da una parte degli erbaggi e dei legumi, e dall' altra dei frutti e dei canditi, dei vini di Porto e di Madera, dell' acquavite e del liquore di ginepro. V' era in tutta la disposizione della tavola

una specie di simmetria non dispiacevole, e le pietanze erano veramente buone. Il re che tenevasi a piccola distanza dalla tavola, sembrava osservare il tutto con una sorte di compiacenza, ch' egli esternò principalmente nel momento in cui i convitati, dopo aver bevuto alla salute dei sovrani d' Inghilterra e d'Ascanti, bevettero a quella del *bel-sesso del paese*. La biancheria da tavola fu abbandonata ai servi; il porco ch' era rimasto intatto e il pollame freddo si misero in serbo per la cena della deputazione.

Ritratto del re d' Ascanti, suo vestito, ed alcuni tratti del suo carattere.

Il re d' Ascanti, chiamato *Say Tatoo Quamina* ci viene rappresentato dall'A. come un principe ambizioso, ma accorto, giusto, affabile, curioso ed osservatore. Egli ha allargato i confini del suo regno, ed ha per conseguenza aumentato le sue rendite ed il suo potere. Ei si è mostrato d' indole pietosa, diminuito avendo in occasione dei funerali di sua madre il numero delle vittime umane, ad onta dell' opposizione di quattro grandi famiglie, che costituiscono l' aristocrazia del regno. Non è senza dignità nel suo contegno, ed ha particolare cura di non compromettere questa qualità in presenza di quelli che gli stanno vicini. Per ben due volte rimandò senza vederli i deputati ch' egli aveva fatti chiamare, e ciò nella prima perchè avanti che arrivassero egli aveva avuto un violento accesso di collera, e nella seconda, perchè notizie che gli avevano recato gran piacere, lo avevano portato a bere più di quello che avrebbe dovuto, nel momento in cui stava per ricevere sì *eminenti personaggi*.

« Un giorno di gran cerimonia, dice l' autore, il monarca aveva un abito di corte alla moda antica di velluto bruno, carico d' un ricco ricamo d' argento, e adorno di due spallette di quel metallo. Le falde di quest' abito, che aveva appartenuto al generale olandese Daendels, vicinissime a quelle della sottoveste ricamata auch' essa, discendevano fino ai ginocchj di Sua Maestà. Egli aveva un cappello guarnito di trina d' oro, e simile a quello che usano portare i cocchieri in Inghilterra, delle scarpe bianche, un lungo bastone col pomo d' argento adorno di una corona che noi gli avevamo donata, ed un piccolo pugnale alla cintura ».

« Piacevagli molto, a quanto diceva, la conversazione de' deputati inglesi e più d' ogni altra cosa gli era accetta, perchè *gli parlavano di tante cose, delle quali gli uomini non avevano mai avuta conoscenza* ».

Informato quel monarca che un Ascanteo era morto sotto le frustate al capo Coast - Castle per ordine del governatore, fece rispondere nei termini seguenti alla lettera con cui questi dolevasi che la calunnia lo avesse incolpato di un atto sì barbaro.

« Il re vi assicura che brama talmente di vedere stabilita una unione inalterabile fra gl' Inglesi e gli Ascantei, che ben lungi dal tollerare che si cerchi di turbarla e solamente ritardarla colla morte d' uno di questi ultimi, ei non se ne impaccierebbe nè punto nè poco, quand' anche sapesse che voi ne aveste fatto frustare mille a morte, troppo nota essendogli l' insolenza delle classi basse di questo popolo, il quale non meno a lui che a voi dà continuamente motivi di dispiacenza e di sdegno ».

Un giorno che il re esternava alla presenza di varj

consiglieri la sua avversione contro uno dei più ricchi capitani del suo esercito, essi gli proposero di fargli fare il processo. Agay, che fra quei consiglieri era il più giovine, alzossi e disse: « No re, ciò non con-« verrebbe: ei non vi fece mai nulla: alla morte dei « vostri sudditi tutte le ricchezze che lasciano, sono « vostre; ma se voi mentre essi ancora vivono, con « arbitrarie spogliazioni ve ne impadronite, gli stranieri « vi abbandoneranno dicendo: *il solo re ha delle ric-« chezze,* il che danno grande arrecherà al regno. Molto « meglio è sentirli dire: *Nel paese d'Ascanti, il mo-« narca, i capi, i sudditi, tutti hanno dell'oro.* Le re-« lazioni loro con noi lo renderanno più florido, e più « rispetto concilieranno alla vostra persona ed alla vo-« stra autorità »,

Questo sensato discorso meritò ad Agay il posto di secondo consigliere, ed il re colmollo di altri attestati di reale munificenza.

Traduzione di L... F....i.

Notizie istoriche della Brianza, del distretto di Lecco, della Valsassina e dei luoghi limitrofi dai più rimoti tempi sino ai nostri giorni. Libri dodici del dottor Carlo Redaelli, *Fascicolo III. Milano* 1826.

Egli è suggetto di gaudio per gli amatori delle storiche discipline, il veder progredita un'opera, alla

quale nessun scienziato avea sinora rivolto il pensiero; tanto parvero disseminati i dati che valevano a tessere una buona istoria di que' paesi. Il conte Giulini difatti, e il canonico Frisi nelle loro indagini erudite, parlarono talfiata delle vicende Brianzee, ma lo spirito di critica minuziosa che li resse ne' loro lavori, fece sì, che le ricerche per essi erette pescassero non di rado in voto, e spesso ci tramandassero nozioni informi e poco assennate. Sì difficile intrapresa divisò compiere con profitto il signor Redaelli, e si avrà certo il plauso di tutti i buoni, ai quali parrà dolce, alla memoria delle care dolcezze che in larga copia presentano quelle contrade, a buon dritto appellate il giardino di Lombardia, l' aggiungervi più illustri reminiscenze, ad essi somministrate con raro criterio dal nostro autore, in codesta sua storia. Amando di continuare perciò l' estratto, che di sì fatto lavoro già fu suggetto di apposito articolo in questo Giornale (1), farem solo accurato ricolto delle più importanti notizie, che dall' ultimo fascicolo di quest' opera ne fu dato di poter ricavare.

Racchiude questo il terzo libro degli annali Brianzei dal terzo secolo, persino al sesto: epoca poverissima di storiche memorie, siccome quella in cui le italiche regioni, miseramente languendo sotto il giogo romano, lasciavano mal difese che si frangessero i frattellevoli nodi, e si scorgessero intiere popolazioni qua e là sparpagliarsi, pressate dalla tema delle devastazioni barbariche. Quindi null' altro che funebri

(1) *V. il IV volume di questi* Annali, *pag.* 95.

monumenti ci restano a ricordanza di quelle età, quasi segni funesti di tempi di universale distruzione. Sino dal 270 dell'era, i Giottonghi o Vitunghi, germaniche popolazioni che confinavano al Tirolo, erano penetrati nell'Italia. A reprimere quelle orde, gli Imperadori di Roma s'avevano eletto a dimora Milano, e quivi colle legioni, assidui vegliavano a salute del vacillante imperio. Giorni di infortunio furono quelli pei popoli della Brianza, che prima videro ospitare per alcun tempo nelle loro terre i Vitunghi, che scesi dalla Valtellina, d'un tratto percorsero coi guasti il bel paese che dai monti del Lario alla metropoli, amplissimo si estende. Valerio Massimiano Erculeo, associato all'Impero nel 286, fermò sede a Milano, ed avendo in animo la securtà comune sparse tosto per le terre brianzee molti guerreschi presidj. Valsero questi a infrenare per alcun tempo quelle stranie peregrinazioni, e permisero all'imperatore di poter villeggiare securo nel suo palazzo, che a Vaprio teneva. Coll'imperatore trassero a dimorare per la Brianza i nobili della corte; e parecchi contadi di quelle terre, siccome Romanò (*Vicus Romanorum*) ne serbano tutto dì nel nome, la memoria del loro abitaggio.

A sentenza del nostro autore, i presidj romani erano collocati nelle gole dei monti dell'alto Milanese, là dove s'aprono le vie ai laghi di Lugano, di Como, e del Verbano: così dove l'Italia si stringeva in angustissime valli, le legioni imperiali potevano star parate agiatamente alle insidie dei Reti, e dei Germani. In prova di che ne arreca in mezzo l'autore, iscrizioni mortuarie rinvenute per quelle direzioni: a Meda si scoverse un sepolcro su cui stava sculto una iscri-

zione, che ne attestava di certo Atilio Mocelio, veterano della legione VIII: e d' altro militare veterano fu pur trovata una lapide nella terra di Lasnigo. A Casate Nuovo, distretto di Missaglia, si rinvenne pure un cippo funebre di bianchissimo marmo colle iscrizioni che rammentavano Lucilio Domestico Valeriano, del collegio de' Fabbri e Centonarj. I Fabbri erano maestrati militari, che intendevano alle opere di fortificazione: i Centonarj, all' allestimento delle vesti militari. Nelle terre di Canzo si scoversero nel 1822, dal signor Cattaneo direttore dell' I. R. Gabinetto numismatico, sepolcri gentileschi in cui si trovarono ossa, lucerne, e vasi di terra, in cui tuttora vi si scorsero gli avanzi dell' agape, lauta imbandigione ad onore de' trapassati. Un centinajo fra sepolcri e tombe cinerarie si trassero pure dall' imo suolo nel 1824, a Galbiate: di poverissima costruzione erano essi, senza pompa alcuna di ornati, nè quindi altro offersero, fuorchè poche armille di ottone e di bronzo, diversi frammenti di armadure, e alquanti scheletri, e cranj di persone di atletiche forme. Il che parimenti ne assecura, che una stazione di militi ivi pure dimorasse: e vi dà poi maggior peso il vedere, non lungi da questo luogo un quarto di miglio, una terricciuola che ora si ha il nome di *Gamboieso*, mentre da antiche memorie rileviamo, essere stata appellata *Campo Regio*: induzioni tutte, che aggiungono fede alla assertiva del nostro storico.

Volendo essere brevi, sceglieremo fra tanta messe di peregrine notizie, quel brano che dall' autore fu consacrato alla terra di Castel Marte. Surge questa sul vertice di amenissimo monticello, a cui fanno in-

torno leggiadrissima corona i piccioli laghi di Alserio e di Pusiano, l'amenissimo piano di Erba, e l'amplissima pianura che s'aggiugne a Milano. Gli avanzi di un antico castello, e il nome guerriero di simil borgo, richiamano alla mente antichissime e tetre venture, che invero stanno a gentile contrasto coll'aura di beatitudine cha quivi spira, e col gradito convegno delle più care persone che dalla metropoli ivi traggono a villeggiare. Alla facciata della chiesa Parrocchiale vanno infisse sculture romane di qualche pregio, condotte a bassorilievo, ed in marmo che al Carrarese si accosta. Offrono esse due tirsi di ottimo gusto, ora stipiti della porta del tempio, tre busti, l'uno dei quali di donna, ed un leone di laudabile lavorìo; frammenti tutti di un ampio sepolcro, della cui lapide mal si ponno ravvisare gli antichi caratteri, essendo stati rasi dal marmo per sostituirvi una ampollosa iscrizione a lode di certo Francesco Ugone e di un Ubaldo Prina, uomini di quelle terre, i quali spargendo il loro sangue a lustro della cristianità, contribuirono alla presa di Nicea, d'Antiochia, e con Goffredo di Buglione intesero all'assalto di Gerusalemme. Da sì fatta iscrizione, se pur merita fede, e da molte altre più orrevoli che noi vidimo qua e là per la Lombardia, e da quanto inoltre ne promette il signor Redaelli, il quale ne' libri venturi si accingerà a segnare i fasti de' Briantini al conquisto di Terra Santa, ne sembra doversi dedurre, che non alla pura verità abbia servito colui, il quale asseverò non ha guari, nulli essere stati i trionfi de' Crociati di Lombardia, e li appellò quindi tapinaglia cenciosa presieduta da un banderajo. Checchè ne sia di così fatta questione, e

delle querimonie degli antiquari, i quali compiangono la perdita dell' antica iscrizione che fregiava un tale monumento, noi osserveremo però che non meno tristi si furono quegli italiani delle ferree età, che l'antico sconciavano per accomodarlo alle loro necessità, di quello che alcuni fra i moderni, che il romano ed il gotico distrussero null' altro sostituendovi. E ciò diciamo, perchè leggendo nella storia del signor Redaelli, abbiamo trovate a carte 194, che il bibliotecario Bugatti nel 1801, rinvenne nella chiesa di Cantù alcuni brani di pergamena, adoperati nel medio evo all' uso di avvolgere reliquie di Santi, e che bellamente si contenevano un frammento della satira XIV di Giovenale, mentre a carte 179, ei soggiunge, che « demolendosi l' anno 1817 una parte della chiesa di « Galliano, profanata già sino dall' anno 1801, e che « servì e serve anche di presente ad uso di magazzino « di legna e fieno, con vero obbrobrio, per la rovina « delle pitture che in essa vi sono preziosissime, spe« cialmente per l' erudizione ecclesiastica, si rinvennero « due are di serizzo rozzamente lavorate, ora esistenti « nel giardino Lunghi in Cantù. »

La diffusione del Vangelo, ebbe luogo nella Brianza verso la metà del III.° secolo, e vuolsi per la predicazione del Vescovo San Mona. Perseguitati i seguaci della novella religione, sotto gli imperadori Diocleziano, e Massimiano, ripararono a' siti più reconditi di quelle terre, e v' ha tradizione che la grotta, detta *buca del piombo*, abbia servito di ricovero a quegli oppressi. Nel 386 si mosse a villeggiare nei colli briantei, Sant' Agostino ed ospitò a Cassago, presso il suo amico Verecondo Grammatico; ma poco

tempo vi si trattenne ; vivendo ritiratissimo, componendo opere, e conversando di scienze col figlio Adeodato, e con l' amico Alipio. La Brianza, trae pur vanto di aver dato i natali in Beverate, al Vescovo San Simpliciano, succeduto a Sant' Ambrogio nel 380. De' primi battisterj eretti in quelle regioni, vengono singolarmente citati dall' autore, quelli di Agliate, di Barzanò e di Gagliano. Con molta saviezza però il nostro storico, a fine di evitare la noja di aridissime indagini, in mancanza di avvenimenti rilevanti, innestò qua e là certe sue belle descrizioni delle ville, e ridenti situazioni che surgono per la Brianza. E noteremo con lode speciale quelle della terra di Galbiate, del lago di Eupili tanto caro al Parini, del borgo di Barzanò, e alla perfine della celebrata villa, appellata il Gernietto. A quest' uopo osserveremo col dottor Redaelli, che ne' privilegi della Brianza all' anno 1451, quest' ultima villa è in vece chiamata Zergno, Zernio, e forse a sentenza del nostro autore, si fu parola derivata da *Zerb*, vocabolo con cui i Brianzei sogliono dinotare luoghi inculti. Il che basterebbe a tessere di per se alto elogio a' posseditori di quel sito delizioso, i quali profondendo l' oro ad ottimo divisamento, trassero in pochi anni una landa allo stato di fertilissimo giardino. Questa notizia, a buon senno arrecataue dell' autore, ne rende oltre modo vogliosi di veder presto pubblicati i due saggi, che in questo libro ci promette, l' uno versante sur un dizionario delle parole che corrono sulle labbra de' Briantini, l' altro inteso ad offrirne un quadro filosofico dello stato economico di que' paesi nei secoli di mezzo.

grado dello zelo de' Santi Ambrogio, e Simpliciano, l' autore ne fa chiari con evangelico rammarico, che le sozzure del Gentilesimo ebbero tuttavia qualche scintilla di vita, presso ciechi adoratori sino al V.° secolo dell' era. Di che ne arreca in mezzo una quantità di iscrizioni pagane, che appajono sculte a quell' epoca. A queste poi fa seguitare le iscrizioni cristiane che scorgonsi nelle chiese di Galliano, di Cantù, di Garlate, e di San Stefano presso Lecco. E del certo di iscrizioni cristiane e gentili, ne ha fatto l' autore ampio tesoro, mentre soltanto nel terzo libro ne ravvisammo in numero di quarantatre; molte tra le quali per esso ridotte a nuova lezione, ed altre ispiegate e corrette dietro il sussidio d' uomini sommi in quest' arte. E tra esse ne parve pregiatissima la spiegazione favorita all' autore dal valentissimo Dottor Labus, intorno ad una lapide che segna la creazione di un tempio a Barzanò sacrato a Giove ed al Dio Summano, per opera di certo Feliciano Primio. Il Dio Summano era da' Gentili reputato l' arbitro de' fulmini scagliati dal Cielo a spavento e terrore de' mortali: e mentre a Giove altitonante si dicavano templi, siccome quegli, a cui de' fulmini diurni spettava il tremendo potere, a Summano onorati delubri si ergevano, siccome delle folgori notturne moderatore. Così dallo spavento che s' ebbe il misero Feliciano per una saetta scoppiatagli poco lungi sul far della notte, trasse origine la fondazione di un tempio, che a quelle età forse elevossi a qualche fama. Questi terrori gentileschi racchiudono pel vero in se, un certo che di misterioso, che è forse l' unico fondamento della venerazione che tuttora ne incute sull' animo l' antichità.

Chiude finalmente l' autore il suo terzo fascicolo, annunziandoci che omai si occuperà delle vicende Brianzee, dall' epoca de' Longobardi, e le continuerà ne' nove libri che ancora gli rimangono sino ai nostri giorni. Cupe, caliginose età, dovrà egli offrire allo sguardo: spettacoli cruenti di devastazioni, di incendj, di guerre micidiali: popolazioni strappate alle immanità feudali, e cadenti sotto vessazioni duchesche: grandi vizj, rarissime virtù; serie spaventose in somma di orrende venture, che a buon dritto ritorcono gli animi delicati dalle pagine storiche del medio evo. Ma fra quel bujo di sconciate tradizioni, e di pazze leggende, saprà trovarne l' autore i primissimi germi delle sante istituzioni sociali che ne reggono di presente: che noi pure ripetiamo col sig. Redaelli, quelle sue ultime parole: « omai doversi nella storia collegare co' precedenti, e co' posteriori, i secoli della dominazione Longobarda. » Al qual uopo, porremo fine al dir nostro, altamente congratulandoci con una nobile schiera di dotti, che sembra sbucciare nella penisola, la quale abbandonate una volta le sterili ricerche sulle antichità etrusche, greche e latine, si accigne di preferenza a raccoglierne messe doviziosa di antichità italiane de' tempi longobardici, gotici, e municipali. Si apre per tal modo il campo ad una scienza affatto nuova; e diremo festanti che già sulle regioni brianzee ha diffuso in quest' anno moltissima luce il sig. dott. Bazzoni nel suo storico racconto che va ora stampando intorno al castello di Trezzo; nè minor lustro gliene arrecherà certamente il valente patrizio signor Litta, continuando la sua bell' opera delle illustri famiglie Italiane. Se una eletta di altissimi

ingegni volesse surgere a nobile gara, presto vedremmo ordinata una serie di ricerche, a cui i scienziati del secolo andato, non svolsero che semplici voci di desiderio.

G . . . . S . . . . i.

Comunicazione telegrafica fra Liverpool e Manchester.

L'UTILITA' dei telegrafi è riconosciuta generalmente: sembra che l'uso loro vantaggi incontrastabili offrir debba non solo al commercio, ma ben anche a tutti coloro i quali distanze più o meno grandi separano dai luoghi, ov' essi hanno delle relazioni d' interesse o di amicizia. Fino a questo giorno i governi soli uso fecero di questa bella invenzione, ed ora in Inghilterra, ove i progressi dell'incivilimento non si rallentano, dei semplici particolari propongonsi di stabilire dei telegrafi per uso delle relazioni commerciali ed individuali.

Gli autori di questo progetto s' impegnano di stabilire una linea telegrafica fra Liverpool e Manchester, che trasmetterà i dispacci di qualunque natura, con prontezza e colla massima regolarità. Secondo i loro calcoli, una mezz' ora basterà per la trasmissione del messaggio e della risposta (la distanza fra quésti due luoghi è di 37 miglia inglesi (1)) Le due prime stazioni saranno collocate in ognuno de' due luoghi, in vicinanza della borsa, ove i negozianti potranno con facilità spedire i loro dispacci, e avere al momento cogni-

---

(1) *Abbiamo già altrove indicato che il miglio inglese corrisponde a metri* 1609, *ed a miglia* 1,11 *di Milano.*

zione di quelli a loro diretti. Si sono combinati dei modi per rendere semplice e facile la formazione di questi dispacci, col mezzo d' un vocabolario, disposto in ordine alfabetico e numerico, che conterrà le parole e le frasi le più proprie alle corrispondenze commerciali, e d' ogni genere, ed una chiave o indice. Il telegrafo non sarà aperto se non agli azionisti, ognuno de' quali pagherà annualmente tre ghinee (75 lire ital.) ed inoltre 6 *pences* (60 centesimi) per segnale: un messaggio ordinario sarà composto di 5, o 6 segnali. Quando l' utilità di questo stabilimento sarà bene riconosciuta, si potrà estendere la linea telegrafica fino a Londra, ed anche verso altre importanti città.

Commercio di Vera Cruz e Alvarado nel Messico.

La caduta della fortezza d' Ulua diede un impulso al commercio di Vera Cruz e Alvarado, in altri tempi della più grande importanza. Molti ricchi negozianti della capitale vanno a fondare degli stabilimenti a Vera Cruz per essere meglio a portata di mantenere le loro relazioni coll' Europa. Quella sventurata città fu totalmente distrutta dalle artiglierie della fortezza; ma bentosto risorgerà dalle sue rovine e di molto più bella e comoda forma, di quella che aveva nel suo stato antico. Durante il tempo che gli Spagnuoli occuparono Ulua, quasi tutte le importazioni ed esportazioni marittime si fecero per Alvarado. Il commercio di questa piccola città nell' anno 1824 ascese alla somma di 15,156,941 piastre forti; distribuite nel modo seguente:

Prodotti	nazionali	203,096	284,087
	stranieri.	80,991	
Importazioni degli Stati-Uniti di prodotti. .	nazionali	878,737	4,360,568
	stranieri.	3,481,831	
Importazioni d' Europa			6,413,636
Esportazioni per	i porti della repubblica		202,042
	gli Stati-Uniti . . .		3,022,422
	l' Europa		874,186
	Totale .		15,156,941 (1)

Durante lo stesso intervallo, entrarono ad Alvarado 151 bastimenti, dei quali 38 dai porti della repubblica, 66 dagli Stati-Uniti e 47 dall'Europa.

Riunioni di varj fiumi col mezzo di canali nell' Impero Russo.

Il governo ordinò che s' intraprendessero dei lavori per riunire col mezzo di canali navigabili, 1.° la *Moskwa* ed il *Volga*: 2.° lo *Scheksma* e la *Dwina settentrionale*, che metterà in comunicazione diretta il porto d' Arcangelo con quello di Pietroburgo, ed aprirà una strada alle mercanzie indigene verso il Baltico; 3.° il *Niemen* e la *Vistola* a traverso del regno di Polonia. — È facile il calcolare gli immensi vantaggi che il commercio russo otterrà da queste nuove comunicazioni, il cui primo beneficio si è quello di offrire il mezzo alle provincie abbondanti di generi, di mandarne con facilità a quelle che ne mancano, e così dare incremento al ben essere della nazione.

(1) *Sul valore delle piastre, vedi la nota alla p.* 50 *del vol. IV.*

Quadro generale dei prestiti fatti dall' Inghilterra ai diversi Stati dell' Europa e dell' America, dall' anno 1816 a tutto il 1825.

Nome degli Stati	*Epoche nelle quali fu contratto il debito*	*Quantità del debito creato* lir. ster.	*Valore p. 0/0 al quale fu contratto il debito*	*Inter. ann. convenuto*	*Variazioni del valore p. 0/0 sul mercato di Londra* — *minimo*	*massimo*	*Somme effettivamente sborsate* lire sterl.	*Ammontare degli interessi annuali sul totale debito contratto* lire sterl
EUROPA.								
Danimarca	1822	3000000	77 ½	5	78	103 ½	(*)	150000
	1825	5625000	75	3	51	76	4218750	168750
Russia	1818	3500000	70		67 ½	99 ½	2250000	175000
Prussia	1818	5000000	72		71 ¾	102	3600000	250000
	1822	3500000	84		71	100	2940000	175000
Austria	1823	3500000	82		80	99	2870600	175000
Portogallo	1823	1500000	87		70	95	1305000	75000
Spagna	1820	3000000	54		10	74	3240000	
	1821	3000000			8 ½	73 ½		
	1822	3000000	4 ½	5	7	71	3820000	700000
	1822	4000000			7	70 ¾		
	1823	1000000	26		4	33	2600000	
Napoli	1821	2744640	65		60	98	4114036	308772
	1822	3430800			60 ¾	96		
	1824	2500000	92 ½		69 ½	95 ½	2312500	125000
	1825	800000	59		9	61	472000	40000
	1825	2000000	56 ½		10	58 ½	1130000	100000
						Totale per l'Europa	32532886	2442522
AMERICA.								
Brasile	1824	1200000	75	5	51	91	800000	60000
	1825	2000000	85		51 ½	90 ½	1700000	100000
Messico	1824	3200000	58		30	88	1856000	160000
	1825	3200000	89 ¾		37	94 ¾	2872000	192000
Columbia	1822	2000000	84		25	96 ½	1640000	120000
	1824	4750000	88 ½		25 ¼	96 ¾	4203750	285000
Perù	1822	450000	88		22	89	396000	72000
	1824	750000	82		22 ¾	83	615000	
	1825	616000	78	6	23 ¼	83	480180	36960
Buenos-Ayres	1824	1000000	85		45	97	850000	60000
Guatimala	1825	1428750	73		39	74	1042897	85714
Guadalaxara	1825	600000	60		41	62	360000	36000
Chili	1822	1000000	70		28	93	700000	60000
Poyais	1822	200000	80		10	81	160000	12000
						Totale per l'America	17676127	1279674

(*) *Rimborsato per cessare del 3 per 100.*

	Sborsate.	*Interessi annuali, ec.*
Totale per l'Europa . Lire St.	32532886	2442522
Totale per l'America . . »	17676127	1279674
Totale generale . . . . »	50209 13	3722196
A questa somma bisogna aggiungere la parte che l'Inghilterra ha preso nelle annualità create in Francia dopo il 1816, la qual parte è calcolat in Inghilterra ascendere a »	36000000	1800000
Ed inoltre le somme che gli Stati Uniti hanno tratte dall'Inghilterra dopo il 1816 per diverse speculazioni (come fondi pubblici, banche, canali, ec.) . . . . . »	9000000	545010
Finalmente le sovvenzioni fatte in Russia nei prestiti aperti da quella potenza nel 1820-1822, nei quali l'Inghilterra ha concorso per . »	10500000	525500
Totale generale di . Lir. St.	105709013	6592706
Da queste somme bisogna dedurre quasi il 15 p. 0/0 preso sulle varie somme, parte come fondo d'amortizzazione, e parte per il pagamento dei primi interessi; in tutto circa »	11000000	525500
Residuano Lir. St.	94709013	6067206
Si deducano gl'interessi pagati . »	6067206	
Rimangono per le somme sborsate dall'Inghilterra in causa di prestiti all'estero dal 1816 al 1825. . »	88641807	
Valutata la lira sterlina franchi, e lire ital. 25, avremo per la somma indicata . . . . . fr.	2216045175	

Carta monetata con ipoteca sopra depositi di granalie, o mezzo rapido, e forse unico, di ristabilire e consolidare l'agiatezza nella Germania, e di prevenire le calamità ecc., di* Luigi Gall, *Treveri 1825, in 8.° con tavole litografiche.

Giova sempre il tener dietro alle invenzioni degli economisti, quand'anche esse entrino nella sfera dei sogni, perchè servono sempre a fornire qualche lume sugli oggetti più importanti della pubblica economia, e questo libro appartiene altresì all'agraria ed all'economia rurale in quanto che vi si propongono nuovi mezzi per la conservazione de' grani.

Già da gran tempo si odono nella Germania lagnanze frequenti sulla miseria quasi generale degli agricoltori e dei manifattori, che si attribuisce alla mancanza di mezzi d'uscita per le produzioni. Giornalmente si diminuisce, per quanto dicesi, la consumazione, e l'autore ne crede sola cagione la disparizione del danaro dal continente. Il danaro, dic'egli, trovasi nelle mani di un piccolo numero di individui, i quali impongono la legge tanto al coltivatore e anche al possessore de' fondi per l'acquisto delle derrate, quanto al fabbricante per il prezzo dei prodotti della sua industria; questi diminuiscono in proporzione il salario dei loro subordinati, e quindi nasce che tutti limitano le loro spese, si privano di qualunque oggetto di lusso e di comodo, e la consumazione in questo modo va sempre diminuendo.

Ecco il rimedio che l'autore propone per mettere in circolazione, com'egli dice, i capitali stagnanti, se non in danaro, almeno in segni rappresentativi delle produzioni dei terreni. Basterebbe che ciascun governo facesse costruire nelle città dei granai detti *d'abbondanza*; in questi ciascuno potrebbe deporre qualunque specie di grani, in qualunque quantità che però non fosse minore di un quintale, e ritirerebbe una o più ricevute del grano deposto, nelle quali sarebbe espressa la natura del grano, per esempio orzo, frumento, segale o avena, ed anche la qualità, se della prima, seconda, o terza delle tre specie stabilite.

Quelle ricevute, o que' buoni, servirebbero al portatore e terrebbero luogo di danaro, (*nell'interno però del paese il che servirebbe a diminuirne il valore*), e potrebbero darsi in pagamento di diversi oggetti; il terzo possessore di que' boni potrebb' anche servirsene per ritirare dal deposito a norma della ricevuta il grano di cui abbisognasse per la sua consumazione. L'autore presenta altresì il modello del regolamento che da ciascun governo potrebbe pubblicarsi affine di ben ordinare que' depositi di grani, la loro amministrazione e la loro contabilità (1).

Parla egli poi dei mezzi di conservare i grani deposti, e dopo di avere esaminati i diversi metodi finora impiegati, come i pozzi, le botti o i barili, e le casse chiuse ermeticamente, propone la costruzione di un granajo munito di un apparecchio di sua invenzione. Questo consiste in diverse riunioni di barili collocati l'uno sopra l'altro al numero di 4, o 5, e

(1) *Vedi su questo argomento l'articolo su l'opera del celebre Thaer alla pag.* 239 *del vol. VI.*

comunicanti tra di loro per mezzo di tubi quadrati da chiudersi a piacere, mentre i barili inferiori andrebbero a finire sopra un serbatojo generale. Vicino a quelle pile di barili sarebbe collocata una catena a paternostri, o a secchi mobile sopra un piano verticale con due ruote; que' secchi col girare della catena piglierebbero, passando nel serbatojo i grani, e alzandoli alla sommità della pila, li verserebbero nel barile posto al di sopra, d'onde cadrebbero dall'uno all'altro nei sottoposti fino al serbatojo medesimo. Lo scopo di tutto questo è quello di impedire il riscaldamento del grano; non è dunque quella operazione se non chè un mezzo di aereare la massa, e secondo l'autore, dee ripetersi di tempo in tempo, affine di ottenere una perfetta conservazione.

Navigazione e macchine diverse a vapore.

Nel momento che abbiamo reso conto dei battelli a vapore su le acque di Lombardia, crediamo opportuno di comunicare alcuni altri articoli su la navigazione, e su varie macchine a vapore.

Descrizione delle macchine a vapore, ec., del signor Nicholson, *tradotta dall' inglese da* T. Duverne. *Parigi* 1826, *in*-8.°, *con* 8 *tavole in rame.*

L' oggetto che si è proposto il *Nicholson*, è stato quello di far conoscere i cambiamenti, i miglioramenti e i perfezionamenti successivi, che la macchina a vapore ha ricevuti in Inghilterra dal momento in cui

si è conceputa l' idea di adoperare la forza elastica del vapore come forza motrice, fino all' epoca presente in cui, dopo un gran numero di saggi più o meno felici, si è potuto giugnere alla costruzione di quelle che attualmente sono in uso. Egli ha dunque fatto conoscere in tutte le loro parti quelle diverse macchine delle quali la moderna industria trae un partito così sorprendente.

Egli ha conservato un ordine cronologico esattissimo nel registrare le diverse scoperte fatte dai meccanici in questo genere d' apparecchj, cominciando dal march. di *Worcester* e venendo fino ai nostri giorni. Egli passa quindi in rivista i lavori di *Savary*, di *Papin*, di *Newcommen*, di *Washbrough*; sviluppa poscia estesamente tutti i principj dei concepimenti, delle scoperte e delle applicazioni, per cui immortale si è renduto il nome di *Watt*, e descrive con diligenza tutti gli apparecchj ingegnosissimi che quell' illustre meccanico ha riuniti e combinati nel sistema di macchine che sotto il suo nome è conosciuto. Si descrivono finalmente i lavori grandiosi ed utilisssimi di *Wolf* e di altri che hanno migliorate e perfezionate queste macchine, e quelle massime dette dai francesi *à détente*.

In Francia si è fatto applauso a questa traduzione, vantaggiosa certamente ai progressi dell' industria, in quanto che contribuisce a diffondere cognizioni esatte e precise, non solamente sulla teoria delle macchine a vapore, ma ancora sulle diverse parti della loro costruzione e sui meccanismi ingegnosi che quegli apparecchi hanno ispirati al genio creatore delle macchine.

Non si aspettino però gli artisti e i meccanici ben istruiti, che hanno tenuto dietro ai progressi successivi delle macchine a vapore, di trovare in questo libro copiose novità; il merito dell' autore consiste nell' avere riuniti in un quadro non vasto, ed in un modo chiaro e facile ad intendersi, tutto quello che diffusamente trovasi esposto in opere voluminose, sparso nelle collezioni accademiche, o nei Giornali scientifici. Così l' uomo industrioso, senza perdere molto tempo, potrà acquistare tutti i lumi dei quali egli può abbisognare intorno a questo argomento.

Sulla fine del libro si descrive la macchina a gas, detta *macchina pneumatica* di *Brown*. Il *Nicholson*, anche nel suo *Meccanico inglese*, opera importantissima, della quale si darà un breve estratto in questi *Annali*, aveva già esternato il suo avviso che grandi vantaggi trarre si potessero da quella macchina colla sua applicazione alla meccanica e alle forze moventi. Il traduttore francese partecipa egli pure quella lusinga; ma il Barone di *Férussac* si mostra alieno da quella opinione, o almeno crede difficilissima quella applicazione. Egli accenna altronde che il sig. *Rivaz*, aveva immaginata una macchina sullo stesso principio di quella del *Brown*, e la descrizione se ne trova nel 10.° volume dei brevetti estinti.

Macchina a vapore senza combustibile, del conte Giorgio di Buquoy.

Nel Giornale intitolato l' *Iride*, si annunzia la proposizione fatta dal conte di *Buquoy* di un macchinismo atto a produrre la vaporizzazione dell' acqua per mez-

zo del calore sviluppato dallo sfregamento. — In altri giornali si è già pronunziato su di questo nuovo metodo, e su questa applicazione; e siccome i migliori fisici hanno dichiarato che quella applicazione non può evidentemente riuscire di alcuna utilità pratica, così non troviamo convenevole di estenderci ad indicare i mezzi di esecuzione che dal *Buquoy* vengono proposti.

Macchina a gas applicata alle vetture o ai carri.

Nel 1824 si costruì a Londra una macchina, il di cui principio fondamentale era la formazione del vuoto in un cilindro per mezzo della combustione del gas idrogeno; nei giornali inglesi si è annunziato che con questa macchina si sono fatte viaggiare delle vetture colla velocità di 4 in 5 leghe per ora. Siccome da una quantità di sostanze poteva estrarsi il gas idrogeno, si credette allora che l' uso di questa macchina potesse diventare generale, tanto più ch' essa aveva sopra le macchine a vapore il doppio vantaggio, che consumava, una quantità assai minore di combustibile, ed era di un peso infinitamente minore, si credeva per fino che questa macchina perfezionata, avrebbe fatto interamente abbandonare le macchine a vapore.

I Francesi e gli Svizzeri si sono riuniti per rivendicare la scoperta del principio accennato della macchina a gas, e l' applicazione di questo principio al movimento dei carri e delle vetture, al sig. *Rivaz*, già ufficiale ed ingegnere, ora cancelliere di stato del cantone del Vallese. Fino dal 1804, per quanto si espone, egli fece vedere a Sion un carro il di cui motore era eccitato dall' esplosione dei gas elastici, e nel 1807

egli ottenne una patente d' invenzione *per avere ritrovato mezzi di far servire le deflagrazione dei gas infiammabili a mettere in moto diverse macchine.* Nel 1809 e nel 1815 si fecero varie esperienze nello Sciablese ed a Vevey con un carro che viaggiò benissimo sopra un terreno piano col peso di 1400 libbre di pietre ed alcuni curiosi che vi erano saliti.

Noi lascieremo da parte l' oggetto della priorità di invenzione che forma argomento di contesa tra due nazioni; ma osserveremo che al carro del sig. *Rivaz* non si è potuto dare un movimento continuo ed uniforme, qual si sarebbe potuto desiderare per istabilire l' utilità della applicazione di quel principio, certamente ingegnosa. Il *Rivaz* aveva grandi difficoltà a superare nei suoi tentativi, e scarsissimi mezzi pecuniarj, il che lo rende tanto più degno di lode; egli fu in appresso da diverse circostanze trattenuto dal continuare le sue esperienze e dal perfezionare il suo metodo; forse in Inghilterra si sarà studiato il modo di rendere uniforme e continuo il moto del carro, o della vettura, spinta con questo mezzo, il che basterebbe a rendere meritevole di tutti gli applausi e della pubblica riconoscenza il meccanico *Brown* che si è accinto alla impresa di far camminare un carro colla combustione del gas idrogeno, e fors' anche ha immaginato questo principio di azione, o questo motore, senza alcuna preventiva notizia dei tentativi del *Rivaz.*

Apparecchio per la produzione del gas con diverse sostanze, di Filippo Taylor.

Anche questo è stato oggetto in Londra di una patente accordata nell' anno scorso, e pure si erano già

lago di Ginevra; trovasi già in piena attività il corso del battello a vapore sul lago di Costanza, e qui si fa menzione anche di quello del lago Maggiore che allora era vicino ad essere attivato.

Si è sperimentata la navigazione a vapore tra Vienna e Semelino; i battelli a vapore scorrono di già il Danubio. Riuscendo quella navigazione compiutamente, essa potrà singolarmente favoreggiare il commercio con Costantinopoli e tutta la Turchia settentrionale. Il tragitto da Venezia a Trieste si fa da qualche tempo con battello a vapore.

Il più importante finora per i suoi risultamenti è forse il battello a vapore stabilito sul Reno, che passa da Rotterdam a Kehl; e da Magonza a Kehl rimontando il fiume ha percorso lo spazio di quasi 50 leghe in 46 ore, allorchè si sperimentava la forza della corrente, e si scandagliavano la profondità del fiume, la larghezza della parte navigabile e i suoi anfratti. Di là si è pigliata l'idea della forza che avere dovesse il battello a vapore destinato a rimontare l'alto Reno fino a Basilea, e della migliore costruzione che per questo si potesse adottare. Nel discendere il fiume il battello camminerà con una rapidità sorprendente; in qualche luogo percorre in 10 minuti lo spazio che ha richiesto 3 ore per risalire; da Strasburgo a Magonza al presente non si impiegano se non che 11 o al più 12 ore.

Nel mese di marzo di quest'anno si sono poste in attività le comunicazioni tra Rotterdam e Strasburgo, e quella distanza si percorre nello spazio da 36 a 40 ore in circa. Siccome da Rotterdam parte ogni giorno un battello a vapore per Londra, così si calcola che un viaggiatore con tutto agio potrà partire la mattina

da Strasburgo, dormire la notte a Magonza, giugnere il secondo giorno a Dusseldorf, il terzo a Rotterdam, il quinto a Londra.

B . . . i.

Case di giuoco a Parigi.

Il sig. Appert compilatore del giornale delle prigioni, ospitali, e Luoghi di beneficenza in Francia, dà conto dell' esistenza attuale delle Case di giuoco a Parigi coi seguenti dettagli:

Somma annuale che paga la Regia privilegiata dei giuochi pubblici alla città di Parigi, indipendentemente dei ¾ del guadagno che fa la medesima . . . . . Franchi 5,500,000

Vino, e gratificazioni che si distribuiscono » 1,500,000

Affitto dei locali ed altre spese . . . » 1,800,000

Guadagno annuale presuntivo { di ¼ della Regia fr. 2,400,000 ; di ¾ alla Città di Parigi . . » 7,200,000 } 9,600,000

Franchi 18,400,000

Quest' enorme capitale si perde tutti gli anni dai giuocatori, e noi alla pagina 155, del Vol. VI, di questi Annali, ripetendo quanto è stato riferito da una delle più riputate produzioni periodiche della Francia, abbiamo dimostrato provenire in gran parte da questa causa l'eccessivo numero di suicidi nel circondario di Parigi.

L . . . . . o.

---

veduti anche in Italia apparecchi di eguale semplicità. Una storta di ferro fuso è collocata verticalmente sopra un apposito fornello, e racchiude un tubo di lamina di rame; si riempie la storta di pezzi di mattoni, di argilla, ecc. Nell' interno del tubo di lamina si introduce altro tubo, tutto traforato di piccoli buchi numerosissimi, per mezzo dei quali l'olio ed i grassi liquefatti colano sui mattoni rossi. Il gas purificato sorte da altro tubo a ciò destinato, e se non è abbastanza puro, si fa ancora passare in un secondo tubo egualmente disposto.

Navigazione a vapore.

Le notizie di alcune navigazioni che ora si eseguiscono a vapore; e che riferite sono in un giornale straniero del mese di febbraio 1826, serviranno a rendere agli occhi dei nostri connazionali sempre più benemeriti quegli uomini ingegnosi che anche nel paese nostro introdussero quel genere di navigazione.

Comincia quell' articolo colla relazione della grossa nave a vapore che partita dal Tamigi navigava arditamente sull' Oceano per passare alle rive del Gange. Di questa hanno parlato tutte le gazzette straniere e nazionali e se n' è anche renduto conto nella *Biblioteca Italiana.*

Sull'Elba durante l'assedio di Amburgo, i Francesi avevano gettato un ponte, che è stato distrutto perchè il mantenimento ne era troppo dispendioso. In vece si è stabilito sul fiume un battello a vapore che fa il tragitto a certe date ore. Le frequenti relazioni tra Amburgo e l' Inghilterra hanno fatto concepire il dise-

gno di stabilire tra quella città e Londra una linea di pachebotti a vapore, ed ora in poche ore si fa regolarmente quel tragitto.

Altro battello a vapore parte in ciascuna settimana da Kiel nell' Olstein, e va a Copenhagen, d' onde a vicenda ne parte altro per Kiel. Siccome vi hanno per quest' oggetto intraprenditori privilegiati, si desidera di vedere questo privilegio esteso al tragitto del gran Belt. Si parlava tuttavia in quell' epoca dello stabilimento di un pachebotto a vapore tra Copenhagen, Jutland e la Norvegia, e si proponeva di costruire più solidamente la nave a vapore che doveva lottare contra gli scogli e le correnti del Cattegat, che non quella che passa ora dalla capitale della Danimarca all' Olstein.

Si mantengono pure per mezzo di battelli a vapore le comunicazioni tra Copenhagen, Stocolma e Pietroburgo, e reciprocamente da tutte quelle città. Si era altresì proposto di stabilire a Copenhagen una linea di pachebotti a vapore che direttamente andasse a Pietroburgo, e l' esecuzione del disegno era sospesa soltanto per mancanza di fondi: il porto di Copenhagen avrebbe certamente con questo mezzo accresciuto di molto la sua attività.

Un battello a vapore di nuova costruzione è giunto quest' anno a Stocolma; esso è destinato alla navigazione sui diversi laghi interni della Svezia e sui canali che il Governo ha fatti scavare onde unire le loro acque, e redimere i suoi sudditi dall' obbligo di passare il Sund pagando un pedaggio al governo Danese.

I grandi serbatoi d' acque delle Alpi si coprono anch' essi di battelli a vapore; quattro ne ha di già il

suolo profondo, e la vegetazione la più vigorosa, tutti i climi tutte le temperature; ma in onta a ciò poca istruzione, poca industria, istrumenti grossolani e cattivi metodi. Noi siamo forse poco avanzati nell' agricoltura, quanto lo siamo poco nell' industria manifatturiera. Il nostro governo non ebbe peranco il tempo d' occuparsi, come sarebbe necessario, di questa prima base di pubblica prosperità, ma l' assemblea costituente incominciò dal dare alla coltura d' ogni genere un potentissimo incoraggiamento, affrancandola da qualunque imposta, da qualunque censo per il corso di dieci anni; di modo che nel nostro paese un coltivatore istrutto, laborioso e provvisto di buoni istrumenti, avrebbe la certezza di presto arricchirsi, e d' arricchirsi per la via più onorevole.

« *Istruzione pubblica.* — In questa parte essenziale delle instituzioni di uno Stato, il governo antico lasciò una lacuna che il Congresso studiasi di riempire. In addietro nelle prime scuole tutto il tempo si spendeva a disputare sopra questioni teologiche e metafisiche. L' assemblea sentì la necessità di una riforma, la quale però ha bisogno dell' ajuto del tempo, e dev' essere diretta dalla saviezza e dall' esperienza ed assecondata da quella tranquillità interna di cui ancora non godiamo nel nostro stato nascente. Nondimeno le prime scuole si instituirono senza difficoltà, i due Collegj della capitale furono alquanto migliorati, si fondarono due cattedrè di matematiche ed una di chimica, e quanto prima altri stabilimenti saranno istituiti, se non si frappongono ostacoli, uno de' quali è lo scarso numero di professori.

« *Mezzi di difesa.* — Il cambiamento straordinario e repentino, successo tra noi, non costò una sola goccia di sangue. Non deve dunque recar meraviglia se noi siamo tuttora sprovvisti di quello che sarebbe necessario per rispingere una aggressione esterna. Ciò non ostante noi abbiamo sette fortezze in buono stato, quanto alle mura, ma Omou e San-Iuan sono le sole che sieno compiutamente armate. Le altre potrebbero esser prontamente provvedute in caso di bisogno: sono state visitate da un ingegnere, e le disposizioni sonosi già fatte perchè nulla manchi alla loro difesa, nel caso in cui venissero attaccate, caso però non molto probabile. Abbiamo delle polveriere, ma non abbiamo fabbriche d'armi. Fortunatamente molte ne ricevemmo per la via del commercio estero, di modo che gli arsenali sono provvisti. Per imprimere una maggiore attività a questa importazione, il governo emise un decreto, che citeremo all' articolo del commercio. Quanto al personale dell' esercito noi abbiamo poche truppe regolari, ma delle eccellenti milizie, capaci di fare una campagna, quanto de' vecchj reggimenti, e l' esperienza lo ha dimostrato. Queste milizie di tempo in tempo si riuniscono per fare gli eserciz.

« *Commercio.* — Questa sorgente di prosperità è divenuta molto più abbondante dopo la nostra emancipazione. Prima di quest' epoca erano stabilite delle relazioni commerciali fra i nostri porti sull' atlantico e Cartagena, l' Avana e Cadice, e sul mare Pacifico si corrispondeva con Panama, con Guayaquil, con Acapulco, con Lima e con alrri porti di minore importanza. Si ricevevano per l' Atlantico delle mercanzie d' Europa, il valore delle quali arrivava appena a

cinque milioni di lire, e davansi in cambio, indaco, balsami, argento coniato, carni salate, legni di tintura ecc. ecc. Sulla costa opposta, il commercio recava dell'oro, dell'argento, del caccao, del vino, dell'acqua vite, dei cappelli ed altri minuti oggetti, e si spediva per ritorno dell'indaco, del mercurio, del cotone, dei legnami, del tabacco, delle stoffe fabbricate nel paese ecc. Poteva valutarsi tutto ciò circa 4 milioni di lire.

« Dachè l'America è indipendente alcuni rami di questo commercio cambiarono direzione, ma senza deteriorare, ed altre nazioni si approfittarono della nuova uscita aperta alle loro fabbriche. Le importazioni dell'Inghilterra ammontarono nel 1825 a cinque milioni di lire. Le spedizioni partivano da Londra da Liverpool e dalla Giamaica, e lungi dall'aver esse accresciuta l'esportazione del numerario, osservossi all'incontro che sembrava divenisse più abbondante, di modo che tutta l'importazione trovavasi saldata coi prodotti del nostro suolo.

« Altre volte il nostro commercio colla Francia facevasi per l'intermedio dell'Avana; oggi alcune navi sono spedite dall'Havre per Omou. I dazj attuali sulla esportazione sono:

« Per l'oro e per l'argento coniati . . 6 per cento.

« Per l'indaco, pei balsami, secondo una tariffa estremamente bassa . . . . . 4 per cento

Tutti gli altri prodotti del suolo sono esenti da ogni dazio.

« I dazj d'importazione sul cotone sono di 16 per cento e per tutti gli altri oggetti, di 12 per cento, eccettuati gli strumenti delle arti ed i libri che non

sono tassati. Per incoraggiare l' importazione delle armi, le navi che ne sono cariche insieme ad altre mercanzie, non pagano alcun dazio per una quantità di queste mercanzie eguale in valore a quella delle armi che portano, per cui un carico composto di due parti eguali in valore, l'una d' armi, l' altra di mercanzie di qualunque genere, non pagherebbe nulla.

« L' introduzione della polvere da caccia e quella del tabacco sono proibite, perchè il governo si è riserbato questi due rami che formano una parte delle pubbliche rendite.

« *Scuola centrale delle arti e dei mestieri.* — Sta per fondarsi uno stabilimento, il cui bisogno sentono vivamente tutti quelli che conoscono le immense risorse di questo paese, e lo stato deplorabile cui fu ridotta la nostra industria. Questo stabilimento formerà una scuola centrale delle arti e dei mestieri organizzata sul modello di quelle che esistono in Europa.

F . . . L . . . . F . . . .

Programma per il premio biennale 1827, 1828 *dell' Ateneo di Brescia.*

Determinare lo stato dell' architettura adoperata in Italia all' epoca della dominazione Longobarda: investigare se questa architettura abbia un' origine particolare: stabilire i caratteri peculiari che la distinguono, principalmente nella costruzione de' tempj, tanto in riguardo alla decorazione interna che esterna di essi, alla distribuzione della pianta; e nella scelta ed uso de' materiali per fabbricarli. Notare finalmente i principali edifizj di tale architettura in Italia.

Art. XXXIII dello Statuto. L' Ateneo pubblica ogni due anni un programma: la soluzione del quesito in esso contenuto è proposto ai dotti di ogni nazione. Le Memorie debbono essere scritte in lingua italiana, o latina, o francese.

Art. XXXIV. Chi adempirà meglio alle condizioni del programma avrà il premio d' una medaglia d' oro del valore di cinquecento lire italiane, oltre il titolo di socio onorario, e la stampa del manoscritto.

Le memorie dovranno essere consegnate nell' ufficio dell' Ateneo entro dicembre 1827 dirette alla Presidenza aventi un' epigrafe riportata sulla soprascritta del foglio che accompagnerà l' individua Memoria.

Il foglio conterrà ripetuta l' epigrafe stessa e il nome, cognome, patria, titoli, qualificazione del concorrente. Non si aprirà che la sola lettera annessa alla Memoria premiata.

L' aggiudicazione del premio, da farsi da questa Censura nei modi determinati dallo Statuto, seguirà in marzo del susseguente prossimo anno 1828.

Nel far conoscere il Programma per il premio biennale dell' Ateneo di Brescia siamo in dovere di esternare i nostri voti perchè gli altri stabilimenti Italiani dello stesso genere, dieno ugualmente segni di vita, consacrando in opere di pubblica utilità una parte delle tasse che pagano gl' individui che vi sono inscritti, ed all'epoca nostra; in cui il genio dell' industria si fa strada da ogni lato, è certo che gli Atenei, le Società d' incoraggiamento ed i Gabinetti letterarj possono con facilità trovare argomento, accompagnato da alcune centinaja di lire, per un premio annuale o biennale, colla sicurezza di trarne onore e vantaggio.

L . . . . . o.

Cenni su la popolazione del Regno dei Paesi Bassi.

Questi cenni sono estratti da un' operetta (Annuario pel 1826) compilata dal sig. Lobatto a Brusselles presso a poco sullo stesso piano di quella che pubblica in Francia l' *Ufficio delle Longitudini.* Indipendentemente dalle nozioni che contengono le raccolte di simil genere, vi sono delle ricerche statistiche interessantissime. L' autore si è fatto una premura di presentare tutti gli schiarimenti che possono essere di una utilità generale. Lo stato delle acque dei fiumi principali è indicato pei varj giorni del 1825 colla più grande esattezza. Questa serie di documenti attinti ad una sorgente ufficiale potrà divenire in seguito preziosa anche per fare delle osservazioni sulle malattie epidemiche che in oggi distruggono la popolazione di Groninga. L' autore ebbe pur cura di dare le longitudini e le latitudini di circa 150 città del regno, indicando le loro distanze da Bruselles, da Amsterdam e dall'Aja.

I movimenti della popolazione sono stati esposti con precisione, e su questo particolare l' autore entrò nelle più minute circostanze. Risulta dalle sue ricerche, essere la popolazione in uno stato d' aumento su tutta l' estensione del regno. Nel 1824 p. e. non contaronsi che 134,915 morti sopra 218,666 nascite; di modo che contro 5 individui che nascevano circa tre ne morivano. Uno sguardo sul prospetto seguente darà a conoscere lo stato della popolazione durante sei anni consecutivi.

Nel 1820.	5,642,552
1821.	5,691,543
1822.	3,767,058
1823.	5,858,123
1824.	5,913,526
1825.	5,992,666

Il rapporto delle morti alla popolazione è di circa 1 a 44.

Il rapporto delle nascite mascoline alle nascite femminine verificasi nel Belgio come negli altri paesi, ed ed il suo valore è presso a poco eguale a quello che si è riconosciuto in Inghilterra. Questo rapporto nei Paesi Bassi è di 1000 a 950; in Inghilterra è di 1000 a 947; in Francia di 1000 a 937 ed in Italia di 1000 a 955. Questo rapporto la cui causa sarà forse sempre un'arcano, non è meno notabile per la singolarità che per la sua costanza, e vedasi su questo proposito i calcoli da noi esposti alle pagine 254, e 257 del nostro primo Volume. Perpetui saranno i nostri voti perchè anche gli Stati d'Italia ci offrano il mezzo di fare simili comunicazioni.

L . . . . . o. .

Nuovi cenni sulla strada scavata sotto il letto del Tamigi.

NEL volume VII, pag. 3 de' nostri Annali abbiamo comunicato ai nostri leggitori il piano di questa grandiosa intrapresa, ed ora diamo loro l'estratto di una lettera stata diretta *ai Redatori della Biblioteca Uni-*

versale di Ginevra, la quale diviene di molto interessante e per le notizie che dà intorno al progresso dei lavori, e per alcune particolari osservazioni del signor Prinsep, autore della lettera, di cui ecco l'estratto:

Pare, signori, che crediate, che alcuni nuovi dettagli sul passaggio sotterraneo al Tamigi, che sta attualmente costruendosi, possano riescire di qualche interesse.

Vi dirò adunque che ho goduto il prezioso vantaggio nel mio soggiorno a Londra di sentire all' Istituto Reale il sig. Faraday, e spiegarsi da quest' abile Ingegnere al cospetto di numeroso uditorio i modi impiegati, e mettersi, per così dire, tutta l' Opera sotto gli occhi degli astanti, con de' modelli e de' disegni rimarcabilmente ben fatti.

Era cosa curiosa il vedere contrastare l' interessamento e perfino l' entusiasmo col quale erano raccolte queste comunicazioni, collo scredito considerevole delle azioni, che arreca una gran perdita agli speculatori di tale intrapresa, moltissimi de' quali si trovavano presenti.

Sembrava, che il piacere di prender parte in qualche maniera al compimento di un lavoro tanto rimarchevole, servisse di compenso sufficiente alla perdita, che probabilmente andranno a soffrire.

Avete già partecipato ai vostri leggitori, che il signor Brunel ebbe l' ardita idea di sostituire allo scavo dell' enorme pozzo, occorrente al giro della scala di discesa, una torre costruita sopra terra, ed affondata gradatamente fino alla necessaria profondità di quaranta piedi.

Voi avete annunciata la riuscita di questa impresa, che sarebbe sembrata almeno temeraria, se il costruttore avesse mancato.

La torre fabbricata con mattoni aveva quaranta piedi d' altezza ; il suo peso totale era di due mille Botti (quattro milioni di libbre metriche) e sostenendola alternativamente con degli speroni, e scavandone il recinto si arrivò di farla calare alla profondità di trentatre piedi, oltre la quale non si potè ottenere, che si movesse dippiù.

Convenne toglierle dissotto la terra, e surrogarvi un muro.

Si rimarcò, che quando la torre traversava un tratto di terra umido, la pressione faceva zampillare da tutti i lati l' acqua a guisa di fontane. Tolta questa acqua, che si raccolse in un serbatojo, l' interno della torre rimase a secco.

Fu un fatto curioso, che il serbatojo si trovasse riempito di gaz-idrogeno, e di gaz-acido-carbonico!

La torre discendeva a ciascuna scossa due, o tre pollici circa. Alla metà dell' opera minore essendo la resistenza del terreno, diminuì dieci pollici tutt' ad un tratto, ciocchè cagionò un' agitazione, od oscillazione del suolo, che scosse i fabbricati vicini come avrebbe fatto un terremoto.

Per aprire il muro della torre, e praticarvi la porta del sotterraneo convenne toglierne trenta piedi e mezzo su ventiquattro e mezzo: il suo massiccio era però tanto solido, che la torre non ne sofferse affatto.

Voi avete descritto tanto bene lo stromento di ferro destinato allo scavo della galleria, che nulla più resta a spiegare su questo oggetto ai vostri leggitori.

Mi accontenterò di aggiugnere, che il peso totale di questa macchina è di ottanta Botti (cento sessanta mille libbre) e che la pressione della terra e dell' acqua, che deve sopportare è di settecento libbre per ogni pollice quadrato, e così di libbre sessantamille sul totale.

Questo peso si sostiene con de' pilastri intanto che si avanza la macchina; ciocchè permette di far maggior lavoro. Si scavano in oggi nove pollici di terra in luogo dei sei che si scavavano prima che si formasse il muro.

Gli operai hanno penetrato a traverso di una vena di ghiaja di quindici piedi. Fu allora necessaria la pompa per ismaltir l' acqua, e non era possibile di cavare se non se un puntello per volta. Pervenuti ben tosto all' argilla, tutto fu in secco come prima.

Sono scavati a quest' ora duecento piedi circa, sopra i mille e trecento della lunghezza totale che avrà la galleria. Ogni piede esige il trasporto di quaranta botti (ottanta mille libbre) di terra; e ad onta dell' attività, con cui si spinge il lavoro, non se ne possono scavare, che cento botti al giorno.

Nello stesso spazio di tempo s' impiegano pel muro di rivestimento diecisette botti, ossieno diecisette migliaja di mattoni.

Ecco, Signori, quanto ho potuto raccogliere nelle mie note, che mi sembri di qualche interesse su di questa ardita intrapresa, la cui riuscita pare oramai assicurata, e che farà un eterno onore all' abile e modesto Ingegnere Brunel, i di cui talenti e perseveranza ha posti in luminoso giorno.

Ginevra li 22 settembre 1826.

M. Prinsep.

Alcune osservazioni sul valore delle monete antiche (Bib. Univ., maggio 1826).

Si errò per lungo tempo sul valore delle monete antiche, perchè non si esaminò bene la loro natura. Sotto questo punto di vista il sig. Garnier colle opere da lui scritte sopra tale soggetto, rendette segnalato servigio allo storico ed all'economista. Ei mostrò gli errori ne' quali incorsi erano i suoi predecessori nello stimare le monete degli antichi.

Lo Stevenson nella sua *Esquisse historique des découvertes, de la navigation et du commerce*, parla della ricchezza mercantile delle città dell'Egitto sotto i Tolomei. « La rendita, dic'egli, che il principe ricavava dalla sola città d'Alessandria era immensa. « Strabone sotto l'uno degli ultimi Tolomei la stima « 12,500 talenti o circa due milioni e mezzo di lire ster. « (62 milioni ½ lire It.) Quello che dice Appiano del « tesoro dei Tolomei è anche più straordinario; poichè « ei fa ascendere la somma a 740.000 talenti, che se« condo il ragguaglio del dott. Arbuthnot, farebbero « circa cento novant'un milioni di lire ster. (4,775,000,000 « di lire ital.)

Questi risultamenti sorprendono lo Stevenson, e la base de' suoi calcoli ne somministra anche de' più straordinarj. In fatti il dott. Arbuthnot pare che stimi il talento 240 lire sterline (6,000 lire), e calcolando su questa base, la statua di Minerva per la quale Fidia impiegò 40, o 50 talenti d'oro, avrebbe costato 100 000 lire sterline (2,500 000 lire) sebbene dicasi, ch'essa non fosse ricoperta che d'una leggerissima lamina di questo metallo. La coppa d'oro di Semiramide che Ciro prese, e che era di quindici talenti, avrebbe valuto circa 3,600 lire sterline (90 000 lire) ed avrebbe pesato 75 libbre peso di marco!

Il ragguaglio dunque del dott. Arbuthnot sembra erroneo, ed in fatti, il Garnier dimostra che il talento

greco era di 45 lire st. Secondo questa stima, la città d' Alessandria avrebbe avuto una rendita di 22.500 lire sterline (562,500 lire) ed il tesoro dei Tolomei sarebbe stato d' un milione trenta tre mila dugento lire sterline (33,300,000 lire) sul qual particolare è da notarsi che queste somme erano più considerevoli che al primo aspetto non sembrino, poichè in allora i metalli preziosi, a cagione della loro rarità, avevano un valore per lo meno quadruplo di quello de' nostri giorni.

Vediamo ora di spiegare come il Garnier dia al talento un valore così diverso da quello che gli dà il dottor Arbuthnot. In ogni tempo si dovette incominciare col servirsi di pesi, invece delle monete propriamente dette. Molte di queste ultime portarono il nome del loro peso, ma a poco a poco questo peso diminuì e non ne rimase che il nome. La *lira* francese n' è un esempio, poichè ess' era da principio di dodici oncie d' argento ed ha finito a non indicare che un valore di 90 grani dello stesso metallo. Presso gli antichi l' uso del rame dovette precedere quello dell' argento. Noi infatti vediamo in origine l'*asse* romano di dodici oncie romane di rame (dieci oncie e mezzo peso di marco) Questo *asse* valeva allora 15 soldi italiani, e per le riduzioni cha a poco a poco se ne fecero finì a non valere che un mezzo soldo. Presso i Greci, il *talento* era un peso che conteneva 60 mine di cento dramme ognuna. Il talento di rame, che tale esser dovette nella sua origine, contenne dunque 6000 dramme (60 libbre peso di marco). Quando s' introdusse l' uso dell' argento si adottò il talento d' argento, che non fu più di 6000 dramme, ma bensì del valore in argento del peso di 6000 dramme di rame. Il rapporto dunque del valore di questi due metalli potendo stimarsi di 1 a 120, il talento d' argento dovette pesare 50 dramme, (mezza libbra peso di marco) il che gli dà un valore di 44 lire 16 centesimi, o circa 45 lire.

Tuttavolta la dramma *attica* era una moneta d'argento il cui valore era di una lira circa, (95 centesimi) ed è questa la base su la quale gli autori moderni calcolarono per lo più le monete greche. Eglino stimarono il talento 6000 lire, senza riflettere che la dramma *attica* non doveva confondersi colla dramma di rame, col peso cioè di cui non entravano che 50 unità nel talento d'argento, perchè queste 50 rappresentavano in valore le 6000 dramme di rame.

È bene però d'aggiungere che gli Ateniesi avevano una moneta *di conto* particolare. Il talento *attico* valeva 84 lire sterline (2,100 lire) (1). In conseguenza di ciò la Minerva di Fidia era coperta di lamine d'oro, del valore di 3360 lire sterline (84,000 lire): la coppa di Semiramide valeva 1260 lire ster. (31,500 lire). Sebbene non siavi ragione particolare perchè Strabone ed Appiano avessero stimato in talenti *attici* le rendite d'Alessandria ed il tesoro dei Tolomei, potrebb'essere benissimo che in que' due autori si trattasse di questa moneta. Ciò supposto, Alessandria avrebbe dato una rendita di 65,000 lire sterline (16,250,000 lire), ed il tesoro dei Tolomei sarebbe stato di 62 milioni di lire sterline (1,554,000,000 di lire). Per forti che sembrar possano queste somme sono però lontane da quelle presentateci dallo Stevenson. Non era dunque cosa indifferente il dimostrare, che neppure prendendosi il valore massimo del talento, quello cioè del talento *attico*, non se ne avevano i risultamenti dei quali l'autore medesimo con tutta ragione è sorpreso.

Traduz. di L . . . . F . . . . i.

---

(1) *Il talento* attico *conteneva* 6000 *dramme* di conto, *ognuna delle quali valeva* 31 ½ *grani d'argento, il che faceva corrispondere il talento ad un peso d'argento di* 41 *marchi ed un grosso, peso di marco, equivalente, a cagione della superiorità del titolo, a* 2,100 *franchi o lire italiane.*

Annali Universali

di Statistica ec.

Fascicolo di Novembre 1826.

Vol. X. N.° XXIX.

VIAGGIO DA TRIPOLI IN BARBARIA

ALLE FRONTIERE OCCIDENTALI DELL' EGITTO

Fatto nel 1817 *dal dott.* P. Della-Cella, *e scritto in lettere al sig.* D. Viviani *professore di botanica e storia naturale nella R. Università di Genova, con carta geografica. Milano, dalla tipografia dei fratelli* Sonzogno, 1826.

(Articolo II ed ultimo).

Mentre il Bey col suo esercito ristoravasi dai sofferti disagi nel delizioso paese di Labiar, giunse la

notizia che il fellone *Mhamet Karamalli* allo avvicinarsi di una picciola mano di soldati contra esso spedita, era stato abbandonato dalla maggior parte de' suoi, e disperando di opporsi con vantaggio al fratello era in procinto di sloggiare da Derna, e di ricoverarsi al Cairo presso quel Bascià suo parente, ove fosse stato incalzato da' suoi nemici. Siffatto avviso incerto rese il Bey nelle sue operazioni: approssimavasi l' estate, nè in quella stagione internare si poteva in un paese mancante d' acqua e di vettovaglie; quel duce dopo maturo consiglio deliberò di passare l' estiva stagione a Grenna, che è l' antica Cirene.

Nel discorrere que' ridenti colli tutti ingombri da ginepro fenicio, il sig. *Della Cella* vide i grandiosi ruderi di antico castello detto ora Elbenìa; nè avvi vetta di que' poggi che non conservi vestigia di siffatte ruine, nè falda che non sia scavata in ingegnoso modo ad uso di tombe o di abitazioni. Il venerando silenzio di que' luoghi è soltanto interrotto dagli sciami di colombi selvatici, e da quella specie di pernice chiamata alchata. Sempre più maestosi faunosi que' costrutti progredendo verso Cirene. A Slanta veggonsi in poco spazio forse dugento di quelle tombe o stanze scavate tutte l' una presso l'altra nelle viscere del monte. Su quella via innalzasi il sepolcro del famoso Marabotto *Sidy Mhamet-Emeri*, che d' ogni intorno sparge gran fama de' suoi prodigi. Tutto l' esercito fece copiose offerte di datteri, di pistacchi, di bardature di cavallo, di schioppi, di sciabole e di altri arnesi al mausoleo. Il sig. *Della Cella* di soppiatto nella notte furò con sacrilega mano un canestro di bellissimi datteri, e tutti se gli ingojò; il che fu da tutti riguardato nel giorno se-

guente come un miracolo, e sempre più confermò la opinione di santità verso il Marabotto estinto. Il paese circostante a quel sepolcro doveva essere ne' remoti tempi assai popoloso, giacchè per molte ore il cammino soprasta alle ruine di antica città distrutta. L'olivo rigoglioso e spontaneo vi cresce, ma la superstizione de' Bedoini impedisce che se ne raccolga il frutto; giganteschi pure vi allignano i fichi, i carrubi, i pistacchi, i peri selvatici e quivi in generale il terreno interamente abbandonato alle sue forze offre maggiore idea di fertilità, che non ne presentano le campagne meglio coltivate dell' Europa. A questo proposito noi seguiremo il sig. *Della Cella* in alcune sue osservazioni, che non riusciranno certamente disaggradevoli ai nostri leggitori.

Più volte, dic' egli, colpito dalla feracità di queste terre, dall' aria pura e temperata che vi si respira, circondato da tanti monumenti dello stato di prosperità degli antichi abitanti della Cirenaica, io non sapeva comprendere come ne' tempi principalmente che le armate europee, spinte dallo zelo di religiose conquiste, avevano presa la volta di queste contrade, nessuna potenza abbia pensato di trasmettere qui una colonia onde sostenersi a piè fermo nel fertilissimo suolo della Cirenaica. Ben diversa fu la politica delle grandi nazioni che l'una dopo l'altra vennero a dominare su le sponde del Mediterraneo: i Fenicj e i Cartaginesi, indi i Greci e più posteriormente i Romani, tutti ebbero la costante massima di trasportare l'eccesso della loro popolazione in diversi punti di questo vasto litorale, sicchè nelle loro navigazioni, in qualunque punto approdassero, trovavano la loro lingua, i loro costu-

mi, la loro religione, i loro discendenti. — Ora il nocchiero italiano cui spesso occorre traversare il Mediterraneo, ad ogni vela che incontra palpita incerto se sia amica o barbara, ad ogni vento che soffia da tramontana teme di essere spinto in queste inospiti terre, ove forse finirà i suoi giorni in dura schiavitù. E quali ostacoli possono avere indotto i governi a declinare da quest' impresa? Forse il numero o la potenza degli *inquilini?* Queste orde di vagabondi, solo terribili agli scalzi peregrini che incontrano nel deserto, che un pugno di uomini indisciplinati e mal diretti riempì di spavento, e obbligò a tenergli dietro come armenti imbecilli? Le popolazioni che si dice accorrerebbono dall' interno, non esistono, chè ristretta e spopolata è la zona di suolo abitabile, la quale dalla Cirenaica si stende al mezzodì. Il grande seno della Sirte, e il deserto di Sahara che con esso comunica, è una frontiera munita dalla natura, che non supereranno mai in grandi forze le popolazioni più occidentali della costiera africana. Dalla parte dell' Egitto vasti deserti e gole facili a munirsi all' entrare del Catabatmo: dalla parte di mare pressochè tutto inaccessibile, tranne i porti di Tajuni e di Apollonia, che facilmente potrebbono fortificarsi. — Guardimi il cielo che in questo mio disegno io intendessi che la colonia Europea che qui venisse a stabilirsi, rinnovasse contra questi popoli pastori le scene sanguinose che contaminarono spesso i primi scontri con popoli strani. Io riguardo al contrario la loro conservazione nelle attuali loro abitudini, come essenzialmente legata alla prosperità della nuova colonia, e al ramo di commercio e d' industria al quale questa dovrebbe applicarsi. Io vorrei, e la natura dei

siti il consente, che nessun' altro ramo di agricoltura fosse qui mantenuto o introdotto che l' olivo, le viti e la palma. Queste piante coprirebbono i colli calcari, ne' quali questa regione si eleva e i siti arenosi del suo litorale. Le belle praterie che si stendono fra questi colli, seguirebbero ad essere il teatro della pastorizia di queste erranti tribù, le quali, non inquietate nelle loro abitudini, anzi vedendo a crescere a dismisura i loro bestiami, diverrebbono le più fide alleate de' nuovi coloni. . . . — Nè io credo di produrre qui l' esempio di un mostruoso innesto di una colonia incivilita con un popolo barbaro. Non pare che si sia fatta la debita attenzione alla costituzione politica dei popoli che abitarono ne' tempi remoti queste contrade, benchè molto sia stato scritto della loro prosperità e ricchezza, e che di questo stato di vera potenza presenti il suolo ad ogni passo monumenti splendidissimi. Certo che in tutto quel torno di tempo che la greca colonia fiorì e moltiplicossi in questa regione, una popolazione di nomadi vagava per le regioni della Cirenaica, traendosi dietro immenso stuolo di armenti, vivendo di latte e di carni; e tali in breve, che il quadro che di essi ci ha trasmesso *Erodoto*, nulla ha perduto dei suoi colori, comparandolo a' Bedoini de' nostri giorni, che degli antichi nomadi sono i veri discendenti. Ora sappiamo dallo stesso storico e da altri antichi geografi, che la parte della Cirenaica onde andavano vagando queste nomadi tribù, era appunto la marittima, quella cioè ove, oltre Cirene, fiorivano altre città certamente splendidissime, a giudicarne dai monumenti che ricordano i bei tempi di Berenice, di Teuchira, di Tolomaide, di Barca e di Apollonia. E credo che a tanta

ricchezza giustamente si sollevassero, in quanto che la parte incivilita era sostenuta dai ricchi prodotti forniti dal popolo pastore. Ho ferma speranza (e noi ben vorremmo che siffatto nobile vôto del sig. *Della Cella* si avverasse) che queste sorgenti di vera ricchezza faranno un qualche giorno risorgere a nuova vita queste belle contrade, e offriranno nuovi rami di traffico e d'industria, principalmente alle città marittime d'Italia che stabiliranno relazioni coi nuovi coloni. —

L'autore parla quindi distesamente e con profonda dottrina delle venerande reliquie dell'antica Cirene, della fonte di Cirene e della natura di quel suolo, oggetti tutti delle sue incessanti investigazioni nel periodo che il Bey tenne campo in que' dintorni. Giunse intanto la notizia che il ribelle ricoverato erasi presso il golfo di Bomba alle frontiere dell'Egitto, il che mosse l'esercito ad inseguirlo. In quel cammino trovasi la città di Derna, alla quale certamente male le si addice un tal nome per i meschini e ruinosi suoi edificii. Nel territorio in cui essa giace sono coltivate molte palme, che spiegano la loro chioma irta e bizzarra su le armoniose forme delle piante europee: ivi crescono bellissimi olivi, vigne, fichi, albicocchi, melagrani e altre specie di frutti: ma fra tutti primeggiano con forme veramente asiatiche i fichi di *Adamo* (*Musa Paradisiaca* di *Linneo*), i primi dall'autore veduti in quella plaga. Le vie di Derna hanno bastevole euritmia, ma le case, fabbricate di ciottoli commessi con arg lla, sono basse, per ogni verso screpolate e di un misero aspetto. Anche il castello del Bey è ben lungi dall'offerire alcuna idea di splendore In questa città trovansi tutti gli elementi di un'agiata

sussistenza per una discreta popolazione, che potesse tranquillamente stabilirvi la sua sede. Ma alle feroci incursioni dei Bedoini e alla rapacità de' governanti si aggiugne la peste, che frequentemente viene apportata dall' Egitto, e che il suo flagello esercita sugli abitanti. Pochi anni fa la popolazione che era di 7,000 anime, venne ridotta a 500. Derna era stata da non molto il teatro delle carnificine del ribelle *Mhamet Karamalli*: il castello del Bey era ancora intriso del sangue di innocenti vittime sacrificate da quel mostro al momento della sua partenza dalla città: le prime ad essere scannate furono le sue schiave, non tanto perchè state gli sarebbono d' impaccio nella fuga, quanto perchè non divenissero stromento di delizia per altri.

Gli Stati-Uniti d' America formarono un tempo il disegno di fondare una colonia a Derna, e sul rifiuto di quel Bascià a viva forza se ne impadronirono; ma gli Americani non molto dopo abbandonarono quell' acquisto, e ciò forse per la mancanza di un porto, che quivi si oppone allo stabilimento di una potenza straniera, che a null' altro intenda se non a mettere un piede stabile su le sponde dal Mediterraneo. Oltrechè questo seno di mare non offre nè comodo, nè sicuro asilo ai naviganti, la rada stessa è intersecata dal prolungarsi sott' acqua degli strati calcarei della montagna attigua. Questi affilati dorsi sono dai marinai chiamati scogli *segatoi*, perchè le gomene a lungo strofinare su di esse ne restano logore e tagliate. Verso l' estremità però del capo di Bon Andrea, tra Apollonia e Derna, avvi un seno di mare vasto e sicuro, che l' autore opina essere l' antico *Naustadmo*, che giusta *Strabone* e *Tolomeo* era pure stazione navale de' Cirenei.

Rapido fu il cammino dell' esercito al golfo di Bomba, nel quale i geografi giustamente riconoscono il porto di *Menelao*, rammentato da *Erodoto*, da *Strabone*, da *Silace*, da *Tolomeo* e da altri antichi scrittori. Quivi non hanno alcune reliquie della possanza dei Cirenei, ma i Bedoini però costantemente riferiscono trovarsi nel fondo del golfo, alquanto dentro terra, un lago con isoletta nel mezzo, ove ammiransi grandiose antiche rovine. Questi sono i confini della reggenza di Tripoli e dell' Egitto, confini però affatto vaghi ed indeterminati pel dispotico e disordinato sistema di que' reggimenti. Così questo tratto di paese limitrofo ai due stati è infestato da malandrini e serve di ricovero ai malfattori, il che gravissimo danno arreca alle carovane che attraversano queste spiagge per recarsi alla Mecca. La spedizione militare del Bey trovandosi così condotta a felice fine, poichè da Tripoli alle frontiere dell' Egitto tutto era almeno in apparenza sottomesso, ed il ribelle abbandonato da' suoi sembrava essersi ricoverato al Cairo, l' esercito dietreggiò alla volta di Bengasi.

Appena valicati i gioghi di Labiar l' esercito trovossi

---

(1) *Convien supporre che dopo il viaggio del signor* Della Cella Mhamet Karamalli *ottenuto avesse il perdono dal padre, giacchè dalle più recenti notizie di Tripoli si conosce, che nel dì* 18 *ottobre p.° p.° venne colà scoperta una congiura contro il bascià ordita dal suo figliuolo primogenito. Dietro questa scoperta il padre esiliò il ribelle a Derna, e credesi che possa essere strangolato in cammino. Siffatto avvenimento ha riempito di cordoglio la città, anche per la circostanza che alcuni negozianti europei sono creditori di rilevanti somme dal principe esiliato. Tripoli è pure flagellata dal tifo che vi domina da qualche tempo.*

alla vista del mare. A' piè di questi monti si scoperse bellissima pianura, che dalle falde della montagna si stende al lido, e si prolunga a vista d' occhio a ponente e a levante. Tutte le pendici di que' monti potrebbono essere con vantaggio coltivati, còprirsi di piante fruttifere e della più rigogliosa vegetazione. Nei bei tempi della Pentapoli a tanta fama di fertilità era giunta quella regione, che trasse da questi siti quella parte che aveva di vero la tanto decantata favola degli *Orti Esperidi*; e di questi orti il sig. *Della-Cella* dottamente ragiona, confutando anche l' opinione di taluno, il quale appoggiato ad un passo di *Strabone*, stravoltamente avvisò, *che questo preteso giardino non era niente più che un terreno suscettibile di cultura e in mezzo alle sabbie come la grande Oasis.* Ma non vi hanno Oasis sopra questo litorale, e l' autorità di *Strabone*, a proposito degli Orti Esperidi, è prodotta invano, perchè il passo allegato, per consenso di tutti gli eruditi, è guasto affatto, e di tal modo, che le cure del *Salmasio*, del *Casaubono* e di altri illustri commentatori che adoperarono per risarcirlo, furono, per loro confessione, affatto vane ed infruttuose. Io non dubito punto, dice il sig. *Della-Cella*, che la descrizione di questi giardini, passata per le mani dei poeti, non abbia contratti, a scapito del vero, molti abbellimenti, che forse indiscretamente furono presi per reali da coloro che qui non si recarono. In questo caso la sola inspezione dei luoghi, comparata colle descrizioni degli antichi geografi che visitarono quelle contrade, può scernere il vero dal falso. Ora appunto questo confronto, se non fissa precisamente il sito ove quest' orto fu, ci dice almeno che la favola aveva per

base la geografia, e che la natura de' luoghi non dissente da quelle descrizioni.

Bengasi giace in questo lembo di pianura presso il mare, in un seno aperto a tramontana, ove sicuri ricoverare possono piccioli bastimenti. Se Bengasi è a un dipresso fabbricata su le rovine dell'antica *Berenice* come lo indicano i ruderi di vetusto caseggiato presso la città e dentro di essa, bisogna riconoscere in uno stagno che le sta vicino la palude *Tritonide* di *Strabone*. Del fiume *Latone* o *Lete* degli antichi il signor *Della Cella* non trovò alcun vestigio. Bengasi, capitale della provincia e residenza di un Bey, è tutta ingombra da meschinissimi casolari, e racchiude circa 5000 abitanti, de' quali la metà almeno sono ebrei. Non ha gran tempo che una tribù di Bedoini delle circostanti campagne assalì Bengasi, scacciò di viva forza gli antichi abitanti, si stabilì nelle loro case e vi rimane tuttora. Tutto il traffico è fatto dagli ebrei, i quali sempre dominati dalla sete di guadagno sottopongonsi di buon grado alle contumelie, agli insulti ed alle persecuzioni dei Mussulmani, anzichè rinunziare al profittevole loro soggiorno in quella città. In questa tienesi il mercato, ove le numerose tribù di Arabi recano gran copia di bestiame, di lana, di penne di struzzo e di miele, e ne riportano bernuzzi fatti a Tripoli, utensili, stoviglie, armi da fuoco e polvere. Quivi si fa principalmente gran traffico di buoi con Malta, e le sole penne di struzzo formerebbono un ramo di commercio lucrosissimo, se l'europeo potesse di prima mano farne acquisto dai Bedoini; ma gli ebrei pagano annualmente una grossa somma al Bascià per poterle essi soli comprarle e farne traffico. Il Bedoino porta a

Bengasi la pelle di quest' uccello guarnita delle sue penne; vende quella del maschio circa 30 pezzi di Spagna, e la metà di questo prezzo quella della femmina, e per lo più sono vendute il triplo dagli ebrei a Livorno e a Marsiglia.

Da questi mezzi di un commercio pressochè tutto di esportazione, acconciamente osserva il signor *Della Cella*, si può comprendere a qual grado di prosperità perverrebbe Bengasi, se fosse messo a coltura il suo bel territorio, e se il governo non immischiandosi in monopolj permettesse che il valore degli articoli messi in vendita su quel mercato, potesse porsi liberamente in equilibrio colle domande dei concorrenti. Il traffico operoso fatto quasi dai soli Genovesi sopra questi lidi ne' primi secoli della repubblica, fu una delle più ricche sorgenti di prosperità di quello Stato. Abbenchè siffatte loro relazioni politiche e di traffico succedessero a quelle da essi già stabilite nell'Armenia, nella Siria, e in tutti gli Scali dell'Asia minore e dell'Egitto, pure fecero in breve tempo sì rapidi progressi, che sino dall'anno 1267 fu ordinata dal governo una scuola di lingua saracena in Genova. Da questo traffico, protetto allora dalle flotte poderose della Repubblica, si elevarono a tanta importanza le manifatture di lana in Genova, che essa ne somministrava a una gran parte delle città marittime europee.

Nulla rimane delle rovine di Esperide o Berenice che meriti una particolare menzione, ma nella terra sepolti vi stanno monumenti preziosi. Oltre molti ornamenti di varie specie in oro, in argento e assai monete, trovasi gran copia di pietre dure scolpite con tale squisitezza di lavoro, che solennemente addimo-

strano con quanta passione e splendidezza i Cirenei promuovessero e coltivassero quella difficile arte. Nella magnifica collezione del sig. *Rossoni* vice-console dell' Inghilterra in Bengasi ammiransi alcune gemme incise, a detta del sig. *Della Cella*, con tanta perizia, che collocare si possono tra i più sublimi lavori in quel genere degli antichi. Esso sig. *Della Cella* approfittò del soggiorno dell' esercito in Bengasi onde visitare i dintorni di questa città, e noi il seguiremo rapidamente in queste sue peregrinazioni.

Dell' antica *Adriana*, che rimembra il celebre imperatore di questo nome, non rimane ora alcun vestigio, se pure ad essa non spettano i ruderi che ingombrano il terreno, ove il nostro autore colla disamina degli antichi scrittori opina che sorgesse. Dell' antichissima Tochira, nome che sotto i *Tolomei* cambiò in quello di *Arsinoe*, riprendendo poscia la prima sua denominazione che tuttora conserva, veggonsi intatti avanzi venerandi e grandiosi; e quì il sig. *Della Cella* giustamente accenna alcuni gravissimi svarioni, in cui incappò il famoso viaggiatore *Bruce* parlando di questi e di altri luoghi nella sua relazione. I vestigi di antichi fabbricati sono numerosi nel tratto delle sei ore di cammino, che divide Tochira da Tolometa. La città dei *Tolomei* è da lungi indicata da una grande torre quadrata, che sorge a levante su l' estremo lembo di questi piani. La città per quanto si scorge dalle sue ruine, giaceva in parte nel piano, e in parte sul pendìo di un colle, che dai monti Cirenaici si protende sul mare. La torre già menzionata è volgarmente creduta il sepolcro dei *Tolomei*, ed è invero un magnifico monumento. Le tombe dei Tolometani trovansi

disperse tra le rovine della città in tanto numero, che il sig. *Della Cella* crede oltrepassare quello di 4 mila, ed egli osservò anche, che mentre in tutti gli edifizii della Cirenaica trovasi lo stile greco innestato sopra un fondo egiziano, tutto quello che rimane di Tolometa è di pretta architettura egiziana. Che Tolometa sia stata fabbricata nel luogo stesso ove sorgeva l' antica *Barca*, l' accertano *Strabone*, *Plinio* ed altri antichi geografi. Ma, come osserva l' autore, *Tolomeo* da essi discorda, giacchè stabilisce sul mare la sede di *Tolomaide* e dentro terra l' antica *Barce*. *Erodoto* a lungo parlò di questa città, senza però giammai indicare ove giacesse. Ma il Periplo di *Scilace*, che stabilisce dentro terra essa città a cento stadii di distanza dal suo porto, ha somministrati i mezzi di conciliare le discordanti opinioni d[illegible]grafi. Il sig. *Della Cella* ne trovò le rovine in q[illegible]uati in un luogo ora detto Merge. Tolometa è l' u[illegible]a o la più orientale delle città fabbricate dagli antichi alle falde di questi monti, ed essa città fu pure l' estremo punto delle investigazioni del nostro viaggiatore.

Intanto in Bengasi macchinavasi orrida carnificina della tribù degli Zoasi, che espiato non aveva la colpa di essersi mostrata favorevole al ribelle *Mhamet Karamalli*, e fu scelta appunto la celebrazione del *Ramadan* onde mandare a compimento quel nero disegno: noi esporremo in gran parte questa sanguinosa scena colle parole stesse del sig. *Della Cella*. — Quella tribù disgiunta erasi dal ribelle avanti l' arrivo dell' esercito, ed aveva spedito di buona voglia 22 ostaggi a Tripoli in pegno di sua fede, ed accolto lietamente il Bey ed il suo esercito. Ma nulla poteva persuadere

al Bascià, che questi sentimenti non fossero suggeriti dal timore. Pare dal successo che le istruzioni del principe fossero di dissimulare il passato, e di serbare a tempo opportuno la vendetta. Il Bey e i suoi cortigiani entrarono sì pienamente nei disegni del Bascià, che gli Zoasi erano divenuti i più prediletti de' suoi sudditi; nè d' altro si favellava che dello zelo da essi mostrato nell' unirsi all' esercito, e artificiosamente propalavasi, che il Bey aveva ottenuto dal padre di distribuire con solenne pompa il *Bernusso rosso* ai capi di essa tribù in benemerenza dell' attaccamento che avevano mostrato verso la sua persona. Partì intanto da Tripoli per Bengasi con segrete istruzioni del Bascià uno Sciaus, nativo di questa tribù, che salito era in gran credito coi suoi utili servigj. Giunto in Bengasi tenne lunghe pratiche col Bey e col governatore di Mesurata, intimo consigliere del Bey e gran maestro nella perfidia. Dopo molte ed oscure pratiche partì quello Sciaus per la Cirenaica, e recò egli stesso alla tribù cui apparteneva, l' invito del Bey di portarsi tutta in Bengasi per assistere alla solenne distribuzione del Bernusso rosso ai suoi capi: tanti artifizj mossero que' Bedoini ad accettare con liet' animo sì funesto invito.

Il dì convenuto al tramontare del sole tutta la tribù degli Zoasi comparve alla vista di Bengasi, e copriva de' suoi armenti e delle sue tende i piani vicini. Il dì seguente 45 capi fecero il loro solenne ingresso nella città. Il Bey viene ad essi incontro, e festevolmente accogliendoli gli introduce nel castello. Appena entrati fa loro servire il caffè, e mentre rincorati da tante tenerezze essi abbandonansi al giubilo di una sincera ri-

conciliazione, sbucano dalle sale attigue le guardie del Bey colle sciable snudate, e scagliandosi sovra quegli infelici rimangono tutti trucidati. A questa scena di orrore successe un movimento nei soldati che scompigliò tutta la città. Appena compiuto il macello dei capi, il governatore di Mesurata ordinò che le milizie si raunassero onde assalire la tribù degli Zoasi. Il Bey a cavallo, armato di fucile in mezzo a suoi mammelucchi, strepitava come un fernetico perchè la cavalleria ritardava a raccogliersi e a ordinarsi. Questo ritardo fu di salvezza agli disgraziati Zoasi, che appena avvertiti del tumulto di Bengasi, lasciate in fretta le tende e gli armenti si diedero alla fuga disperdendosi nei vicini monti. Il Bey postosi alla testa della cavalleria investì i loro accampamenti, e fecero orribile strage delle donne, dei fanciulli e di tutti coloro che non avevano potuto salvarsi. Il bottino del campo fruttò al Bey 4,000 cammelli, 10,000 montoni, 6,000 buoi, gran copia di schiavi e di danaro. Anche i 22 ostaggi che il Bascià aveva rimandati da Tripoli furono crudelmente trucidati. Con questo fatto orrendo termina il viaggio del sig. *Della Cella*, al quale succede una relazione del sig. Capitano *Lauthier* intorno alla costa occidentale del golfo della gran Sidra dal Capo Mesurata sino al 30° 27' 10" di latitudine settentrionale, e intorno la costa orientale di esso golfo sino al 30° 35' 26" di latitudine.

Il viaggio del sig. *Della Cella* del quale abbiamo rapidamente esposto un sunto, è stato per intiero tradotto nei *Nuovi Annali di Viaggi, ecc.*, che pubblicansi in Parigi, il che basta a comprovare l' eccellenza di esso lavoro. I seguenti Prospetti indicano le batterie, le forze marittime e terrestri del Bascia di Tripoli.

Batterie di Tripoli.

Posizione geografica di ogni batteria	*Numero e qualità di ogni batteria*	*Calibro de' Cannoni*	*Osservazioni*
T	40 di ferro n.	da 24 libbre	Batteria nuova
T	8 di ferro n.	6 e 8	Forte Franc. Cattivo sta
T GR	7 di ferro 6 di bronzo	18 12	Cattivissimo stato
T ¼ GR	9 di ferro	4,8,12,18,24	Cattivo stato
GR	12 di bronzo	12,18,24,32	Buono stato
GR	9 di bronzo	12 e 18	Buonissimo stato
L	2 di ferro	8	Cattivo stato
M SC	13 di ferro	8, 12, 24	Castello. Buono stato
SC	17 di bronzo	8, 12, 24	id. id.
M SC	4 di ferro	12	Cattivo stato
SC	6 di ferro	24	Fort. Ing. Cattivo sta
T MA	3 di bronzo 1 di ferro	12, 24 4	Buono stato
MA	12 di ferro	8, 12	Cattivo stato

Forze di mare.

1 Fregata da 24 cannoni.
2 Polacche da 16 pezzi.
2 id. da 14
2 id. da 12
4 Sciabecchi a vele quadrate da 10.
2 id. a vele latine da 6.
14 Lancioni o barche cannoniere d'un pezzo di grosso calibro.
6 Bovi d'un solo pezzo di grosso calibro.
6 Bastimenti mercantili, armati in tempo di guerra.

Forze di terra.

Fanteria . . . 30,000
Cavalleria . . 15,000
Artiglieria volante 30 cannoni da 4 libbre.

G. B. C . . . a.

Sul reggimento delle colonie, e sul valore de' possedimenti coloniali dell' Inghilterra.

(Art.° II ed ultimo. Vedi pag. 3 di questo volume).

Chiudemmo l' articolo precedente colle memorabili parole di Burke relative al prospero stato delle colo-

nie inglesi nella Pensilvania. Aveva ben motivo quel grand' uomo di farne le maraviglie ; ed a provare quanto le sue osservazioni fossero giuste basti il dire che la popolazione bianca degli Stati Uniti, due anni dopo, cioè nel 1776 al principio della guerra d' America, ascendeva a due milioni; il valore delle mercanzie colà spedite d' Inghilterra, a 300,000 annui sterlini.

Non è difficile, prosegue l' estensore dell' articolo, scoprire le cause della prosperità inaudita e del rapido incremento delle colonie inglesi nell' America Settentrionale, se riflettiamo che chi vi migrava era gente al fatto dell' arti e delle scienze di un popolo incivilito. Educati sin dall' infanzia ad abitudini d' industria e subordinazione quegli esuli volontarj conoscevano per pratica le forme migliori e le più saggie di civile reggimento fra quante n' esistessero allora in Europa, e si trovavano in una situazione che li poneva in grado di correggerne; senza incontrare ostacoli, i difetti, e di esperimentare sulla norma dell' utile un istituto qualunque fosse loro piaciuto introdurre. Vanno poi collocate al disopra d' ogni altra causa, fra quante promossero il rapido incremento di ricchezza e popolazione negli Stati Uniti, il poco numero de' nativi del paese, e la conseguente facilità d' ottenere inesauribili sussidj di terre ubertose. Al primo fondarsi di una colonia, ed anche lungo tempo dopo fondata, ogni colono consegue un' ampia porzione di terreno della *miglior qualità*, e come non paga nè rendita nè tasse, la sua industria diviene esuberantemente produttiva, e lo fornisce ben presto d' ogni mezzo e ragione di ammassare capitali. Quindi gli sta a cuore di far venire da ogni

lato lavoratori, e può anche pagarli a caro prezzo. Questi si trovan pure in grado di accumulare, e il basso costo de' terreni ne fa ben presto altrettanti proprietarj, idonei ad impiegare anch' essi altra gente. Laonde ogni classe partecipando all' utile comune, ricchezze e popolazione crescono con una rapidità incredibile di mano in mano che invecchia la colonia.

Fu detto e ripetuto più volte che lo stabilimento delle inglesi colonie nell' America e nell' Indie Orientali fosse un pensiero de' fautori del sistema esclusivo o mercantile, e le fondassero coll' idea di creare una vasta agricola popolazione, il cui commercio dovesse circoscriversi a cambiare le sue derrate colle inglesi manifatture; ma l' asserzione non regge. Anzi al contrario le patenti concesse ai fondatori degli stabilimenti nella Virginia, li autorizzavano a commerciare direttamente cogli altri Stati. Nè furono costoro lenti nel giovarsi del permesso; e pochi anni dopo, cioè nel 1620, stabilirono magazzini di tabacco a Middleburgo e Flessinga (1); e il susseguente procedere del governo Britanno, che loro tolse una siffatta libertà di commercio, fu la causa prima di quelle dispute che insorsero nel 1676, e scoppiarono in un' aperta rivolta di un genere sinistro e minaccioso. Laonde, non alla bassa ed interessata politica de' monopolisti, ma alle persecuzioni religiose sotto gli Stuardi, ed al violento trambusto delle guerre civili l'America va debitrice, se le pervennero d' Inghilterra arti ed istituti. La quinta

(1) *Robertson, Storia d'America, vol. III, lib. IX, p. 237 dell' edis. della Bib. Storica.*

parte dell' oro ed argento che si fosse rinvenuto nel paese, pareva al governo di que' tempi un bastevole compenso de' privilegi che accordava ai fondatori della Virginia. Troppo poi gli premeva liberarsi da una mano di arditi fanatici, che pur tali stimava i Capi di questi profughi; troppo era intento ad altre faccende per pensare d' altri vincoli, che minorassero in essi la smania di migrare. Solo, allorquando i coloni ebbero superato le difficoltà e i disagi di un primo stabilimento, e già incominciavano a crescere rapidamente in ricchezze, si pensò, vedendone il commercio divenire importante, di applicarvi regolamenti che lo inceppassero, e ne volgessero il principal lucro in vantaggio della madre patria. Un atto del parlamento pose nel 1650 i primi fondamenti del sistema di monopolio, col circoscrivere il commercio di entrata ed uscita delle colonie a vascelli colà costrutti, od in Inghilterra. Dieci anni dopo uscì il famoso atto di navigazione, che v' impose altri limiti, col decretare non potessero alcuni prodotti delle colonie; prodotti noti poi nel commercio sotto il nome di *enumerati*; venir direttamente trasportati dalle colonie medesime ad estranee terre, se prima non erano spediti e scaricati in Inghilterra (1). Lo zucchero, il gengiovo, il legno da tintura, lo zucchero *rottame*, il tabacco, il cotone, l' indaco, erano le mercanzie enumerate nell' atto, e vi si aggiunsero in seguito il caffè, i cuoj, le pelli, il ferro, le masserizie. Nel 1739 si derogò al sistema di monopolio sino a permettere

(1) *Le parole dell' atto* laid upon the shore, *deposti sul lido.*

che si trasportasse direttamente lo zucchero dalle piantagioni inglesi a qualunque porto, o luogo al sud del Capo Finisterre. Non v'ha dubbio però che le condizioni e le norme di una tale concessione proseguissero eccessive e rigorose sino al 1803, allorquando vennero semplificate al punto di renderle mere bazzecole. Meno questa eccezione le vessazioni sul trasporto delle mercanzie ad estranee terre continuarono oppressive e moleste, su quasi tutti i generi enumerati nell'atto di navigazione, sino ai cambiamenti fattivi recentemente.

Ma l'avidità insaziabile de' monopolisti mal poteva rimaner paga di obbligare i coloni a *vendere* i loro prodotti sui soli mercati inglesi, e trovò in appresso ottimo divisamento il costringerli a *comprare* que' capi, di cui abbisognassero, da' mercanti e manifattori d'Inghilterra esclusivamente. A tal fine un Atto del parlamento nel 1668 prescrisse « non potesse mercanzia alcuna, *nata*, prodotta, o *lavorata*, in Europa « trasportarsi alle colonie inglesi, se non era caricata in Inghilterra o nel paese di Wales, od a « Berwick sulla Tweed, e se non era posta a bordo « di vascelli di costruzione inglese, il cui padrone, e « per tre quinti la ciurma, fossero nativi d'Inghilterra. » Nel preambolo dell'atto dassi per motivo di una tale restrizione lo scopo di mantenere una più intima corrispondenza fra i sudditi di S. M. nella madre patria, e que' delle colonie; di tener le colonie in maggior dipendenza, e renderle più proficue, tanto rapporto all'impiego ed aumento dell'inglese marineria, quanto allo spaccio delle manifatture, e mercanzie dell'Inghilterra; di dare una maggior sicurezza al tra-

gitto d' andata, e ritorno dalle colonie, non che diminuirne il prezzo; di formare della Gran Brettagna uno scaricatojo, non pure de' generi coloniali, ma anche delle mercanzie degli altri paesi per esse colonie destinate; *essendo costume*, conchiude l' atto *delle altre nazioni di arrogarsi esclusivo il commercio delle loro colonie.*

Era anche massima del sistema governativo delle colonie, non pure presso gl' Inglesi ma anche presso le altre nazioni europee, di deprimere qualunque tentativo mirasse a far lavorare nelle colonie que' capi di cui doveano provvedersi dalla madre patria. La storia dell' inglese sistema colonico ribocca di siffatti esperimenti; e talmente credevasi la citata massima essenziale al sistema, che anche il famoso Chatham non esitò a dichiarare in parlamento, che i coloni Britanni dell' America settentrionale non avessero il diritto di lavorarsi *neppure un chiodo di ferro da cavallo.* Ed allorquando così decretava l' autorità legislativa, e tali erano i sentimenti palesi di un uomo che dominava in Parlamento e dichiaravasi l' amico delle colonie, non occorre sorprenderci se lord Sheffield, che finalmente non esprimeva che l' opinione decisa di quasi tutti i mercanti e politici inglesi de' suoi giorni, affermava nella sua Opera intitolata *Osservazioni sul commercio dell' America*, « che a nessun uso giovassero le « *colonie d' America o dell' isole dell' Indie occiden-* « *tali, fuorchè al monopolio de' loro oggetti di consu-* « *mo, ed al trasporto de' generi ch' esse producevano.*

Dopo questo rapido colpo d' occhio sull' origine e i progressi del sistema colonico l' autore prende ad esaminare i vantaggi che lo si è supposto conferire, ridu-

cendo la questione sotto i due seguenti punti di vista: 1.° se il sistema di monopolio essendo vantaggioso alla madre patria fia adottabile, quantunque nocivo alle colonie. 2.° se sia veramente vantaggioso alla madre patria. Ei considera la prima questione qual punto di diritto, ed osserva che, come le colonie sono parte integrante dello stato e ripugna ad ogni principio di giustizia e soda politica il cercar di arricchire una provincia alle spese dell' altre, così non sia equo nuocere alle colonie per giovare alla madre patria. Rapporto alla seconda questione l' autore osserva per prima cosa, che essendo sempre esistita la più intima connessione fra sodi principj di giustizia imparziale, e di pubblica ricchezza, l' uguaglianza di privilegi, a cui ogni provincia di una ben regolata monarchia ha diritto, non può violarsi senza imbrigliare i progressi dell' opulenza nazionale. E di qui passando a dimostrare che il monopolio del commercio colonico impoverisce, anzichè arricchire le nazioni che stabiliscono colonie, fonda il suo raziocinio sul gran principio, omai divenuto incontrastabile nella scienza economica, che, avendo ogni popolo sortito dalla natura od acquistato una certa tal quale idoneità per un ramo d' industria particolare, la sua ricchezza non trovisi mai così efficacemente promossa, come allorquando se ne limita l' industria a quel ramo nel quale esso emerge, e si cambia l' esuberante prodotto di questo ramo coll' esuberanza de' prodotti di industria degli altri popoli. « Se il monopolio » soggiunge l' autore « coll' escludere la competenza causa una « dimanda *artifiziale* delle nostre mercanzie, uopo è « naturalmente ch' esso produca pure una *distribuzio-* « *ne artifiziale del capitale e della mano d' opera* del

« paese; uopo è che ne diverga una dose dall' uno « o l' altro di que' benefici canali *ch' essi avrebbero « ingrossato*, e li obblighi a buttarsi in altri, laddove « non esista posto per contenerli e divengano inutili « appena cessato il sistema di monopolio. È un so- « gno il pensare che un paese possa per cotal modo « arricchirsi Cionondimeno questo è l' unico vantag- « gio offerto dal sistema di obbligar le colonie a prov- « vedersi presso la madre patria. Diciamo *unico van- « taggio*, poichè è certo che se la madre patria fornisse « le colonie delle mercanzie che loro occorrono così « a buon patto come potrebbero provvedersene altrove, « l' identità della lingua, ed i varj legami di amicizia « e di sangue che esistono fra l' una e le altre, assicure- « rebbero alla prima, senza che abbisognassero rego- « lamenti, l' esclusiva ne' mercati delle seconde. Quin- « di in punto di fatto il monopolio è inutile o dan- « noso. Inutile, allorquando la madre patria può for- « nire le colonie a buon prezzo quanto qualunque al- « tra nazione. Dannoso, allorquando nol possa, perchè « obbliga la colonia ad impiegare una porzione dei « suoi capitali e della sua industria in rami, pe' quali « dessa non ha punto di parziale idoneità.

In appoggio di quanto asserisce nelle citate sue parole l' autore se ne rapporta alla conclusione della guerra d'America. E qui sembra che, malgrado lo squisito criterio ch' egli spiega in tutto l' articolo, egli esca un po' dal seminato, giacchè poteva serbare questa prova all' altro argomento *se convenga alla madre patria l' emancipare affatto le colonie*. A fondare quanto asserisce rapporto al sistema di monopolio bastava il dimostrare col fatto; che le colonie dell' America set-

tentrionale, anche prima della guerra; lo elusero mai sempre coll' andarsi a provvedere altrove meglio che in Inghilterra, allorquando vi trovarono il tornaconto (1); che tutti i rigori della Vecchia Spagna non giunsero mai ad impedire che le sue colonie non si trovassero innondate di mercanzie inglesi o francesi.

Non entreremo nelle altre digressioni dell' autore, perchè piuttosto riguardano l' Inghilterra, e non interessano il punto di questione qui sopra discusso. L' articolo in generale è ragionato con molto acume e chiarezza. Taluno potrebbe ravvisarvi poco ordine di discussione, se non riflettesse che trattasi dell' esame di due discorsi tenuti in parlamento, discorsi che essendo per lo più improvvisati menano spessissimo l' oratore per le lunghe, e talvolta trascinano seco anche chi gli tien dietro.

A . . . C . . . . . ti.

Manuale di geografia moderna universale, di Gio. Battista Carta. *Milano, per* Antonio Fontana, 1826. *Vol. I e II.*

Ecco un nuovo Compendio di Geografia, tra i tanti che se ne sono già pubblicati, ma che si distingue

---

(1) *Lod Sheffield's Observations on the commerce of America, p.* 248.

dagli altri per la diligenza usata dall' autore nell' allestire il suo lavoro, per la scelta e la copia degli elementi di cui l' ha composto, e per il bell' ordine col quale li ha distribuiti. Nei due volumi sinora pubblicati, premessa un' Introduzione generale sulla geografia astronomica, matematica, fisica e politica, si tratta dell' Europa. L' autore la riguardò opportunamente come formata da tre grandi sezioni, la settentrionale, la centrale e la meridionale. Considerò nella prima lo Spitzberg, la Lapponia, la Svezia, la Danimarca, la Russia, il regno di Polonia e le Isole Britanniche; nella seconda i Paesi Bassi, la Francia, la Svizzera, gli Stati della Confederazioue Germanica, l' Impero Austriaco, il Regno di Prussia; e nell' Europa meridionale comprese la parte Europea dell' Impero Ottomano, le Isole Joniche, l' Italia colle Isole di Sardegna, di Sicilia e di Malta (avendo già parlato della Corsica nel descriver la Francia), la Spagna e il Portogallo. La descrizione de' varii Stati è preceduta da alcuni cenni storici, e da altri intorno alla geografia fisica e politica di ciascuno di essi; e questa parte del diligente lavoro è in generale giudiziosa, abbondante di fatti e non rare volte anche elegante. Se l' autore nel descrivere le altre parti del globo vi si applica con pari attenzione e diligenza, e se lo stampatore lo asseconda con una accurata correzione specialmente nei nomi, l' opera del sig. Carta riuscirà il più copioso, il meglio ordinato e il più utile Compendio di Geografia che oggidì possieda l' Italia.

P..... C.... di.

Nuovi cenni intorno alla sovranità degli Inglesi nelle Indie.

Estratto dall' Araldo Orientale, *giornale contenente articoli generali sopra oggetti diversi, ma particolarmente sul governo e sugli affari dell' India.*

Nel vol. II.° di questi Annali (pag. 249, dicembre 1824) abbiamo pubblicato un saggio storico di G. B. Say su l' origine, su i progressi, e su i risultamenti probabili della sovranità degli Inglesi nelle Indie, saggio nel quale si tratta del governo di lord *Hastings*. Dopo quell' epoca si è intrapreso a Londra la pubblicazione di un' opera periodica (Araldo Orientale), alla quale deve aver parte lo stesso lord Hastings, dove si discute in particolare tuttociò che interessa lo stato attuale dell' India inglese, e noi trovando di molto importante quanto dalla suddetta opera venne estratto da ben accreditate produzioni, ne facciamo parte ai nostri leggitori.

Un movimento universale sembra essersi spiegato, che condur debba la razza umana verso migliori destini: esso fece di già partecipare al pieno godimento dei beneficj dell' europeo incivilimento i due intieri continenti dell' America; già per esso sono resi eguali alle altre razze umane, quelle nere di Haïti e di Sierra Leone; per esso finalmente già una nuova Europa si fa dell' Australasia, ove rapidamente sorgere veggonsi popolose e commercianti città, ricche di tutti i vantaggi della vecchia Inghilterra. Ma questo movimento che la gioja diffonde nell' animo del filosofo, e

gli è compenso de' mali sofferti per la speranza che le generazioni le quali dopo lui verranno, saranno migliori e più felici, ben debole è ancora nel vasto impero dell' India. Da per tutto ove l' incivilimento progredisce, vedesi essere in quello maestri della specie umana i popoli più colti d' Europa, i quali coll'attività ad essi propria su tutto l' universo si spandono, portano alle più remote nazioni la loro industria, il loro commercio e per conseguenza le loro idee; ed in tal guisa mediante l' educazione, per così dire, che danno, donano delle creature intelligenti all' umanità e degli amici alla loro patria: ma l' India è chiusa a questi benefattori della specie umana. La compagnia di mercanti che regge quel vasto impero usa di tutta l' influenza sua per allontanarli. Il governo britannico stipulò dei trattati colla maggior parte delle repubbliche, che prima erano soggette alla Spagna; guarentì a suoi sudditi la libertà di comprare dei terreni, di scavare delle miniere e d' esercitare qualunque genere d' industria in quelle lontane regioni, e di rimanervi anche in caso di guerra, sotto la protezione delle leggi americane: o se ritirare si volessero, assicurò loro un anno intiero dopo la rottura della pace, in cui disporre potessero de' loro beni. Niuno degli atti di quel ministero tanta popolarità procacciogli, quanta gliene procurò la conclusione di simili trattati. Ma l' impero dell' India appartiene al governo britannico, ed i preziosi vantaggi, ch' esso ottenne per gl' Inglesi al Messico, al Perù, a Buenos-Ayres, non vuole che essi li gioiscano nell' Indostan. Niun Inglese può colà comprar terre, niuno può fondarvi industria alcuna che dal suolo dipenda, niuno finalmente può impie-

gure le cure sue ad innalzare gl' Indiani al grado degl' Inglesi, insegnando loro le arti dell' Inghilterra, ed il modo di pensare e di agire dei Britanni. Non può un Inglese essere espulso dal Messico e da Rio de la Plata: ma senza processo, nè formalità alcuna può esser deportato da Bombay e da Calcutta. Sacra è la proprietà sua in mezzo ai Creoli spagnuoli ed ai naturali olivastri dell' America, mentre anche sotto gli occhi dei tribunali britannici distrutta esser può dal primo capriccio della compagnia inglese delle Indie.

Molto più vasto è il continente delle due Americhe che nol sia quello dell' India, ma di molto è la popolazione sua minore, e sotto varj rapporti anche meno avanzata. L' India contiene almeno cento milioni di abitanti, che è quanto ne racchiude la parte dell' Europa veramente incivilita. Ben lungi gl' Indiani dall' esser barbari, furono molto prima di noi inciviliti, e di più migliaia d' anni ci precedettero nel perfezionamento dell' agricoltura, in quello delle arti industriose, nella conoscenza delle lettere, e delle cifre che da loro tramandate ci furono, nel gusto della poesia, nello studio della metafisica, e perfino in ciò che taluni riguardano come il complesso della scienza del governo, vogliamo dire la regolarità e la prontezza dell' obbedienza. Ma da migliaja d' anni gl' Indiani soggetti andarono alla influenza d' una tacita lega formatasi fra i poteri civili e militari ed il sacerdozio, tendente ad impedir loro che quel limite d' incivilimento oltrepassassero, a cui erano giunti, per tenerveli pel corso di intieri secoli stazionarj e farli quindi retrocedere.

I sovrani indigeni dell' India furono da ben lungo

tempo dell'autorità loro spogliati, ma in quella legà il loro posto presero i conquistatori Musulmani, Mogolli, e Tartari. Sebbene diversi di fede dal sacerdozio indiano, pure tutto il sistema della sua politica adottarono per tenere quel popolo al giogo, e per educarlo come educar si sogliono gli animali, della cui industria l' uomo si giova. La compagnia inglese delle Indie nell' impossessarsi dello scettro del Mogol collegossi anch' essa cogli oppressori della nazione; cercò di rendere tutto stazionario; dichiarò che sempre si opporrebbe ad ogni specie di colonizzazione; frappose ostacoli quanto potè all' introduzione del cristianesimo nelle Indie; ostinatamente ricusossi alla fondazione delle scuole, e quando finalmente fu costretta a consacrare alla pubblica educazione una somma annua, che non oltrepassava un mezzo soldo per ogni fanciullo in età d' essere educato, volle che la maggior parte di questa somma venisse impiegata a dotare dei collegi sanscritti per insegnare le favole e le superstizioni di Brama a quelli che erano già in procinto di dimenticarle.

Ma la forma delle cose, la possanza del secolo e l' attività europea incominciano a trionfare della politica della compagnia. Se la massa del popolo indiano, dopo aver perduto qualunque motivo d' emulazione e qualunque speranza d' avanzamento, è forse anche più degradata di quello che lo era sotto il giogo musulmano, esiste dall' altra parte in questa medesima nazione un certo numero d' uomini che ricominciano a pensare, ad innalzarsi al di sopra delle loro manifatture e delle loro risaje, che hanno imparato l' inglese, la filosofia e le scienze d' Europa, che in una parola

progrediscono verso quello stato di coltura, che la provvidenza assegnò all' uomo. Il più grande fra tutti questi è l' illustre Bramino *Ram Mohum Roy*, il quale lo sguardo suo investigatore rivolto avendo verso il cristianesimo, scorse le idee fondamentali di questa religione nelle più antiche *vedas*, e per conseguenza cristiano si fece senza però cessare d' essere bramino; perocchè ei mostrò a' suoi compatriotti, come la religione de' loro padri poteva essere purificata e sceverata da tutto quello che le basse passioni de' loro sacerdoti intruso vi avevano, in modo da porla in armonia con quelle delle nazioni più avanzate ne' lumi e nella morale. Il reverendo *William Adam* missionario delle sette metodiste, era stato inviato a *Ram Mohum Roy* per convertirlo; ma questi all' incontro il missionario convertì. Abbracciarono ambidue le opinioni degli Unitarj, opinioni che di comune accordo cercano di spandere nell' India.

Questa attività tutta nuova, e questo studio di una istruzione più estesa, che potente favore ottennero da una classe d' uomini che di giorno in giorno diviene più numerosa nell' India, non tarderà ad esercitare grandissima influenza. Questa classe è quella che chiamasi la *mezza casta,* composta di figli d' Inglesi e d' Indiane. Pochi sono gli Europei che in que' cocenti climi non contraggano un matrimonio temporario, riprovato forse dai costumi, ma autorizzato da un uso generale. Non deve per conseguenza calcolarsi l' aumento della mezza casta sulle proporzioni comuni delle nascite illegittime, ma bensì sulle migliaja di celibatarj che tutti gli anni arrivano nell' India, e che quando di là partono vi lasciano una famiglia. I loro figli ricevono per le

più una educazione perfettamente inglese; riuniscono per conseguenza la conoscenza della lingua, delle leggi, della libertà de' loro padri, a quella delle lingue dei costumi e delle opinioni dell' Oriente. La compagnia che veglia sopra di loro colla diffidenza più gelosa, neppure uno ne ammette al più piccolo fra gl' impieghi militari o civili di cui essa dispone. Dovettero dunque in generale dedicarsi al commercio, e molti di loro con tal mezzo grandissime fortune si procacciarono sia nei possedimenti britannici, sia negli stati dei principi tributarj.

Uno dei primi effetti del rinnovato movimento dello spirito umano fra la gran massa degli abitanti dell' India, fu la pubblicazione di opere scritte dagli Indiani o dalla mezza-casta in lingue orientali. Questa pubblicazione diffonde fra una popolazione intelligente, incivilita, (ma di un incivilimento antico di varie migliaia d' anni) tutte le idee che appartengono all' incivilimento moderno, e tutta l' energia progressiva di quella nazione che più d' ogni altra contribuì al perfezionamento dell' universo. Con dolore e con spavento vide la compagnia delle Indie questo raggio di luce che penetrava fino al fondo dell' abisso: s' accorse che gli uomini che fino allora essa trattati aveva quai bruti, non tarderebbero a provare, che pel pensiero e per l' istruzione uomini erano anch' essi: per conseguenza ella arrogossi la censura di tutte le opere, che pubblicate verrebbero tanto nelle lingue Indiane, quanto nella inglese, e per quello che sembra, tale usurpazione di potere da lei commesso, non era giustificata dalle leggi. È impossibile non sentirsi profondamente commosso nello scorrere la memoria diretta al re dall' illustre

Ram Mohùn Roy di concerto con altri Indiani distinti di Calcutta, per chiedere che conservata fosse la pubblicazione di opere nelle lingue dell' oriente. Nel leggerla si sente che quegli che la scrisse, tutta l' esperienza dell' India a tutte le cognizioni d' Europa accoppiava, e quella saviezza stazionaria (antica già fin da quando Alessandro visitò l' Oriente) alla saviezza progressiva de' dì nostri. Egli è animato dalla speranza di veder divenire migliore la sua razza; ei sa bene e con giustezza valutare le cause che la degradano.

Non ci permette lo spazio di questi Annali di molto diffonderci: ma i leggitori nostri diletto proveranno senza dubbio nel vedere un bramino implorare dal sovrano, in nome de' suoi compatriotti, assistenza e protezione. La compagnia delle Indie aveva indicato come pericoloso il permettere la pubblicazione di opere nelle lingue orientali, e su di ciò ecco come si esprimono gli Indiani nella petizione diretta al re d' Inghilterra: « Dopo che un corpo di missionarj inglesi di tutto operò pel corso di quasi venticinque anni per discreditare la religione dominante dell' India sia colle predicazioni, sia colla pubblicazione di una quantità di scritti nelle lingue del paese, non suscitossi, che noi sappiamo, timore alcuno: nè suscitar se ne doveva, giacchè i fedeli sudditi di V. M. hanno tutta la facoltà di difendere la loro religione colle armi stesse, colle quali ella è attaccata. Molti in fatti cercarono di combattere gli scritti de' missionarj inglesi, nè pensano aver bisogno d' altra protezione per difendere la loro credenza. Finchè i dottori del cristianesimo non impiegheranno che la ragione e la persuasione per propagare la loro religione, i fedeli sudditi di V. M. si contenteranno di difendere la loro colle

armi medesime, convinti che una buona religione non ha bisogno nè di spada, nè di gastighi legali che la proteggano. Mai non potemmo concepire i timori supposti dalla compagnia, perchè vedemmo che il governo niun malcontento esternava per la religione professata dalla gran massa degli abitanti, nè d' alcun potere arbitrario faceva uso per impedirla. »

Gl' Indiani terminano la memoria colle seguenti espressioni: « Noi fedeli sudditi di V. M., da essa separati da uno spazio immenso, ci appelliamo al di lei cuore paterno per quella simpatìa che forma un vincolo fra V. M. ed i più umili de' suoi sudditi. La supplichiamo di non riguardare con indifferenza la condizione nella quale ci troviamo, anche per l' onore di una grande nazione, che sotto i di lei reali auspicj il bel titolo si acquistò di liberatrice d' Europa, perchè V. M. non permetta che milioni di sudditi sieno oppressi o calpestati capricciosamente. »

Non havvi interesse fra tutti quelli che soggettati mai venissero ad umana deliberazione, che sia più esteso di quello dell' India: mai non presentaronsi il bene ed il male in proporzioni sì colossali, e in nessuna epoca le questioni del pubblico bene non furono esposte in termini più chiari. Se il reggimento inglese incomincia una volta ad occuparsene, più non potrà resistere all' impulso, nè più togliersi dalla mente l' idea di tutto il bene che può fare e di tutto il male che può impedire. Ma per ottenere questo fine, vincer bisogna quell' apatìa colla quale lo spirito umano tutte le cose lontane suole riguardare. Al primo aspetto, l' India su cui gl' Inglesi possono tutto, e la Cina su cui non possono nulla, sono per loro egualmente indiffe-

renti. Bisogna far loro sentire trattarsi di cosa propria di un sacro dovere, e bisogna che in sì nobile impresa concorrino tutti i luminosi talenti dell' Inghilterra.

In fatti, gl' Inglesi vedranno passare, come a rassegna, sotto i loro occhi inaudite ingiustizie, tratti di rapacità, di despotismo, di corruzione, che tanto più in loro desteranno ribrezzo, quanto che tutto il disonore sul nome inglese ora ricade. Sentiranno ch' essi sono innanzi a Dio ed innanzi agli uomini mallevadori della buona o trista sorte di cento milioni ch' essi al giogo loro sottomisero con mezzi contaminati da delitti senza numero, ed ai quali diedero un governo il più assurdo che mente umana immaginare possa. Ciascuno d' essi unirà allora la debole sua voce ai clamori generali, ciascuno sentirà rimorso della sua indolenza e della sua apatìa, ciascuno cogli sforzi suoi lo sforzo generale seconderà per preparare fin d' ora l' intiera abolizione della compagnia. Chi non arrossirebbe in fatti d' avere confidato il governo di una porzione sì importante della specie umana ad una compagnia di mercanti, d' aver considerata la sorte dei popoli come un' impresa commerciale, d' aver permesso che la felicità o l' infelicità di milioni d' uomini, il progredire dell' incivilimento o della barbarie, della vera religione o del politeismo, dell' educazione morale o dell' ignoranza, si pagassero in soldi e denari, a conto di guadagno e perdita ne' libri di una società anonima; d' aver finalmente lasciato sussistere una sovranità divisa in azioni che compransi e vendonsi giornalmente al corso della borsa, in modo che il sovrano di jeri, nulla ha oggi di comune coll' India, e può

divenire nuovamente sovrano domani, per la sola ragione ch' egli approfittò d' una variazione di mezzo per cento nel corso, per vendere e poi ricomprare?

(*Sarà continuato.*)

Nuovo Dizionario Geografico Universale Statistico-Storico-Commerciale, compilato sulle grandi Opere di Arrowsmith, Büsching, Balbi, *ec. ec. Opera originale italiana di una* Società di dotti; *in 4 vol. 8.° grande.* Giuseppe Antonelli *Edit. Venezia* 1826. *Vol. I, fascicolo I* (1).

Nel Discorso preliminare, nell' esame del quale ci siamo principalmente occupati, la *Società di Dotti* si

---

(1) *Noi avremmo voluto astenerci dalla pubblicazione di quest' articolo che ci è stato comunicato, giacchè troppo ne duole l'offerire nei nostri* Annali *delle pagine che possono riescire a taluni spiacevoli: ma datici noi stessi a scorrere il* 1.° *fascicolo del* Nuovo Dizionario Geografico Universale, *abbiamo dovuto pur troppo conoscere che non da invidia, da livore o da altro basso sentimento dettato era esso articolo, ma soltanto dalla sola verità. Noi quindi ci siamo permessi di raddolcire alcune espressioni che tornare potevano troppo dolorose, colla speranza che l' Editore di quell' opera vorrà trarre profitto da quest' avvertimento, e ridurre la sua impresa veramente condegna della* Società dei dotti *alla quale egli asserisce di averne affidata l' esecuzione.*

(Gli Editori).

prefigge di dare una Storia della geografia e un' idea del piano e delle basi sulle quali viene compilato il Dizionario Geografico. Osservando di volo che con ciò si ommettono le considerazioni sullo scopo e su i vantaggi della geografia, e che mal si accoppia la storia di questa scienza coll' idea del piano di un' opera, vediamo in qual modo la *Dotta Società* si addrizzi allo scopo propostosi.

Dopo un colpo d' occhio sull' antichissima e primitiva geografia, nel quale tutt' altro che ordine filosofico e chiarezza riscontransi, si passa a parlare della geografia de' Greci e de' Romani innanzi l' impero, obbliando e Cinesi e Indiani, che a que' tempi ed anche prima doveano alquanto conoscere una tal scienza. Poco si dice de' Fenicj, di cui ammettesi però il viaggio intorno all' Africa, creduto dai buoni geografi immaginario, e nulla parlasi dei Cartaginesi. Siegue una zoppicante descrizione della geografia greco-romana sotto l' impero, indi dell' araba.

Eccoci all' epoca in cui la barbara Europa incominciò a risvegliarsi dal suo letargo, e qui la *Dotta Società* ci fa riflettere che la geografia non avrebbe fatto verun progresso, se ad imitazione degli antichi non avessero i moderni posta in pratica la navigazione per estendere le loro cognizioni in tutte le parti del globo che abitiamo. — Ognun sa che non molto la geografia antica guadagnò dalla navigazione, e che i viaggi per terra sono e furono, specialmente in que' tempi, al pari di quella mezzi principalissimi per lo avanzamento della geografia. Trascurando le Crociate, che pur tanto giovarono al risorgimento della geografia, si fa menzione di fra Mauro, di Marco Polo e di altri

viaggiatori di que' tempi, ommettendo molti altri importanti viaggi, come, per esempio, quelli degli Scandinavi in Islanda, Groenlandia, e nel Vinland, creduto la Nuova Inghilterra, quelli dei fratelli Zeni, di Beniamin di Tudela, dei Normanni, ec.

Malgrado però tali difetti, cui sempre aggiungesi una ineguaglianza di esecuzione (giacchè or troppo si parla di cose poco importanti, or poco d' importantissime) e una continua tendenza a diffondersi più sugli autori e sulle opere di quello che intorno ai viaggi e scoperte, questa parte del *Discorso Preliminare* è infinitamente superiore a quella che le vien dietro.

Infatti a questo punto della storia geografica ognuno s' attende la esposizione dei tentativi e delle scoperte dei Portoghesi per quindi progredire all' epoca luminosa del passaggio del Capo di Buona Speranza, dello scoprimento di America, e del primo giro della terra. Ma che? in tutto un discorso, di cui la massima parte è consacrata alla storia della geografia, non si fa neppure un cenno di tali memorabili avvenimenti, che segnarono un periodo luminosissimo nella storia della geografica disciplina: cosa, a dir vero, incredibile, se non venisse attestata dal fatto.

Dove si volge l' autore della Prefazione dopo un salto sì sorprendente? A ricercare scrittori di Opere geografiche ed autori di carte, mescolando alla rinfusa sì gli eccellenti che i dimenticati. Ne corre in traccia prima per quasi tutta Europa, poi successivamente e partitamente in Ispagna, in Italia, nella Svezia, in Russia, nella Francia e negli Stati-Uniti, con un ordine ed un criterio da incutere timore. Si occupa quindi alla lunga di d' Anville: poscia avvertendo che

la geografia fece di grandi progressi, ci nomina varj autori, la maggior parte celebri, per *ordine alfabetico*, senza far cenno nè delle loro opere, nè tampoco dei miglioramenti da molti di essi introdotti.

Siffatta mancanza di dettagli intorno alle moderne scoperte e riforme geografiche è certamente strana, tanto più che per compensarcene la *Società di dotti* tesse un lungo elenco cronologico di quasi tutti i Dizionarj di Geografia dal quinto secolo in poi. Ci assicura in appresso che l' opera è stata eseguita su i *Dizionarj tutti, ed opere più accreditate di ogni nazione*: c' indica il modo con cui saranno disposti i vocaboli, ecc., ecc., e chiude infine il Discorso preliminare, attestando che lo scopo della *Società di Dotti* si è *di dare all' Italia il più esatto e copioso Dizionario ch' ella possegga*, ed assicurando, *che nulla fu omesso onde ottenere tale intento.*

Per conoscere come erronea sia tale proposizione, si esamini quale idea della Storia geografica si possa avere formata il lettore, o piuttosto quanto imperfetta. Egli ignora la scoperta di America, come pure i viaggi e gli stabilimenti in essa, nelle Indie, nella Oceanica, e le escursioni in tante altre poco note regioni, che, cominciate nel XV secolo, continuano tuttodì, e certamente continueranno; ignora quali ottime opere i Büsching, gli Zimmermann ed altri abbiano dato alla luce; quali riforme, ed esatte descrizioni il sommo Malte-Brun, secondato da altri geografi francesi, ed italiani, abbia introdotto nella geografia, e finalmente tutti gli altri posteriori geografici lavori eseguiti nella Francia, Germania, Italia ed altrove.

Volendo poscia intraprendere un esame critico sul

rimanente del primo fascicolo, ci siamo accorti che era d' uopo stenderne forse uno di maggior mole. Nullostante avendo fatte alcune osservazioni intorno al *piccolo Vocabolario dei nomi proprj della Geografia, ecc.*, noi le esporremo rapidamente a maggiore merito intrinseco dell' opera.

E primariamente è quello ingombro di molti articoli *astronomici, nautici*, ecc. per nulla necessarii a conoscersi dai soli cultori della geografia, come per esempio quelli di *Acronici*, di *Arsidi*, di *Absidi*, di *Aureo numero*, di *Bonaccia*, di *Via lattea, ec.* Inoltre molti altri articoli doveano piuttosto trasportarsi nel vero *Dizionario Geografico*, e doveansi offerire scientifiche definizioni di ogni vocabolo, non inesatte, nè inutili od in senso non geografico, come moltissime lo sono: per convincersene basta scorrere gli articoli *Landa, Laguna, Deserto, Bacino, Cielo, Parrocchia* o *Pieve, ecc., ecc.*

Discendendo poi al particolare, si esamini soltanto il primo articolo: *Abitanti della terra*, onde conoscere con quale mente composto siasi un lavoro annunziato con titolo cotanto pomposo. Senz' altro dire, a bella prima vi si dividono gli uomini tutti in trenta parti, di cui quindici son Cristiani, una Ebrei, otto Pagani, e sei Maomettani, divisione asseverantemente contraria a tutti gli scrittori autorevoli, specialmente a Malte-Brun, ed alla maggior parte di quelli, che, confusi con qualche altro mediocrissimo, sono posti in fronte dell' opera, non si saprebbe per qual altro scopo, se non fosse per quello d' illudere.

Ma inutile è progredire più oltre in questa disamina, tanto più che la sola enumerazione di errori

non può certamente tornare ai leggitori nè gradita, nè profittevole.

G . . .

Ricerche sulla punizione della frusta inflitta a marinai nella Gran Bretagna e sulla necessità di adottare delle misure per abolire il diritto della presse, *o dell' arruolamento forzato. Londra,* 1826.

Questi brevi cenni fanno seguito all' articolo che si trova alla pag. 227 del vol. VII de' nostri *Annali.*

Il giovane Anacarsi si maravigliava perchè ad Atene si battessero i soldati indocili e negligenti. » Ne rimasi tanto più sorpreso, aggiunge egli, in quanto che presso gli Ateniesi non è neppure permesso di battere uno schiavo. » L' Inghilterra era destinata a presentare venti secoli più tardi, le medesime bizzarrie nelle sue leggi, ed i medesimi contrasti ne' costumi dei suoi abitanti. La casa d' un cittadino è un asilo inviolabile; eppure in virtù del diritto di *presse* il governo può torre dai loro bastimenti i marinaj dei legni mercantili e chiamarli al suo servizio. La legge proibisce si maltrattino gli animali, e permette che il gastigo della frusta s' infligga ai soldati di terra e di mare. In Inghilterra la nazione fa delle petizioni perchè si ristringa il potere dei coloni sui loro

schiavi, e tace in faccia all' autorità arbitraria che esercitano i padroni dei bastimenti. Questi sono i vizj indicati dall' opera di cui si tratta: l' autore si esprime con calma, ma nello stesso tempo con energia; ei dimostra i mali che risultano dal sistema di correzione di cui si fa uso nella marina inglese, indica gl' inconvenienti del diritto della *presse* ed invoca l' opinione pubblica contro sì deplorabili abusi.

Statistica generale del cantone di Vaud nell' anno 1825.

Il Cantone di Vaud nella Svizzera pubblica un Foglio periodico consacrato all' agricoltura, alle scienze naturali ed all' economia pubblica, e sovente contiene dei dati importantissimi su la Statistica del paese. Ne sia una prova il seguente estratto del *Rendiconto* per l' anno 1825 del Consiglio di Stato del Cantone.

Capitolo I.° *Dipartimento della giustizia e della polizia.*

Articolo 1.° *Legislazione civile.*

Il Consiglio di Stato annuncia ch' egli ha ricevuto dei progetti di legge sul notariato, la tenuta dei registri ipotecarj, il diritto di grazia, ecc. stati rigettati l' anno 1824, e ch' egli si è occupato della redazione di una istruzione per le assemblee elettorali; dei nuovi progetti saranno presentati su questi diversi oggetti alla discussione del gran consiglio. Una legge disciplinare emanata dal medesimo nella sezione del 1825 intorno alla polizia del foro obbligava gli avvocati a prestare un giuramento particolare; sette soltanto vi si sono

prestati e restarono i soli avvocati attivi, ma in seguito quelli che avevano protestato contro la legge si sono presentati al tribunale d'appello, ed hanno fatto il prescritto giuramento. — I processi civili diminuiscono sensibilmente. Le cause giudicate al tribunale d'appello

nel 1823 furono di 75
1824. 48
1825. 30

Questi risultati sembrano attestare l'influenza benefica che opera la nuova legislazione civile.

Articolo 2.° *Legislazione penale.*

La commissione incaricata di redigere un progetto di codice penale ha fatto il suo rapporto. Il Consiglio di Stato presenterà al gran Consiglio un progetto di legge contenente le basi della procedura criminale. Sgraziatamente il numero dei processi criminali si è aumentato. I giudizi pronunciati

nel 1824 furono di 124
1825 143

Articolo 3.° *Stabilimenti di detenzione.*

La condotta dei detenuti è stata generalmente buona, ed il risultato dei loro lavori ha prodotto un aumento sensibile in confronto degli anni precedenti. Le informazioni assunte presso i parrochi dei comuni nei quali si sono stabiliti i detenuti lasciati in libertà dopo il 1822, epoca alla quale ha incominciato ad essere loro accordata una porzione del prodotto del loro lavoro, sono le più soddisfacenti, ed è provato che sono in grado di guadagnare la loro esistenza.

Capitolo II.° Articolo 1.° *Dipartimento dell' interno. Istruzione pubblica. — Scuole.*

La maggiorità dei reggenti ottenne dal governo le testimonianze più onorifiche, ed alcuni adempiono le loro funzioni in una maniera distinta. Lo stato attuale delle scuole prova che l' istruzione primaria fa molti progressi. La Biblioteca cantonale va a rendersi più utile coll' istituzione di una sala di lettura, aperta due volte per settimana. — Una commissione di quattro persone presieduta da un membro del Consiglio di Stato è stata incaricata di proporre un piano d' istruzione pubblica per le classi della società alle quali le scuole primarie non possono offrire dei mezzi sufficienti d' istruzione.

Articolo 2.° *Sanità.*

I mezzi impiegati per vincere i pregiudizii che tuttora esistono contro la vaccinazione, hanno prodotto il migliore effetto, poichè

nel 1814 erano stati vaccinati individui . . .		3593
1825		5318

Articolo 3.° *Popolazione.*

Nel 1824 — abitanti		148,500
Nel 1825	nati	4,974
	morti.	3,310
	aumento.	1,664
	Totale . . .	150,164

Articolo 4.° *Bestiame.*

La specie bovina si è aumentata nel 1824 di 8363 teste, ma le altre, massime la specie delle bestie lanute hanno diminuito: 16,163 vacche sono state mandate su le montagne del Cantone. Calcolando che per termine medio una vacca produca 116 libbre di formaggio, e 14 libbre di butirro, risulta un prodotto di 18,865 quintali del primo, e 2,276 del secondo. — Vi sono stati dei concorsi per le razze dei buoi e dei cavalli, e si sono distribuiti dei premj per 800 lire italiane a dei particolari, che nel 1825 hanno contribuito alla propagazione dei porci, in vista che le razze deperiscono. La numerazione fattane

nel 1824 diede teste	36,909
1825	31,124
In meno	5,785

Articolo 5.° *Luoghi Pii, e soccorsi.*

L' amministrazione dell' Ospizio del Cantone nel corso dell' anno 1825 fu assai regolare, e la cassa dello Stato ha fornito dei soccorsi agli indigenti per la somma di lire 12,402.

Capitolo III.° *Dipartimento militare.*

Art.° 1.° Militare federale. — 2.° Militare cantonale. — 3.° Gendarmeria — 4.° Servizio estero. — 5.° Locali. — 6.° Ponti e strade.

Sono state di molto migliorate varie strade, e di concerto collo stato del Vallese dei commissarj si sono

nominati per occuparsi onde migliorare il corso del Rodano.

Capitolo IV.° *Dipartimento delle finanze.*

L' introito nel 1825 è ammontato a 930,773 lir. It.
e le spese a . . . . . 891,951 id.

Eccedente . . . . . 38,822 id.

I principali oggetti d' *importazione* nel cantone di Vaud sono i grani, le farine, il zucchero, il caffè, il ferro, e le stoffe, ed i primi oggetti d' *esportazione* sono il vino ed il formaggio.

Se in ogni stato, in ogni provincia si potesse ottenere la pubblicazione di uguali nozioni statistiche non v' ha dubbio che l' economia pubblica farebbe immensi progressi.

L . . . . . o.

Osservazioni sui principj di economia politica di Malthus *contrapposti ai principj di* Davide Ricardo.

(Art.° II ed ultimo. *Vedi pag.* 13 *di questo volume*).

Ammettendo Malthus che il ribasso di prezzo serve a togliere il fitto e diminuisce la coltivazione, doveva

conchiudere che il prezzo è causa del fitto e della coltivazione, poichè togliendolo, cessano entrambi, e quindi che la condizione dell' approvvigionamento è il prezzo, il quale se è elevato fa coltivare, anche ove non esistesse fitto; s' incontra a vero dire aumentato approvvigionamento con aumentato fitto; ma l' uno non influisce sull' altro e sono soltanto, come già si disse, effetti delle stesse cause. I fitti, come dice Malthus, pag. 237, aumentano ogni qual volta aumenta la differenza tra il prezzo del prodotto e le spese degli agenti della produzione. « Ora siccome questa differenza è la causa anche della coltivazione, così non può ordinariamente essere profittevole una coltivazione di terreni più ingrati, finchè non v' è aumento reale o possibile dei fitti pei già coltivati terreni. Malthus, p. 240 242, ammette questo simultaneo accrescimento dei fitti e della coltivazione, e ritiene che la facoltà di estendere questa dipende interamente dai prezzi; ma questo non giova punto all' opinione sua circa l' utilità del fitto istesso. A pag. 253 asserisce il suddetto autore, che il prezzo del grano in ogni stato fiorente deve essere uguale alle spese di produzione sui terreni più cattivi in istato di coltivazione, e le ragioni che ne dà, cioè il tralascio di coltivazione quando è troppo costosa, ed il dissodamento quando all' opposto, mostrano che il prezzo regola le spese alle quali si arriverà per coltivar fondi, ed allora è chiaro che saranno proporzionati i prezzi alle spese, come lo è la causa all' effetto, il che altrove osservammo a proposito di Ricardo, che spesso dice regolati i prezzi del lavoro, quando è vera invece l' inversa proposizione; sarebbe in egual modo erroneo di dire, per

esempio, che la bontà d' un metallo dev' essere proporzionata agli sforzi per ottenerlo, essendo invece l' inverso: e benchè sia proporzionato come causa all' effetto, sarebbe improprio il dire *dev' essere*, facendo questa espressione supporre che quegli sforzi sieno causa della bontà, quando invece è la bontà d' un metallo causa degli sforzi per averlo. Che poi il prezzo del grano sia, come asserisce Malthus, pag. 254, un prezzo naturale o necessario ossia un prezzo indispensabile per ottenere la quantità esistente dei prodotti, è vero, perchè diminuendolo si abbandonerebbero i terreni poco buoni, ma essendo quel prezzo molto al dissopra del prezzo necessario per far produrre nei terreni fertili, quando venisse tolto questo soprappiù, ossia il fitto non cesserebbe in que' terreni la coltivazione. Per decidere se il grano si vende ad un prezzo necessario, o di monopolio bisognerebbe intendersi bene sul significato di questi vocaboli. Il grano dei terreni fertili si vende ad un prezzo di monopolio, non già perchè i venditori possano a loro talento fissarne il prezzo; ma perchè è molto ricercato, e nessun' altro può venderlo a più basso prezzo di quello che per essi eccede le spese di produzione: il monopolio non consiste qui nell' esser solo a produrre con poca spesa. Per prezzo naturale, o necessario di una derrata, s' intende il prezzo indispensabile a farla produrre. Ora il grano de' terreni fertili si vende ad un prezzo maggiore, quantunque necessario per far produr grano negli altri terreni, ed in quanto si vende quel grano troppo caro, è assai nocivo ai consumatori, ed alquanto giovevole ai proprietarii. Il prezzo essendo di monopolio per una gran parte, e necessa-

rio per il resto del grano, nè hanno ragione quelli che asseriscono essere venduto sempre il grano a prezzo di monopolio, nè si può chiamare necessario un prezzo a motivo della sua necessità per ottener certe porzioni del prodotto, ma ci vorrebbe che nessuna parte di esso prodotto potesse continuare ad ottenersi a minore prezzo. Dicendo il tal prezzo è necessario per avere la totalità d' una derrata, sembra che lo sia per tutte le porzioni, ed invece lo è per le ultime soltanto. Non è poi in questa sezione provato da *Malthus*, quanto si era proposto, intitolandola « del modo in cui la quantità positiva dei prodotti ottenuti dalla terra dipende dal fitto e dai prezzi esistenti. » In questa sezione si è provato, che la quantità dei prodotti dipende dai prezzi, i quali a dir vero danno origine al fitto, ma non si può dir per questo che la quantità dei prodotti dipende dal fitto; ma invece che, e tale quantità e tal fitto, hanno per causa i prezzi e che s' incontra l' aumento del fitto coll' aumento dei prodotti, non come dipendente, od effetto quest' ultimo del primo, ma come provenienti dalla stessa causa, l' aumentato ricavo. Non è quindi da adottarsi quella proposizione che i prodotti dipendono dal fittò, come quella che suppone falsamente la produzione effetto del fitto istesso, mentre è collegata col fitto soltanto come di eguale origine. Nella settima sezione Malthus con ragione suggerisce ai proprietarii di terre di non elevare i fitti imprudentemente, e trova molto importante per il progresso delle ricchezze, che i fittabili abbiano la facoltà d' accumulare, allorchè hanno disposizione a ben impiegare il danaro, « e niente, dice egli, contribuisce in una più efficace maniera a dare questa

facoltà (*d' accumulare*), quanto l' esistenza d' un intervallo di tempo, durante il quale i prezzi crescono, senza che ne segua immediatamente un aumento proporzionato di fitto. » Malthus mostra qui che sono utili ad una nazione gli altri profitti dei fittabili a discapito del fitto istesso: se i prezzi crescono in questo caso senza che cresca il pagamento d' affitto, era assurdo il dire pag. 113, che il pagamento d' affitto ed il prezzo sufficiente per pagarlo si riducevano alla stessa cosa. Quanto alla quistione, pag. 287, se gli interessi dei proprietarii di terre e quelli dello stato sieno intimamente legati, ci sembra che la teorica del fitto da Malthus isviluppata non confermi quanto ei crede l' affermativa: la nazione è composta da altre classi, i cui interessi hanno ugual diritto alla tutela del governo, ed i cui danni indifferenti ai proprietarii non lo sono a suoi occhi. È certo che i consumatori non possono vedere volontieri l' aumento di prezzo del grano, e quelli tra di essi che sono manifattori, perdono anche per una riduzione dei profitti, e gli operaj per una riduzione dei salarii: quindi gl' interessi del proprietario sono in opposizione con quelli del consumatore, del manifattore e dell' operajo, se non in tutti i casi, dovendosi eccettuare quello di maggiore produzione, almeno negli altri succennati, nei quali aumenta il fitto a loro danno. I miglioramenti poi che dipendono da risparmio d' operaj sono a questi dannosi.

A ragione viene, pag. 309, criticato lo Smith, che suppone innocua ai fittabili e proprietarii la libera importazione del frumento. Malthus cerca d' insinuare, che converrebbe allo stato il proibire l' importazione del

grano per favoreggiare il fittabile, che secondo lui, a differenza degli altri speculatori, coi miglioramenti che intraprende fa guadagnare allo stato più di quello che guadagna egli stesso, sussistendo i miglioramenti da lui fatti anche dopo ch' egli non ne ricava più nulla, essendo cessata la sua locazione; ma non considera Malthus che i miglioramenti durevoli vengono compensati al fittabile, e che quindi egli non lascia, ugualmente come gli altri speculatori, un guadagno gratuito allo stato, quando è cessato il suo proprio. A dir vero, i compensi ai fittabili non sono nè immancabili, nè abbondanti o precisamente proporzionati ai miglioramenti: ma non può trovarsi tanta differenza tra il profitto del fittabile e quello della nazione, quanta ne suppone Malthus, ommettendo di considerare i compensi fatti ai fittabili, che, almeno tra noi, sono frequenti. Ora siccome il fittabile ritrae al termine della locazione quella parte di capitale che ha fissata sulla terra coi miglioramenti i quali gli vengono compensati, ne consegue ch' egli non ha bisogno di profitti molto più elevati dagli altri per coltivare, e che la nazione può quindi ommettere le proibizioni d' importare grano (profittevoli al fittabile), massimamente perchè guadagnando essa almeno a questo riguardo egualmente tanto per le sue speculazioni, quanto per quelle degli altri, cioè egualmente che lo speculatore, questi ossia il fittabile non dee, quando è libera l' importazione delle altre derrate, esser privilegiato colla proibizione d' importare il genere ch' egli produce, cioè il grano; tanto più che una proibizione permanente non è a vantaggio del fittabile, ma del proprietario, poichè viene calcolato l' elevato del prezzo del grano nelle convenzioni per i

fitti, ed allora i fittabili non hanno, malgrado la proibizione d' importar grano, profitti più elevati degli altri speculatori. Non deve adunque dirsi con Malthus, pag. 317, che le restrizioni naturali all' importazione del frumento in Inghilterra possono aver dato al capitale una direzione più vantaggiosa che non avrebbe potuto esserlo senza questo. Prescindiamo qui dal considerare l' incoraggiamento ad una nuova coltivazione dato cogli alti prezzi. Nel calcolare le conseguenze di una restrizione all' importazione del grano non devesi imitar Malthus che conta anche il fitto, poichè questo è tolto ai consumatori. Qui esso autore riconosce che l' aumento del prezzo dei grani per impedita importazione torna a vantaggio dei proprietarj. Dunque, almeno in parte, non è di guadagno pei fittabili, come sopra aveva supposto. Termineremo le osservazioni nostre su questa sezione col dubitare che gl' interessi dei proprietarii di fondi sieno più degl' interessi delle altre classi di cittadini intimamente collegati colla ricchezza e potenza nazionale; poichè il fitto nasce da cose nocive ad alcune classi, cioè dalla diminuzione dei salarii e dei profitti, dalla riduzione del numero dei coltivatori, e dalla carezza del grano, che porterebbe oltre il danno dei consumatori, anche quello d' uno svantaggio all' esportazione delle stoffe nazionali, pel rincarimento della mano d' opera; evvi però vantaggio d' aumentata coltivazione. L' interesse dei proprietarii è però quello dello stato, quando non nuoce ad altre classi, come nel caso di maggior produzione, che senza diminuire le facoltà d' alcuno, accresce il fitto.

Potrebbesi chiedere a Malthus, se il da lui vantato eccedente del prodotto della terra è utile sempre, o

soltanto quando col progresso delle nazioni è divenuto la rendita dei proprietarj: nel primo caso la trasmissione d'esso eccedente o creazione di fitto, astrazione fatta dai dissodamenti, è indifferente allo stato, come guadagno di alcuni con perdita di altri; nel secondo caso era desiderabile il veder trattati i vantaggi del fitto, non quelli delle sue cause, che per altri titoli sono vantaggiose.

È poi naturale che crescendo la popolazione trovi finalmente un limite nella mancanza di qualche cosa necessaria alla vita, ma non è così naturale il capire come Malthus sia incantato che il limite consista nella mancanza d'alimenti, anzichè nella mancanza di qualche altra necessaria cosa, poichè sembra indeciso se sia meno male che l'uomo tendendo, come dice quell'autore, a moltiplicarsi oltre i limiti dei necessarj alimenti, finisca a perir per fame oppure per mancanza d'aria o di spazio. Poco a ragione viene censurato Ricardo d'avere screditata l'importanza dell'eccedente che dà origine al fitto, mentre Ricardo screditta piuttosto il fitto che la sua causa. Dopo alcune giuste riflessioni sui vantaggi della fertilità, Malthus asserisce che non si sentono nelle nazioni che possedono terreni fertili, i clamori dei manifattori che non vogliono pagare che deboli salarj, e prosiegue « se un paese non ha altro mezzo per diventar ricco che quello di lottar con successo per la riduzione dei salarj, io direi volontieri, periscano tali ricchezze! » Malthus non è però conseguente a questa sua lodevole proposizione, quando esalta il fitto che pur proviene da ribassati profitti e salarj, da carezza di grani e da risparmio di coltivatori, come neppure laddove

asserisce, tom. II, pag. 280, che « l' Inghilterra abbisogna in questo momento d' un accrescimento del valor cangiabile della totalità dei prodotti in metallo, e del potere che questo valor metallico ha di comperare del lavoro domestico e straniero. » L. Say trovò una contraddizione in questo passo, quasi Malthus volesse che i prodotti comperassero maggior quantità di denaro ed il denaro maggior quantità di prodotti, il che sarebbe assurdo; ma invece si vuole da Malthus che i prodotti comperino maggior quantità di danaro, ed il danaro comperi maggior lavoro, o come direbbe L. Say, maggiore modificazione della materia. Malthus vorrebbe in quel passo, che il lavoro comperasse meno danaro, ed il danaro meno prodotti; onde l' operajo sarebbe doppiamente impoverito, e pel poco danaro che guadagnerebbe, e pel poco valore del denaro istesso. Altre proposizioni trovansi nel resto dell' opera di Malthus altrettanto erronee e singolarmente repugnanti al lodevole interesse che nella succitata esclamazione esso dimostra per gli operaj. Giova consultare su questo proposito le già citate considerazioni di L. Say (1).

Malthus torna a parlarci, pag. 340 e seg., de' vantaggi incalcolabili della proprietà che ha la terra di

---

(1) *Questo autore, indotto probabilmente in errore dalla critica che Ricardo fa di Smith per aver creduto misura del prezzo d' un prodotto il lavoro che si compra con esso, suppose che Ricardo criticasse Smith per aver detto, che il lavoro necessario per aver un prodotto ne regolasse il prezzo, mentre anzi Ricardo approva ed estende tale principio di Smith, come riconosce anche Malthus, pag. 99.*

pagare un fitto, fra i quali vantaggi pone quello che alcune persone possono riposare durante i progressi della società; ma non è necessario che nasca il fitto perchè l'uomo non sia occupato soltanto a procurarsi il semplice necessario sostentamento: dei salarii e profitti elevati basterebbero a questo, e sarebbe necessario soltanto l'eccedente di produzione ancorchè non trasmesso ai proprietarii; in fine i vantaggi derivano dall'eccedente, e non dal riparto che se ne fa, non dalla proprietà dello stesso di dare un fitto, ma dal suddetto eccedente, abbia o no tale proprietà; non si può pertanto chiamar utile cosa per la specie umana, che pel progresso della coltivazione non possa diminuire la pretesa rendita netta, intendendo quella de' proprietarii. Se cresce, bisogna badare che ordinariamente non è che la trasmissione d'una rendita, la quale dai fittabili, dagli operaj e dai consumatori passa ai proprietarii, incontrandosi però tale trasmissione con una coltivazione accresciuta. Non si può dunque lodare la proprietà della terra di dar fitto, essendo i vantaggi dell'eccedente della produzione territoriale indipendenti da questa proprietà. Che se l'aumento del fitto s'incontra ordinariamente colle nuove coltivazioni, questo non sempre avviene, e nel caso, ripeteremo, d'un aumento di prezzo de' grani, con uno spossamento più che proporzionato delle terre antiche che esigessero maggior lavoro, il fitto diminuirebbe, e crescerebbe la coltivazione all'opposto di quanto dice Malthus. Questa ipotesi, sebbene difficile a verificarsi, mostra però che la coltivazione non dipende punto dal fitto. Quanto poi all'asserzione di Malthus, che se la sola condizione per ottener terre che danno affitti, fosse che re-

stassero essi fondi sempre nelle mani dei discendenti immediati dei primi possessori, non si dovrebbe rifiutare un tal dono, noi risponderemo che l' utilità delle terre sta nel dare un eccedente non un fitto, e che bisognava in ogni caso provare più utile questa proprietà che dannosa l' inalienabilità delle terre, e che questa è poi una ipotesi, che anche secondo Malthus non si verifica; ed è da chiamarsi più ragionevolmente strana che quella di Ricardo su d' un improvviso aumento di fertilità della terra, ipotesi che viene da Malthus censurata severamente.

È innegabile che s' incontra ordinariamente un aumento di coltivazione con un aumento di fitto, ma quella non proviene punto da questo, e tanto poi è vero che non s' accordano sempre gl' interessi dello stato con quelli de' proprietarii, che questi mal volontieri vedrebbero la riunione d' una fertile terra allo stato, mentre a questo molto converrebbe; i proprietarii de' campi attualmente lavorati vorrebbero che non vi fossero altre terre da dissodare, e lo stato brama il contrario. Ai proprietarii nuocerebbe un' estera ricerca di braccia e di capitali che farebbe aumentare salarii e profitti, e lo stato vi guadagnerebbe. Poichè adunque l' acquisto d' una nuova terra fertile dà nazionale vantaggio ed altre circostanze utili allo stato che annoveremmo, sarebbero dannose ai proprietarii diminuendo il fitto, è insostenibile la proposizione che l' interesse dell' uno e degli altri è collegato in ogni caso, tanto più che si è già mostrato come il guadagno dei proprietarii provenga da perdita delle altre classi; che se il fitto accresce l' ozio de' proprietarii arricchendoli, aumenta al tem-

po stesso le fatiche di giornalieri già spossati, ai quali la diminuzione di salarii è ben più funesta, essendo già poveri, che non utile ai proprietarii il guadagno da ciò ricavato.

Il trattato di Malthus sembraci esser quindi una artificiosa apologia del fitto, ora confondendo col prezzo che basta a far pagare il fitto, il pagamento del fitto istesso, e dicendo che questo pagamento è necessario per far continuare la coltivazione, benchè riconosca altrove che è bene, anzi meglio, che sia solamente possibile un fitto, ossia che si possa pagare, ma non si paghi, ora lodando il fitto, perchè sono utili alcune cause che lo producono, e perchè indica prosperità; ora dicendo che è necessario il separarlo dai profitti, mentre questo non è che un avvenimento naturale, non una nostra utile operazione; ora per lodare la proibizione dell' importazione del grano, proibizione che fa crescere i fitti, asserisce che dà guadagno allo stato più che al fittabile, non calcolando il compenso che riceve quest' ultimo pei miglioramenti che ha introdotti; ora dicendo che è utile l' eccedente che finisce col produrre il fitto, ora che il prezzo del grano ha diversa origine del prezzo di monopolio delle altre derrate, senza provare che non sia di monopolio. Malthus dice pure di voler esaminare il fitto anche nella sua natura, e non bada che alle sue cause: afferma che è necessario a dare una certa ricchezza ai primi proprietarii, senza pensare che questo dà una certa miseria a quelli cui si diminuiscono i salarii: asserisce che i prodotti dipendono dal fitto, e non prova se non che s' incontrano insieme con esso: fa dire eziandio ad alcuni autori che il fitto è nocivo, mentre

essi non lo sostennero nocivo che per alcune classi e giovevole per altri, e quindi indifferente allo stato: se una nazione, dice egli, per far diminuire il fitto diminuisse i prezzi dei grani, vedrebbe diminuita la coltivazione; non osserva egli qui che, siccome già dicemmo, sarebbe la diminuzione di prezzo che farebbe diminuire tale coltivazione, non la sottrazione d' affitto che innocuamente potrebbe essere in altra maniera diminuito. Talvolta Malthus loda l' eccedente della produzione, e dice che il fitto ne è una parte; asserisce poi altrove che detto eccedente ha la stessa origine del fitto, cosa inutile a dirsi quando si è asserito che ne è una parte, e che serve solo ad insinuare, che possa essere un dippiù non una porzione dell' eccedente: afferma egli pure che il fitto è prova d' una qualità inestimabile della terra, e vorrebbe con ciò far credere inestimabile anche lo stesso fitto. Artificiosamente altresì Malthus ommette, che la diminuzione del fitto può dipendere da aumento di profitti, e ne dà per causa la diminuzione di capitali che si potrebbe credere diminuzione assoluta e funesta, e non dei soli capitali disponibili che talvolta dipende da un utile straniera ricerca. Il grano attualmente prodotto non è nè tutto a prezzo di monopolio, nè tutto a prezzo necessario, benchè il prezzo attuale sia necessario per averne la totalità, ossia anche le ultime porzioni che non s' avrebbero ordinariamente senza un prezzo capace a far pagare affitto pei buoni terreni. Circa ai capitali diminuiti si può osservare, che sono i capitali disponibili meno abbondanti, i quali fanno abbassare i fitti; e questa mancanza di capitali disponibili può trovarsi con una grande

massa di capitali, per esempio, nel caso di estera ricerca di prodotti manifatturati; allora vi sono pochi capitali disponibili, vi sono altri profitti e salarii, ma bassi fitti e non ostante prosperità dello stato: non l'aumento o la diminuzione dei capitali, ma la diminuzione o l'aumento dei profitti regola la rendita territoriale: molti capitali con molta ricerca lascierebbero i tenui fitti con utilità generale, ma a vero dire con poche nuove coltivazioni. In quel modo poi che un ribasso d'affitto può dipendere da una grande ricerca di prodotti manifatturati, e quindi dei capitali per produrli, così un aumento del fitto istesso può aver per causa uno scoraggiamento nelle manifatture. Simili cause però sono da Malthus taciute nel suo lungo capitolo risguardante l'affitto. Questa rendita è una parte del prodotto netto della terra; dandola ai proprietarii resta tanto meno prodotto netto per le altre classi: la produzione rimanendo eguale, se accresce la rendita d'una classe, diminuisce quella di altre: i soli miglioramenti nell'agricoltura sono generalmente utili senza mescolanza di danno, quando però non consistono nella diminuzione dei coltivatori necessarii. Finchè i salarii e profitti sono elevati, la ricchezza dello stato va aumentandosi, come p. es. negli Stati Uniti d'America: la diminuzione dei profitti e salarii indica invece ristagno della prosperità.

L'aumento del fitto, qualora non sia a danno delle altre classi, è certamente utile alla nazione, come le è utile qualunque guadagno degl'individui che la compongono; ma quando risulta da impoverimento delle classi non proprietarie, quantunque il fitto au-

mentato sia un indizio che si può coltivare nuove terre con vantaggio, non è desiderabile, e tanto meno quando tale impoverimento proviene da uno scoraggiamento dei manifattori, che lasciando molti capitali disponibili e molte braccia in libertà fa diminuire profitti e salarii aumentando il fitto: allorchè invece i proprietarj arricchiscono accrescendo la produzione, il loro interesse è quello dello stato, che diffatti lo protegge incoraggiando l'agricoltura. Dalle osservazioni che facemmo sull'affitto si rileverà, che gli interessi dei proprietarii, come quelli delle altre classi di cittadini s'accordano talvolta, ma non sempre, con quelli dello stato, e che Malthus ha esagerata l'importanza dell'affitto; del che previde egli stesso che sarebbe tacciato: vedasi a pag. 343 la nota, ove ei mette anche il proprio disinteresse a lato a quello di Ricardo, sebbene Malthus non faccia che lodare una cosa che gli è indifferente, mentre Ricardo deprime una cosa che gli è utile; Malthus non parla contro il proprio interesse, come fa Ricardo (1) screditando il fitto, una delle sorgenti di sua ricchezza.

V . . . a.

---

(1) *Errata. — Nel precedente articolo sull' opera di Ricardo a pag.* 36, *linea* 10, *ove trovasi* è dubbio se non è tolta affatto ogni vendita, *leggasi* è dubbio se non è sminuito il profitto e tolta affatto ogni rendita.

Cenni Statistici su le macchine a vapore nella Contea di Lancashire, *o* Lancaster, *centro dell' industria Britannica.*

La Contea di *Lancashire* o di *Lancaster* è, si può dire, il centro dell' industria della Gran Bretagna. La Scozia e il paese di Galles riuniti non contengono tante macchine a vapore, quante ne conta il solo *Lancashire.*

Le città più importanti sotto questo rapporto sono,

Manchester che ne possiede	N.°	310
Bolton	»	83
Liverpool	»	73
Oldham.	»	96
S. Elena	»	69
Stockport	»	67
Rochdale	»	57
Altre città, e borghi	»	793
Totale . . .	N.°	1,548,

valutate di una forza uguale a quella di cavalli 31,394. Due terzi di queste macchine sono impiegate per la filatura del cotone. Si calcola che la forza di ogni cavallo, assistita dalla perfezione delle macchine, produca una quantità di cotone filato uguale a quella che ne somministrava 50 anni sono il lavoro di 1066 persone senza il soccorso delle macchine, di maniera che la quantità di cotone che col mezzo del vapore si può filare in giornata nella sola contea di *Lancashire,* è superiore a quella che potrebbe essere lavorata da una

popolazione più numerosa dei tre regni. Ecco quali sono i risultati di una industria perfezionata, giunta a siffatto grado che sembra indeciso se possa di molto progredire.

La contea di *Lancashire* era sotto il regno di Elisabetta un semplice sobborgo di pescatori, la cui popolazione crescendo rapidamente col divenire trafficante si è da 40 anni duplicata, e conta in oggi un milione e sessanta mila abitanti. *Lancaster* capitale della contea non racchiude che 10 mila abitanti, mentre le città di *Liverpool* e *Manchester* sono popolate ciascuna di 100,000 circa. Una marina mercantile considerevole (1), un commercio che si estende in tutte le parti del mondo (2), una folla di stabilimenti utili, di società di beneficenza, di strade comode e di canali che di continuo si aumentano, una nuova strada di ferro tra Liverpool e Manchester, dalla quale gli speculatori si ripromettono sommi vantaggi (3), questi sono gli effetti dei guadagni finora crescenti di quella provincia.

---

(1) *La marina mercantile di Liverpool supera quella di Londra.*

(2) *In un solo mese (maggio 1825) sono state spedite* 300,000 *aune di* calicò, *stampato a Lima nel Perù.*

(3) *La costruzione di questa nuova strada di ferro è stata di recente approvata con atto del parlamento. Si computa per termine medio a* 1500 *tonnellate (un milione e* ½ *circa di libbre metriche) il peso delle mercanzie, ed a* 40 *vetture contenenti ciascuna* 16 *persone, che formano il movimento giornaliero da una città e l'altra, e si ritiene che il prodotto dei pedaggi stabiliti nell'atto del parlamento sarà di circa* 30,000 *sterlini, che sono ital.* 750,000 *annue.*

Tutti questi prodigj non vanno però disgiunti da una calamità, che forma il soggetto di serie meditazioni. Finchè il gran numero di operaj della contea trova lavoro, tutto va bene; ma dal momento che per qualunque causa le fabbriche cessano dalla loro attività, la presenza di una moltitudine priva di lavoro e di pane si porta ai più effrenati eccessi, e mette simultaneamente in pericolo l'esistenza dei proprietarj e la tranquillità della provincia. Senza rimontare ad epoche lontane basta ricordare i disordini succesi negli anni 1817-1818-1821. Manchester ed altre città furono obbligate di fare i più grandi sacrificj per nutrire le migliaja d'individui, che la stagnazione dell'industria manifatturiera teneva inoperosa. È già noto tra le altre cose che da cinquanta a sessanta mille individui forniti di sole coperte per accamparsi in istrada mossero verso Londra affine di ottenere provvedimenti, e che il governo si trovò obbligato di impiegare la forza armata per disperdere una massa così numerosa. Conveniamo che non forma il maggior elogio della prudenza umana il trovarsi a nostri giorni in mezzo a tante ricchezze la provincia più industriosa dell'universo di continuo esposta a così gravi disordini.

L . . . . . o.

Nuova spedizione progettata in Inghilterra per il polo-nord sotto la direzione del capitano Parry.

Si medita in Inghilterra una nuova spedizione da affidarsi al Capitano *Parry*, che ha per oggetto di arrivare al

polo-nord, affine di conoscere quale è il punto interno del circolo artico circondato da ghiacci. Il Capitano *Franklin* si era offerto d' intraprendere un viaggio a traverso i ghiacci dallo Spitzberg al polo, ed il suo piano è stato adottato dal capitano *Parry* che pieno di speranze nel buon successo, ha voluto innoltre assicurarsi il voto della società reale di Londra, la quale ha dichiarato che l' impresa non era impraticabile. Al principio della primavera dell' anno venturo, l' *Hecla* sarà a disposizione di quest' ardito navigatore, e si renderà al *Cloven-Cliff*, su la costa dello Spitzberg, 79 gradi 52 min. di latitudine (a 600 miglia circa o 200 leghe dal polo) ove ei spera di arrivarvi alla fine di maggio. Da quel punto egli partirà con due bastimenti suscettibili di essere adoperati come battelli, o come slitte secondo ch' ei troverà acqua o ghiaccio. Questi bastimenti saranno costruiti con materiali leggeri, tenaci e flessibili, foderati di cuojo o di una stoffa intonacata di materia grassa onde all' occorrenza, poter fare delle vele. Ognuno di questi bastimenti sarà montato da due ufficiali, e da dieci uomini colle proviggioni necessarie per tre mesi, periodo nel quale, nella supposizione che i viaggiatori non facessero che 13 miglia per giorno, e non incontrassero degli ostacoli insormontabili, può loro bastare per giugnere al polo cotanto desiderato e retrocedere per raggiungere l'*Hecla* a *Cloven-Cliff*. Faranno parte dell' approviggionamento di questa spedizione dei cani e dei rangiferi; i primi saranno eccellenti al bisogno per tirare le slitte, ed i secondi per servire di nutrimento in caso d' accidente o di ritardo. E già noto che in que' luoghi durante l' estate la temperatura è moderata, e la luce

continua perchè il sole non abbandona l'orizzonte; ed in tale stato di cose l'esperienza ha provato al capitano *Parry* che gli uomini si trovano bene.

Durante l'assenza del capitano *Parry* i battelli e l'*Hecla* si occuperanno ad esplorare la costa orientale dello Spitzberg, mentre che gli ufficiali ed i dotti faranno delle esperienze col pendolo sopra il magnetismo, la meteorologia, la storia naturale, ecc. Nel caso di successo, indipendentemente della gloria personale, e degli altri vantaggi annessi all'impresa, la ricompensa sarà di 5000 sterline (lire 125,000 italiane): a Londra si spera moltissimo che il capitano *Parry*, ed i suoi bravi compagni entro un anno potranno essere di ritorno.

Nuovi cenni su le Casse di Risparmio, e stato di quella della Lombardia confrontato colla Cassa di Risparmio di Parigi.

Nel primo Volume di questi Annali abbiamo fatto conoscere sotto quali discipline si era istituita in Milano una Cassa di risparmio per le provincie Lombarde. Avendone comunicati i risultati a tutto giugno 1825, ora esponiamo quelli fino al mese di giugno 1826.

Il bene che produce la cassa di risparmio sotto il doppio rapporto della morale e della fortuna pubblica è immenso, e a malgrado l'opinione del sig. Bonstetten (1) gli italiani sanno come tutti gli altri imitare,

(1) *Vedi volume V, pag.* 259.

per quanto è in loro, le utili istituzioni. — Depositando nella cassa di risparmio le più piccole economie delle classi lavoranti si accostuma il popolo ad una saggia previdenza per l'avvenire, si anima al lavoro, e si fa sfuggire l'ozio, sorgente d'ogni vizio. La cassa di risparmio tende a diminuire la mendicità, questa piaga vergognosa dell'incivilimento, questo flagello di ogni società, ed il più gran nemico del genere umano. La cassa di risparmio estende in tutte le classi il sentimento dell'ordine e dell'economia, e contribuisce in modo efficace al mantenimento dei buoni costumi.

Migliorando la sorte dei particolari si accresce necessariamente la ricchezza pubblica, mentre in ogni ben regolato governo la fortuna dello stato non si compone che dalla somma delle fortune individuali. Riunendo le più piccole somme onde farle fruttare, anzichè vengano scialacquate o rimangano in saccoccia dell'agricoltore, dell'artigiano, e del semplice uomo di servizio, ne succede che si compone un fondo considerevole, fondo che reso alla circolazione aumenta l'industria, e favorisce con questo mezzo l'impiego riproduttivo dei capitali, moltiplicandoli all'infinito per effetto dell'interesse composto, di cui a nostri giorni si fa in alcuni luoghi una così felice applicazione. Vero si è che la cassa di risparmio delle provincie Lombarde da luglio 1825 a giugno 1826 ha ricevuto l'aumento di un milione di lire per cui in oggi il capitale depositato sorpassa i tre milioni e mezzo; e noi con tutta la possibile chiarezza ne diamo in poche ciffre la situazione al 1.° di luglio di quest'anno.

Residuo al 30 giugno 1825 . Austriache (1) Lir. 2,389,276. 94

Debito di Cassa

2.° Semestre 1825	per depositi ricevuti L.	1,170,051. 40		
	per interessi maturati . »	54,259. 11	1,224,310. 51	
1.° Semestre 1826	per depositi ricevuti . »	1,065,837. 17		
	per interessi maturati . »	63,431. 28	1,129,268. 45	
				2,353,578. 96

Totale L. 4,742,855. 90

Cred.° della Cassa

2.° Sem. 1825 per pagam.ti	di capitale L.	478,396. 78		
	d' interessi . »	21,107. 92	499,504. 70	
1.° Sem. 1826 per pagam.ti	di capitale . »	754,442. 30		
	d' interessi . »	36,488. 01	790,910. 31	
				1,290,415. 01

Residuo debito verso i depositanti al 30 giugno 1826 L. 3,452,440 89

Indicazione dei fondi impiegati o da impiegarsi sino alla concorrenza del residuo credito dei Depositanti al 30 *giugno* 1826.

Somme impiegate in cartelle del Monte del Regno Lomb. Ven. ed altre carte di credito fruttifere	lir.	2,127,213. 74
id. — presso Luoghi Pii	»	175,000. —
id. — presso possidenti con regolari cauzioni	»	1,014,481. 61
Rate d'interessi maturati, e non esatti sotto il 30 giugno 1826 su le somme impiegate	»	45,640. 40
In Cassa sotto detto giorno attese trattative d' impiego, il cui pagamento venne eseguito ai primi di luglio	»	119,384. 96
	lir.	3,481,720. 71
Si deduce il residuo debito verso i depositanti	»	3,452,440. 89
Maggiore attività su la gestione a tutto il 30 giugno 1826	lir.	29,279. 82

(1) *Vedi pag.* 309, *vol. V. di questi* Annali.

La cassa di risparmio istituita a Parigi in luglio 1818, amministrata da venticinque direttori, e presieduta dal *Duca de la Rochefoucauld*, non aveva ricevuto in deposito a tutto il 1824 (1) che due milioni e mezzo circa, e tale confronto tra la capitale della Francia, e la capitale di una provincia, quantunque questa sia ricca, ubertosa ed economa, non lascia di offerire prove di fatto contro la non ben pesata sentenza del Bonstetten.

L . . . . . o.

Storia del regno de' Goti e de' Longobardi in Italia del sig. cav. Giovanni Tamassia. *Volumi tre in*-8.° *Bergamo* 1825-1826. *Dalla stamperia* Mazzoleni.

(Articolo I).

Mentre uomini tra noi di severo ingegno con pertinaci lucubrazioni vanno esaminando sotto nuove viste, e dietro ben poste ipotesi, le leggi, le memorie tutte che ci sono rimaste de' Longobardi, ed i scritti tutti intorno a questi, che sono noti, nel desiderio di togliere totalmente le anomalie che presenta la storia di questo popolo, doveva riuscire piacevole l' annunzio della pubblicazione di una *Storia de' Goti e dei Longobardi in Italia*, non sembrando possibile che ai nostri giorni si possa scrivere un libro su di questo

---

(1) *État de la caisse d' épargne. I. B. Juvigny. Paris* 1826.

argomento senza porre in opera tutte le forze, senza il desiderio almeno di cogliere qualche parte dell'onore, che per l'illustrazione di questo importantissimo ed oscuro periodo di storia è preferibilmente destinato agli scrittori italiani.

Pare certo che i materiali adunati per la storia d'Italia de' secoli bassi e di quelli del medio-evo si possano riguardare sotto d'aspetti sino ad ora non tentati, e camminando colla scorta di un esatto ragionamento, spargere si possa viva luce, ove sino ad ora sono dense tenebre. Tentò questo mezzo con buon successo fra gli altri recentemente il Pagnoncelli nell'opera che ha per titolo: *Dell' antichissima origine e successione dei governi municipali nelle città italiane* (1): e se talora, parlando specialmente de' Longobardi, lascia desiderare l'autorità di un documento, è certo però che egli si è aperta una via gloriosa.

Non meno onorevole fia il procedere ad ulteriori ricerche, ed all'esame accurato di documenti sino ad ora sconosciuti riferibili a quelle età. Poichè le storie generali e particolari che da non molto ci diedero uomini chiarissimi, se sono state riconosciute pregievoli per più aspetti, non hanno però apportati quei lumi, offerti quei risultati che si desiderano; hanno alcuni voluto tener per sicuro, che omai in ogni senso si fosse fatto uso del tanto materiale, che più d'ogni altro con eterna lode il Muratori ci adunò. Si applaudì quindi alla nomina in Napoli (1818) di una Commis-

(1) *Bergamo, per il Natali*, 1823. — *Noi abbiamo reso conto di quest' opera nel vol. II, pag.* 173, *e volume III, ag.* 35.

sione composta di tre membri della Società Borbonica *incaricata della compilazione del codice diplomatico, e delle memorie che servir debbono per la storia di quel regno*: si applaudì non meno all' erezione in Milano del regio Archivio Diplomatico (1816), sperandosi la pubblicazione degli importanti inediti documenti che vi si conservano. Pochi anni dopo (1821) anche la Francia riconobbe utile d' istituire in Parigi una scuola *des chartres* (dei diplomi).

Se lo stato della Storia d' Italia de' secoli bassi e del medio-evo è tale, che può essere accresciuta e migliorata per forza di ragionamento e per nuove scoperte di documenti, fia però utilissima cosa anche una *Storia de' Goti e de' Longobardi*, che altro non sia se non il più bel fiore di quanto ha rispettato il tempo edace, di quanto fu sino ad ora sapientemente investigato intorno a que' popoli. Questa storia è per giovare non solo infinitamente, pare a noi, alla gioventù studiosa, ma ben anche ad un gran numero di lettori, che non hanno l' attitudine e l' agio di consultare e paragonare le opere che hanno trattato delle invasioni barbariche. Poichè, come dice il sig. cavaliere Tamassia *siffatte invasioni formano certamente una delle più memorabili epoche della storia e per la singolarità e grandezza degli avvenimenti, e per gli importanti effetti di cui furono cagione; avvegnacchè per esse gran parte dell' umana specie in Europa venne, per così dire, rifusa, ed a novello ordine di società si compose* (1), e poteva aggiungere, che senza

(1) *Introduzione, pag.* 7.

la conoscenza della storia di queste, è impossibile il dar ragione di molti usi, di molte leggi, che a lungo vennero rispettate. Questo genere di lavoro è certamente d' assai meno glorioso dei due precedenti, ma quale pur sia, sarebbe spiacevole cosa che gli stranieri avessero tentato soltanto d' essere i primi. Vediamo dunque se il sig. cav. Tamassia, che vi si accinse, e n' ebbe lode (2), ci abbia tolti dal pericolo d' essere prevenuti, vediamo come siasi condotto in questo lavoro reso anche recentemente arduo per le fatiche di un illustre italiano, che ha su di un piano consimile stesa la Storia d' Italia dalla divisione dell' Impero Romano in orientale ed occidentale sino ai nostri tempi, poichè sia per la parzialità dell' argomento, sia per fuggire la taccia di una servile imitazione, il suo lavoro doveva avere altri confini, vogliamo dire, che doveva essere tratteggiato su di una tela più estesa.

Ma prima di procedere all' esame del lavoro del signor cav. Tamassia per quanto lo permette la ristrettezza di questi fogli, ci corre obbligo di rivendicare l' onore ad un nostro concittadino d' essere innanzi ad ogni altro penetrato entro il bujo dell' età, in cui i Goti dominarono sui padri nostri. Nell' anno 1808 fu premiata dalla classe di storia e di letteratura dell' Istituto di Francia una Memoria (1) del signor Giorgio Sartorius Professore all' Università di Gottinga in risposta al quesito = Qua-

(2) *Biblioteca Italiana, n.° CXXV, maggio* 1826, *p.* 263.

(1) *Ha per titolo* Saggio sullo stato civile e politico dei popoli d' Italia sotto il governo dei Goti. *Fu pubblicato nel* 1820 *in Milano una traduzione in italiano, della quale facciamo uso.*

LE FU SOTTO IL GOVERNO DE' GÒTI LO STATO CIVILE E POLITICO DEI POPOLI D' ITALIA? QUALI FURONO I PRINCIPJ FONDAMENTALI DELLA LEGISLAZIONE DI TEODORICO E DE' SUOI SUCCESSORI? E SPECIALMENTE, QUALI FURONO LE DISTINZIONI CH' ESSA STABILÌ FRA I VINCITORI ED I POPOLI VINTI (1)? Comprovò il Sartorius con laboriose e spirituali ricerche, che = *Lo stato civile e politico dei popoli d' Italia sotto la dominazione dei Goti, fu in generale quanto alla forma, lo stesso che sotto gli Imperatori a' quali essi erano succeduti, prescindendo dai cambiamenti che furono conseguenza necessaria della guerra. Effettivamente la costituzione, le leggi civili e criminali, la religione e il clero degli antichi abitanti, lo stato delle scienze e delle arti, la polizia, il sistema delle scienze, meno alcune piccole modificazioni, tutto rimase nello stato medesimo* (2).

Ma diciannove anni prima del Sartorius non aveva mostrato lo stesso il marchese Giuseppe Rovelli nel discorso preliminare al tomo primo della Storia di Como (3)? Un paralello di questi due lavori, che qui ci fosse lecito di porre, e che il lettore può praticare con facilità, farebbe taccia al sig. Tamassia d' essersi giovato a preferenza della Memoria del sig. Sartorius, e d' avere dimenticato il marchese Rovelli, e mostrerebbe al tempo stesso, che s' ingannò il traduttore di quella Memoria coll' asserire, che *le penne italiane . . . . . si sono lasciate usurpare un tale ono-*

(1) *Ivi.*

(2) *Conclusione pag.* 394.

(3) *Articolo V., pag.* 101 Dello stato politico d' Italia, e specialmente della Liguria sotto i Goti.

re da penna straniera (1). Non crediamo noi già, che il professore di Gottinga abbia veduto, e tanto meno che siasi giovato del Rovelli senza citarlo. Una tale asserzione si risolverebbe in un insulto. Egli non sdegnò di rendere i dovuti encomii al Maffei, al Giannone ed al Figliasi per quanto hanno scritto nell'argomento (2). Così il Sismondi ignorò con detrimento per quanto ci pare, la dissertazione prelimiuare del tomo II del Rovelli. Il Sartorius dice alcune cose, che il Rovelli non avvertì. ed a vicenda quest'ultimo alcune poche cose notò, che sembra sieno sfuggite al Sartorius. Si è nel complesso e nel risultato delle indagini, che sono pienamente concordi.

D'essi parlarono:

1.° *Dello stato militare dei Goti.*

Il Sartorius nel capo V. (3) — Il Rovelli, tomo primo, pag. 115, 116, ec.

2.° *Delle leggi civili e criminali, dell'ordine giudiziario e delle procedura in Italia sotto il governo de' Goti.*

Il Sartorius, cap. VI. — Il Rovelli, pag. 103, 105, 108, 116, ec.

3.° *Della polizia e di alcuni altri rami di amministrazione.*

---

(1) *Pag.* 5.

(2) *Pag.* 409.

(3) *Seguiamo la divisione dell'opera del Sartorius, ommettendo per brevità i primi quattro capitoli ed il duodecimo, che non hanno* assoluto *rapporto alla quistione, d'altronde pregevolissimi, e giovevoli all'esame della questione stessa. Il confronto di questi cadrebbe con vantaggio sui capitoli* 3.° 4.° e 6.° *della citata dissertazione del Rovelli.*

Il Sartorius cap. VII. — Il Rovelli, p. 107, 108, 109, ec.

4.° *Della religione, della chiesa e dei loro rapporti collo Stato.*

Il Sartorius cap. VIII. — Il Rovelli pag. 103, 120 ec.

5.° *Della pubblica istruzione, delle scienze e delle arti.*

Il Sartorius, cap. IX. — Il Rovelli, pag. 128, 129, ec.

6.° *Delle sorgenti della ricchezza nazionale e della maniera di trarne profitto.*

Il Sartorius, cap. X. — Il Rovelli, pag. 103, 127, ec.

7.° *Delle Finanze*

Il Sartorius, cap. XI. — Il Rovelli, pag. 105, 106, ec. ec.

Un saggio aggradevole di questo incontro, ed al tempo stesso di un minore o maggior numero d'idee esposte, potrebbe essere quanto dicono i nostri autori intorno allo stato dell' agricoltura in Italia durante il dominio de' Goti. L' esporre le parole del Rovelli si è l' esporre sostanzialmente quelle d' ambedue.

Una delle più rilevanti e più durevoli conseguenze dello stabilimento prima degli Eruli, e poi de' Goti in Italia fu lo spoglio della terza parte della terra, che l' Italia tutta dovette cedere a que' conquistatori divenuti abitanti fissi e cittadini. La storia non c' istruisce della maniera con cui fu eseguito questo spoglio, nè se, o come fossero compensate dal resto della nazione le perdite de' proprietarj delle terre. Veramente le regole della giustizia distributiva domandavano, che questa specie di tributo venisse con proporzionata uguaglianza ripartita su tutta la massa de' sudditi. Se la cosa andò così, allora il danno de' padroni delle terre già notabilmente diminuito per il concorso

di tutte le altre classi de' cittadini sarà poi stato abbondevolmente ripagato dai vantaggiosi effetti, che l'accresciuto numero de' coltivatori e proprietarj insieme doveva apportar allo stato. Gli Eruli, ed i Goti venuti colle loro famiglie a stabilirsi in Italia forse non eran capaci di esercitar la loro industria altrimenti che col lavoro delle terre: in difetto sarebbero stati costretti a vivere di rapine. Eglino poi da vincitori ch' erano, non avrebbero sofferto di lavorare quai schiavi le terre de' vinti. Era dunque necessario il dividere con loro la proprietà. Il godimento di questa era l' unico mezzo per affezionare que' stranieri alla nuova patria, e per renderli buoni, ed utili cittadini, e così appunto essi giovarono all' agricoltura, ed alla popolazione senza turbare la pubblica tranquillità (1). Ma nè l' uno, nè l' altro di questi scrittori, nè alcun altro, per quanto noi sappiamo., ha investigato di proposito, come sia avvenuto l' assegnamento delle terre ai Goti in Italia. Uno spoglio arbitrario fatto agli indigeni, doveva lasciare traccie così dolorose nelle storie e ne' papiri, da non potersi dire con facilità d' essere stato floridissimo e giustissimo il regno de' Goti, come è dimostrato. Voglia il lettore permetterci una congettura. Al presidente di Montesquieu è sembrato, che gli onorevoli doni largiti dal capo dei germani ai suoi valorosi compagni, contengano i primi rudimenti dei feudi distribuiti dopo la conquista delle provincie romane dai barbari signori ai loro vassali, con un obbligo somigliante di militar servigio ed

(1) *Pag.* 102 *e* 103.

omaggio (1). L'abbate di Mably (2), Gibbon (3), ed altri non hanno amato di sottoscriversi pienamente all' opinione di Montesquieu. Non ci è lecito d'entrare quì in questa disamina se non con brevi parole, ed osserveremo soltanto ad appoggio de' divisamenti di Montesquieu, che ammessi i barbari negli eserciti romani debbono naturalmente aver contratti gli usi, ed averne ottenuti i privilegi. È noto, come sotto gli ultimi imperatori le terre che solevano darsi ai veterani come premii liberi del loro valore, furono d' allora in poi accordate con una condizione, che contiene i primi tratti in Italia delle concessioni feudali, vale a dire, che i figli, che loro succedevano nell' eredità si dessero alla professione delle armi tosto, che giungevano all' età virile; e se vilmente ricusavano di farlo si punivano colla perdita dell' onore, de' beni, ed eziandio della vità (4). È vero, che gli antichi germani, come osservò Gibbon (5), si facevano con piacere do-

---

(1) Esprit des loix, l. XXX, cap. 3. — *Ainsi, chez les Germains, il y avoit des vassaux et non pas des fiefs: il n'y avoit point des fiefs, parce que les princes n'avoient point des terres à donner; ou plutôt les fiefs étoient des chevaux de bataille, des armes, des repas. Il y avoit des vassaux, parce qu'il y avoit des hommes fidèles, qui étoient liés par leur parole, qui étoient engagés pour la guerre, et qui faisoient à peu près le même service que l' on fit depuis pour les fiefs.*

(2) *Osservazioni sulla storia di Francia, tom. I, pag.* 356.

(3) *Storia della decadenza e rovina dell' Impero Romano.*

(4) *V. i due titoli* De veteranis, et de filiis veteran. *VII libro del Codice Teodosiano.*

(5) *Luogo citato.*

ni scambievoli, ma senza imporre o ricevere il peso delle obbligazioni, come impariamo da Tacito (1), ma *il n'y avoit point des fiefs parce que les princes n'avoient point des terres à donner*, ed i Goti, ed altri popoli del settentrione pervenuti come padroni nel bel paese:

Ch'appenin parte e 'l mar circonda e l' alpe.

perchè dovevano rinunciare ai vantaggi della vittoria? E poi il battersi e vincere gli eserciti romani per quanto si fossero questi inviliti, era cosa da ricompensarsi dai duci soltanto con cavalli e con banchetti, potendolo fare condegnamente? La distribuzione delle terre ai Goti in Italia potrebbe dunque non in altro aver consistito, se non nei *beneficia*, che venivan dati dai duci settentrionali ai loro *Fideles*, *Antrustiones*, *Homines in truste dominica*, *leudes*, dalla quale ultima voce con lieve varietà nella prima lettera deve essersi poi formato il vocabolo *feudi*, trasferitosi per una molto facile connessione d'idee dall'individuo alle proprietà possedute (2). I beni ricaduti

---

(1) Germ. c. 21.

(2) *Nè rarissimi autografi dell'VIII secolo, che si conservano nel regio imperiale Archivio Diplomatico in Milano, i soli che abbiamo consultati, la forma della F. poco differisce dal L., e gli amanuensi ponno aver contribuito alla formazione della voce Feudi. Il Muratori (Antichità Ital., Disser. II, fog. 129, ec.) osservò che* leudes, *vocabolo visigoto, significa giurar fedeltà al signore o sovrano. Da* leudes *ne venne* leucades beneficio, *ossiu fondo concesso al vasso (vassallo). Esiste nel milanese più di una terra detta* Locate, *e taluna di queste era detta nel medio evo* Leucate. *Ci indicherebbero questi nomi che que' territorj appartennero ai Goti?*

al fisco nel cambiamento del governo, i demanii tutti, le lande, ed i luoghi rimasti incolti per le pestilenze e per le guerre che avevano desolata l'Italia prima della venuta de' Goti, d' onde Reggio, Modena, Bologna, ec. non erano più città, ma *cadaveri di città*, secondo l' espressione di S. Ambrogio (1), i territorj che avevano necessità di una forza militare permanente, non potrebbero formare la terza parte delle terre d' Italia, quando anche si voglia prendere questa divisione a stretto rigor del termine? Da ciò può essere provenuto il silenzio della storia, osservato dal Rovelli, sul modo con cui fu eseguita l' assegnazione dei beni ai Goti. *Latifundia perdidere Italiam*, ma della verità di questa famosa sentenza non sarebbero stati convinti con facilità i possessori tutti, e sarebbero di certo pervenuti fino a noi dei lamenti non sempre eleganti come quelli di Melibeo (2), avrebbero, questi lamenti, replichiamo, lasciate delle traccie così oscure, od almeno incerte nella storia da non potere il Rovelli ed il Sartorius tanto concordemente stabilire, che i padri nostri furono felici sotto il governo de' Goti, che l' Italia in quell' epoca prosperò.

---

(1) *Epist.* 29.

(2) Nos patriae fines, et dulcia linquimus arva;
Nos patriam fugimus . . . . . .
. . . . . .
, ... miror magis: undique totis
Usque ader turbatur agris . . . .
. . . . . .
Impius haec tam culta novalia miles habebit
Barbarus has segetes? . . . . . .

VIRG., *Egloga I.*

E questo unisono risultato per ritornare al nostro proposito di dotte ricerche sui Goti del Sartorius e del Rovelli (uniformi anche nell' indicare mai sempre le fonti con tutta l' esattezza possibile) non deve sorprenderci, poichè è ovvio il caso, che due uomini di ingegno s' incontrano ne' pensamenti. Lunghe osservazioni e meditazioni li pongono sulla stessa strada sgombra soltanto per loro da sterpi, da spine, da andirivieni e si trovano così uniti prima d' essere ai campi elisi. Che se il marchese Rovelli è meno letto devesi forse al metodo da esso seguito. Bene spesso per entro quei sei grossi volumi della Storia di Como, è obbligato a ridire le stesse cose, il che genera alcune volte una specie di confusione nella mente del lettore, alcune volte stanchezza e noja. Per voler premettere delle dissertazioni preliminari e per voler dividere erroneamente la storia civile da quella della Chiesa era forza ripetersi o trascurare importantissimi rapporti. Ma quanto sapere, quante indagini, quanta penetrazione, qual uso portentoso in quell' opera de' Codici Teodosiano e Giustinianeo! Sgraziati ingegni italiani! . . . . Avranno anche l' onta un dì quasi a compenso delle loro parziali gloriose fatiche di vedere una Storia d' Italia dai più remoti tempi sino ai nostri giorni su di un solo disegno, degna sotto d' ogni rapporto del sobbietto per mano di uno straniero? . . . È soltanto la terra, ove nacque un Muratori, che può produrre l' uomo capace di scriverla dopo d' essersi convenientemente riposata.

R . . . . . li.

Su l' approvvigionamento dei grani in Europa, del sig. Moreau de Jonnés.

Sopra un argomento che in oggi interessa al sommo tutte le classi della società, su l' approvvigionamento dei grani, il sig. Moreau de Jonnés ha di recente letto dinanzi all' Accademia delle scienze di Parigi una sua Memoria che concerne in particolare gli Stati d'Europa. Eccone l' estratto:

« Considerando gl' immensi progressi che ha fatto l' agricoltura da dieci anni, ed il basso prezzo dei cereali in tutti i paesi che ne formano l' oggetto principale della loro agricoltura, alcuni si sono persuasi che le raccolte somministrino un prodigioso eccesso oltre i bisogni della consumazione, e che per conseguenza esistano in quei paesi grandi depositi, dei quali non si potrebbe senza pericolo permettere l' importazione illimitata in tutti gli altri. Questa opinione che ha indotto il parlamento d' Inghilterra e la Camera dei deputati di Francia ad adottare leggi proibitive, poteva essere fondata sull' avvilimento del prezzo dei cereali sulle rive del Baltico e del Mar Nero, ove il grano costava metà meno che in Francia, e non arrivava al quarto del suo prezzo in Inghilterra.

La cognizione d' un simil fatto doveva naturalmente condurre all' idea d' un ammasso di cereali nel nord e nel sud dell' Europa. Per altro questo ammasso non esiste, come lo provano notizie autentiche ottenute da una commissione d' inchiesta nominata in Inghilterra per rischiarare questo fatto.

Una tale commissione si è assicurata, che il basso

prezzo dei grani in quelle contrade risulta, non da una eccessiva abbondanza nei depositi, ma soltanto dal difetto quasi assoluto di smercio, dappoichè il perfezionamento dell' agricoltura in Francia ed il Inghilterra ha messo questi due paesi in istato di bastare alla loro consumazione. Egli è certo che la quantità dei grani ammassati nei granai del nord è stata in altri tempi fino a cinque volte più grande che attualmente.

Il sig. Guglielmo Iacob, che fu principalmente incaricato di questa ricerca, e che ha percorso a quest' oggetto quasi tutta l' Europa, stima non esistere che 1,853,000 ettolitri di grano, i quali dai porti del continente potessero importarsi con vantaggio in Inghilterra. Siffatta quantità non basterebbe che per dieci giorni alla consumazione di quel regno.

Tutto il grano depositato negl' immensi magazzini dei porti dell' Inghilterra non ammonta oggi a 1,330,000 ettolitri; quantità che non basterebbe a nutrire l' intera popolazione della Francia che per poco più di cinque giorni.

Si può provare con facile calcolo, che un dazio di 4 a 5 franchi per ettolitro basterebbe a portare i grani che vengono da Cracovia, e dalle provincie marittime del Baltico ad un prezzo che eccederebbe quello per cui si vende il grano nella Gran Brettagna, dove, com' è noto, è più caro un terzo che in Francia. La prossima raccolta non sembra che debba apportare verun cambiamento all' attuale ordine di cose. Il cattivo stato delle messi di Svezia, e l'alto prezzo del grano in Ispagna, ove uguaglia ed anche sorpassa il valor fittizio dei grani in Inghilterra, fa presumere che l' impor-

tazione in questi paesi procurerà ai grani maggiore spaccio che nell'anno scorso.

Un' indagine fatta in Prussia e riferita dal sig. Iacob, stabilisce come vicinissime al vero le seguenti quantità d' ogni specie di grani tuttora esistenti nei granai dell' Europa al momento della nuova raccolta:

In Germania, esclusi i dominj prussiani,	ett.	1,937,000
Nella monarchia prussiana	»	2,583,000
In Polonia ed in Russia	»	1.936,000
In Danimarca	»	647,000
In Inghilterra	»	1,933,000
In Francia ed in Crimea	»	1,937,000
In Italia	»	1,177,000
Totale ettolitri		12,150,000 (1)

Da questi numeri emergono considerazioni importanti. Per esempio: la consumazione della Francia, in grano e segale soltanto, ascendendo a 90 milioni di ettolitri, si vede che gli approvvigionamenti riuniti dell' Europa, diminuiti come hanno dovuto esserlo dalla consumazione fino al momento della raccolta, non basterebbero ad alimentare gli abitanti della sola Francia più di sei settimane. La totalità di questi approvvigionamenti sarebbe anche assorbita nel caso in cui, in un paese qualunque dell' Europa, tre milioni di abitanti, in conseguenza d' intemperie, di commozioni politiche o di vizii d' agricoltura, non potessero vivere dei prodotti del loro suolo.

(1) *L' ettolitro corrisponde alla soma, e 1000 some nuove fanno moggia di Milano 683 576.*

Ciò prova evidentemente che un approvvisionamento di 12 milioni d' ettolitri, in vece d' essere troppo grande, basta appena per rassicurare contro la carestia, e che basterebbe ad esaurirlo un' intemperie parziale, come la siccità della primavera decorsa, una devastazione come quella della Grecia e della Romelia, e finalmente un' anarchia, come quella che avvenne recentemente nella penisola.

Egli è anche manifesto che non vi è fondamento per ammettere una produzione di grano troppo grande per la consumazione d' Europa ; che l' idea dell' estensione di questa produzione è esagerata per effetto di qualche ammasso locale, e che il difetto di rapide relazioni commerciali è la causa unica dell' abbassamento eccessivo del prezzo dei grani, e dell' avvilimento dell' agricoltura in alcuni paesi.

Questi mali non possono sanarsi con porre nuovi ostacoli all' importazione, e l' alzamento fattizio del prezzo dei grani non vi apporterebbe che un rimedio pericoloso. All' opposto le valutazioni precedenti provano colla maggiore evidenza, che il togliere tutti gli ostacoli che si oppongono alla libertà del commercio, il sopprimere tutte quelle specie d' avanie conosciute (1) sotto i nomi di diritti di porto , d' anco-

---

(1) *L' illustre autore intende di parlare della Francia, ma l' argomento è troppo delicato perchè si possa ciecamente aderire al di lui voto, e siccome dal nostro canto non ammettiamo in ogni tempo e in ogni luogo la* libertà assoluta *del commercio dei grani, così avremo occasione di trattare altrove la stessa materia coll' appoggio di fatti che inducono ad essere molto cauti nell' ammettere certe dottrine.*

Gli Editori.

raggio, di carenaggio, di fare acqua, ec., e soprattutto il rendere più pronti e meno dispendiosi i mezzi di trasporto, sono i soli mezzi di prestare un soccorso efficace all' agricoltura, preservando i coltivatori da un' abbondanza dannosa, ed i popoli dalle calamità della carestia. Con tali mezzi si vedranno sparire gli ostacoli deplorabili, i quali ora fanno sì che uno spagnuolo paghi la quantità di grano necessaria al suo nutrimento un prezzo cinque volte maggiore di quello che ne paga un danese o un tedesco. »

Cenni sui Cristiani chiamati Caldei del Dottor Walsh, *Cappellano dell' Ambasciata inglese a Costantinopoli, il quale ebbe questi cenni dal Vescovo Caldeo residente a Pera e da alcuni altri Caldei. (Estratto dalla Bibl. Univ. di Ginevra).*

Fino da' primi secoli dell' era nostra, esiste una setta di Cristiani che il titolo prendono di Caldei. Questi abitano le sponde del Tigri, e le montagne che stanno lungo il fiume dalla parte d' Oriente. La posizione geografica del loro paese li ha separati dal resto del mondo, nè consta che viaggiatore alcuno li abbia visitati. Il territorio loro sebbene montuoso è fertile.

La peste che spesso fa stragi fra i popoli vicini, non penetrò mai fino a loro. Essi costituiscono una popolazione di circa 500,000 anime. Sebbene attorniati da

Arabi, da Turchi, da Persiani e da Tartari, essi non sono ad alcuna di queste nazioni soggetti: tentarono ben esse più volte d' impor loro il giogo, ma non vi riuscirono giammai. Sul principio del secolo decimo settimo provaronsi i Turchi ad invader quel paese, ma ciò riuscì ad essi fatale, perduto avendo in tale impresa cento mila uomini e cinque Bascià. D'allora in poi i Caldei restarono in pace colle nazioni vicine: ma sono sempre in timore di qualche sorpresa, nè mai depongono le armi, neppure quando si adunano nelle chiese per assistere al servigio divino. Il loro governo è repubblicano. Il patriarca esercita giurisdizione spirituale e civile. La Capitale del paese è Jolemark, città situata in regione montuosa sulle sponde della Zabat, che si scarica nel Tigri e che ha quattro cento piedi di larghezza alla sua imboccatura. Questa città è attraversata in tutta la sua lunghezza da una larga strada cui vanno a comunicare tutte le altre, ed è cinta da un muro difeso da cannoni, che degl' ingegneri francesi procurarono al patriarca. La sua popolazione è di circa dodici mila anime: nell' estate questa popolazione va ad abitare i villaggi situati sulle alture dei contorni.

Jolemark è distante quattro giornate dal luogo in cui la Zabat si getta nel Tigri. Il patriarca non risiede nella capitale, ma bensì in una citttà chiamata Kosharis. Dopo queste due città Amadia è il luogo più ragguardevole. V' hanno inoltre nella parte montuosa varj borghi, che diconsi inespugnabili sì per la posizione loro che per le opere dalle quali sono difesi.

Djeziras è la capitale della porzione del paese situato in pianura: essa è fabbricata sopra un' isola del Tigri, sulla frontiera del Diarbekir, ed alla distanza di

trenta giornate, ossieno novecento miglia da Bagdad, se si fa il viaggio per terra: per acqua la distanza non è che la metà.

I Caldei non fanno mai ponti se non di assi leggierissimi, i quali vengono spesso portati via dalle acque. Quando vogliono passare da una sponda del fiume all' altra, si servono ordinariamente di zattere fatte di pelli preparate a tale uso: in alcuni luoghi del paese le montagne sono tanto vicine al Tigri, che non vi si può praticare neppure uno stretto sentiero.

La città di Djeziras era altre volte indipendente come tutte le altre città cristiane del paese, e trovavasi sotto la sola giurisdizione del patriarca; ma la sua posizione geografica e la sua vicinanza alle frontiere della Turchia più esposta la rendevano alle invasioni: essa fu costretta a ricevere un Bascià dalla Porta colla qualità di governatore: i turchi non si fermano che momentaneamente nelle altre città caldee. L' esercizio della loro religione non v' è palesemente tollerato, di modo ch' essi non hanno moschee, e se un turco avesse l' imprudenza di mostrarsi la domenica nelle strade, sarebbe al momento messo a morte.

I Caldei non hanno libri stampati, nè pubbliche scuole per l istruzione della gioventù: a pochissima cosa riduconsi per conseguenza le loro cognizioni, e ben rari sono quelli, anche nelle classi più elevate, che imparino a leggere. Essi non credono utile l' istruzione se non pel Clero; questi studia i manoscritti depositati nelle chiese e nei conventi, ma principalmente le sacre scritture tradotte nella loro lingua, delle quali hanno moltissimi esemplari.

Eglino ignorano in qual' epoca e da chi fu fra loro in-

trodotto il cristianesimo. Hanno una particolare venerazione per S. Gregorio, il grande apostolo dell'Oriente, cui gli armeni danno anche il nome di *Surp-Savorich*.

E da notare che questi due popoli abitanti paesi fra loro limitrofi, separati dal resto della cristianità, attorniati da nazioni che tutt' altra fede professano, sieno rimasti l'uno all' altro affatto stranieri. Non solo parlano linguaggi diversi, ma le dottrine e la disciplina delle loro chiese sono in punti essenzialissimi differenti; i loro patriarchi ed i loro vescovi punto fra loro non comunicano. I caldei adottarono fino dal principio le opinioni di Nestorio, e siccome la situazione del loro paese li sottrasse alla influenza della chiesa greca, essi conservarono l' eresia nella sua forma primitiva, e sono forse i soli cristiani dell' età nostra, presso i quali ella siasi mantenuta. Nonostante la propaganda inviò colà dei missionarj; ed ora quel popolo è diviso d' opinioni e forma due partiti: i nestoriani primitivi, i quali non vogliono sommettersi ad alcuna altra autorità che a quella del loro patriarca, ed i nestoriani divenuti cattolici, i quali riconoscono la supremazia della Santa Sede. La loro chiesa è governata da tre patriarchi, uno nestoriano e due cattolici: i cattolici non sono di nazione Caldea e risiedono nelle provincie soggette ai turchi.

I Caldei delle montagne, e questi sono molto più numerosi, non vogliono sentire parlare di accordo con alcuna autorità.

Fra gli avvenimenti notabili della loro storia, uno ve n' ha ch' essi raccontano col massimo interesse. Dicono essi che in tempi remotissimi una parte della loro tribù emigrò dalle native montagne, si diresse

verso l'India, e si stabilì sulla costa della penisola di qua dal Gange: che questa emigrazione accade prima che l' eresia introdotta si fosse nella loro religione, e che in tal guisa quella colonia aveva conservata la dottrina della Chiesa Cristiana in tutta la sua purezza primitiva.

Quantunque ora a ben piccola cosa riducasi la loro letteratura, eglino ebbero altre volte autori che scrissero in diversi generi. Il più rinomato è Hebed-iesu che era vescovo di Saba. Nel 1550 ei si decise ad intraprendere il viaggio di Roma, sebbene già molto vecchio. La sede pontificia era allora occupata da Giulio III. Hebed-iesu abbjurò gli errori della sua setta, riconobbe la supremazia della santa sede, e fu nominato patriarca della Siria orientale.

Una delle opere di quest' autore è un catalogo ragionato di tutti i libri scritti o tradotti in lingua caldea: il dottor Walsh ne possiede una copia, e principia con queste parole:

« Coll' ajuto della vostra memoria, oh Dio! e per le preghiere di tutti coloro che illustri si resero nello studio della giustizia, e col soccorso della madre della sublime potenza, io mi proverò a scrivere un' opera ammirabile contenente i libri divini, e farò conoscere tutto quello che fu scritto in materie sì religiose, che profane in ogni tempo. Ripieno di fiducia in Dio io incomincerò da Mosè. »

Questo catalogo contiene i titoli di due cento venti opere, con delle osservazioni sui loro autori e sul loro contenuto. Fra le opere tradotte da lingue straniere vi sono quelle dello storico Giuseppe. Le opere scritte in Caldeo trattano per la maggior parte sog-

getti religiosi: vi sono però anche alcune poesie, della storia e perfino delle tragedie. V'ha pure una dissertazione filologica sulla lingua Caldea e sul suo alfabeto.

Alcuni tratti della storia caldea riferiti da Caldei stessi trovansi in modo curiosissimo confermati da alcuni storici dell'antichità. I dieci mila Greci nella loro ritirata di Persia attraversarono una gran parte di quel paese, che Senofonte circostanziatamente descrive, e quello ch'ei ne dice, perfettamente concorda colle osservazioni fattesi a' dì nostri.

V'ha luogo a sperare che la storia di questo popolo fin qui ignorata, sarà quanto prima meglio conosciuta. La società biblica di Costantinopoli si è posta in relazione co' capi, i quali sembra che desiderino ardentemente di conoscere la nostra versione della santa scrittura.

Traduzione di L . . . F . . . . i.

La Costa d' Oro paragonata coll' Europa in generale, del sig. Reynhout.

Il sig. Reynhout era nel 1815 medico nelle Colonie dei Paesi Bassi alla Costa d' oro. Le due Memorie inserite nella *Mnemosine*, come pure una Memoria sul *Dragonneau* di Medina, malattia dei neri della Guiana (inserita nella raccolta medica *l' Ippocrate* T. VI), sono il frutto delle sue proprie osservazioni su quel paese. Nella prima di quelle Memorie ei considera la Costa d' oro sotto i rapporti della meteorologia, della storia naturale e del carattere morale degli abitanti. È noto che la Guinea ha, come gli altri paesi dei

Tropici, la stagione calda e la stagione delle pioggie o diluvj: i giorni e le notti sono quasi sempre di dodici ore; l' aurora ed il crepuscolo sono quasi impercettibili. Non solo l' influenza del sole, ma anche quella della luna è da temersi. Riguardo alle miniere, il sig. Reynhout fa osservare che ad onta delle miniere di Kannalia descritte da Mungo-Park, sembra che non vi sia ferro in tutta l' Africa: in fatti le importazioni di ferro dall' Europa sono un ramo di commercio considerabile. La mancanza del ferro è compensata dalla quantità d' oro in polvere o in pezzi che i neri Fantis, Achantis e Wassa portano dall' interno del paese di Dinkira, Wassa e Fanti, ovvero dal regno anche più lontano di Buntockou; sulla Costa d' oro si cambiano contro quella polvere, ferro, coralli comuni e coltelli d' Europa. L' autore avrebbe desiderato di poter dire qualche cosa di preciso sulla patria dell' oro africano; ma confessa esser questi un segreto gelosamente custodito da' sacerdoti e dai capi indigeni. Una produzione di un prezzo eguale a quello dell' oro, è il così detto *conte-de-terre* ossia corallo petrificato (*Isis nobilis*) che ha bei colori, ed è impiegato nell' ornamento dei *caboceros* o capi. L' autore descrive quindi i vegetali ed animali principali della Costa d' oro, entrando poi in alcuni particolari sulle medaglie e sulle superstizioni dei neri.

Nella seconda Memoria il sig. Reynhout riprende le sue note sui vegetali della Costa d' oro: l' albero colossale conosciuto sotto il nome di *Adansonia* serve ai neri per fare dei canotti, che i principi del paese di Wassa vendono a Chama agli Europei, e che i neri portano sulle spalle fino alla Costa. I manglieri

crescono in abbondanza sulle rive del Bossom-Pra: ai rami di quest' albero si attacca una specie d'ostriche convesse ottime a mangiarsi. Conoscesi l' utilità di diversi generi di palme, bananieri, ecc. Lo zucchero si trova alla Costa d' oro in istato selvaggio, e i negri ne cavano il sugo masticando la canna. La sua preparazione potrebbe divenire oggetto di grande importanza per gli Europei, ma bisognerebbe che le colonie fossero stabilite più solidamente che nol sono. Gli Ascanti spingono le loro devastazioni fino sotto le mura dei forti europei. Il caffè prospera benissimo nell' isola dei Principi ed in quella di S. Tommaso che appartengono ai Portoghesi, e i bastimenti inglesi ne esportano una gran quantità. Un governatore danese aveva stabilito ad Acera una piantagione di caffè; questa conteneva già 50 mila arbusti, quando una guerra fra i Danesi e gli Ascanti scoppiò, e questi distrussero tutto lo stabilimento. Il cotone cresce spontaneo, sopra tutto nel paese degli Ascanti; i neri di quel regno tessono senza telaj delle fascie di tela della larghezza della mano con cui fanno le loro vesti: la raccolta del cotone non costa che la fatica di seminarlo. L' autore finisce colla ricapitolazione dei principali avvenimenti storici delle colonie europee della Costa d' oro. Secondo lui l' odio del re degli Ascanti contro gl' Inglesi nasceva (1) principalmente dall' aver questi abolita la tratta dei neri, ch' era di gran guadagno per quel principe barbaro, il quale volontieri vendeva i proprj sudditi. Il governatore inglese di Cape Coast-Castle commise una grande imprudenza impiegandosi in una guerra contro quel re che conosceva le risorse del paese, e che ne

(1) *Vedi l' articolo alla pag.* 47.

trasse tutto il partito contro gli Europei. I neri Ascanti sono una razza forte e vigorosa, e superano in coraggio tutte le altre tribù nere. I Dankos sono deboli di spirito e di corpo: i Fantis sono finti e traditori; i Crolis (Kroelieden in olandese) sono semplici, buoni ed onesti; eglino emigrano come i Savojardi, i Tirolesi ed i Friulani per andare a lavorare nelle colonie, indi quand' hanno riunito qualche guadagno se ne ritornano al loro paese. Tre idiomi principali sono in uso alla Costa d'oro, il Fanti, l'Acra, ed il Crespéo: i negri d'Ascanti di Massa e d' Elmina parlano anch' essi il primo di questi idiomi, ma con qualche modificazione. È da notarsi che i neri Dankas che abitano l'interno al levante del paese degli Ascanti, parlano una lingua particolare, inintelligibile per gli altri neri; e che i neri in generale imparano con più facilità le lingue del mezzogiorno dell' Europa, che non imparino quelle del settentrione. L' autore finisce col dire che l'Africa situata fra i tropici, ove fosse colonizzata con prudenza e saviezza potrebbe divenire per gli Europei un altro Brasile.

Nuova strada di ferro fra Parigi e l'Havre, del sig. Navier. — *Parigi* 1826.

Il trasporto di una tonnellata di mercanzie dall' Havre a Parigi colla navigazione ordinaria esige l'impiego di 55 giorni e costa 30 lire, ovvero dura quattro giorni e costa 120 lire col trasporto straordinario. Fra questi due estremi sonovi molte medie, nelle quali la celerità è in ragione inversa dell' ammontare della spe-

sa. Questo eccesso di lentezza o di dispendio oppone grandi ostacoli alle comunicazioni di Parigi col mare: togliere questi ostacoli è lo scopo cui si mira. Le navigazioni marittime, il miglioramento della navigazione fluviale, i canali laterali, le strade di ferro sono i mezzi per conseguirlo. Il più economico ed il più pronto deve, per necessaria conseguenza, essere preferito; giacchè se altre considerazioni scegliere ne facessero un altro, quello che le accennate condizioni riunisse, sorgerebbe in concorrenza, ed è certo che l' altro sarebbe abbandonato dal commercio.

Il sig. Navier crede che una strada di ferro a via doppia, per costruire la quale vi vorrebbe un capitale di 31 milioni, e la cui annua spesa totale equivarrebbe a due milioni sia il mezzo migliore *per avvicinare Parigi al mare.* Una compagnia offre d' incaricarsene di aprire questa strada e di fare il trasporto della tonnellata al prezzo di 14 centesimi per libbra metrica dall' Havre a Parigi ed a qnello di 10 centesimi andando da Parigi all' Havre. Per tal mezzo la tonnellata andrebbe dall' Havre a Parigi in 60 ore per 30 lire 80 cent., e da Parigi all' Havre per 22 lire. Sopra due tonnellate che vanno e vengono, la media è dunque di 26 lire 40 cent.; e siccome le spese di trasporto per terra sarebbero di 12 lire 10 cent., verrebbero alla compagnia 14 lire 30 cent. per tonnellata: basterebbe il passaggio di 130,000 tonnellate per coprire la spesa annua della strada di ferro; e se la totalità delle mercanzie che circolano su questa strada e che ascendono a 300,000 tonnellate, prendesse questa via economica e spedita, il prodotto della strada sarebbe di 4,500,000 circa. Il commercio per conse-

guenza otterrebbe per 8,400,000 lire circa, quel servizio che nello stato attuale delle cose gli costerebbe per lo meno 30 milioni. Questa economia non potrebbe fare a meno d'accrescere la circolazione, sopra tutto, se, come il sig. Navier lo propone, la prolungazione della strada di ferro fino a Strasburgo assicurasse alla Francia il transito delle derrate coloniali che passano nel mezzodì della Germania. Per mezzo della strada di ferro si potrebbe andare in quindici ore da Parigi all'Havre, il che d'incalcolabile vantaggio sarebbe pei viaggiatori.

Tutti certamente faranno plauso alla Memoria del sig. Navier per la chiarezza con cui sono stabiliti i fatti, per la profonda discussione sul servizio delle strade di ferro in generale e sulla loro particolare applicazione al bacino della Senna. I vantaggi di questo mezzo di comunicazione sopra tutti gli altri che oggidì impiegansi, sono dimostrati ad evidenza. Il sig. Navier con una eccellente discussione prova, ch'esso sarà anche preferibile a quelli che potranno nascere dal miglioramento della navigazione della Senna.

In altro articolo si tratterà più estesamente dello stesso soggetto.

Traduzione di L . . . . F . . . . i.

Nuovi canali negli Stati-Uniti d'America.

Gli stati della Pensilvania e di Nuova-Yorck, la cui popolazione non oltrepassa i due milioni e mez-

zo, possedono cinque canali che saranno terminati per la fine di quest' anno. Questi canali sono dell' estensione di 750 miglia, e la spesa incontrata ammonta a 75 milioni di lire italiane. Tre altri canali sono in costruzione negli stati della Nuova-Jersey, di Nuova-Yorck, e dell'Ohio; avranno 300 miglia circa di lunghezza. Molti altri sono stati progettati, e le ultime notizie portavano che i piani erano per essere adottati. Uno fra questi condurrà dagli stati della Pensilvania all'Ohio, percorrendo uno spazio di più di 200 miglia. Dieci anni sono nessuno di questi canali esisteva.

Bastimenti di ferro a vapore negli Stati-Uniti d'America.

Uno di questi bastimenti era ultimamente in costruzione a Nuova York, destinato a servire di *corriere* fra Colombia e Northumberland, navigando su la riviera Susquehannah. Questo bastimento avrà sessanta piedi di lunghezza, nove di larghezza e tre di profondità, e sarà costrutto con lastre di ferro. Il suo peso sara di 10 mille libbre di marco o di cinque tonnellate circa compresa la macchina a vapore, che peserà 4 mille libbre, il legname 2600 ed il ferro 3400; totale libbre 10000. — La spesa non oltrepasserà tre mille dollari o circa lir. 16 mille italiane.

Oro di Aruba.

Arrivarono a Londra molti pezzi d' oro trovati ad Aruba, isola che dipende da quella di Curacao; alcuni di questi pezzi pesano da 3 a 36 once. Questa scoperta eccitò una seria attenzione per parte del Governo de' Paesi Bassi, ed il governatore di Curacao ha pubblicato un ordine, che proibisce a chiunque di recarsi senza sua permissione in quella piccola isola. L'oro che è stato portato a Londra è compatto e finissimo; ma siccome è stato scoperto alla superficie del suolo, non tutti sono d' accordo sulla vera sua origine, e rimane ancora a sapersi se quel metallo sia realmente un prodotto del suolo stesso, o se dei pirati forse ve lo abbandonarono; giacchè è noto che l' isola d' Aruba fu sempre punto di riunione favorito dei pirati delle Antille. Quest' oro doveva essere spedito ai Paesi Bassi.

ERRATA.	CORREZIONE.
In alcune copie della pagina 63 del fascicolo di Ottobre p. p. manca l'ultima linea che dice :	E qui ritornando alla storia, osserviamo che a mal-

Annali Universali

di Statistica ec.

Fascicolo di Dicembre 1826.

Vol. X. N.° XXX.

RIFLESSIONI SU L' ANGUSTIA COMMERCIALE

CHE ORA AFFLIGGE LA GRAN BRETAGNA,
E CHE PROPAGASI IN MODO PIU' O MENO POSSENTE
NEGLI ALTRI STATI EUROPEI,

DI D. A. F. ESTRADA (1).

ELLA è cosa inrefragabile, che la prosperità della Gran Bretagna è in questo punto minacciata in modo da incutere timore a tutti coloro che si interessano al

(1) *L' importanza dell' argomento trattato in questo scritto, ci ha indotti a comunicarlo ai leggenti nostri, i quali giudicheranno se nel gran numero di opinioni pronunziate dai più profondi pubblicisti dell' Europa in sì dolorosa quistione, quella dell'* Estrada *collocare si possa tra le più ragionevoli. Vedi gli articoli dei nostri Annali alle pagine* 101 *Vol. VII;* 161 *Vol. VIII;* 152 *Vol. IX.* Gli Editori.

suo ben essere, senza che possibile sia lo indicare fondamentalmente una di quelle cause, alle quali i politici attribuiscono d' ordinario i disastri che le nazioni soffrono accidentalmente. Egli è dopo dodici anni di pace profonda, che nessun esterno nemico pensò mai d' intorbidare, e nel cui periodo l' industria di quella nazione elevossi al più alto grado di perfezione sin' ora conosciuta tra gli uomini, che siffatti tormentosi sintomi si sono manifestati.

Allorchè nelle quattro parti del mondo il Britanno vessillo sventolava con inudita possanza in un gran numero di piazze munite, o, a meglio dire, allorchè questa potenza aveva i maggiori mezzi di proteggere i suoi trafficanti, di procurare un vantaggioso sbocco, ai suoi manifatturieri, e di ottenere a più mediocre prezzo quelle materie prime che non le accordò natura; allorchè il governo inglese essendo stato il primo in Europa, che abbia conchiuso de' trattati coll' America Spagnuola, esso è pure il solo che esercita quasi esclusivamente il commercio di quel vasto continente, sorgente principale delle ricchezze metalliche, che dopo la scoperta del Nuovo Mondo circolano nell' universo; allorchè le contribuzioni de' suoi abitanti sono incomparabilmente minori a quelle da essi pagate durante l' ultima guerra; allorchè finalmente la libertà politica e commerciale, elementi sempre sicuri della prosperità e della ricchezza delle nazioni, hanno ottenuto col favore dei lumi e colle cure dell' attuale ministero un incremento prodigioso; egli è in siffatte circostanze nelle quali era permesso di concepire accertate speranze dello sminuimento delle pubbliche imposte, siccome pure di nuovi e più efficaci mezzi di

sostenere quelle che si fossero mantenute in vigore, che la prospettiva commerciale e manifatturiera della Gran Bretagna è più penosa e difficile d' allorquando il suo più terribile nemico coll' opera del blocco continentale e di minaccie più o meno fondate di una invasione, sminuiva le sue risorse e aumentava sensibilmente le sue gravezze. Il numero dei miseri giornalmente s' aumenta con una straordinaria rapidità, e debbe irremissibilmente aumentarsi ancora coll' innumerevole quantità di operai che tutto dì sono congedati dai fabbricatori. I prodotti degli opificii sminuiscono naturalmente per mancanza di circolazione, mentre essi avrebbono dovuto moltiplicarsi nel tempo stesso che la sfera dei mercati si è estesa. Il commercio durante il breve periodo dell' anno attuale è stato assoggettito a maggiori fallimenti che non durante gli anni di alcun' epoca anteriore. Il credito da cui esso riceve vita, incremento ed estensione trovasi quasi interamente dileguato, nè è così agevole il suo ristabilimento. Le rendite dello Stato non sono, nè possono essere così produttive, como lo sarebbono in un ordine di cose regolari: la difficoltà della loro giornaliera riscossione debbe accrescersi in ragione del numero delle braccia che cessano di produrre e conseguentemente di contribuire. Alla per fine e sino a tanto che il male estirpato sia nella sua radice, esso dee sempre aumentarsi, tanto più che necessariamente ciascuno degli effetti prodotti da siffatta situazione diverrà a vicenda una novella cagione di peggioramento, e che il suo frutto produrrà parimente. Tale è lo stato attuale della nazione inglese, senza che sino ad ora, giusta la mia opinione, la vera causa di avvenimenti

così subitanei e impensati sia stata scoperta, e senza che siasi per conseguenza potuto indicare un mezzo idoneo onde raffrenarne i progressi.

Ove attribuire si volessero questi mali alle temerarie imprese dei trafficanti inglesi, questo sarebbe lo stesso che accusare di follia e di fanatismo una gran parte della società maggiormente accostumata ad agire con cautela, ed a meglio calcolare più di ogni altra i proprj interessi; e quand' anche siffatta imputazione si avessè alcun fondamento, gli effetti non sarebbonsi così improvvisamente sparsi su le altre classi della nazione (1).

Il supporre che l'impotenza di pagamento delle banche delle provincie e la difficoltà di ristabilire il credito loro è il motivo di siffatta sciagura, sarebbe un porre in contraddizione l'effetto colla causa, o, a meglio dire, offerire un solo risultamento siccome formante al tempo medesimo la causa e l'effetto. Il dire che l'Inghilterra ha esaurito il suo numerario negli imprestiti fatti (2) o per lo stabilimento delle numerose associazioni delle miniere, è investigare l'origine del male in una cagione troppo debole per aver potuto produrre effetti sì sterminati. Supponendo ancora che tutte le somme riunite ascendessero a 26,000,000 di lire sterline (650,000,000 italiane) che è quasi il totale indicativo di tutti questi imprestiti, ove se ne deduca lo sconto, gli interessi dei due quinti lasciati in deposito, e l'ammontare delle mercanzie

(1) *Vedi l'articolo alla pagina 237 del Vol. VI.*

(2) *Vedi il quadro alla pagina 69 di questo Volume.*

(Gli Editori).

ammesse come denaro consegnato, il rimanente non oltrepasserebbe gli 8,000,000 di sterline (200,000,000 italiane); ma questo sarebbe far consistere in una assai tenue somma la ricchezza e la prosperità della più industre nazione dell' universo. Siffatta idea ingiuriosa all' Inghilterra è smentita dall' esperienza: avvegnachè durante ciascuno dei quattro ultimi anni di guerra dell' independenza, la Gran Bretagna, il cui traffico non dominava allora l' immenso mercato che esso fornisce in oggi de' suoi prodotti, spediva nella Penisola 24,000,000 di sterline (600,000,000 italiane) in numerario pel mantenimento e per lo stipendio del suo esercito e per quello del Portogallo.

Il sostenere che l' angoscia commerciale proviene dal perfezionamento delle macchine, perchè queste sminuiscono il numero degli operai, è un errore tanto più dannoso, in quanto che esso serve in alcun modo di scusa alla condotta degli artefici, giustificando così ai loro proprj occhi gli eccessi ai quali si abbandonano contro gli stabilimenti meccanici, a cui attribuiscono la mancanza di lavoro e di salario dalla parte dei manifatturieri. Egli è fuor di dubbio che la nazione più doviziosa sarà sempre quella, con che una eguale popolazione in una determinata estensione di territorio offrirà periodicamente una maggiore quantità di prodotti di così buone o migliori qualità ottenute a un più mediocre prezzo; e siccome è per le macchine che si giugne a siffatto risultamento, e abbenchè alcuni individui rimangano senza lavoro nelle officine ove esse macchine sono introdotte, egli è manifesto che generalmente una nazione sarà più ricca, e potrà nutrire una più numerosa popolazione in ragione del perfezio-

namento de' suoi ordigni applicati alle fabbriche e all' agricoltura, o, in pari modo, quanto più essa aumenterà i suoi prodotti perfezionandoli e rendendoli suscettivi di essere distribuiti a tenuissimo prezzo ai consumatori. Se, come osservò savissimamente un economista inglese, divenisse possibile di ottenere con un mezzo soprannaturale, che gli articoli lavorati da due milioni d' Inglesi lo fossero da mille, ne risulterebbe che il milione e i novecento novantanove mila individui rimasti inoperosi pel prodigioso perfezionamento della meccanica, potrebbono essere applicati alla creazione di nuovi prodotti o in altre sorgenti di ricchezza. E quand' ancora il perfezionamento delle macchine potesse produrre un male, non cesserebbe per questo dall' essere erronea la supposizione, che i primi effetti di siffatta cagione possono essere l' impotenza di pagamento dei banchieri delle provincie e il fallimento del traffico. Del rimanente non sono state inventate nuove macchine da poi due anni, e nullameno le officine non possono più impiegare lo stesso numero di operai, il che serve di manifesta prova della insussistenza di quella cagione.

Ed è tanto meno ragionevole attribuire la situazione angustiosa in cui trovansi le manifatture inglesi alla rivalità delle altre nazioni (1), che avrebbono perfezionati i prodotti della loro industria, e presso le quali gli

(1) *Su questo punto il sig. Estrada non ha calcolato come doveva l' influenza progressiva dell' industria delle altre nazioni, mentre le stesse disposizioni adottate, e che tratto tratto va adottando il governo inglese provano a chiare note e l' imbarazzo in cui si trova, e gli sforzi ch' ei fa per paralizzare appunto questa influenza progressiva che nel silenzio operano le altre nazioni.* (Gli Editori).

stipendi de' lavoratori sono meno elevati, siccome pure alla recente diminuzione dei diritti d' intervento operati dal governo Britannico. Lo stesso male si è propagato in tutte le regioni: la loro prosperità commerciale non si è nè punto, nè poco aumentata, mentre che quella della Inghilterra decadeva: chè anzi sembra seguire ovunque la stessa progressione di rovina; e ciò sempre più manifestamente rafferma, che la cagione è dappertutto eguale, e che essa non è affatto quella che si suppone.

Quando i primi sintomi del male cominciano a germogliare nelle classi più doviziose o che per lo meno maneggiavano maggiori capitali, egli è, a me sembra, un errore di attribuirne la causa all' eccedenza di popolazione; perciocchè in questo caso l' angustia opprimerebbe la classe meno facoltosa, ma non già quella dei trafficanti e dei fabbricatori come è avvenuto.

Il pretendere che il male non sia così grande, perchè si vuole prodotto da cause transitorie che si dileguerannо prontamente, senza che si tenti di apportarvi un rimedio, sarebbe, giusta la mia opinione, travisare la reale situazione non solo dell' Inghilterra, ma dell' intero continente, ove presso le più industri nazioni cominciano a divampare gli stessi sintomi; il che dimostra che la causa da cui sono prodotti, nulla ha di comune colle operazioni per le quali il governo ha voluto rattenere l' abbassamento degli effetti pubblici, nè colle circostanze particolari nelle quali cadde la Gran Bretagna nel passaggio dallo stato di guerra a quello di pace, il che ad essa tolse l' impiego degli immensi suoi capitali, nè colle operazioni della Banca d' Inghilterra, le quali tutto al più

avrebbono potuto accelerare il disastro (cosa però che io sono ben lungi dal credere), ma che non avrebbono potuto produrlo. Ecco all' incirca tutte le cagioni alle quali io ho inteso attribuire i disastri che in questo stante flagellano la Gran Bretagna.

Dalle preallegate cose risulta, che gli effetti del male essendo straordinarii, la causa debbe pur essere di una straordinaria qualità e assolutamente differente da tutte quelle che sonosi sino ad ora indicate. Lo scopo mio nello stendere queste riflessioni è stato quello di ritrovare siffatta causa e d' indicare il rimedio: e quand' anche cadessi in inganno, io avrò sempre prodotto un vantaggioso risultamento, eccitando gli altri alla disamina di una questione cotanto importante per i deplorabili effetti dei quali noi siamo in oggi testimoni, e per le conseguenze vegnenti di uno stato di cose, delle quali, siccome dissi, la causa non è stata rintracciata, e non è, per quanto io sappia, ancora stata trattata in una maniera speciale, nè assuggettita a profonda investigazione.

Giusta il mio parere, l' attuale origine dell' angustia del traffico consiste nella diminuzione della quantità di numerario che importavasi annualmente nell' Europa. Tale doveva essere l' infallibile risultamento della crisi prodotta dalla indipendenza e dal violento disgiugnimento dalla metropoli loro dei paesi che somministravano quasi esclusivamente all' Europa l' oro e l' argento. Io dico che siffatta diminuzione doveva necessariamente risultare dall' indipendenza del continente americano, perchè non mai col suo commercio e colla sua industria l' Europa a sè traeva i metalli preziosi del Nuovo Mondo, il che essa non opererà maggior-

mente con quel mezzo in avvenire; ed è appunto a questo che non avvisarono coloro i quali credevano, che tutte le nazioni dell'Europa, ad eccezione della Spagna, andavano ad aumentare le ricchezze loro nei nuovi mercati aperti dall' America. Tutti calcolarono i loro guadagni colla prospettiva di lusinghiere probabilità, ma alcuno non pensò alle perdite reali a cui quelle dovevano trovarsi necessariamente assuggettite. Il pregiudizio generale che fu la conseguenza della fallacia di siffatta supputazione, impedisce a mio avviso anche in oggi di riconoscere la vera causa degli attuali disastri, ed è a questo proposito che io mi attenterò di esporre le mie idee.

Dopo la scoperta del Nuovo Mondo, e principalmente dopo che *Filippo II* sospendendo il privilegio accordato dal padre suo al conte di *Fugger*, proibì lo scavo delle miniere de' metalli preziosi nella Spagna collo scopo di esaurire da prima quelle dei paesi recentemente conquistati, siccome maggiormente esposti ad essergli carpiti, egli è positivo che la maggior parte dei capitali, co' quali alimentavasi il traffico e l' industria dell' Europa derivavano, dalle specie di oro e di argento estratte dalle miniere dell' America. Questo stromento universale di tutti i cambi e della massima parte dei contratti non rimaneva però interamente in Europa. Abbenchè la quantità dei metalli divenisse esorbitante per essere maggiormente impiegata nelle suppellettili e nelle minuterie, la parte monetata però rinnovavasi annualmente, e non faceva in qualche modo che transire per essere esportata quasi interamente nell'Oriente. Avvi persino qualche ragione per credere, che duranti gli ultimi trent'anni l'esportazione fosse assai maggiore della importazione. Questa proposizione veste tutte le forme

di una verità inconcussa, ove riflettere vogliasi, che questo stato di cose è la vera cagione della introduzione della carta monetata in quasi tutti gli stati Europei, disastroso temperamento se non fosse stato comandato dalla necessità di supplire alla scarsezza dei metalli. La istoria in tutte le sue epoche ci rappresenta l' Oriente siccome la voragine ove in ogni età sono iti ad inghiottirsi l'oro e l'argento monetato, a malgrado la rigidezza delle leggi proibitive di alcuni paesi. Diffatti la quantità di questo segno di una generale rappresentazione, a malgrado la sua natura quasi inalterabile e abbenchè assolutamente indispensabile per creare, conservare e incoraggiare l' industria, non è mai stato permanente ed immutabile, nè forse non è mai stato possibile di creare una legge, che stabilisse ed assicurasse nella società lo stromento dal quale dipende in gran parte la sua prosperità. L'Europa non raccogliendo più nel proprio suo seno questi metalli indispensabili, non poteva dunque sospenderne l' importazione periodica, e continuare ad esportarli come soleva, senza provare gli effetti di uno stato di cose cotanto strano, e del quale essa non aveva giammai potuto apprezzare le conseguenze. I trafficanti e i fabbricatori i quali i primi ricevevano e distribuivano l'oro e l'argento, furono altresì i primi che dovettero trovarsi esposti a delle molestie, attribuite secondo i tempi e i luoghi a delle cagioni che vi erano onninamente estranee. Se nella attuale angoscia si conosce principalmente la mancanza del numerario, e se non è che di troppo manifesto che ha cessato l' antica periodica importazione, puossi forse non ravvisare la vera e unica causa dei mali che disertano le principali nazioni europee?

Il lustro che precedette l' invasione di *Napoleone* nella Spagna, fu l' epoca del maggiore prodotto delle miniere d' America: nella sola zecca di Messico si coniarono annualmente 28,000,000 di grosse piastre (1), e

(1) *La monetazione in uso nelle antiche colonie Spagnuole dell' America Meridionale è la stessa quanto all' intrinseco che quella in uso al Messico e nella Spagna.*

L'antica piastra del Messico (1747) *era quadrata ed il suo valore intrinseco era di . . . . . scell.* 4. 4, 51

Nel 1765 *le piastre comate al Messico avevano sulla faccia le armi di Spagna, sul rovescio una corona sopra due globi posti fra due colonne ed il suo valore intrinseco è di . . . . . »* 4. 4, 79

Dal 1772 *tanto le piastre del Messico quanto quelle della Spagna hanno sulla faccia il busto del Re Regnante e sul rovescio le armi di Spagna, per le piastre battute in America solamente poste fra due colonne. Il loro valore intrinseco è di . . . »* 4. 3, 76

Le colonne adunque tanto nell' antica quanto nella nuova monetazione indica che la moneta è battuta al Messico. Le denominazioni sono

Pesos Mexicanos, o piastra . . . . . 8. Reali.
mezza piastra . . . . . 4. »
quarto, o pezzetta . . 2. »

Nella monetazione antica abbiamo la Piastra = 5. 40. *Ital.*
ed il reale = 0, 675. »

Nella monetazione dopo il 1772, *dovrebbe essere*
la Piastra = 5. 30. *Ital.*
ed il reale = 0, 6625. »

Ma questa piccola differenza non essendo stata conosciuta al momento che fu fatta la nuova monetazione, nel commercio tanto l' antica quanto la nuova hanno continuato ad avere l' istesso corso. La piastra forte poi è eguale ad 1 21764 *piastre di Cambio, ossia ragguagliando i prezzi legali dell'oro e dell' argento a Lire Ital.* 5,02 (*Cambista Universale*).

Gli Editori.

si può calcolare che negli altri cinque stabilimenti di quel genere esistenti allora nell' America Spagnuola, comprendendovi 29,000 marchi d' oro prodotti dalle miniere del Perù e del Chili, vi è stata coniata la stessa somma; le miniere del Brasile producono annualmente quasi 39,000 marchi d' oro (1). Che questo calcolo sia più o meno esatto, quantunque da me estratto per ciò che concerne la Spagna dagli archivi del ministero delle finanze, esso è certamente assai approssimativo e rafforza il mio ragionamento: a me basta di sapere, che siffatta sorgente più o meno ab-

---

(1) *Ecco cosa riporta il* Cambista Universale *sul marco d' oro di cui si tratta:*

Il marco per l' oro è diviso in 34 *quilates o carati, il carato in* 4 *grani, il grano in* 8 *parti. Per l' argento è diviso in* 12 *denari, il denaro in* 24 *grani.*

Come peso il marco per l' oro è diviso in 50 *castellanos,* 400 *tomines,* 4800 *grani. Per l' argento è diviso in* 8 *once,* 64 *ottavi,* 128 *adarmes,* 384 *tomines,* 4608 *grani.*

Dal 1730 *al* 1772 *l' oro doveva essere a* 22 *carati di fino; nel* 1772 *fu ridotto a* 21. 1/2 *carati, e nel* 1786 *a carati* 21; *per la coronilla o* vienten de oro *a carati* 20. 3/8.

Dal 1730 *al* 1772, *l' argento doveva essere a* 11 *denari di fino e nel* 1772 *fu ridotto a denari* 10. 3/4, *e le pezzette ed i reali a denari* 9. 3/4.

Secondo l' editto del 1730 *il marco d' oro deve dare* 8 1/2 *dobloni da otto scudi cadauno; ed il marco d' argento* 8 1/2 *pesos duros ossia piastre, o* 68 *reali di plata messicana.*

Secondo le più esatte esperienze istituite alla Zecca di Londra il Marco Castilliano corrisponde a 3550 1/2 *grani troy, ossia grammi* 230. 78, *o ad once del Marco antico Milanese* 7 *e denari* 20 *prossimamente.*

Gli Editori.

bondevole era se non la sola, certamente la primaria da cui veniva alimentata l'industria europea: essa somministrava anticipatamente ai fabbricatori e ai trafficanti i capitali che loro erano necessarii, e spandeva in tutte le altre classi della società i segni, senza i quali non puossi nè cangiare, nè acquistare gli oggetti indispensabili alla vita fisica e civile. Improvvisamente siffatta sorgente si è inaridita non totalmente, ma ha sminuito il suo corso più di sette ottavi. Abbenchè io non abbia documenti abbastanza accertati per stabilire in giusto modo quale possa essere dopo gli avvenimenti dell' America la quantità annuale di numerario importata in Inghilterra, unico punto dell' Europa ove si può sbarcarlo, la nazione Britanna essendo ancora la sola che abbia delle estese relazioni di traffico con quelle regioni, io credo di non fallire valutando che essa quantità non eccede l'ottava parte di ciò che importavasi anteriormente, vale a dire da sei a sette milioni di grosse piastre. Ove si ammettano questi fatti, de' quali non puossi ragionevolmente negare l'esattezza a riserva di alcuna leggera discrepanza nel più o nel meno nell' accuratezza dell' ultimo calcolo, come mai sarebbe possibile, che una sì grande diminuzione nella quantità del numerario importato periodicamente nell' Europa non producesse i tristi effetti de' quali l' Inghilterra ha primamente provato gli acerbi colpi, e che già si propagano nella Francia, e presso quasi tutte le altre nazioni? Se in tutta Europa, avvezza a una quantità di numerario tenuta costantemente in equilibrio dalle annuali importazioni, siffatto equilibrio trovasi travolto da uno sminuimento cotanto esorbitante, e che debbe

terminare col privarla dei sette ottavi di quel numerario, come mai le nazioni consumatrici degli oggetti lavorati potranno comprare da quelle che loro li somministravano, dall' Inghilterra per esempio, una quantità di prodotti eguale a quella che esse annualmente le chiedevano, e come mai per conseguenza prevedere la fine dei disastri e delle angoscie del commercio esterno il cui sbocco minaccia di chiudersi quasi interamente? Il pretendere che questi effetti dipendono dalla libertà di introduzione accordata dal governo britannico alle manifatture estrance, e che queste saranno preferite dai consumatori siccome più perfette e meno costose, è un voler travisare la vera origine del male, e chiedere come rimedio delle misure, dal quale i disastri riceverebbero novello incremento.

Questa è la mia opinione, e non d'oggi soltanto; perciocchè sino dal 1818 io aveva annunziato in uno scritto, il cui scopo era eguale a quello ora da me proposto, che l'Inghilterra essendo la nazione più industre e più trafficante, sarebbe pure la prima ad essere martoriata dagli effetti terribili di una crisi della quale io prevedeva l'imminenza; che la Francia vi si troverebbe esposta a vicenda, e che finalmente l'intero continente cadrebbe vittima di una catastrofe trafficante e finanziera, che potrebbe perturbare tutto il sistema esistente.

Onde vie meglio dimostrare che la vera cagione dell' attuale angustia è quella per me indicata, io credo di dovere una spiegazione a molte persone, le quali affermano che in nessun' epoca non v'ebbe in Europa e massime in Inghilterra una maggiore abbondanza di oro e d'argento. Se questa asserzione fosse fondata,

essa distruggerebbe affatto il mio ragionamento, ed io mi sforzerò quindi di risponder loro coll' analisi dei fatti coi quali si puntellano, e di quelli che essi travisano.

Costoro poggiano l' asserzione loro in ciò che giammai l' uno e l' altro metallo non sono stati comprati in Europa a un così basso prezzo come in oggi, e in ciò che giammai in Inghilterra i commestibili non si sono innalzati a così caro prezzo come di presente.

Se l' oro relativamente all' argento è in oggi a buon mercato, l' argento relativamente all' oro debb' essere caro: il contrario sarebbe una contraddizione che non si può effettuare. Se, siccome io credo, puossi in questo stante comprare sul mercato il più puro oro a ottantasei scellini l' oncia, che non pagavasi altre volte se non se cento diciannove, questo solo fatto non prova certamente che l' oro abbondi, a meno che non si dimostri (cosa però impossibile), che esiste una quantità di argento eguale a quella che esisteva allora. Onde supputare l' abbondanza del numerario, non basta già di prendere l' uno dei due metalli per tipo dell' altro; conviene vedere ciò che ciascuno di essi rappresenta di tutte le altre cose, ed eseguirne il confronto con quello che in un' altra epoca essi rappresentavano. Per tal modo siccome questi metalli ci fanno conoscere l' abbondanza o la scarsità, o, se si vuole, il valore degli altri oggetti, così questi ci fanno conoscere il valore, l' abbondanza o la scarsezza dell' oro e dell' argento. Egli è manifesto che un metro di cotone lavorato, che due anni or sono vendevasi una mezza corona, non vendesi in oggi che otto denari. Un operajo guadagnava due anni addietro due scellini

e mezzo, mentre in oggi guadagna soltanto otto denari, e si calcola che il prezzo di tutte le proprietà territoriali è sminuito da due anni del trenta per cento. Dopo questo, puossi forse dubitare che il numerario non sia raro, e che per conseguenza i metalli co' quali è formato non sieno rari parimente? E non è ciò forse l' inverso di quello che operossi nella Spagna pochi anni dopo la scoperta del Nuovo Mondo? L' incas *Gargisasco* nella sua Storia del Perù onde dimostrare quanto numerario era dal suo paese passato nella penisola, ne assicura, che allorchè egli giunse nella Spagna comprò a Siviglia un pajo delle migliori scarpe per meno di un reale, e che nell' epoca ove pochi anni dopo ei scriveva la sua istoria dovette pagarle cinque reali, mentre lo stesso avveniva di tutti gli altri articoli; dal che evidentemente emerge, che il valore del numerario aveva sminuito di cinque sesti, rispettivamente a quello a cui ascendeva nel periodo della scoperta dell' America.

Il basso prezzo attuale dell'oro (1) relativamente all'argento è una prova della mia affermazione in tutte le sue parti. L' argento importato nell' Europa proveniva intieramente dall' America: riguardo all' oro, veniva non solo dalle miniere del Brasile, del Perù e del Chili, la cui quantità, come si è indicato altrove, ascendeva a circa 8,000,000 di piastre, ma ne giu-

(1) *Vedi l' opera dell' orefice milanese* Filippo Cattaneo, *intitolata* Dell' oro e dell' argento in commercio, *su la quale si è da noi parlato alla pag.* 169 *del vol. IX, opera che dovrebbe possedere tutti gli artefici e tutti i negozianti.*

(Gli Editori).

gneva altrettanto e forse in maggior copia dall' Africa e dall' Asia. L' importazione dei prodotti di questi due metalli tratti dal continente americano trovandosi interrotta, e l' esportazione dell' argento con inuando sempre, altro risultamento non poteva scaturire che la scarsità dell' uno e dell' altro metallo relativamente alla quantità che d' ordinario circolava in Europa. Ma siccome l' argento doveva divenire più raro dell' oro, giacchè l' una delle sorgenti che somministrava l' oro è rimasta aperta, così questo debbe necessariamente sminuire di prezzo relativamente agli altri oggetti, ed è ciò che è avvenuto.

Se i commestibili sono in oggi nell' Inghilterra egualmente o maggiormente cari che non in tutt' altra epoca anteriore, del che io dubito, questo fatto isolato nè meno prova l' abbondanza dei metalli che si danno in cambio di quegli articoli: perciocchè quegli oggetti di una necessità assoluta sono quelli il cui prezzo sempre più tarda a sminuire per la gravezza delle loro tasse, e siccome per siffatta cagione essi non possono calare di molto, la mancanza soltanto di numerario ne diminuirà notabilmente la consumazione. Questa verità è convalidata dalle forzate privazioni che s' impongono il gran numero d' operai che sono licenziati dalle officine: che se il denaro fosse abbondevole, giammai sminuirebbe la consumazione.

Io debbo ora esporre que' fatti che non sono stati per avventura osservati da coloro, i quali attestano l' esistenza di siffatta abbondanza di metalli preziosi, e questa dimostrazione non lascierà in essi il menomo dubbio su la fallacia dei calcoli loro.

L' Europa non raccoglie nel suo seno che una quan-

tità quasi insignificante d'oro e d'argento, relativamente a quella la cui circolazione è per essa divenuta una abitudine. L'importazione è cessata quasi interamente, mentre l'esportazione dell'argento continua come in passato. Su qual fondamento si stabilirà mai l'asserzione dell'abbondanza non sminuita o sì bene aumentata del numerario in Europa, allorchè, per esempio, onde pagare il solo articolo del thè abbisognava altre volte tutto l'argento che producevano le miniere del Nuovo Mondo; e ove si calcoli lo scemamento prodotto nell'introito di questo metallo da poi il 1821, epoca degli avvenimenti del Messico, non è egli forse certissimo, che l'Europa manca in oggi della quantità di quel metallo necessaria alla conservazione della sua industria? Senza avere dei documenti officiali a questo riguardo, che d'altronde alcun governo non può parimente possedere, io credo di non errare calcolando, che in questi cinque anni soltanto sono mancate alla Europa più di 300,000,000 di grosse piastre. Io suppongo che il capitale degli Europei i quali stanziano nell'America, e che si sono di là ritratti a cagione delle loro politiche opinioni, ascenda a 50,000,000 di piastre, somma certamente inferiore a quella altrove indicata da que' più ricchi migrati; io suppongo che l'Inghilterra abbia ricevuto 35,000,000 di piastre durante tutto questo tempo col mezzo del suo traffico, deduzione fatta delle mercanzie che essa ne ha estratte; io suppongo finalmente che tutte le altre nazioni abbiano ricevuto unitamente altri 35,000,000 sia dal commercio dei loro possedimenti, sia dal contrabbando: tutte queste somme, spinte certamente alla massima elevazione, formano in tutto 120,000,000

Il prodotto officialmente conosciuto delle miniere appartenenti alla Spagna e al Portogallo, ascendeva annualmente a 60,000,000 di piastre, il che forma 300,000,000 di piastre in cinque anni; bisogna aggiugnere a questa somma 20,000.000 di piastre, che io suppongo essere uscite d' Inghilterra per passare a causa degli imprestiti nell' America; da questi fatti irrefragabili risulta, che in questo solo periodo vi è stato nell' Europa un *deficit* di 200,000,000 di grosse piastre, che invece vi si sarebbono introdotte, se l' importazione di questo metallo avesse continuato, siccome operavasi prima dei sommovimenti dell' America. Ove si aggiunga un terzo o almeno un quarto del prodotto totale di tutte le miniere americane che parimente passava in Europa (al che si calcola ammontare l' oro e l' argento che non pagavano la tassa del quinto), noi vedremo che il *deficit* ascende con pochissima differenza a 350,000,000 di grosse piastre. Siffatto *deficit* ha necessariamente dovuto ferire nella sua radice l' industria, che doveva invece alimentare, e se si considera l' aumento ideale, quantunque reale, che questo capitale avrebbe ricevuto con una rapida circolazione in un paese sommamente industre e trafficante, esso *deficit* debb' essere ancora maggiore di quello che lo sembra da prima.

Mi rimane ora ad esaminare la questione più importante, quella cioè se l' Europa potrà in avvenire attrarre nel suo seno la raccolta dei metalli preziosi, che era avvezza a ricevere dall' America, e senza la quale io non credo che alcuna nazione del nostro antico mondo possa conservare la sua industria, sostenere le sue spese, soddisfare ai bisogni che esse tutte

si sono imposte, e soprattutto impedire il compiuto rovesciamento del prezzo attuale di tutte le cose. Questo timore non dee probabilmente avere sinora intorbidato la mente di alcuno giacchè nè in Inghilterra, nè presso le altre nazioni veruno economista, per quanto io sappia, non ha indicato indirettamente o accidentalmente la vera causa dei mali attuali, che già affliggono più o meno le principali regioni europee. Ed è altresì sorprendente, che una questione la quale sembrami cotanto semplice, sia stata sino ad ora trattata in modo sì divergente nelle opinioni e spesso anche oscuramente, e che la sua importanza somma sia rimasta a tutti sconosciuta. (*Fin qui il sig. Estrada ha trattato una questione che sotto molti rapporti può essere di molto interessante per l' economia pubblica, ed è per tale motivo che ce ne siamo occupati, ma ommettiamo le di lui riflessioni sui mezzi anche illegali per l' addietro impiegati dalla Spagna onde attirare a se la maggiore quantità possibile d' oro e di argento dalle colonie dell' America meridionale, mentre queste riflessioni non sono in questo momento di alcun vantaggio, nè servono a riparare il danno che ei suppone minacciato. D' altronde l' estratto del viaggio al Chili, al Perù e al Messico del capitano Hall, inserito nel vol. VII di questi* Annali, *somministra sul proposito molte nozioni*).

Il signor Estrada conchiude:

Abbenchè la questione, oggetto di questo scritto, non sia stata peculiarmente considerata nelle sue relazioni coll' attuale angustia commerciale che desola l' Inghilterra, e che si potrebbe rendere comune a tutti gli stati dell' Europa, io confesso non essere senza timore che io

pubblico le mie osservazioni intorno a una materia che ha occupato e occupa ancora i dotti di quella notabilissima nazione, siccome pure quelli di tutto il continente. Ma io ho superato questo timore colla riflessione, che quantunque io possa essermi ingannato su la vera cagione dei mali straordinarii che in modo più o meno possente affliggono le nazioni europee, sarà sempre stato vantaggioso il rischiarare la più importante questione che offerta siasi dopo il giro di molti secoli. L'avvenimento prodigioso al quale io attribuisco il male, e l'analisi da me fatta delle cagioni che l'hanno prodotto, non potrebbono giammai essere bastevolmente ventilate, e collocate, a così dire, sotto gli occhi del pubblico in modo che egli possa ravvisarle in ogni loro aspetto. (1).

---

(1) *Tra i tanti mezzi che l'Europa può trovare nel suo seno onde riparare alle sue perdite, la Spagna offresi certamente come il punto più importante e sicuro sul nostro continente, dal quale trarre si può gran copia di metalli preziosi. Già fu per noi inserito in questi Annali alla pag.* 236 *del Vol. VIII una* Notizia delle miniere esistenti nell'interno della Spagna, *nella quale trovasi un lungo catalogo statistico sul loro numero, su la loro natura, su la loro situazione e su la ricchezza loro. La sorprendente fecondità di quelle miniere di ogni specie fu celebrata dagli antichi scrittori. Cartagine e Roma di là traevano i loro tesori, e avanti la scoperta del Nuovo Mondo la sola Spagna somministrava la maggior parte dell'argento e dell'oro all'Europa. Ma, come osservò l'*Estrada, Filippo II *dopo quella scoperta lo scavo de' metalli preziosi proibì nel suo regno, collo strano divisamento di esaurire quelle trovate nell'America. Ora, e come distesamente notossi nella succitata* Notizia, *sembra che il governo Spagnuolo rivolte abbia le sue*

Degli Elementi del Commercio, del conte P. Verri.

Nell' epoca in cui tutti parlano di economia pubblica e di commercio, e che gli scritti si succedono con tanta varietà di opinioni, non sarà fuor di luogo di comprendere in questi Annali le poche pagine scritte dal Conte *Pietro Verri*, intitolate: *Degli Elementi di commercio* (1). Queste pagine contengono i principj inconcussi della vera economia pubblica nella parte commerciale, e mentre possono servire di guida al legislatore di qualunque paese, qualora se ne faccia una giusta applicazione, di molto giovare potrebbero se venissero consultati da que' tanti che con somma facilità dettano tuttodì massime di ogni genere; ma leggiamo secondo il da noi proposto le pagine accennate.

---

cura a un sì importante oggetto, che fecondo potrebbe divenire di immensi vantaggi, ove favoreggiato e protetto fosse potentemente. Che se, come altri osservò, la decima parte dei capitali che arrischiati si sono in questi ultimi anni da tante associazioni per lo scavo delle miniere nell' America, si fosse impiegata invece in quelle della Spagna, forse a quest' ora si sarebbono ottenuti di siffatti risultamenti, che sanati avrebbero se non totalmente, almeno in gran parte i mali che in massa soffre il commercio europeo in questo momento. Non è di noi lo aggiugnere alcuna riflessione a questa verità che sembra irrefragabile: ma solo uniremo i voti nostri a quelli dell' Estrada, *perchè l' industria europea concordevolmente s' adopri onde rinvenire nel proprio suo seno i mezzi sicuri ed eterni di ogni sua risorsa.*

(Gli Editori).

(1) *Opuscoli di economia pubblica. — Milano* 1818.

« Il commercio consiste nella permutazione di una cosa coll' altra. E cagionato dal *bisogno* che si ha della cosa che si vuole acquistare, e dall' *abbondanza* che si ha della cosa che si vuol cedere in contraccambio.

Quando il commercio è prodotto più dal *bisogno* delle cose straniere che dall' *abbondanza* delle proprie, si chiama *commercio passivo*: così chiamasi *commercio attivo* quello che viene cagionato più dall' *abbondanza* delle cose proprie che dal *bisogno* delle straniere.

Per nome di *bisogno* si sottintendono due diverse idee: l' una è il *bisogno assolutamente detto*, il quale è nella serie naturale delle cose, e tale è quello che ci porta ad evitare il proprio deperimento; l' altro è *bisogno artefatto*, nato dalla opinione e dal lusso. Il primo cerca le cose necessarie, l' altro le inutili.

L' *abbondanza* pure ha due aspetti: una è l' *assoluta*, la quale anche può dirsi superfluità l' altra è *relativa*, o sia un minor bisogno che sacrifichiamo a un maggiore, e in questo senso non vi è nazione comunicante colle altre che non abbia abbondanza.

Nel *commercio attivo* l' abbondanza deve essere *assoluta*. La nazione avendo più a dare che a ricevere, quella somma che le resta di credito viene compensata colla *moneta*: contrassegno con cui, per universale consentimento delle nazioni, si valutano le azioni che gli uomini hanno sulle cose. Questa somma che resta a compensarsi in moneta si chiama la *bilancia del commercio*.

La nazione che ha il *commercio attivo* preponderante si rende ogni anno per multiplico padrona, se non di diritto, di fatto, delle nazioni che hanno il

commercio meno in vigore del suo. Allora la nazione diventa veramente ricca; la coltura delle terre, la popolazione, i comodi della vita, la copia di tutto, sono i beni che un felice commercio produce nell' interno: la stima e i riguardi sono quelli non minori che produce al di fuori.

La nazione, presso cui prepondera il *commercio passivo*, perde ogni giorno cotesti beni, e corre alla propria distruzione. Il male va crescendo per moltiplico, i cattivi effetti diventano cagioni, fintantochè, ridotti alla perfetta dipendenza da' suoi vicini, priva d' abitanti, diventa un paese non ad altro buono che a trapiantarvi colonie.

Il commercio interno impedisce la perdita delle ricchezze della nazione, l'esterno ha per oggetto di aumentarle: il primo si oppone al passivo, l' altro lo compensa.

Di qualunque specie sieno i tributi che paga una nazione al sovrano essi rimontano tutti a un primo principio, che è la *capitazione*. O sia il tributo sulle terre, o sulla consumazione, ovvero sulle merci, è sempre vero che a misura della popolazione si accresce il numero de' consumatori e dei compratori, e che le terre rendono più dove sono più coltivate. Dove l' industria e l' agricoltura danno più facili mezzi a sussistere, ivi non mancano giammai gli abitanti. E dunque massimo interesse del sovrano la buona direzione del commercio.

Se tutte le nazioni intendessero i proprj vantaggi, farebbero in modo di avere nel loro interno le cose che loro bisognano, per quanto fosse possibile. Allora il commercio esterno sarebbe il minimo possibile, es-

sendosi ridotto al minimo possibile il bisogno che lo produce. Cresce il commercio fintanto che egli è ben inteso da alcune nazioni, e scema quando è universalmente conosciuto. Intanto però che i corpi politici non giungano a questo forse chimerico grado di perfezione universale, la nazione che avrà in prima aperti gli occhi sul commercio profitterà della indolenza delle altre e diverrà ricca, popolata e florida a loro spese.

Quando una nazione è giunta ad avere dentro di sè quanto occorre al compimento dei suoi bisogni, ella è nella intiera indipendenza dalle altre, nè ha più a temere il commercio rovinoso; ma per ottenere questo conviene che la nazione sia estremamente ristretta, o vasta estremamente. Nel primo caso il governo travaglia più a diminuire i bisogni che a soddisfarli, e questo freno alle passioni degli uomini non si può imporre che a un numero limitato, e per un tempo pure limitato: gli antichi Lacedemoni furono in questo caso. Quando poi la nazione sia vasta in guisa da potere cogl' interni frutti della terra e dell' industria soddisfare intieramente i proprj bisogni, allora pure è nell' indipendenza; ma la natura in un ristretto spazio non suole produrre quanto richiedono i bisogni d' opinione degli uomini. Nella China cento milioni di abitanti, in un clima dei più felici, hanno potuto rinunziare ad ogni straniera mercanzia senza invidiar nulla ai forestieri.

Ogni nazione che sia nella mediocrità, non può sperare nè di contenere intieramente le voglie degl'individui, nè di naturalizzare entro di sè tutte le cose delle quali è avvezza a far uso. Egli è però vero che se questo non è sperabile perfettamente, pure, a mi-

sura che una nazione si accosta a questo stato d' indipendenza, ne risente efficacemente i vantaggi, e col commercio attivo può ricompensare e sorpassare le perdite che le restano, e decidere per sè la bilancia. Questo è il solo scopo che si può proporre nel sistema presente d' Europa.

Tutto si fa per gradi nella natura. Il corpo politico è una macchina, le di cui diverse e complicate ruote nè sono percettibili a molti, nè soffrono impunemente di essere molte ad un tratto scomposte. Ogni scossa è fatale; e dai funesti effetti discoprono poi gl' incauti la contiguità che non avevano ravvisata in prima. Vi vuole l' opera di chi perfettamente ne conosca tutta la meccanica per mettervi mano. I progetti più pronti e universali se più abbagliano, sono altresì più difficili e pericolosi ad eseguirsi; ed è tanto più stabile la felicità di una nazione, quanto per gradi se ne innalza l' ed.fizio. Miglior metodo di tutti è il cominciare dal por rimedio alle perdite attuali, alle quali provveduto che si sia, più facile assai riesce il distendersi al commercio lucrativo. L' umanità non consente che si facciano de' saggi a spese della pubblica felicità sulla quale nulla conviene intentare di nuovo se l' evidenza non ci previene sull' esito felice della nostra intrapresa.

I primi oggetti, i quali si presentano, sono quelli che risguardano la più grande, la più utile e la più infelice parte della nazione, che è il popolo. Quanto è di suo uso, forma i capi principali del commercio, come quelli che, sebbene separatamente presi, sieno di poco valore, riuniti però e tante volte ripetuti formano le somme più considerabili. Chi vive nelle città

è colpito d' ordinario dalle sole spese del lusso di alcuni pochi cittadini, in vista delle quali sembrano non degne di attenzione le più grandi realmente, cioè quelle della plebe e de' contadini; ma chi vi riflette vede che appena un uomo, ogni trecento, spende degli oggetti del lusso, e che gli abiti di ducento novantanove uomini costano assai più della gala del ricco.

Non vi è paese in cui non si possa introdurre fabbrica di panni e tele, quali fanno bisogno al vestito del popolo; e quand' anche le terre non somministrassero lini e lane bastanti, o le somministrassero di qualità cattiva, è sempre vero che converrebbe anzi prendere da' forestieri queste materie prime e tesserle, che comperare le manifatture, poichè tutto il prezzo della manifattura non uscirebbe; e tanti cittadini di più avrebbero il vitto nel paese, quanti sono impiegati nella manifattura. Frattanto però pongasi ogni studio per migliorare il prodotto delle lane e de' lini nello Stato.

Le manifatture per i bisogni del popolo sono, come si è detto, le più importanti per ritenere la maggior somma del danaro; ma di più sono le più facili a stabilirsi, non richiedendosi per esse nè una straordinaria destrezza o eleganza nei manifatturieri, nè i grandiosi capitali che vi vogliono per le fabbriche di lusso. Molti non intendono questi principj, e in una nazione rovinata vorrebbero cominciare dalle stoffe di lusso, come se a un ammalato che sviene per la perdita del sangue, un chirurgo, negligentando di chiudergli la vena, cominciasse a proporgli di cavalcare per rendere più robusto il temperamento.

Le tele, e più ancora i panni, difficilmente si distinguono se sieno legalmente tessuti e tinti, allorchè sono nuovi; l'uso soltanto lo discopre. Se si lascia ad ogni fabbricatore la libertà di tessere e tingere come vuole, nessuno, nemmeno nell'interno della nazione, si fiderà nelle manifatture del suo paese. Come vi è una marca legittima agli argenti, senza di cui nessun uomo cauto li comprerebbe, così debb'esservi una marca legittima ai panni, senza di cui nessuno arrischia il suo danaro. Nessuna fabbrica di panni può riuscire senza questa precauzione eseguita a rigore.

La facilità di un lungo uso nel commercio, o vero la scarsezza del danaro della nazione che ci vende le merci, fa sì che talora esse giungano a minor prezzo di quanto costerebbero fabbricate da noi medesimi; donde ne nasce una sorta di ritrosìa in chi deve metter mano al commercio, come se fosse una legge poco giusta e umana l'obbligare il minuto popolo a pagare di più quanto può ottenere a minor prezzo. Questa difficoltà cessa qualora si abbia di mira il pubblico bene, e si rifletta che chiudendo questa uscita del danaro della nazione essa ne rimarrà tanto più fornita; onde crescendo la copia del danaro, il prezzo delle opere tutte e de' generi crescendo a proporzione, si accresceranno nelle mani di ognuno i mezzi per provvedersi colle interne manifatture.

In un paese, che non sia un'isola, la proibizione di una merce che vi ha spaccio è un inutile tentativo, che essendo inosservato ricade in discredito del legislatore. Perchè il popolo non preferisca le merci forestiere alle nazionali, conviene primieramente diminuire quanto è possibile il prezzo delle nazionali; II. accre-

scere il prezzo delle manifatture straniere'; III. procurare che le manifatture nazionali non la cedano in bontà alle forestiere.

Questo timone della nave è sempre nelle mani del sovrano. Colle esenzioni o colle somministrazioni fatte ai fabbricatori, egli diminuisce il prezzo delle interne manifatture, aggravando le imposizioni alla introduzione delle merci straniere, egli accresce il prezzo delle manifatture esterne, e con abili ministri e buone leggi egli perfeziona le interne manifatture. Il primo passo naturale dunque verso la riforma del commercio è la deputazione di persone di zelo e d'intelligenza, la retta costruzione delle tariffe e la rettificazione delle leggi commerciali.

L'uomo naturalmente corre all'utile; e sebbene non sia per lo più sensibile alle attrattive della verità per sè stessa, pure per un segreto niso la sente, quando questa la conduce a migliorare la sua fortuna. Lavora egli per il bene della società quando vi trova l'utile proprio. La grand'arte del legislatore è di sapere ben dirigere la cupidigia degli uomini. Allora si scuote l'utile industria dei cittadini; l'esempio, l'emulazione e l'uso fanno moltiplicare i cittadini utili, i quali cercano a gara di farsi più ricchi col somministrare alla patria merci migliori a minor prezzo.

La libertà e la concorrenza sono l'anima del commercio; cioè la libertà che nasce dalle leggi, non dalla licenza. Quindi ne segue che l'anima del commercio è la sicurezza della proprietà, fondata su chiare leggi, non soggette all'arbitrio; ne segue pure che i monopoli, o sia i privilegi esclusivi, sieno perfettamente opposti allo spirito del commercio.

Stabiliti che sieno in una nazione i buoni principj del commercio, allora si accrescono le nozze de' cittadini abilitati a mantenere una famiglia; allora vengono da' paesi esteri e meno attenti al commercio nuove famiglie chiamate dall' utile e dai maggiori comodi della vita, e si naturalizzano tanti cittadini quanti erano in prima gli operaj che in paesi esteri vivevano colle manifatture comperate da noi; allora consumando essi il prodotto delle terre, sull' agricoltura ricade una nuova rugiada che la rinvigorisce; in somma il primo passo al bene come al male facilita gli altri: come i gravi, il di cui moto si accelera colla caduta.

Nè alcuna nazione disperi di avere dentro di sè questi beni, soltanto che lo voglia. I vari giri che ha fatto il commercio sulla terra, ora per l' Asia, ora sulle coste d' Africa, ora in Grecia, ora in Marsiglia, ora in Italia, ora nel Portogallo, ora nell' Olanda consecutivamente, mostrano che esso non è legato dal clima. Il buon governo lo invita, lo scaccia il cattivo; onde dovunque il commercio è in rovina, è legittima conseguenza il dire che vi sia un difetto organico nel sistema, a meno che un' accidentale cagione e passeggiera non possa assegnarsi.

Gli uomini del volgo credono che sieno in contraddizione i privati interessi della nazione con quelli del sovrano in fatto del commercio. Credono essi impossibile rianimare il commercio, se il principe non diminuisce le imposizioni per qualche tempo. Ora essendo ogni anno necessaria al sovrano la stessa rendita, sulla quale è fondato il mantenimento della milizia e de' magistrati, ogni riforma si risguarda come una bella speculazione, e nulla più. Questa falsa sup-

posizione non deriva da altro, se non dalla poca riflessione che fassi sulla diversa natura dei tributi, de' quali se una parte si trova attualmente posta che si opponga all' utile commercio, è sempre però vero che dall' abuso di una cosa non si può provare l' intrinseca pravità della sua indole. I tributi sono per loro natura indifferenti al commercio, al quale anche possono contribuire; nè lo rovinano che quando sono mal diretti, o quando realmente eccedono le forze di uno Stato.

Ogni tributo sulla uscita delle manifatture fabbricate internamente, o vero sulle derrate nate nello stato, e che non possono ridursi a manifattura, è pernicioso al commercio.

Ogni tributo sulla introduzione delle materie da lavorarsi nello stato è pernicioso al commercio.

Ogni tributo sulla uscita delle materie nazionali, che servono alle manifatture interne, è salutare al commercio.

Ogni tributo sulla introduzione delle manifatture straniere, è salutare al commercio.

Tali sono i principj universali per regolare le tariffe, i quali si moderano ne' casi particolari, avendo riguardo alla dipendenza dei forestieri ed all' incentivo al contrabbando, il quale cresce colla gabella. Ed ecco come il principe possa, conservando i tributi, animare il commercio, togliendo soltanto la viziosa ripartizione del tributo medesimo: un milione in mano di un imbecille fa men bene ad una nazione che la sola penna in mano di un abile ministro.

Finalmente altri vi sono, i quali credono che il primo passo per rianimare il commercio sia promul-

gare leggi, o sia prammatiche per annientare il lusso; cioè quel lusso sul quale vive la maggior parte degli artigiani; quel lusso il quale è il solo mezzo, per cui le ricchezze radunate in poche mani tornino a spargersi sulla nazione; quel lusso il quale, lasciando la speranza ai cittadini di arricchirsi, è lo sprone più vigoroso dell' industria; quel lusso, finalmente, il quale non va mai disunito dalla universale coltura e ripulimento delle nazioni.

Ovunque il suolo basti ai bisogni fisici degli abitanti, non può esservi industria senza lusso. Le terre sono in proprietà della minor parte della nazione; i proprietarj, se non hanno lusso, non le fanno coltivare che quanto giovi a supplire ai bisogni fisici; ma conosciuti i bisogni del lusso promuoveranno l' agricoltura, cercando da essa come soddisfare, oltre ai primi bisogni fisici, anche ai bisogni sopravvenuti del lusso. Quindi i contadini troveranno facile sussistenza, si accresceranno le nozze e si moltiplicherà la popolazione. Le prammatiche non convengono che a quelle terre ingrate che non somministrano quanto basta alla vita fisica degli abitanti; ed è ben miserabile quella pretesa politica che insegna a conservare le ricchezze nelle mani di alcune famiglie, mentre dovunque sieno disugualmente distribuite le ricchezze, tutto ciò che tende a diminuire la disuguaglianza è un bene prezioso agli occhi di un illuminato legislatore, a cui debb' essere noto, che più le ricchezze sono egualmente distribuite su molti, più si accresce la ricchezza nazionale; poichè un piccolo patrimonio viene con più attenzione coltivato che un grande. È pure agli occhi di un illuminato legislatore un bene tutto ciò che

tende a riscuotere i poveri ed eccitarli all' industria coll' aspetto della fortuna. Il solo lusso veramente pernicioso in una nazione che abiti un suolo fecondo, è quello che toglie alla coltura le terre, consacrandole alle cacce, ai parchi ed ai giardini.

Ogni vantaggio di una nazione nel commercio, porta un danno ad un' altra nazione; lo studio del commercio, che al dì d'oggi va dilatandosi, è una vera guerra che sordamente si fanno i diversi popoli d' Europa. Se i buoni autori fossero intesi, si vedrebbe che essi hanno palesato il vero segreto degli Stati, ma per la maggior parte gli uomini non accordano la loro stima che alle cose straordinarie, nè sospettano che i principj della politica sieno sì semplici come lo sono ».

Storia del regno de' Goti e de' Longobardi in Italia del sig. cav. Giovanni Tamassia. *Volumi tre in*-8.° *Bergamo*, 1825-1826. *Dalla stamperia* Mazzoleni.

(Articolo II ed ultimo).

Il signor cav. Tamassia volendo scrivere una *Storia de' Goti e de' Longobardi in Italia*, ha creduto che l' opera di Odoardo Gibbon sulla decadenza e rovina del romano impero, bastasse a guidarlo per non fallace sentiero, e quindi si è determinato *ad estrarre da quell' opera ed a raccogliere*, come egli stesso dice, *tuttociò che riguarda la invasione ed il regno* di quei

popoli in Italia (1). Gibbon ha dovuto nella di lui opera preziosissima sotto più di un rapporto riguardare i fasti de' Goti e de' Longobardi in relazione a tutto l'impero romano. Doveva omettere que' fatti e quelle circostanze di fatti che non hanno rapporto al di lui argomento; ma l'investigare quanto più era possibile le relazioni tra loro de' popoli che invasero l'Italia, le loro vicende, i loro usi e costumi prima che movessero contro l'impero romano, gli era indispensabile cosa. Noi troviamo conveniente il divisamento del sig. Tamassia di parlarci dei Goti prima del loro ingresso in Italia, ma non siamo soddisfatti del modo, con cui in ciò si è adoperato, poichè alcune cose doveva riconoscerle assolutamente troppo lontane dal di lui assunto. Meglio si adoperò in questo parlando dei Longobardi. Dall'aver seguito troppo ciecamente Gibbon ne venne, che tutto quanto dice di quest' ultimi, si contiene in 64 pagine del terzo volume, mentre intorno ai Goti ha occupato i primi due, quantunque la dimora dei Longobardi in Italia siasi prolungata per centocinquant'anni circa più dei Goti, e con non minore frequenza di avvenimenti nella proporzione di tempo.

Ma chi dunque il sig. Tamassia avrebbe dovuto seguire se non Gibbon? il Muratori? lo Zanetti o il Fumagalli in ispecie pei Longobardi? Nessuno. Da abile architetto doveva formare il disegno dell'edificio, e prendere i migliori materiali ove si trovano. Gibbon doveva essere studiato, non copiato. Lo Zanetti pare a

(1) *Introduzione, pag.* 8.

noi che poteva facilitargli d'assai il lavoro. Supplì il sig. Tamassia ad alcune cose fra le molte mancanti nello scrittore inglese togliendole dal Muratori e da altri, ma avendo poste molte di queste cose supplite fuor di luogo, cioè in un' *Appendice* (1), n'ebbe meritamente taccia (2). Col non avere rintracciati e strettamente riuniti tutti i materiali che vi sono, non ha così soddisfatto alla curiosità di un gran numero di lettori, e non ha aperta la strada ad alcuna nuova scoperta, che l'unione di esatte notizie le tante volte promove. Non vogliamo dire con ciò, che quest'opera sia inutile all'Italia, poichè ha rese comuni alcune pregievolissime riflessioni, alcuni bei modi di esporre e vedere i fatti: ed è poi commendevole il pensiero di parlarci dei Normanni nel desiderio di darci una completa istoria delle invasioni barbariche avvenute in Italia nel medio-evo.

I lumi del secolo se non permettono più di esporre colla semplicità di Paolo Diacono il taglio di un piede con un coltello ad un moscone fatto dal re de' Longobardi Cuniberto, mentre stava trattando nel palazzo di Pavia col di lui cavallerizzo di togliere la vita ad *Aldone* e *Grausone* potenti fratelli di Brescia, doveva pure il signor Tamassia in qualche modo enunciare questa cosa, come ha fatto il Muratori, per la connessione che ha al delitto di perduellione, ed agli importanti avvenimenti che allora avvennero; lasciando poi ad altri l'investigare se

(1) *Tomo* 3.°, *pag.* 65.

(2) *Biblioteca Italiana*, *num. CXXV*, *maggio* 1826, *p.* 265.

Paolo Diacono abbia voluto rendere un omaggio qualunque al caduto trono de' Longobardi coll'ommettere, col travisare, col porre sotto velo nella di lui storia quanto poteva mostrare meno pii e dolci i re de' Longobardi. Noi avremo occasione di far conoscere alcune indagini intorno a quel racconto, che ci sembrano tanto più fondate, in quanto hanno non poco appoggio nella scoperta di un monumento di quella età, in cui sono accennati Aldone e Grausone. È vero che dopo undici secoli par cessato l'obbligo di compiangere le disgrazie di Gundeberga, poichè anche questa regina tentò la virtù di un uomo colla bellezza e coll'offerta di un trono, e fece così ripudiare a Rotari la prima moglie, ma al sig. Tamassia non era permesso l'ommetterne il racconto. Altri potranno forse conciliare Paolo Diacono con Fredegario, e mostrare che ancora sarebbe stato riprovevole il Boccaccio se avesse detto di Gundeberga ciò che ebbe a dire della di lei madre Teodolinda (1), e potranno riguardare le disgrazie di Gundeberga collegate colle cose dello Stato È difatti incongruente che soltanto dopo cinque anni di prigionia il re de' Franchi prenda a cuore la sorte di una principessa del sangue. Il messaggio franco venne forse in Italia si direbbe ora coll' *ultimatum*, chiese il giudizio di Dio, l'ottenne, e la regina fu riconosciuta innocente e ristabilita nel di lei grado...

Riuscivano però totalmente inutili all'assunto del sig. Tamassia le opinioni meramente congetturali intorno ai Longobardi, che non avendo sino ad ora

(1) *Decamerone, giornata III, novella* 2.

ottenuto il suffragio dei dotti, nè portata luce su fatti oscurissimi, non debbonsi considerare qual specie d' incremento alla storia di quel popolo, poichè ci lasciano nelle primitive incertezze intorno ad una parte de' fasti del medesimo (1). Il riportare poi un frammento di una tragedia (2) senza necessità in un libro di storia, ha fatto temere ad alcuni che già spuntino un' altra volta i secoli eroici, e se questi già spuntano non avvi più speranza che la storia de' Longobardi venga posta in luce.

Poichè adunque il sig. Tamassia ha deviato dal sentiero, non dobbiamo essere ripresi se facciamo lo stesso anche noi. Traendo qui in mezzo alcune congetture intorno ai Longobardi, vediamo se col mezzo di queste si potesse alquanto penetrare per entro quelle regioni, che dense pertinaci nebbie ci nascondono.

Abbiamo osservato nel precedente articolo che sotto i Goti la forma del governo rimase sostanzialmente la medesima di quello che fosse sotto il Romano Impero. I re goti si considerarono poi sempre in certo senso come comandanti di un esercito ausiliario di Roma, e si governarono colle leggi romane. Ci dice la storia che i Longobardi ebbero un' eguale origine dei Goti, che una parte dei Longobardi, come dei Goti, servì nelle armate romane, che sotto Odoacre militarono al tempo stesso in Italia Goti e Longobardi, e finalmente che i Longobardi, come i Goti, abitarono in tempi tra loro vicinissimi nelle provincie che

(1) *V. tomo III, pag.* 35, 94, 96, *ec. ec.*
(2) *L' Adelchi del Manzoni. Nel tomo III, pag.* 107.

ora formano il regno d'Ungheria, e nelle limitrofe regioni. Altri legami, altri rapporti fra questi due popoli noi potremmo addurre, se la ristrettezza di questi fogli lo permettessero. E si richiederebbe poi ben lunga scrittura, se dovessimo anche soccorrere alla memoria del lettore per alcuni fatti in quanto andiamo ad esporre.

Si supponga adunque che il procedere dei Longobardi per i primi venti anni della loro dimora in Italia, cioè sino al governo dei trentasei duchi, sia stato verso gli Italiani eguale a quello de' Goti, e vediamo se questa ipotesi regga ai fatti, se possa gettare qualche luce. Già il Maffei volle dimostrare come *nè tutti a quel tempo in Italia si trasformarono gli istituti, nè tutto per i Longobardi avvennero quelle mutazioni da tempi rozzani, che nacquero* (1), ma si limitò poi a convincerci che la venuta de' Goti e dei Longobardi non apportò mutamento sensibile specialmente nel parlare e nello scrivere. Narsete par certo che abbia fatta qualche variazione nella forma del governo, e che i Longobardi l'abbiano nella generalità seguita.

Alboino e Clefi debbonsi nella nostra ipotesi considerare per rapporto ai popoli dell'alta Italia più che re, capi d'avventurieri. *Undecimus Alboinus: exercitum*, dice semplicemente Rotari nel Prologo delle di lui leggi, *Undecimus Alboinus, exercitum in Italiam adduxit.* Così malgrado la dimora de' Longobardi in Italia un'ombra dell'impero dovevasi conservare nelle provincie

(1) *Verona illustrata; lib. II.*

da loro occupate. La nostra ipotesi potrebbe mostrare d' essere cosa meno singolare che sia rimasta per più di venti anni guarnigione greca in Mantova, a Padova, a Cremona, all' isola Comacina (1), ec., mentre quel

---

(1) *Esistono in Lenno, provincia di Como, due lapidi mortuarie riferibili agli anni* 571 *e* 572, *che è quanto a dire degli anni terzo e quarto dell' ingresso de' Longobardi in Italia, in cui l' era è segnata co' consoli. Sono queste riportate dal Rovelli nella Storia di Como, tomo primo, pag.* 327, *e la seconda anche dall' Allegranza nel libro* De Sepulcris Christianis, *pag.* 18, *num.* XXX. *Dicono:*

HIC . REQVIESCIT . IN . PACE . FAMVLVS CHRISTI
LAVRENTIVS . VENERABILIS . SACERDOS . QVI . VIXIT . IN . HOC
SAECVLO . ANNOS . LV . DEPOSITVS . SVB . DIE . IIII . NONAS
IVLII . POST . CONSVLATVM . DOMINI . NOSTRI . IVSTINI . PERPETVI
AVGVSTI . ANNO . VI
INDICTIONE . IV

HIC . REQVIESCIT . IN . PACE . B . M
CYPRIANVS . QVI . VIXIT . IN . HOC
SAECVLO . ANNOS . P . M . XXXIII
DEP . SVB . D . VII . KAL . OCTOB . IND . V .
POST . CONSVLATVM . D . N . IVSTINI . P . P . AVG . AN . VI

Queste lapidi non sono certo sufficienti da per se stesse, anche per essere Lenno vicino all' isola Comacina, a mostrarci che ancor riconoscevasi a que' tempi un avanzo quale pur fosse del romano impero, e ben altre riflessioni dobbiamo addurre a sostegno della nostra ipotesi, se non vogliamo attirarci aspri rimproveri dal lettore; ma abbiamo voluto riportarle, onde vedano gli archeologi se d' alcune lapidi sotto questo punto di vista riguardate, non si potesse darne migliore illustrazione. Noi imploriamo almeno d' alcuni di loro, che lasciate per un poco le iscrizioni romane, occupino i loro severi studj intorno a quelle che ci rimangono del medio-evo.

popolo si era disteso vittorioso per l'Italia. Alboino pronipote materno del re Teodorico volle Pavia e la ottenne, e con ciò forse credette vendicati i Goti, credette ristabilito il poter di questi in Italia.

Come i Goti, così i Lombardi professando il mestiere delle armi, pochi rapporti anche per la rozzezza dei loro costumi e de' tempi avranno avuti cogli indigeni: e per quanto numeroso fosse il loro esercito, essendo invasori, e non padroni, non molta influenza dovevano avere sulla totalità de' popoli italiani. Come i Goti hanno potuto vivere i Longobardi in Italia per circa 20 anni quasi semplicemente come un esercito straniero.

Se non la generalità del popolo, poichè non dovevano ancora essere dimenticate le avanie del governo di Narsete, il quale *dopo* 16 *anni era uscito d' Italia finalmente con tutte le ricchezze di essa* (1), una parte però degli indigeni doveva desiderare l' allontanamento degli stranieri. La nobiltà italiana in ispecie (i Baroni) deve aver tentato di scacciarli. Clefi o per mera durezza del di lui carattere, o per timore, o per una specie di giustizia, li punì. Noi siamo dolenti, che non ci sia dato legare questi fatti, e congetture colla storia di quell' età di tutta l'Italia e dell' Impero Romano, poichè questo articolo troppo lungo diverrebbe, e lasciamo ad altri l' esaminarli sotto di questo rapporto, lusingandoci che in tutto almeno non dissentiranno. Clefi fu trucidato.

Ma già a quest' epoca alcune femmine romane, malgrado una specie d' isolamento, malgrado le lunghe

(1) *Rerum Ital. Agnel. Raven.*

barbe de' Longobardi, non dovevano aver sdegnati gli amplessi legittimi od illegittimi di taluni di questi. In quella rozzezza de' costumi pochi o nessun rapporto economico doveva frapporre ostacoli a quelle unioni. Per una certa necessità si direbbe all'epoca di Clefi il suolo d' Italia vedeva de' pargoletti longobardici-italiani, ed ancor più forse dei giovinetti gotici-longobardici, poichè sappiamo, che molte famiglie de' Goti erano rimaste in Italia. Siamo però ben lungi ancora da quella mistione dei due popoli, che sentita con tanta evidenza dal Maffei (1), dal Muratori (2), e da altri molti, non hanno neppur creduto necessario l' investigare come questa mistione propriamente sia avvenuta.

Quando i Longobardi vennero in Italia parte di loro professava il gentilesimo, gli altri seguivano i principii della setta d' Ario. Rimaneva ancora tra noi qualche ultimo avanzo di culto agli dei (3), e l' arianismo non era certamente cessato. Questi rapporti di religione dovevano promovere con facilità dei rapporti economici. Un popolo leale, generoso, magnanimo, quale era il longobardo non potè essere pertinace nel rifiutare le sante massime del vangelo, ed incominciandosi da quel popolo ad abbracciare il cattolicismo, a vicenda questa nuova professione di fede doveva far nascere dei rapporti coi *romani*.

Clefi non lasciò figli in età capace di salire sul trono. Il Denina osservò d' essere *cosa affatto incerta*,

---

(1) *Verona illustrata lib. II, pag.* 458-459, *lib. III, pagina* 557 *edizione de' Classici italiani.*

(2) *Antich. ital., Diss.* 21, *ed altrove.*

(3) *V. Biemmi, Cronaca di Rodolfo, ed altri.*

se quando i nobili longobardi s' accordarono fra loro di non eleggere un successore a Clefi, avessero in animo di non crearne più alcuno in avvenire, o solamente di continuar l' interregno finchè i figliuoli fossero cresciuti in età, o che i voti degli elettori si trovassero più concordi nella scelta di qualche personaggio capace di governare la nazione con soddisfazione de' soggetti (1). Pare a noi, che il governo dei trentasei duchi altro assolutamente non sia stato se non una reggenza, presieduta fors' anche da Massana moglie di Clefi. I Longobardi come gli altri popoli del settentrione, benchè fossero i loro re elettivi, avevano però speciale riguardo agli individui della famiglia reale, e la scelta fatta poi concordemente di Autari figlio di Clefi pervenuto ad un' età capace di salire sul trono, potrebbe mostrare la lealtà dei capi de' longobardi, la costante osservanza delle loro consuetudini. L' arbitrio lasciato a Teodolinda, ed a Gundeberga di sceglierai un marito, e l' indegna scelta, che fu permesso di fare alla regina de' goti Amalasunta, malgrado, che i principi goti fossero sdegnati contro di essa per l' educazione *romana*, che dava al figlio Atalarico come di cosa contraria agli istituti della loro bellicosa nazione, fa dubitare, che un riguardo avessero anche per le mogli dei defunti re. Teodolinda fu fu poi reggente durante la minorità del figlio Adaloaldo.

Par dunque, che i Longobardi non abbiano già fatto mutamento di governo dopo la morte di Clefi,

(1) *Delle rivoluzioni d' Italia, libro VII*, cap. 2.

come ha creduto il Macchiavelli (1), e molti altri, ma bensì pare che durante, diremo, l'interregno, delle vicende ben serie sieno avvenute in Italia, che i Longobardi cresciuti in numero abbiano conosciute ancora meglio le proprie forze, che siano stati obbligati a severe misure, e che sia stato allora tolto quel riguardo, che sino a quell'epoca professarono verso l'imperatore d'oriente. Il trono era vacante, ed i principali degli italiani o saranno stati eccitati, od avranno facilmente trovati fautori nei nemici dei Longobardi, e debbono così aver tentato di liberarsi dagli stranieri. Questa condotta degli indigeni, o di alcuni tra essi può anche aver promosse le guerre, che i duchi Longobardi ebbero ad un tempo contro i Galli, e contro i Greci, se le pratiche in Italia de' Greci e de' Galli a danno de' longobardi non vennero, come è più probabile, promovendo una sommossa negli Italiani. Il Pagnoncelli osservò prima di noi per altri aspetti, che i Baroni allora uccisi od obbligati ad espatriare *poterono averne dato motivo particolare con maneggi, e dimostrazioni contrarie alla sommissione voluta dai vincitori* (2).

Asceso al trono Autari, non si hanno più riguardi verso l'imperatore d'oriente. L'Isola Comacina, Mantova ec.; si assediano, e sono prese (3). Il re assume il predicato di *Flavio* (4) ritenuto da suoi successori. I tren-

(1) *Ist. Fior., lib. 1.*

(2) *Sull'antichissima origine e successione dei governi Municipali nelle città italiane. Tom. II, pag. 21.*

(3) *V. Paolo Diacono, lib. III, cap. XXVI.*

(4) *Lo stesso Paolo Diacono, lib. III, cap. XVI.*

tasei duchi assegnano al re la terza parte delle loro rendite, probabilmente di que' possessi che già prima furono dei Goti (1). Costituito un regno formale, dovevansi far cessare i danni, e gli incomodi della conquista, e tra questi l' alloggiamento de' soldati non doveva essere degli ultimi. Autari assegna appartati quartieri (2). Gli indigeni, che avevano esperimentati i danni gravissimi, le devastazioni de' Galli durante la dimora de' Goti, non debbono aver sdegnato di porsi nelle file dei Longobardi per le guerre, che ebbe Autari a sostenere contro di Ghildeberto re di Austrasia. Non si trattava di portar l' armi principalmente contro l' impero, e d' altronde l' impero d' oriente potevasi omai dimenticare. La carriera delle armi era la sola, che poteva giovare. Così a poco a poco deve essersi indispensabilmente aumentata la mistione dei due popoli: e questa mistione con un popolo rozzo, ma franco, leale, vigoroso, tornò in bene agli Italiani, poichè tolse loro gran parte dei vizj in cui erano caduti per soverchia mollezza. Non siamo omai lontani molto dall' epoca, in cui un toscano militando nelle file del ribelle duca Alachi, che sedeva sull' usurpato trono, lo rimbrotta per viltà, e si ritira impunemente, il che potrebbe mostrare, che aveva grado distinto nella milizia. Ed i tempi di pace, e di tranquillità che succedettero, debbono avere

(1) *Lo stesso Paolo Diacono, ivi.*

(2) *Populi tamen aggravati per Langobardos hospites, partiuntur. Paul. Diaconus, lib. II, cap. 32. V. Luppi, codex Bergomensis, tom. I, dissertatio secunda,* § 13.

accresciuti sempre più i rapporti dei due popoli. Le leggi romane, e le consuetudini de' Longobardi non provvedevano a molti di questi rapporti. Ne emerse quindi la necessità di alcune nuove disposizioni di legge. Rotari vi pose mano, e pubblicò un *Editto* l'anno 643, cioè 75 anni dopo la venuta de' Longobardi in Italia. Per il nuovo stato economico e politico in cui eransi i Longobardi stessi ridotti, non potevano probabilmente reggersi ulteriormente colle sole consuetudini. E con questo editto Rotari volle tutelare non meno i diritti de' Longobardi propriamente detti, che quelli degli indigeni ne' loro diversi usi, ed abitudini, e provvedere a que' casi, che le leggi romane non contemplavano, il che vedemmo con nuove osservazioni comprovato nelle inedite *Memorie Italico-Milanesi* del sig. don Angiolo Carloni collaboratore all'I. R. Archivio diplomatico in Milano. *Quanta*, dice Rotari, *pro subjectorum nostrorum commodo nostræ fuit sollicitudinis cura, vel est subteradnexus tenor declarat; precipue tam propter assiduas fatigationes pauperum, quam etiam propter superfluas exactiones ab his, qui minorem virtutem habent, quos etiam vim pati cognovimus.* Rimase, come da altri fu dimostrato, e basterebbe a provarlo l'uso delle formole romane in alcuni atti dell'epoca de' Longobardi che si sono conservati, rimase in fondo il diritto romano e le rovine di questo, e così era mantenuto il commercio cogli altri popoli d'Italia, ec. Ne' giudizj poi tra gli indigeni, ed i nuovi abitanti si sarà seguito il metodo de' Goti; quello cioè dell'unione di giudici di diversa nazione. Non era però impossibile, che un giudice od italiano o longobardo (ed era punita l'im-

perizia (1),) sapesse applicare ad un tempo il nuovo editto, e gli avanzi della legge romana. E coloro che hanno tessuti elogi alle disposizioni longobarde, dovevano anche congratularsi co' popoli dell' alta Italia, poichè la compilazione di quelle leggi potrebbero essere una prova, che stette saldo tra noi un poco di sapere, malgrado l' universale crassa ignoranza, malgrado le dense tenebre, che coprivano nel medio-evo tutta l' Europa.

Pare, che la depressione de' nobili italiani abbia continuato sino a questi tempi, poichè Rotari dice nella legge XVI. *Si quis ex Baronibus nostris ad nos venire voluerit, securus veniat, et illesus ad suos revestatur etc.* Legge, che assicurava pace, protezione e tranquillità ad una classe di persone, che ancor pure doveva avere qualche considerazione.

Non più Italia nel senso della divisione Costantiniana dovevansi già da molti anni dire le provincie occupate dai Longobardi, non più *Liguria* alcune provincie al di qua del Po, ma bensì *Longobardia*. Quindi nell' editto di Rotari, nelle leggi di Liutprando, ec. *Langobardos* indistintamente trovansi denominati gli abitanti del regno.

Prescrisse Rotari, che i liberti dovessero seguire la legge di chi dava loro la libertà (2), cioè la romana o la longobarda, poichè altri popoli non eranvi nelle pro-

---

(1) *V. Legge di Liutprando lib.* 6. 37.

(2) *N.* 239 *Omnes liberti, qui a dominis suis Langobardis libertatem meruerunt, legibus dominorum suorum, et benefactorum vivere debeant, secundum qualibet a suis dominis proprils concessum fuerit.*

vincie d'Italia occupate dai Longobardi, se non i Longobardi stessi, gli indigeni, ed alcuni Goti. Importava di determinare sotto di qual legge dovesse vivere il liberto per il caso, che si fosse reso indegno della ottenuta grazia, e fosse ricaduto in schiavitù. Il non avere forse i Longobardi dei servi propriamente detti, come pare non ne avessero i Goti, potrebbe dar ragione del gran numero delle disposizioni, che vi sono nel Codice longobardo intorno a questi, per proteggere una *proprietà* agli indigeni, che l' esempio de' conquistatori rendeva difficile di conservare.

Il clero si era formato un diritto proprio sulle rovine del diritto comune, e trovavasi già nel sesto secolo insignito di legali prerogative, che lo nobilitavano e lo assicuravano. I Longobardi non lo privarono de' privilegi e delle immunità di cui godeva, ma Rotari conobbe la necessità di una parziale disposizione per un longobardo che avesse abbracciato lo stato ecclesiastico, dachè la religione cattolica si era resa comune a questi, e potevano esserne sacerdoti. Stabilì dunque che se un Longobardo dopo d' avere avuta moglie e figliuolanza fosse passato allo stato ecclesiastico, e divenuto perciò sottoposto alla legge romana, i figli dovessero vivere secondo le leggi longobarde. Questa nuova qualità del padre non doveva infrangere i diritti acquistati alla loro nascita e per la maggiore età anticipata ne' Longobardi agli anni 19, e pel diritto successorio nelle femmine pareggiate in questo ai maschi, e simili. Meno felice sembra essere stato il risultamento delle disposizioni prese talora contro la S. Sede. Questa aveva la giurisdizione sulle pie copiose elargizioni a favore delle chiese e monasteri, che al-

loro si effettuavano. *Per questa giurisdizione nelle occorrenze anche politiche della Santa Sede, i pontefici si imponevano delle contribuzioni, e ciò veniva tollerato, e diciam anche sanzionato dai re longobardi. Queste imposizioni mal soffrivansi però da que' sovrani ogniqualvolta fra essi e Roma nascevano delle vertenze. In questi casi, onde impedire che qualunque contribuzione sortisse dal regno, ponevansi sotto sequestro i beni delle chiese e de' monasteri. Tale specie di rappresaglie era ciò che chiamavasi occupazione delle giustizie di S. Pietro* (1). E questa specie di rappresaglia sembra che abbia non poco contribuito a fare perdere il trono ai Longobardi. Ne furono almeno il pretesto della conquista del loro regno fatta da Carlo Magno.

Permettendosi che tanto un Romano, quanto un Longobardo potesse rinunciare ne' contratti alla propria legge (dal che doveva essere conseguenza l' amalgamento dei due popoli), si escludeva però il caso della successione, disponendosi che per questa tutto fosse a termini delle rispettive leggi, poichè nell' egual modo che i figli maschi di un Longobardo vi avrebbero lucrato sull' eredità paterna per l' esclusione delle sorelle, ed i figli maschi di un romano vi avrebbero perduto per l' equiparazione delle sorelle nella successione, Liutprando (leg. 37) tutelò il diritto del terzo acquistato colla nascita, come Rotari aveva provveduto pel caso di un padre longobardo che avesse abbracciato lo stato ecclesiastico, e si opposero così, come fu osservato (2), ad un' infinità di contestazioni.

(1) *Carloni, Memorie citate.*
(2) *Carloni, ivi.*

Saggiamente regolati i diritti fra gli indigeni ed i longobardi, e provvedendosi con successive disposizioni alle emergenze, si divenne all' epoca, come... *certamente in Italia si recavano a vergogna i nobili di regolare i loro affari con le leggi romane, e professavano soggiacere alle longobarde; e i plebei che tardi si disavvezzano de' lor costumi, praticavano alcuni diritti romani in forza di consuetudini: ch' è la cagione, onde il corpo delle leggi di Giustiniano, ed altri del diritto romano occidentale tra noi Latini, e i libri Basilici ed altri del diritto romano orientale tra Greci si seppellirono* (1). Ma Vico riconobbe prodotto quell' incontrastabil fatto della precedenza data alle leggi longobarde da cagioni troppo lontane; ed è poi contro il vero, che il diritto romano si fosse seppellito, poichè abbiamo anche un gran numero di documenti precisamente dell' età che intende Vico, in cui è manifestata la professione della legge romana. È desiderabile che gli studiosi di diplomatica facciano più estese osservazioni sulle cause delle diverse *professioni di leggi* nelle carte del medio-evo per rapporto al tempo, al luogo, alla qualità delle persone, alla formola con cui è la professione medesima espressa, ec., ec., sembrando a noi che da queste osservazioni ne possano emergere delle utili scoperte, che debbono offerir un mezzo onde il meglio possibile conoscere la storia di que' tempi.

Voglia esserci di scusa il nostro buon volere per le esposte congetture.

C. R. . . . . li.

---

(1) *Vico, Scienza Nuova, libro IV, pag. 466, edizione del* 1744.

Statistica della Povertà. — *Memoria inc*
ritta dal sig. Dumont *alla Società El*
tica di pubblica utilità nella riunion
del 12 *settembre del* 1825, *a Lucern*
(Bibliot. Univ., *ottobre* 1826).

Noi esponiamo quasi per intero questa memoria in
cante un oggetto che formò mai sempre argom
delle più profonde meditazioni degli amici della u
nità, e di tutti que' saggi governi che incessantem
ai più provvidi mezzi avvisano onde migliorare la s
degli esseri miseri e derelitti. Così il *Dumont* s
tanto eloquentemente, quanto con pietosa ed avve
ta mente si esprime.

« Avanti che conoscessi l' esistenza della vostra s
cietà, io aveva sovente meditato su l' importanza
una istituzione di siffatto genere. Il periodico cos
gno dei nostri dotti naturalisti, cotanto vantaggi
sia per estendere l' amore delle scienze, sia per f
mare dei vincoli di stima e di amizia tra i cittad
dei diversi cantoni, mi lasciava tuttavia desiderare u
stabilimento ancora più nazionale, il quale affatto es
neo ad ogni politica discussione, tutta l' attenzione
stra drizzasse agli oggetti più immediatamente appl
bili ai nostri bisogni. Io era dunque, se lecito m
pronunziarlo, vostro collega col cuore, prima
l' onore ottenessi di divenirlo colla vostra scelta:
io m' avveggo di quanti mezzi io manchi onde co
spondervi giusta i miei voti, e la debole prova
sommetto alla indulgenza vostra, troppo vi mostr

forse quanto io sia poco istrutto in tutto ciò che concerne lo stato dei cantoni, ed è per questo appunto che io ho esitato lungo tempo nello offerirvi il mio lavoro, e a tanto mi sono indotto per porgervi una testimonianza del mio zelo e della mia gratitudine. Delle piccole contribuzioni produrre ne possono delle maggiori, le osservazioni si moltiplicano, i fatti si accumulano, nulla si smarrisce ed ecco i vantaggi delle società: delle cognizioni sparse che altro non sono che scintille nella loro separazione, danno una vivissima luce allorchè riunite trovansi in un solo focolare. »

« Il mio argomento aggirasi su l'indigenza, ma soltanto mi propongo un oggetto limitato e speciale. Io non esamino in verun modo se i miseri hanno un positivo diritto a soccorsi; se debbasi provvedere ai bisogni loro con legali contribuzioni su la massa dei cittadini » pure limitarsi a volontarj doni; se conviene di centralizzare tutte le pie istituzioni, o tenerle separate e le une dalle altre independenti. I principj che debbono guidare l'amministrazione delle case di beneficenza e la distribuzione dei soccorsi onde soddisfare allo scopo loro senza incoraggiare l'infingardaggine e l'inavvedutezza non formano parte del mio ragionamento. »

« Tutte queste quistioni sono certamente di una grande importanza, ma la soluzione loro esige delle cognizioni preliminari, che sono state di troppo trascurate: la teorica della povertà dee precedere quella della beneficenza: non solo bisogna conoscere il numero degli indigenti, ma le cause della miseria e i loro effetti morali diventano eglino stessi novelle cagioni. Converrebbe possedere in ogni Cantone un elenco di tutti coloro che ricevono pubblici sovvenimenti, co-

noscere la proporzione degli operai disagiati in ogni ramo d' industria, distinguere i bisogni temporarii dai bisogni permanenti, e sapere quale è il numero degli orfani, dei vecchi, degli storpii, degli infermi. Tutti questi fatti riuniti in un quadro generale, ordinatamente distinti e diretti, formano la statistica della povertà. Ma non si possono ottenere tutte siffatte notizie senza la cooperazione del governo. »

« Se la beneficenza dee corrispondere allo stato dei reali bisogni, non conviene agire colla scorta di conghietture sempre incerte e fallaci: la sensibilità è un eccellente stimolo, ma una cattiva guida: a meno che non si possegga degli elenchi esatti e distesi, s' inciamperà sempre in errori gravissimi. Ogni carità pubblica non fondata su la precisa cognizione delle cose, offresi al mio sguardo sotto l' aspetto di una operazione fatta inconsideratamente, e come quella per la quale si procederebbe all' innaffiamento di un vasto terreno senza avere presi gli opportuni livelli, senza avere esaminata la natura del suolo, senza conoscere le colture che hanno bisogno di questi sussidii, e quelle che ne sarebbono guaste: quì voi otterrete secchezza e sterilità, colà allagamento e limo, e in nium luogo una distribuzione bene applicata e convenevole. »

« Il primo quadro statistico dee presentare l' enumerazione esatta di tutti i capitali esistenti per le limosine, di tutte le istituzioni di beneficenza; e per queste institnzioni io intendo que' stabilimenti permanenti mantenuti da rendite certe o autorizzate a ricevere legati, dei donativi o delle annue soscrizioni. Il solo governo centrale di ogni Cantone può chiedere ai direttori l' assoluta notificazione della qualità dei

loro capitali, della loro totalità, del perenne e fortuito, dell' impiego e della distribuzione, del passivo e dell' attivo della loro cassa. Giova desiderare che la rendita di questo conto non sia limitata all' anno corrente, ma che esso offeri se non i particolari, almeno i risultamenti di quattro o cinque anni, affinchè si possa giudicare se i capitali aumentano o sminuiscono, se trovansi assuggettiti a grandi variazioni, e quale è la medietà dei bisogni e delle domande. Ogni pubblicazione ha i suoi antagonisti. Si obbiettava a quella degli stabilimenti di carità un preteso pericolo di rallentare la beneficenza, di esporre gli amministratori a domande trascendenti e a disgustose mormorazioni. Ma io potrei contra siffatte obbiezioni addurre l' esempio del nostro ospedale di Ginevra: esso ha cominciato a pubblicare un conto generale de' suoi introiti e delle sue spese dopo il nostro congiugnimento colla Francia, allora quando si paventò uno sminuimento delle contribuzioni volontarie: il rendimento di quel conto produsse il più prospero effetto: i direttori incoraggiati dal successo hanno di anno in anno continuata questa pubblicazione. Di fatti non avvi mezzo più atto a rinvigorire i benefattori, che quello di mostrare ad essi l' esatta applicazione delle loro largizioni, e di porli in istato di giudicare coi loro proprj occhi della saviezza che presiede alla distribuzione dei soccorsi. »

« Gli amministratori delle case di carità, si osserverà forse, rendono conto al governo: io lo so, ma so altresì che con questo non si compie che la metà dell' oggetto. Io suppongo la più severa probità, ed allontano ogni idea di prevaricazione: ma in stabili-

menti chiusi e separati chi può rendersi guarente di una costante capacità? Ognuno sa che in tutte le antiche istituzioni si introducono abusioni ed errori in forza dell'abitudine, della indolenza, di scambievoli riguardi, di taciti accordi, che alle cose lasciano il loro volontario cammino. Se qualche membro più attivo e più illuminato vuole applicare un nuovo metodo, per lo meno viene tenuto come uno spirito turbulento, e in breve abbandona una lotta, ove contra tutti è il solo. Si può quindi stabilire per massima generale, che tutti gli stabilimenti hanno bisogno di epoca in epoca di una revisione, e che giova purgarli a guisa delle macchine ordinarie dopo un lungo uso per dare loro un nuovo lustro, o modificarne e correggerne i congegni, quando i difetti sono stati indicati dall'esperienza. La notorietà e il solo mezzo di un sicuro evento: essa è un necessario ventilatore onde conservare la purezza di tutti gli stabilimenti nazionali, e peculiarmente delle amministrazioni di beneficenza. »

« Il secondo quadro statistico dee presentare il numero totale degli individui che ricevono dai pubblici stabilimenti soccorsi regolari o occasionali, e in questo caso i *dettagli* essendo di una assoluta necessità, debbono esporsi in separate colonne con una esattezza chiara e scrupolosa.

1.° I padri di famiglia soccorsi col numero dei figliuoli a loro carico.

2.° Le vedove, madri di famiglia.

3.° I vedovi e le vedove senza figli.

4.° I celibi dei due sessi.

5.° Gli estranei domiciliati con figli o senza figli. »

« In questo quadro debbonsi determinare tre punti.

1.° L'età degli individui.

2.° Lo stato o la professione.

3.° Il motivo particolare del soccorso; incapacità di lavoro, malattia sanabile, infermità incurabili, imbecillità, accidenti transitorii, come incendii, ec. ec. »

« Questo quadro generale riuscirà di un' importante utilità pratica, e può riguardarsi come un emporio di cognizioni. Il seguente esempio potrà servire di guida alla formazione degli elenchi particolari di tutte le persone soccorse, distinte per professione.

1.° Coloro che appartengono alla classe agricola.

2.° I manifatturieri, come gli oriolai, i tessitori, ecc. ecc.

3.° Coloro che esercitano altre arti meccaniche, p. e., falegnami, calzolai, ecc. ecc.

4.° Queglino che fanno un minuto commercio.

5.° Coloro che appartennero alla classe dei servi. »

« In siffatto modo si troverà a così dire, il bilancio di ogni condizione, il numero comparativo degli individui infelici di ogni arte, e un principio aritmetico onde eseguire una scelta, ove questa si dovesse ancora intraprendere. Se il capitalista disamina lo stato dei fondi pubblici per stabilire le sue speculazioni, tanto più la classe che il solo capitale possiede del proprio lavoro egualmente speculerà su le sorti prospere o malagurose dei differenti rami d' industria. Il padre di famiglia che trovasi in procinto di allogare i suoi figliuoli, consulterà il quadro onde conoscere quello stato che maggiormente racchiude probabilità calamitose. Il pericolo che minaccia tale o tal' altra professione, sarà una lezione di previdenza o di econo-

mia. I mestieri triviali, spesso avuti a vile in certi Cantoni per l' orgoglio dei parenti, saliranno in favore alloraquando vedrassi, che essi guidano con maggior sicurezza alla independenza. Non incuterà forse spavento un immaturo matrimonio, se basterà solo gettare lo sguardo su quel quadro onde conoscere le amarissime conseguenze di una siffatta imprudenza? ... Inoltre quell' elenco statistico somministrerà assai importanti documenti ai legislatori, ove si aggiunga al numero dei sovvenuti, all' età loro, al loro stato, i motivi dei soccorsi ad essi distribuiti. Abbisogna per questo lavoro analizzare le cause dell' indigenza e ridurle a un piccolo numero di divisioni. »

« Le cagioni della povertà possono separarsi in due partite generali:

I.ª Nella povertà risultante dalla mancanza dei mezzi di acquistare;

II.ª In quella proveniente da perdite positive. »

« La prima partita comprenderà cinque divisioni:

1.ª Natura debole o neghittosa;

2.ª Ignoranza o mancanza di ogni mezzo industrioso;

3.ª Incapacità totale al lavoro per infermità, comprendente la estrema fanciullezza, la decrepità, le malattie corporali, l' imbecillità della mente.

4.ª Inabilità parziale, vale a dire, lavoro insufficiente al mantenimento di una famiglia.

5.ª Mancanza di occupazione o sospensione di lavoro in qualche ramo d' industria. »

« Nella seconda partita s' inchiuderanno cinque divisioni di perdite positive:

1.ª Calamità fisiche, tempeste, incendj, inondazioni, sterili stagioni;

2.a Fallimenti;

3.a Furti con frode o violenza;

4.a Negligenza e prodigalità;

5.a Morte d' individui il cui lavoro formava l' unico mantenimento di una famiglia. »

« Fra le cause generali della povertà avvene una scoperta da poco tempo e che tuttora forma argomento di controversia; causa tanto più difficile a determinarsi e tanto più disastrosa, in quanto che gravemente esercita il suo impero in un' epoca di prosperità, e che è in qualche modo su di un fiorente cammino e colle attrattive de' più innocenti piaceri che essa incessantemente tende a spingere la classe più numerosa della società in uno stato di angoscia e di miseria. Il dotto pubblicista inglese sig. *Malthus* che il primo suscitò l' attenzione dei pensatori su questa malattia sociale, ha stabilito con una quantità di fatti irrefragabili, che la popolazione naturalmente aumenta in una maggiore proporzione dei mezzi di sussistenza, cioè dei capitali, unica sorgente dei salarii che alimentano i lavoratori. Siffatta proporzione può, a mio avviso, essere ridotta a termini così semplici, che basta rischiararla onde ridotta sia a esatta dimostrazione. Si riuniscano tutte le somme dei possedimenti individuali, vale a dire tutti i capitali della società, ed ecco i fondi anzi gli unici fondi ove si attigne per lo stipendio della classe laboriosa. La domanda di lavoro e il prezzo di questo dipendono necessariamente dalla proporzione esistente tra il capitale e la popolazione. Il capitale può aumentare, diminuire o rimanere stazionario. Se esso aumenta, e la popolazione nell' eguale grado aumenti, non vi avrà alcun cambiamento nel

prezzo del lavoro; se non soffre alcuna variazione, e che la popolazione aumenti, vi sarà sempre la stessa somma da dividersi a un maggior numero di lavoratori, i quali dovranno contentarsi di un minore stipendio e così diminuire l'agiatezza loro. Ma egli è certo che nel corso ordinario delle cose, quel capitale che non si accresce che con un accumulamento economico, non può seguire i progressi della popolazione, la cui naturale tendenza è di raddoppiare in meno di venti anni; e di questo se ne ha un esempio in quelle nuove regioni che posseggono un capitale illimitato in terreni: ma abbenchè quell' incremento non avvenga nella nostra antica Europa, egli è non men certo, che esso tende a sorpassare l'aumento del capitale, e conseguentemente a produrre uno sminuimento dei salarii.

Questo eccedente di popolazione cotanto nocivo alla classe industriosa, è uno degli inconvenienti a cui trovasi assuggettita l'Inghilterra colla tassa dei poveri. Siccome questa assicura a ciascuno gli assoluti bisogni, non avvi alcun freno contra l'imprudenza dei matrimoni, alcun riguardo all'avvenire per la multiplicazione delle famiglie, che non rimangono più a carico dei parenti, ma a quello delle parrocchie. Il sistema comunale della maggior parte dei nostri Cantoni non offerirebbe forse alcuni eguali risultamenti? Se esso serve di lenificamento alla povertà, non formerebbe forse una delle sue cause, e il genere di queste proprietà non offerirebbe altresì i mezzi di potere separare il bene dal male? Io non m'arrischierò a maggiori parole, ma mi limiterò a osservare che affine di giudicare dell'eccellenza o del nocumento di tutte queste istituzioni dei comuni, delle badie, delle borse di fa-

miglia, delle fondazioni religiose, degli ospedali, degli asili non giova arrestarsi al bene immediato, ma considerare le remote conseguenze, esaminare se colui che calcola su gli altri non cessa di calcolare su sè stesso, se i dritti che gli si accordano ai pubblici sovvenimenti non diventano motivi di prodigalità, d' inconsideratezza, di infingardaggine, e se que' soccorsi non sono per esso un' insidia. La beneficenza pubblica sino a che agisce in modo diretto e permanente coi doni, trovasi sempre esposta al pericolo di creare una quantità di poveri maggiore a quella che essa soccorre. »

« Fortunatamente si comincia a erigere un arte superiore a quella incerta e precaria dei soccorsi, quella cioè di evitare la povertà medesima. Quest' arte, abbenchè di minor splendore, quest' arte che esige una più profonda osservazione e frutto di uno studio indefesso dell' economia politica, quantunque sia ancora lungi dall' avere raggiunto il suo pieno sviluppamento, ha di già prodotti i risultati più vantaggiosi: essa non opera una guarigione momentanea o superficiale, ma penetra sino alle radici del male e conserva alle classi laboriose la loro attività, la loro independenza: essa non consiste nel donare, ma nel far creare le ricchezze da coloro stessi che ne debbono giojre. »

« Tra i mezzi salutiferi che tendono a evitare la povertà, io mi limiterò all' indicazione di alcuni:

1.° Il più semplice di tutti consiste nella instituzione delle casse di risparmio aperte alla libera volontà di tutti gli individui;

2.° Nella universale concorrenza di tutte le industrie, nell' abolimento del monopolio, di questi privilegi che favoreggiavano alcuni individui a danno della maggioranza;

3.° Nell' abolizione delle case di giuoco, sentina di vizii e di rovina;

4.° Nell' ingegnoso sistema delle assicurazioni, che dividendo la perdita in un gran numero di socii, quasi insensibile la rende a ciascuno;

5.° Nel restauramento delle città e delle campagne con lavori che stabiliscono l' alveo dei fiumi e asciugano le paludi;

6.° Nell' istruzione renduta comune a tutte le classi dei cittadini. »

(E qui il sig. *Dumont* dopo avere enumerati i vantaggi che da quelle benefiche istituzioni la Svizzera ha ottenuti; dopo avere corroborato il suo dire coll' esempio dei lavori del Linth, torrente devastatore ora domato interamente, le cui limacciose ruine sono già coperte da ridenti campi e da vaghe abitazioni; dopo avere additato i benefici effetti raccolti dalla pubblica istruzione mediante le cure dei *Pestalozzi*, dei *Fellenberg*, dei *Girard*, nomi cari a tutta Europa; dopo avere mostrato che l' educazione è il mezzo più valevole onde oppore un argine insuperabile alla povertà, soggiugne:)

« A chi accordereste voi il premio della beneficenza? disse un inglese scrittore. All' uomo forse che in una delle Antille ove il fulmine esercita tanti guasti, distribuirebbe in ogni anno cento lire sterline a riparare le disgrazie prodotte dagli incendii, o a colui che impiegherebbe un' eguale somma a munire le case di parafulmini? Si risponderà forse, che gioverebbe dividere quel soccorso tra questi due oggetti: ma il bene che estirpa il male futuro in tutta la sua radice, soprasta d' assai a quello che non può riparare se non in parte al male presente. »

« Io chiuderò tutte le mie osservazioni su l' utilità dei quadri statistici coll' esempio di una città della Germania, ove a malgrado gli immensi soccorsi, e probabilmente per l' effetto dei soccorsi medesimi, sempre più si aumentava la miseria. Io parlo della città di Amburgo. Una rispettabile associazione s' accinse a lottare contra quel flagello: la sua prima operazione si fu una esatta classificazione dei poveri: tutti furono conosciuti e registrati: secondo che essi appartenevano ad una o ad altra classe, ricevevano proporzionati soccorsi e mezzi di lavoro adattati al loro grado d' intelligenza e di vigore; ma l' istruzione dei fanciulli formò il principale oggetto di quella società. I suoi generosi sforzi, secondati da tutti gli abitanti di Amburgo, furono coronati da esito sì fortunato, che il numero dei sovvenuti sminuì prontamente in sensibile modo, e nello spazio di tre o quattro anni si videro ridonati all' independenza e all' onore più della metà di coloro che da prima giacevano nella più abbietta miseria. »

« Si dirà forse che questi quadri statistici offrono molte difficoltà nella esecuzione: ve ne sono certamente, ma tutte possono essere vinte dalla costanza, dall' abitudine, dal metodo, dal calcolo. Su la fine dello scorso secolo un gentiluomo Scozzese, il cav. *Sinclair*, semplice cittadino, invitò in nome del pubblico bene tutti gli ecclesiastici della Scozia a formare una statistica delle loro parrocchie su la guida di questioni chiaramente disposte; a che queglino tutti si accinsero volonterosamente. Ciascuno di essi somministrò sì ampii documenti, che il *Sinclair* ne trasse dei risultamenti generali, in forza de' quali la Scozia si è

per sè stessa conosciuta (1); e certamente quello che l' Oracolo di Efeso raccomandava a ogni individuo come il primo oggetto della sapienza, non è un consiglio meno salutare per le nazioni. »

(*G. B. C . . . a.*

Compagnia inglese formatasi per ritirare delle ricchezze sepolte nel mare rimpetto al porto di Vigo.

Sotto il regno di Filippo V una squadra inglese attaccò, rimpetto al porto di Vigo, una flotta spagnuola, la quale veniva dall' America con 14 milioni di piastre, e la flotta fu così maltrattata che tutti i bastimenti che portavano quei tesori, e contro cui gli Inglesi diressero i loro sforzi principali, andarono a fondo quasi all' ingresso del porto, e con essi sommerse furono le somme enormi di cui erano carichi. Una compagnia inglese scoprì ultimamente, negli archivi del ministero britannico, il rapporto dell' ammiraglio che comandava la squadra, e vi trovò particolari talmente circostanziati, che è impossibile l' ingannarsi sui luoghi ne' quali il tesoro è sepolto. Essa quindi propose col mezzo del ministro spagnuolo a Londra di

---

(1) *Vedi le Tavole Statistiche della Scozia alla pag.* 41, *vol. IX di questi* Annali.

ritirare quelle ricchezze dal seno del mare, sotto la condizione che a lei sia ceduta la metà delle somme ricuperate, rimanendo l'altra metà in proprietà al governo spagnuolo. Questi accettò la proposizione, ed un agente della compagnia inglese si recò a Madrid, ove il contratto fu conchiuso.

Questa compagnia ha già scoperto col mezzo dello scandaglio alcuni dei bastimenti che portavano quei tesori. Dietro i documenti esistenti negli archivi del Consiglio delle Indie le somme appartenenti al governo ammontano, come si disse, a 14 milioni di piastre, e valutansi 2 milioni di piastre quelle che appartenevano a dei particolari; il che farebbe un totale di 16 milioni di piastre, ossia circa 80 milioni di lire ital.

Nuovi cenni intorno alla sovranità degli Inglesi nelle Indie.

(ARTICOLO II ED ULTIMO. *Vedi pagina* 123 *di questo volume*).

GL'INGLESI spesso meglio di alcune altre nazioni, i popoli da loro conquistati governarono e pagarono; ma più di tutti odiar si fecero per la nullità in che li vollero tenere. Il potere dispotico di cui la compagnia investe i suoi infimi commessi nell'Indie, non poco servì a rendere più odioso questo difetto nazionale.

Non nel solo diritto marittimo conservarono gl'Inglesi un principio che da lungo tempo il diritto pubblico delle nazioni riprova, quello cioè di dichiarare

buona presa la proprietà privata dei nemici, ma questo principio essi trasportarono anche nelle loro guerre d' oltremare. Onde animare sempre più lo zelo de' loro marinaj, e perchè quelli della marina reale non avessero minore probabilità d' arricchirsi, che non ne hanno i corsari, regolarono la divisione di tutte le prede fatte tanto sopra i mercanti, quanto sopra i governi nemici. L' ammiragliato paga, ai predatori il valore dei vascelli di linea e delle munizioni. Nell' Indie pure gli eserciti inglesi pretendono, oltre allo stipendio, anche la parte loro nelle conquiste. Il governo deve pagar ad essi tutte le proprietà pubbliche e private delle quali s' impadroniscono e delle quali egli approfitta: e questa legge di guerra che ha il carattere dell' antica barbarie, mettendo alle prese i vinti con accaniti predatori, inceppa la liberalità del governo o la sua politica, quand' egli avesse stimato opportuno l' avvezzare al giogo i nemici colla sua indulgenza. Questa ruberia esercitata in una proporzione gigantesca durante la guerra dei maratti, dal 1813 al 1823, occasionò una lite in oggi pendente sul prodotto delle prese del *Deccan*, prese stimate 12,217,985 lire sterline, delle quali però l' armata non pretende che poco più di sette milioni (175 milioni di lire) per sua parte. L' Araldo orientale accusa la compagnia delle Indie di contrastare meschinamente a' suoi soldati la ricompensa cui hanno diritto, ed altre opere di recente data fanno il quadro del diverso trattamento che ricevono le truppe del re da quello della compagnia (1).

---

(1) *I seguenti particolari dimostrano l' estrema avversione*

Ma quello che ancora più li colpisce si è il ladroneggio cui l' armata si avvezza. È cosa curiosa il vedere

---

colla quale sono riguardate e trattate le truppe del re nell' India, in confronto di quelle della compagnia.

Delle ripetute pubblicazioni provano che la compagnia delle Indie, scostandosi dal vero scopo della sua institusione, da quella semplicemente trafficante come era nella sua origine, è divenuta in appresso col fatto potenza militare e conquistatrice, ed essa non ambisce più dei guadagni commerciali, ma bensì dei possedimenti di paesi, e delle contribuzioni estorte col mezzo delle leggi di conquista e colla forza delle armi.

Di due specie sono le risorse militari della compagnia. Il nerbo della sua armata consiste esclusivamente in indigeni comandati da ufficiali ch' ella nomina, da sue creature per conseguenza. Ma per prevenire o reprimere le insurrezioni fra queste forze straniere, la fedeltà delle quali deve sembrare sempre più o meno dubbia, come una recente prova lo dimostrò, una parte delle truppe del re, composte di ufficiali e di soldati inglesi, è posta alla disposizione della compagnia.

Parrebbe che queste forze militari, queste specie di coorti pretoriane dovessero essere trattate con distinzione e predilezioni particolari, avere uno stipendio maggiore, ed a merito, almeno eguale, ottenere la preferenza sulle truppe locali; ma precisamente avviene il contrario. Le truppe del re avvezze in Inghilterra a non guardare se non con occhio di sprezzo le milizie domestiche del paese, veggonsi nell' India meno considerate di quelle d'una compagnia di mercanti.

Secondo i termini della carta, il principale ufficiale militare in ciascuna presidenza, dev' essere un generale del re, ed esso comandar deve le forze della compagnia. Tutta volta accade generalmente, in caso di vacanza, che non già l'ufficiale più anziano di grado dopo l'ufficial partito, ma bensì un ufficiale della compagnia ottiene il posto, e lo copre finchè giunto non sia il successore titolare del primo.

quelli che organizzano al seguito di tutti gli eserciti il loro *Comitato delle prese* parlare con tanto sdegno

---

Le truppe del re occupavano solitamente, sotto il rapporto delle indennità d' alloggio e d' ordinario, le stazioni le più ingrate dell' India, ed a stazioni eguali, l' ufficiale della compagnia ha sempre il vantaggio delle convenienze.

In Inghilterra un capitano appartenente ad un reggimento con patente e rango di maggiore, riceve due scellini per giorno al di là dello stipendio di capitano, ed un tenente in attività ha, dopo due anni di servigio, un supplemento di stipendio d' uno scellino per giorno, ma dal momento in cui passano al servigio della compagnia, perdono l' uno e l' altro questi privilegj.

Solamente per via di favore speciale, o per motivi d' interesse, gli ufficiali del re sono collocati nello stato maggiore. Nel 1822, 539 *ufficiali della compagnia, e soli* 21 *ufficiali del re erano inscritti sul prospetto dello stato maggiore.*

L'ufficiale del monarca è esposto, a cagione delle variazioni nel corso delle monete, a perdere sul valore del suo stipendio: esso è pagato in rupie valutate sul piede di 2. *sc.* 7 1/2 *d., ma s' ei vuole far passare dei fondi in Inghilterra, la medesima rupia cade tutto ad un tratto ad* 1. *sc.* 10 *d.*

Un capitano al servigio della compagnia dopo 22 *anni d' attività ottiene una pensione annua di* 180 *lire sterline. L' ufficiale del re non ha per lo stesso tempo di servigio che* 127 *lire sterline.*

La condizione di semplice soldato al servigio del re presenta uno strano contrasto, paragonata a quella dell' ufficiale. Il primo, non inspirando alcun sentimento di gelosia, è trattato più liberalmente, e non è considerato come inferiore al Cipaya. Sotto il rapporto della disciplina la sua sorte è migliore. Nell' India, le abitudini e la polizia d' una caserma sono differentissime da quelle d' una caserma inglese. Nell' India il soldato del re non solo è in qualche maniera padrone di sè, ma lo è pure di tre o quattro schiavi che sono

delle contribuzioni esatte dagli altri governi in paesi nemici. Che che ne sia, il comitato delle prese è per gl' Inglesi un nemico forse più pericoloso, che nol sieno i Birmani.

In fatti nell' ultima campagna, giunta appena la stagione delle pioggie, altro non avendo l' esercito da imprendere, le soldatesche furono distribuite in quartieri a disposizione del comitato delle prese, nè certamente oziosi si rimasero, ove si consideri lo spazio ristretto in cui operarare potevano. Furono esse impiegate con una sorprendente attività a prendere e radunare tutto ciò che poteva produrre denaro, tutto quello che poteva riguardarsi come presa. Per conseguenza in vece di spingere le operazioni con vigore, e di approfittare dell' immense quantità di barche di cui poteva disporsi onde trasportare per il fiume l' esercito ad Ava, questo fu impiegato a raccogliere il riso dalle campagne, che rivendevasi per conto dei rapitori al commissariato dei viveri ad un prezzo triplo di quello del mercato. Facevasi egualmente man bassa sul bestiame e sul legname da costruzione. Accrescevansi in tal guisa

---

sempre a sua disposizione. Ei non è obbligato nè a spazzare la sua camera, nè a rifare il suo letto, nè a nettarsi le scarpe, nè a fare la cucina, e perfino neppure a farsi la barba; appena gli rimane il dovere di pulire il suo schioppo, e di spazzolare il suo uniforme rosso. Oltre a ciò avvi rilasciatissimo servigio di tenuta e somma facilità d' essere dispensato dall' andare alla parata e dal montare la guardia. Finalmente abbondanti sono le distribuzioni di liquori spirittosi, de' quali però l' uso smoderato snerva, e più spesso ancora distrugge la salute del soldato.

le spese della guerra, tutte le operazioni limitavansi al saccheggio che speravasi operare, in tanti accaniti nemici si convertivano i contadini che prima indifferentissimi stavansi, e sacrificavasi finalmente la vita del soldato, che restar facevasi durante la stagione delle pioggie in un clima micidiale nel quale il comitato raccoglieva il suo bottino.

Dopo la guerra, l'oggetto che occupa spazio maggiore nell'Araldo Orientale è quello di Hyderabad. Questo affare che suscitò le discussioni più violenti nella compagnia delle Indie, sarebbe di pochissimo interesse fuori dell'Inghilterra, ne potrebbe riferirsi in poche parole. Una casa di commercio del Bengala M. W. Palmer e compagnia aveva fondato una banca a Hyderabad, e prestato al Nizam, sovrano di quel paese, tributario degl'Inglesi, sessanta *lacs di rupie*, (sei cento mila lire sterline) nel momento il più critico della guerra dei Maratti, onde porre il Nizam in situazione da poter mantenere le truppe e compiere i suoi impegni verso gl'Inglesi. Questo prestito fu fatto coll'interesse del 24 per cento, il quale per esorbitante che sembrar possa, è di costume nell'Indie. Un astio segreto determinò quella compagnia a rovinare la Casa Palmer e dichiarò usurario l'interesse del prestito (1): notificò nello stesso tempo al Nizam

(1) *Checchè ne pensi l'Araldo Orientale troviamo che la compagnia sarà forse stata ingiusta nel rovinare la Casa Palmer, non già nel dichiararla usuraria, e se fosse di costume nell'India che si pagasse il 24 per cento non avrebbe sicuramente avuto luogo l'accusa.*

(Gli Editori).

che la Casa Palmer non era sotto la sua protezione, ed autorizzollo a non pagarle nulla, il che cagionò la rovina totale di quella Casa.

Ma se le transazioni d' Hydebarad ci dimostrano qual potere tirannico esercita talvolta la compagnia sugl' Inglesi nell' India, esse sono anche più importanti in quanto che esse pongono sotto i nostri occhi la situazione dei principi e dei popoli tributarj, a' quali ella conservò una indipendenza di nome. La dominazione britannica si estende sopra circa sessanta milioni di sudditi nell' India: l' influenza della compagnia agisce inoltre sopra altri quaranta milioni d' Indiani, i quali vivono negli stati di principi che diconsi indipendenti. Questi sono antichi sovrani, che la compagnia obbligò con dei trattati di sussidj a seguire ciecamente i suoi ordini in tutta la loro politica esteriore, a somministrarle truppe e denaro per tutte le guerre ch' ella avesse a sostenere, ed ai quali in cambio ella promette una intiera libertà per amministrare i loro sudditi come più loro piacerà, e protezione contro ogni rivolta che questi tentare potessero: di modo che non è cosa rara il vedere degl' infelici ai quali que' principi estorcere vogliono del denaro, legati a dei pali con delle miccie accese fra unghia e pelle, mentre dei soldati inglesi fanno la guardia attorno per contenere lo sdegno del popolo.

In fatti i principi collo scendere allo stato di tributarj rinunciarono agli ultimi sentimenti di onore e di umanità, che ancora contenevano in certi limiti i principi indipendenti, nella guisa stessa ch' eglino si sottrassero al timore di far nascere colla loro condotta ribellioni fra i sudditi. Ecco la descrizione, che nel-

l' Araldo Orientale un testimone oculare ci fa del governo d' Hydebarad.

Il potere sovrano nello stato d' Hydebarad è, nominalmente, nelle mani del Nizam; siccome però ogni potere militare, tanto in questo principato quanto nel paese adiacente è sotto il comando del governo britannico, la sovranità viene in sostanza da questo ultimo esercitata, quantunque sotto mascherate apparenze. Il Nizam è un uomo corpulento, pigro, effeminato, una vera specie di ermafrodito immerso nei piaceri de' sensi e nel libertinaggio. Le sue forze fisiche sono snervate, e le sue facoltà mentali annichilite dalla crapula. Di rado esce egli dal suo serraglio, e gli ordini che partono da quel luogo sono generalmente comunicati da donne. A meno che una necessità indispensabile non lo costringa, ei non tiene mai *durbar* ossia udienza. Tutti i suoi parenti sono da lui perseguitati co' suoi gelosi sospetti, ed eccettuato il primo giorno dell' anno musulmano, non permette quasi mai a' suoi figli di comparirgli innanzi. La sua autorità legislativa e giudiziaria è interamente sottomessa alla controlleria del residente britannico, e la sua supremazia non è che a stento riconosciuta dalla nobiltà indigena.

Dimorando il residente britannico molto lungi dalla sede del governo supremo, questo stimò necessario concedergli estesissimo potere, e siccome siffatto potere non è diretto, ma fa agire quelli che nominalmente investiti ne sono, il residente è in realtà il sovrano assoluto. Il ministro del Nizam eseguisce le disposizioni del residente, e l' unico scopo che sembra proporsi esso ministro, è quello di ingannare il suo principe

ed estorcere denaro da suoi compatriotti. In tal modo riuscì egli a fare abolire l' ufficio di tesoriere, e ad impiegare tutte l' entrate nel pagamento delle spese correnti. In fatti più altro al Nizam non rimane che il suo tesoro personale custodito a Golconda. Questa povertà del tesoro pubblico lo pone in balia della protezione britannica.

Nel modo più arbitrario impongonsi le tasse e percepisconsi le rendite. Ogni classe, dal ministro e consorti, fino al proprietario ed al contadino, commettono egualmente rapine, e lasciansi egualmente corrompere. Se un Jayerdar o proprietario di terre diviene ricco, egli è costretto a pagare allo stato una gravosa contribuzione: per sottrarsi a un simile peso ei cerca per mezzo di persuasioni o di violenze di strappare il denaro che gli è richiesto, ai poveri *ryots* o coltivatori; se non vi riesce sfida il ministro e si ribella; se all' incontro è preso prima che la ribellione sia scoppiata, egli viene condotto in fretta alla capitale ed è chiuso in un carcere, ove gli si fanno soffrire crudeli torture, finchè ei non abbia pagato, o che non spiri in mezzo ai tormenti.

Quando i *ryots* non possono pagare l' arretratto delle loro rendite, sia per effetto d' una cattiva raccolta, sia per l' enormità dell' affitto, sono trattati nel modo il più barbaro dai Jayerdars. Vano sarebbe il chieder giustizia; il povero non ha neppure questa speranza: la tirannia li porta alla disperazione, nè altra via rimane loro per non cadere nelle mani del carnefice che quella di pagare il denaro che non hanno. Ridotti a sì misera condizione fuggono d' ordinario verso le montagne, e menano una vita selvaggia sì,

ma meno degradata e meno penosa di quella alla quale si sottrassero. Eglino si arruolano sotto qualche capo, che la gelosia del ministro pe' suoi talenti, l'intrigo, o il valore costrinse a cercare lo stesso rifugio. Sotto la condotta di esso capo essi fanno delle incursioni nella pianura e mettono a sacco i villaggi. Molte volte gli stessi Jayerdars sono con loro di connivenza per dividersi il bottino, che quei predatori fanno sui loro propri contadini; nè deve recar meraviglia, se sotto un simile sistema di governo il popolo è vizioso ed insubordinato; quello piuttosto che sorprende si è che non si opponga una resistenza disperata ad un reggimento che non lascia un' ombra di speranza di giustizia, ad un governo che per la più piccola somma venderebbe la vita di ciascuno de' suoi sudditi, e che permette che con delle multe o dei donativi riscattare si possa l' assassinio e tutti i delitti più atroci.

Tale è lo stato, cui la protezione della compagnia ridusse il Nizam, il Paishwa, il Nuwaub d'Ouda, ed un gran numero di Rayahs e di Nababs: tale è lo stato cui ella proponevasi di ridurre i re di Ava e di Pegù, ed altri tributarj dei Birmani, se la guerra attuale un esito migliore avesse avuto. Bisogna sperare che la pubblicazione dell' Araldo Orientale illuminerà la nazione inglese su questa odiosa politica. La guerra è una calamità passaggiera; la conquista di qualunque dolore e di qualunque umiliazione possa ella esser cagione, può sviluppare il principio di un successivo miglioramento. Ma rapire ai popoli la loro indipendenza, e lasciare ai principi soltanto gli abusi del loro governo, rendere ogni miglioramento impossibile, ogni

resistenza inutile, e sempre più urgenti i bisogni del fisco, egli è combinare insieme troppi mali e troppi delitti contro la povera umanità. Lascino dunque essi i loro vicini padroni in casa loro, o facciano apertamente la conquista de' loro stati: ma astengansi dal seguire l' obbrobrioso sistema di riconoscere i principi e di dimenticare i popoli, di farsi abbandonare la forza nazionale senza accordare una efficace protezione: sieno sovrani, ma lo sieno coll' obbligo d' adempiere tutti i doveri della sovranità.

Varj articoli sul governo d' Ouda, e sulla parte che prese la compagnia alle sue rivoluzioni sono una conferma di quanto abbiamo detto della miserabile situazione de' sovrani tributarj. Se gl' Inglesi non vogliono recarvi un rimedio pel bene dei popoli, il dovrebbero almeno per l' onore de' loro pubblici funzionarj, per risparmiare loro que' bassi intrighi colle donne e cogli eunuchi del serraglio. I tesori di tutte quelle corti in altro non si spendono che in comprare la giustizia o il favore degl' Inglesi potenti: ciò ch' essi qual dono accettar non osavano, il prendono a prestito nella fiducia di non mai renderlo, poichè i principi protetti nulla negare e nulla ridomandare non possono. Talvolta anche gli agenti della compagnia si fanno dare le cariche di comandanti degli elefanti, dei cammelli, dei tori con degli stipendj enormi, per prezzo di qualche loro compiacenza.

Ciò nonostante la sorte di questi principi risveglia in generale la compassione della nazione inglese, più che non risvegli quella de' proprj loro popoli; ed è questo un effetto dello spirito inerente alla nazione.

Se gl' Indiani tributarj sono sottoposti al giogo il

più abominevole, quanto sono lungi gl' Indiani, sudditi immediati della compagnia, dall' esser trattati come lo dovrebbero! Che mai aspettare si può, dice uno degli autori dell' Araldo, da un corpo di mercanti che trafficano del governo d' un immenso paese in forza di un affitto di venti anni! Gli oggetti più sublimi sono da loro sacrificati ai motivi più sordidi; ogni grande e permanente miglioramento è subordinato alla loro quiete, o alla loro convenienza del momento. Essi oppongonsi alla colonizzazione, perchè le doglianze dei coloni col tempo sentire si farebbero dalla legislatura britannica, e perchè qualunque miglioramento elleno ottenessero, diminuirebbe i privilegi della compagnia. Essi abborrono la stampa, perchè alla sottopone allo scrutinio la condotta degli uomini pubblici, e li forza ad essere più esatti nell' adempimento de' loro doveri. Quelli che sono nell' India detestano tutto quello che gl' incomoda; quelli che rimangono in Inghilterra temono le pubblicazioni, le quali attirerebbero sul loro modo di governare l' attenzione della legislatura inglese. Gli impiegati civili della compagnia sono in generale avversi a qualunque riforma, perchè questa, quale essa pur siasi, implica cambiamento, mentre avvezzi ad un sistema particolare, qualunque cambiamento imporrebbe loro la fatica di rompere abitudini antiche e d' imparare cose nuove. Eppure tutti costoro sono alle Indie *uomini* onorevoli, perchè niuno ardirebbe di lasciar traspirare il minimo sospetto del contrario, quantunque a cagione della loro colpevole indolenza e della loro criminosa parzialità dei milioni d' uomini gemano senza speranza sotto il peso d' una orribile miseria. — Dalla medesima fonte derivò l' opposizione

per sì lungo tempo dimostrata alla propagazione del Cristianesimo nell' India.

Si vede altresì accennato nell'Araldo Orientale quello che il ministero saprà fare per l' India, quando questa sarà veramente riunita all' impero britannico.

L' esperienza d' un commercio libero, di leggi eguali per gli uomini di tutte le sette, di tutti i coloni, di tutte le religioni fu pure fatta a Singapore da Sir *Stamford Raffles*; nè mai tanto negli antichi, quanto nei moderni tempi non erasi veduto uno stabilimento fare di sì rapidi progressi in ricchezza, in popolazione in ben essere. Particolari di sommo interesse indicansi sopra leggi sì savie e sì benefiche. Sembra sgraziatamente che la compagnia riuscisse a farle abolire, perchè tanta prosperità e perfezionamenti sì rapidi, sarebbero stati una critica troppo amara della Compagnia nel resto dell' India.

Certamente, la sorte stessa non ha a temere l' isola di Ceylan, che appartiene alla corona e non alla compagnia. Fu fatta colà fino dall' anno 1811 una esperienza ben più importante. In quell' isola abitata da un popolo della stessa origine, dello stesso carattere, di costumi e di religioni comuni ai popoli del continente vicino, instituironsi dei *jurys* formati di naturali del paese, e l' esito di siffatta instituzione superò le speranze del suo autore. Non solo gli abitanti dimostrarono che tutta sentivano l' importanza de' loro nuovi doveri, e del mantenimento di una buona giustizia: essi ne provarono anche una viva riconoscenza; affezionaronsi con tutto il cuore alla amministrazione britannica e prove ne dettero nella guerra contro il re di Candy, come pure prove dettero dei loro progressi morali con una

risoluzione volontaria che presero ad insinuazione del presidente della loro corte suprema, quella cioè di dichiarare liberi tutti i figli nati da schiavi nella loro isola dopo il 12 agosto 1816. I proprietarj di schiavi di tutte le caste e di tutte le religioni concorsero unanimi a questo grand' atto di filantropia. Certamente successo più glorioso non poteva incoraggiare lo zelo degli amici dell' umanità. Esso non rimarrà senza influenza sulla nazione inglese, e conviene lusingarci che saranno proclamate altre misure preparatorie per la liberazione dell' India, fino all' epoca in cui la società che traffica del suo governo e della giustizia sarà irrevocabilmente abolita.

Traduzione di L . . . . F . . . . i.

Statistica delle Colonie Inglesi.

La Rivista d' Edimburgo ha pubblicato al principio d' ottobre 1825 un articolo sulle colonie inglesi, dal quale sono attinte le cognizioni seguenti relative alla estensione territoriale, alle produzioni ed alla popolazione schiava di tutti i possedimenti britannici situati nelle *Indie Occidentali* e nell' *America del Sud* nell' anno 1823.

Colonie	Estensione territoriale in leghe quadrate	Produzioni importate nella Gran-Bretagna nel 1823			Numero degli schiavi nel 1823		
		Quintali di		Galloni di Rhum	Uomini	Donne	Totale
		Zucchero	Caffè				
1 Giamaica	4,080,000	1,417,758	169,734	2,951,110	170,466	171,916	342,382
2 Demerara (Am. del Sud)	1,000,000	607,870	54,147	941,194	43,227	34,149	77,376
3 Barbade	239,000	314,630	236	351	36,733	41,612	73,345
4 La Granata	227,000	247,369	368	301,366	12,355	13,231	25,586
5 S. Vincenzo	279,000	232,577	53	80,439	12,007	12,245	24,252
6 La Trinità	2,880,000	186,891	2,953	8,586	13,155	10,382	23,537
7 Antigoa	256,000	135,466	»	28,241	14,454	16,531	30,985
8 Tabago	204,000	113,015	»	309,829	6,952	7,363	14 315
9 S. Cristoforo	38,400	76,181	»	42,944	9,505	10,312	19,817
10 S. Lucia	203,000	62,148	3,352	4,807	6,297	7,497	13,794
11 Berbice (Am. del Sud)	1,500,000	56,000	18,537	74,221	13,007	10,349	23,356
12 Novis	200,000	44,283	»	16,584	4,583	4,678	9,261
13 La Dominica	230,000	39,013	17,136	14,310	7,919	8,636	16,555
14 Monte Serra	11,000	24,466	»	42,943	3,032	3,473	6,505
15 Tortola	80,000	21,583	»	16,168	2,975	3,485	6,460
16 Bermude	30,000	3,415	769	218	2,505	2,671	5,176
17 Bahama	500,000	986	120	»	5,529	5,279	10,808
Totale	11,957,400	3,583,651	267,405	4,833,811	364,701	363,809	723,510
In misura italiana	tornature	libbre metriche		pinte			
	478,296,000	182,766,660	13,640,664	19,335,376			

Da un estratto del processo verbale della seduta della Camera dei Comuni del 9 maggio 1826 appare, che nel 1824 la popolazione schiava degli stabilimenti britannici alle Indie Occidentali era di 715,385 per cui si contava una diminuzione in confronto dell' anno precedente di 8125 individui.

Nel 1824 gli schiavi erano divisi per sesso nel numero seguente;

Del sesso	mascolino	355,949
	femminino	359,436
	Totale . . .	715,385

Intorno alla situazione degli schiavi negli stabilimenti britannici non si deve perdere di vista le misure adottate dal Governo Inglese da noi riferite alla pagina 170 del vol. VIII.

Giurisprudenza criminale della Cina.

Nel fascicolo 126.° della *Gazzetta di Pekin* i ministri dell' imperatore annunciano aver diviso in sette parti la lista dei rei, la sentenza di morte dei quali dev' essere sanzionata dal sovrano, ed avere richiesto il parere del *Consiglio astronomico* per *determinare i giorni* nei quali l' imperatore dovrà *apporre il suo segno*. Questa cerimonia consiste nel tirare una linea di inchiostro rosso sotto il nome della persona condannata a morte. Il numero dei rei compresi in questo rapporto è di 479. Sua Maestà ordinò il primo giorno, che 76

fossero giustiziati nel corso dei 40 giorni successivi; il secondo giorno, che 65 subissero la loro pena nello stesso spazio di tempo; il terzo giorno ordinò la morte di 84 persone in 18 giorni; il quarto quella di 74 in 35 giorni; il quinto, quella di 73 in 12 giorni; il sesto quella di 82 in 9 giorni; ed il settimo quella di 25 persone condannate dalla corte, in 4 giorni. In questa lista non sono compresi che i rei dei delitti capitali più leggieri; e siccome, in caso di delitti maggiori, la pena è inflitta al momento, a meno che dubbj non sorgessero sul reo, essa non può dare se non una idea imperfetta del numero dei condannati che subiscono la pena capitale nello spazio di un anno. Accade pure talvolta, che nei casi, ne' quali è necessaria la decisione dell' imperatore, il reo è posto a morte, prima che sia venuta la conferma della sentenza. Nei processi criminali si usa la tortura. Verso la fine del 1822 l' imperatore fece pubblicare un mandato ufficiale diretto a tutto l' impero, nel quale ei dichiara esser giunto a sua notizia, che sette testimonj morirono sotto la tortura, o che da se medesimi si dettero la morte per sottrarsi a quell' orribile supplizio: fra questi sette testimonj eranvi due donne. Non per questo abolisce l' imperatore la tortura, ma proibisce che sia prolungata al punto da cagionare la morte, e comanda che i prigionieri siano sopravvegliati, in modo da impedire che possano torsi la vita.

Tuttociò sembra che possa disingannare coloro i quali asseriscono essere la legislazione Cinese una delle più moderate.

Dei Comizj per Centurie dietro quello che ce ne dice Cicerone *nella sua* Repubblica. *Opuscolo scritto dal sig.* Niebuhr. *Bonn.* 1823.

Era impossibile che l'illustre storico di Roma, quello che ricerche sì profonde fatte aveva sulla Costituzione Romana, non ispargesse qualche lume anche sopra un passo della *Repubblica*, nel quale Cicerone tocca di passaggio uno dei punti più essenziali della legislazione di Servio Tullo. L'opuscolo del sig. Niebuhr non è che di 30 pagine: ma di quanto non supera esso il pregio delle opere più voluminose! La sua lettura è non solo utile, ma indispensabile a chiunque studia le antichità del diritto pubblico romano. Ecco una breve analisi di quello che contiene. E noto esservi differenza fra il numero delle centurie di Tito Livio ed il numero di quelle di Dionigi d'Alicarnasso. Tito Livio ne conta 194, sole 193 ne ammette Dionigi. Proviene questa differenza dagli *accensi* che l'ultimo non novera. Sembra che Cicerone confermi il numero indicato da Tito Livio: comprende esso gli *accensi*, ma non riconosce che una centuria di carpentieri, o tignaiuoli *tignarii* ch'ei colloca come Tito Livio nelle centurie della prima classe. -- Passiamo ad una osservazione più importante. Si conoscono le cinque classi di servizio: furono in queste classi da lui collocati i cittadini secondo che essi possedevano 100,000 assi, 75,000 50,000, 25,000, 12,500. L'ultima somma quella cioè di 12,500 è esposta come tale da Dionigi d'Alicar-

nasso. Tito Livio non parla che di 11,000 assi per la quinta classe, e sì l' uno che l' altro lasciano gli individui che possedevano meno, in una centuria unica d' nomini esenti, o, a meglio dire, esclusi dal servigio militare. L' indicazione di Dionigi d' Alicarnasso pel censo della quinta classe era sembrata al Niebuhr preferibile, perchè continuava la proporzione. Partendo da 100,000 assi, come dall' unità di suffragio o dalla pienezza dei diritti nella prima classe, discendevasi nella proporzione seguente $\frac{3}{4}$, $\frac{1}{2}$, $\frac{1}{4}$, $\frac{1}{8}$. Cicerone conferma tacitamente l' opinione di Dionigi d' Alicarnasso e quella di Niebuhr, come ora vedremo. In fatti Aulo Gellio ci aveva conservato una importantissima notizia nel dirci, che esisteva anche un' altra divisione, quella cioè dei proletarj che possedono meno di 1500 assi. Cicerone dice assolutamente lo stesso sul conto de' proletarj, di modo che sembra il numero d' undici mila in Tito Livio non esprimere altro che la differenza del censo della quinta classe, ed i mille cinque cento assi dei proletarj; differenza, la quale per un male inteso, avrà preso nel testo il luogo della possidenza assegnata alla quinta classe. Ora non è ella questa una centuria con diritto di suffragio e di portare armi? Niebuhr è d' opinione che dai cittadini di questa classe si prendessero gli *accensi* ed i *velati* dei quali parla Cicerone, i quali andando alla guerra senz' armi sostituivansi agli uomini posti fuori di stato di combattere. In tal guisa trovasi confermato tutto quello che questo dotto ed ingegnoso scrittore detto aveva nella sua bell' opera, relativamente ai rapporti che esistevano fra l' organizzazione delle Legioni e quella delle Classi. Entra quindi il sig. Niebuhr in una

discussione sulla restituzione del testo di questo passaggio della *Repubblica*, che è il 22.° del libro undecimo. In questa discussione si combatte il signor Hermann, e, con molta urbanità però, alcune varie parti di una lettera diretta da questo letterato al signor Stenacher nuovo editore della *Repubblica*. Lo stesso sig. Stenacher è trattato con qualche durezza per una nota poco rispettosa da lui fatta su questo passo e sull'opinione del Barbier. Il signor Barbier termina la sua dissertazione colla promessa di occuparsi finalmente della continuazione della Storia Romana, della quale a suo tempo se ne farà cenno.

Topografia generale di Canton.

Nel 1818 Yuen (il governatore) ed il suo yuen (deputato governatore) scrissero all'imperatore per chiedergli la permissione di comporre una descrizione topografica della provincia di Canton, adducendo per motivo che la descrizione allora esistente era stata composta novant'anni prima, ed era scorretta e difettosa, mentre all'incontro quella che essi proponevansi di pubblicare somministrerebbe dei materiali agli istoriografi dell'impero, e rettificherebbe alcuni errori della grande *Descrizione statistica dell'Impero* intitolata *Tai-tsing-tung-che*. La corte aveva già dati gli ordini opportuni a tutti i governi delle provincie per la riunione dei materiali necessarj. L'imperatore approvò il progetto del governatore, e s'intraprese il lavoro

sotto la direzione di trenta sette persone di condizioni diverse e sottoposte alla sopravvegliauza del governatore. Quattro intieri anni impiegaronsi a comporre e stampare questo libro. Sarà pubblicato in cento volumi sotto il titolo di *Kwang-tung-tung-che*, ossia Topografia generale di Canton. Il piano dell' opera è il medesimo che quello delle descrizioni della provincia di Kwang-zée composta sotto l' ultimo regno. Essa presenta la storia e le antichità del paese, con delle notizie biografiche sui personaggi distinti, la vita ed i lavori dei quali hanno relazione alla storia letteraria e poetica della provincia. Le carte sono le più complete fra tutte quelle che fino ad ora furono pubblicate: ogni distretto v' è rappresentato in particolare; le colline principali vi sono nominate: la latitudine e la longitudine sono prese sul meridiano di Pekin. Queste carte sono fatte da un prete della setta di Taou che fu istruito dai missionarj europei, o che da se medesimo imparò l' astronomia e la geografia dai libri che essi pubblicarono in lingua chinese. Egli adotta il sistema astronomico, che pone la terra nel centro dell' universo. Secondo quello che è detto nell' indice, le ultime sezioni di questo libro contengono diverse notizie, alcune delle quali, dicesi, hanno relazione al commercio straniero della China.

Gli Armoniti.

Il fanatismo mostrasi in tutte le sue varie forme agli Stati Uniti, ove non v' ha, come avvi in Inghilterra

e in altre regioni un culto comune, che riguardare si possa come generale. Colà veggonsi uomini e donne fare i profeti e predicare: vedonvisi i medesimi ridicoli e le medesime stravaganze che si vedono altrove, ma questi ridicoli e queste stravaganze vestono forme più libere e più imponenti. Fra questi fanatici annoverare si debbono gli Armoniti. Rapp fondatore loro erasi distaccato dalla chiesa di Lutero, e per una naturalissima conseguenza, il clero Luterano di Stuttgard (egli abitava ne' dintorni di quella città) incominciò dal far vestire Rapp coll' abito bianco di penitente, il che prova manifesta faceva, essere egli reo di furto, di tradimento, di parricidio, di tutti que' delitti in una parola de' quali sono colpevoli coloro che dalla dottrina religiosa stabilita si distaccano; e parlavasi di già di condannarlo alle fiamme, poichè ivi si pratica sì fiero supplizio. Ma Rapp fuggì, recossi agli Stati Uniti, seguìto da gran numero dei suoi aderenti ed andò a stabilirsi alla distanza di 24 miglia dal luogo della dimora di Birkbeck. Quei settarj vi hanno fondato una grande città, vi hanno piantato delle vigne che producono un eccellente vino, ben coltivate sono le loro terre ed hanno numerose greggie. Esercitano ogni specie di mestieri: distillano acquavite, fabbricano birra, conciano pelli, fanno cappelli, tessono, fanno i sarti, insomma ogni individuo ha la sua professione. In caso di pericolo Rapp suona il suo corno e tutti li raduna intorno a se. Ogni mestiere ha il suo *maestro anziano*, che riceve il denaro e rilascia una ricevuta sottoscritta da Rapp, al quale tutto il denaro è consegnato. Quando un Armonita ha bisogno d' un cappello, d' un abito, Rapp gli dà una

polizza sottoscritta di sua mano ch' ei porta al magazzino e riceve l' oggetto addimandato. Le cose fabbricate da quei settarj sono ricercatissime da' loro vicini, perchè buone e a prezzi discreti. Hanno fabbricata una bella casa e l' hanno data al loro fondatore. Gli Armoniti vivono nel celibato; sono tutti eguali e tutto è fra loro comune. Essi hanno mandato due o tre volte in Germania per reclutare nuovi fratelli, poichè non ammettono Americani nel loro consorzio. Si nutrono e vestono colla massima semplicità; è anzi questo uno de' loro articoli di fede, cui però Rapp ed i *maestri anziani* non si assoggettano. Rapp è governatore e prete ad un tempo; ei dirige tutti i lavori, e in una parola sembra ch' egli abbia tratto partito dalla disposizione innata dell' uomo alla divozione, per indurre alcune migliaja di pazzi a dedicarsi intieramente al suo servigio; e se questi non se ne stancano e non si disfanno del loro profeta, è cosa probabilissima che morto lui si disperderanno.

Il pozzo di TRENTSCHIN.

GIUNTO a Trentschin, dice il barone Mednyanski, mi si raccomandò di visitare con grande attenzione quel *pozzo* detto *degli amanti*, sì ammirabile e per la profondità, e per la solidità colla quale è costruito. Il re Mattia Corvino, dato avendo il palatinato di Trentschin a Stefano Zapolya, quello fra i suoi generali che più di tutti gli altri per saviezza, valore e talenti si era distinto, Stefano spiegò tutta la sua magnificenza e profuse le sue ricchezze nell' abbellimento della città

e del castello di Trentschin. Siccome la natura e l'arte reso avevano inespugnabile quello scoglio, non dissimile da Gibilterra, egli aveva fatto sì che mentre la guerra esercitava i suoi furori, colà riunite si trovassero le produzioni delle arti e delle scienze, e tutti quei piaceri de' quali gioire si suole durante la pace. Mancavagli però un pozzo che scendesse fino al livello della Waag: molte volte tentato aveva di scavarlo nella roccia, ma sempre in vano. Al suo ritorno da una felice spedizione contro i Turchi, trovossi fra i prigionieri da lui fatti, una musulmana di rara bellezza; ei donolla a sua moglie Edvige duchessa di Teschen, ed in brevissimo tempo, la schiava tutta l'affezione si cattivò della sua padrona. Vennero a Trentschin dei mercanti turchi per riscattare i prigionieri. Zapolya andò facilmente inteso coi mercanti pel riscatto dei prigionieri, eccettuatane però la giovine che donata aveva a sua moglie; ma quella era appunto l'amante di un bascià, de' più valenti fra turchi, che travestito erasi unito a quella carovana di mercanti. Si offrirono pel suo riscatto oro, diamanti, pietre preziose, ma ogni offerta venne respinta: dopo lungo chiedere dall'una parte e negare dall'altra, Zapolya, quasi per far cessare ulteriore insistenza, disse che ov'essi riuscissero a far salire l'acqua della Waag fino alla fortezza, ei loro renderebbe la bella schiava. Il bascià accettò la condizione. Dichiaratosi questi schiavo di Zapolya, con tutti i suoi si accinse all'opera, e passarono appena tre anni, che l'acqua della Waag montò fino al di sopra dello scoglio. La bella musulmana fu restituita, non solo senza riscatto, ma colma di doni, che tutta provavano la contentezza e la riconoscenza di Zapolya.

Missione alla costa orientale di Sumatra eseguita nel 1823 *sotto la direzione del governo dell'isola del principe di Galles, ec. ec.*

Poco conoscevasi e moltissimo era figurata sulle carte la costa di Sumatra, quando Miller nel 1778 ci diede la descrizione d'uno de' suoi distretti nelle *Philosophical Transactions*. La grande opera di Marsden uscita alla luce nel 1785 molte cose lasciò a desiderare su questa parte dell'isola: mancavano all'autore dati positivi, e le sue inesattezze come le sue lacune, riguardare debbonsi soltanto qual conseguenza necessaria dello stato d'imperfezione delle cognizioni d'allora.

Dopo il 1786, epoca nella quale gl' Inglesi formarono uno stabilimento nell' isola del principe di Galles, le relazioni fra quest'isola e le coste orientali di Sumatra frequentissime divennero, e la politica mirò sempre a moltiplicarle. Il governo dell'isola tentò in ogni occasione di renderle più intime e più vantaggiose al commercio inglese; ma le spedizioni ch'esso con tale scopo intraprese negli anni 1806, 1807, 1808, 1818 e 1820 non produssero risultamento alcuno. Nel 1822 la ricognizione idrografica di tutta la costa orientale si fece sotto la direzione dei tenenti Rose e Morseby; e questo utilissimo lavoro di molto contribuì a rendere più frequente i rapporti che esistevano già fra Sumatra e Penang. Suscitarono essi la gelosia degli Olandesi padroni allora di Malaca, e questi risolvettero di spedire degli agenti presso i piccoli principi della costa per inceppare il commercio inglese. Ad oggetto di prevenirli, il governatore dell'isola del prin-

cipe di Galles incaricò il sig. Anderson di visitare tutta la parte compresa fra Siack e la Punta di Diamante, e di fare tutti i suoi sforzi presso i capi di quel paese onde vincolarli agli interessi dell' Inghilterra. Tali furono i motivi e l' origine del viaggio di cui ora pubblicossi la descrizione.

Quantunque essa sia in generale concisa e inelegante, e quantunque sovente offra quell' aspetto arido che risulta dalla produzione di molti documenti ufficiali, non può dirsi ch' ella manchi di un certo interesse. Il sangue freddo dell' autore, l' avversione ch' ei mostra pel meraviglioso, ed il suo solido giudizio, lo debbono far riguardare come un testimonio meritevole d' attenzione e di credenza.

La parte della costa visitata dal sig. Anderson è bagnata da infinito numero di fiumi, e produce in abbondanza tutte le derrate delle regioni orientali.

Sembra che la sua considerevole popolazione debba essere stata nel suo principio un miscuglio di emigrati di *Menangkabou*, di marinaj naufragati, originarj del Malabar e della costa di Coromandel e d' individui venuti dalla penisola Malese; ed è probabile che i più arditi fra' primi suoi abitanti essercitassero la pirateria. Una prova ne potrebb' essere l' amore che hanno pel saccheggio i loro discendenti, quella ferocia natia e quella perpetua turbolenza che li rendono amici pericolosi e nemici formidabili. Più doloroso però egli è il dover aggiungere, che la maggior parte degli abitanti di quella costa dell' isola, sebbene fra loro per costumi, per governo, e per leggi dissimili, sono antropofagi: mangiano i loro prigionieri di guerra, e spesso unicamente per procacciarsene guerreggiano:

alcuni fra i capi dilettansi di cibarsi dei rei condannati a morte: e se di tale cibo hanno penuria, mandano dei soldati a caccia d' uomini per provvedere la loro tavola.

I Battas, dice il sig. Anderson, sono una tribù ferocissima, e trovansi continuamente in guerra fra loro. Lo Shabunder era egli stesso parente d' uno de' loro capi; mentre io parlava con lui, un uomo d' alta statura e di selvaggio aspetto entrò nella stanza, e mi fu da lui presentato come uno de' più famosi cacciatori e mangiatori di carne umana. Gli feci varie interrogazioni su tale materia, alle quali ei rispose con molto piacere e nel modo il più circostanziato. Assicurommi essere la carne de' giovani dolce e succosa, ma la migliore di tutte esser quella di un uomo i cui capelli incominciano a divenir grigj.

Uno de' capi, aggiunge lo stesso viaggiatore, mi diede il cranio d' un uomo ch' era stato mangiato pochi giorni prima, e mostrommi sei donne e due fanciulli destinati alla stessa sorte. Non può dunque purtroppo rivocarsi in dubbio l' esistenza di sì abbominevole usanza fra que' popoli: ma si disse al sig. Anderson essere ora meno generale di prima, ed andare il gusto per la carne umana di giorno in giorno diminuendo.

Sembra che in questa costa, tanto gli uomini che gli animali sieno più feroci che altrove. Le tigri e le altre belve sono colà più assetate di sangue, ed i coccodrilli più voraci, più ardenti e per conseguenza più pericolosi. Questi ultimi infestano tutti i fiumi, e stanno particolarmente alle loro imboccature. Riunisconsi talvolta in truppe per assalire una barca; alzano la loro orrida testa fuori dell' acqua, arrivano a prendere

nel canot medesimo l' uomo ed all' istante lo divorano. Altre volte fanno tutti gli sforzi per far rovesciare la barca, e prender così più comodamente e con più sicurezza gli uomini che vi sono dentro: quello che è certo si è, che molti naturali sono tutti gli anni preda di quei terribili anfibj. Gli abitanti di quelle rive tributano loro una specie di culto che ben può dirsi il culto della paura. Una di queste divinità scelse per suo olimpo l' imboccatura del fiume di Baujang: questo dio geloso ha scacciato di là tutti gli altri coccodrilli, e divora senza misericordia coloro che hanno l' imprudenza d' avvicinarsi a lui. Gli abitanti gli recano tutti i giorni degli alimenti accompagnati da dimostrazioni del più profondo rispetto. Il signor Anderson non osava passare il fiume in barca, ma gli indigeni gli dissero: *passate passate, il nostro dio è clemente*: in fatti mostrossi alla superficie dell' acqua, degnò di un grazioso sguardo la scialuppa, esaminò alcune nuove offerte, nè diè segno alcuno di timore o di collera.

Valore delle esportazioni francesi in vini, acquavite, seterie ed oggetti tessuti in lana, ecc. negli anni 1820 *al* 1825.

In un discorso pronunciato nell' ultima sessione delle camere dal Direttore delle Dogane del regno di Francia si fa cenno dei mal fondati reclami sullo smercio di alcuni articoli, e si dimostra colle seguenti cifre, che le esportazioni degli articoli ivi accennati dal 1820 al 1825 hanno gradatamente aumentato.

		Esportazioni di Vini.	*Acquavite.*
Termine medio negli anni 1820 1821 1822		fr. 39,000,000	17,000,000
1823 1824 1825		» 43,000,000	24,000,000
Differenza in più		4,000,000	7,000,000

Esportazioni nell'anno 1825 di oggetti manifatturati

in seta	fr. 109,000,000
lana	» 26,000,000
cotone	» 38,000,000
lino e canape	» 32,000,000
Totale . . .	fr. 205,000,000

Questa somma sorpassa di 25 milioni il termine medio degli anni 1820 al 1824, per cui si viene a provare che ad onta degli ostacoli che sembra opporre il nuovo sistema europeo, il commercio di quel regno va dilatandosi, come si dilata quello della Germania e degli altri stati, per la gran ragione che dopo il 1814 ognuno cerca per quanto è possibile di escludere e di imitare coi proprj mezzi la Gran Bretagna.

Le Città Anseatiche (1).

Amburgo, la più potente e la più ricca di queste piccole repubbliche *protette*, possiede un territorio di 710 miglia tedesche quadrate (197 leghe quadrate) con una popolazione di 134,000 individui; ma il baliaggio di Bergedorf di due leghe e mezza quadrate appartiene in comune a Lubecca.

Stimansi le rendite due milioni di marche banco (4,500,000 lire ital.); la dogana ed il dazio di consumo sono i fonti principali delle rendite, di maniera che in sostanza queste vengono pagate dagli stranieri, seb-

(1) *Hanse chiamossi ne' bassi tempi la confederazione delle città libere, d' onde venne il nome tedesco* Hanse Staedte *città della Hanse ossia città della confederazione.*

bene in apparenza sia di 32 lire la porzione della gravezza che paga ciascun abitante.

Il debito pubblico è di 13,500,000 fiorini, ossieno 33.750,000 lire, secondo le stime di *Ruder;* altre stime però lo fanno ascendere a 60,000,000 di fiorini.

Lubecca la più antica delle città anseatiche, sopra un territorio di 550 miglia quadrate (152 leghe quadrate) conta una popolazione di 40,700 individui, dei quali 25.526 abitano la città, in cui la popolazione giornalmente va diminuendo, talmente che Lubecca sarà quanto prima, se non lo è gia, inferiore ad Altona.

Stimansi le rendite 400,000 fiorini, ed il debito pubblico 8 milioni, ma in queste stime trovansi articoli di natura diversa confusi insieme. Il *budget* è anche meno pubblico a Lubecca di quello che lo è ad Amburgo.

Brema ossia *Bremen* non ha che 321 miglia quadrate, o quasi 90 leghe quadrate di territorio, la sua popolazione è di 38.500 individui, dei quali 36 a 37,000 abitano la città in cui, come ad Amburgo, tutto prospera e si accresce.

La rendita è stimata 500,000 fiorini, e deriva per la massima parte dalla Dogana. Il debito è di 4,500,000 fiorini.

Le tre città somministrano un contingente considerevole all' esercito federale, cioè

Amburgo	1,298	uomini
Lubecca	406	»
Brema	365	»
Totale . . .	2,069	uomini.

La popolazione riunita delle tre città è di 223,700 individui.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL DECIMO VOLUME.

Statistica, Economia pubblica e Commercio

Sul reggimento delle colonie e sul valore dei possedimenti coloniali dell' Inghilterra. (Art.° 1.°) . . pag. 3
Osservazioni sui principj dell'economia politica di *Malthus*, contrapposti ai principj di *Davide Ricardo*. (Art.° 1.°) . . . . . » 13
Notizie statistiche su le isole Baleari, di *Cambéssedes* » 34
Commercio di Vera-Cruz e Alvarado nel Messico . . » 67
Quadro generale dei prestiti fatti dall' Inghilterra ai diversi Stati d' Europa e d' America dall' anno 1816 a tutto il 1825 . . . . . » 69
Progetto di carta monetata con ipoteca sopra depositi di granaglie, ec., di *Luigi Gall* . . . . . » 71
Case di giuoco a Parigi . . . . . » 81
Cenni statistici sul nuovo Stato Federativo di Guatimala in America . . . . . » 89
Cenni su la popolazione del regno dei Paesi-Bassi . » 89
Alcune osservazioni sul valore delle monete antiche . » 94
Sul reggimento delle colonie e sul valore dei possedimenti coloniali dell' Inghilterra (articolo 2.° ed ultimo) . . . . . » 113
Nuovi cenni intorno alla sovranità degli Inglesi nelle Indie . . . . . » 123
Ricerche su la punizione della frusta inflitta a' marinaj nella Gran Bretagna, ... » 137

Osservazioni sui principj di economia politica di Malthus contrapposti ai principj di Davide Ricardo (art.° 2.° ed ultimo) . . . . . pag. 142
Cenni statistici su le macchine a vapore nella contea di *Lancashire* o *Lancaster*, centro dell' industria Britannica . . . . . » 157
Nuovi cenni su le *Casse di Risparmio*, e stato di quella della Lombardia confrontato colla *Cassa di Risparmio* di Parigi . . . . . » 161
Su l' approvigionamento dei grani in Europa, di *Moreau de Jonnès* 176
Oro ritrovato nell' Isola d' Aruba . . . . . » 192
Riflessioni su l' angustia commerciale che ora affligge la Gran-Bretagna, che propagasi in modo più o meno possente negli altri Stati Europei, di *D. A. F. Estrada* 13
Degli Elementi del Commercio, del conte P. Verri . » 2
Statistica della Povertà. — Memoria indiritta dal signor Dumont alla Società Elvetica di pubblica utilità a Lucerna 242
Compagnia Inglese formatasi per ritirare delle ricchezze sepolte nel mare rimpetto al porto di Vigo . . . » 254
Nuovi cenni intorno alla sovranità degli Inglesi nelle Indie (Art.° 2.° ed ultimo) . . . . . » 255
Statistiche delle colonie inglesi nelle *Indie Occidentali* e nell' *America del Sud* . . . . . » 266
Topografia di Canton . . . . . » 274
Valore delle esportazioni francesi in vini, acquavite, seterie ed oggetti tessuti in lana, ec., negli anni 1820 al 1825 . . . . . » 282
Le Città Anseatiche. — Cenni statistici . . . . . » 283

Viaggi.

Cenni su la missione europea mandata nel 1817 dal capo Coast-Castle al regno degli Ascanti in Africa, di *Edoardo Bowdich* . . . . . » 48

Viaggio da Tripoli di Barbaria alle frontiere occidentali dell' Egitto fatto dal Dottore *P. Della Cella* (articolo 2.° ed ultimo) . . . . . pag. 97
Nuova spedizione progettata in Inghilterra per il polo-nord sotto la direzione del capitano Parry . . . » 159
Missione alla costa orientale di Sumatra eseguita sotto la direzione del governo dell' isola del principe di Galles, ec. . . . . » 279

Storia e Notizie Storiche.

Notizie istoriche della Brianza, del distretto di Lecco, della Valsassina e dei luoghi limitrofi dai tempi più remoti fino ai nostri giorni. Libri dodici del dottor Redaelli, fasc. III. (Art.° II.°) . . . . . » 57
Storia del regno de' Goti, e de' Longobardi in Italia del cav. *G. Tamassia* . . . . . » 164
Cenni sui Cristiani chiamati Caldei del Dottore Walsh, cappellano dell'Ambasciata Inglese a Costantinopoli» 180
La Costa d'Oro paragonata coll' Europa in generale del Dottor *Reynhout* . . . . . » 185
Storia del regno de' Goti e de' Longobardi in Italia, del cav. G. Tamassia (Art.° 2.° ed ultimo) . . . . » 225
Giurisprudenza criminale della Cina . . . . . » 270
De' Comizj per Centurie dietro quello che ce ne dice *Cicerone* nella sua *Repubblica*. Opuscolo scritto dal sig. Niebuhr . . . . . » 272
Gli Armoniti . . . . . » 275
Il Pozzo di Trentschin . . . . . » 277

Nuove invenzioni, scoperte, comunicazioni, ec., ec., — Programmi, annuncj, ecc.

Battelli a vapore su le acque di Lombardia . . . . . » 28
Comunicazione telegrafica fra Liverpool e Manchester » 66
Riunione di varj fiumi col mezzo di canali nell' Impero Russo . . . . . » 68
Navigazione e macchine diverse a vapore . . . . . » 73

Programma per il premio biennale — 1827, 1828 — dell' Ateneo di Brescia . . . . . pag. 87
Nuovi cenni su la strada che si scava sotto il letto del Tamigi . . . . . » 90
Manuale di Geografia moderna universale . . . . . » 121
Nuovo Dizionario Geografico Universale Statistico-Storico-Commerciale . . . . . » 132
Nuova strada di ferro fra Parigi e l' Havre . . . . . » 188
Nuovi canali negli Stati-Uniti d' America . . . . . » 190
Bastimenti di ferro a vapore negli Stati-Uniti d'America» 191

			ERRATA.	CORRIGE.
Pag.	16	lin. 8	anche i profitti .	anche i soli profitti
»	17	» 11	spesa	spese
»	25	» ult.	abbiam creduto .	abbiam veduto
»	59	» 9	prima	primi
»	62	» 3	che non meno .	che meno
»	63	» 25	dell' autore . .	dall' autore
»	65	» 5	offrire	offerirci
»	155	» 3	altri profitti . .	alti profitti

FINE DEL VOLUME DECIMO.